S. 1194.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO XXVII.

LUGLIO, AGOSTO, E SETTEMBRE

MDCCCXXV.

ROMA

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE

PRESSO ANTONIO BOULZALER

Con licenza de' Superiori.

1825.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Dell' abuso dei purganti e della medicina curativa, ossia purgazione di Le Roy, riflessioni critiche recitate nell' adunanza pubblica dell' accademia di scienze ed arti degli Ardenti di Viterbo li 11. *febbrajo* 1825. *dal dott. Giuseppe Matthey seg. gen. della medesima, membro di altre società letterarie, e prof. di med. teorica e di clinica medica nello spedale di detta città. Viterbo*, 1825.

Sunto.

Nel combattersi dal Richerand gli errori popolari relativi alla medicina, isdegnò egli intertenersi in alcuni di essi come immeritevoli di essere onorati di ragionamento. A di lui imitazione han forse a dì nostri usato silenzio i dotti sul conto della strana e per verità micidialissima opera del parigino chirurgo sig. Le Roy. Essendo per altro talfiata più agevole agli errori il sentiero per guadagnarsi l'altrui favore con una certa seduzione di fascino, e l'intrudersi così tracotanti nel santuario della scienza con gravissimo discapito della società; non lice prendersi a gabbo il permetterne l'accoglimento e la diffusione senza ostacolo di censu-

ra, senza frapposizione di raziocinj, che al volgo ignaro ne svelino l'error sommo per condannarli ad un perpetuo oblio. Lodiamo perciò il divisamento del dotto clinico di Viterbo, che ne ha assunto l'impresa, e non ha risparmiato » divorare la noja » immensa di leggere dalla prima sino alla ultima » faccia quattro stucchevoli volumi, ove incontran- » si tratto tratto sviste non piccole nelle varie pro- » vincie dell'arte salutare, ove campeggiano a ga- » ra l'ipotesi nuda di prove ed il suppor gratui- » to; ove son posti in non cale, o rivolti a scher- » no i pensamenti ingegnosi e venerati sempre di » venti secoli di meditazioni, ove regnano a fron- » te impavida un disprezzo insultante per tutti i » coltivatori della scienza, ed un compiacimento bo- » rioso della propria opinione; ove ad ogni pagi- » na cade in ecclissi la ragione, o rovina in de- » liquio il senso comune; ove un principio uni- » co, abbigliato con mille vesti, mascherato da mil- » le larve, pieghevole a mille direzioni sotto ogni » cenno del novatore sistematico, ma sempre dello » stesso colore, ma sempre monotono, e nello stes- » so tempo prodigiosamente fecondo di stranezze » inudite, recita tutte le parti possibili della pa- » tologia e della clinica sulla scena variatissima del » corpo infermo; ove . . . . »

In conferma delle asserzioni comprese nel riferito succinto quadro basta rammentare, che il sig. Le Roy stabilì per canone fondamentale il soggiorno nel corpo vivo di un germe corrompitore capace di coesistere con la salute dell' individuo, ma suscettibile d'imbattersi con il principio della vita in un certo punto di contatto opportuno per l' aggressione di questo e per mortalmente ferirlo. E siccome nel funesto istante del menzionato contatto non

potrebbe costantemente frangersi l'amichevole alleanza degl' immaginati principj di vita e di corruzione; chiamansi così dal Le Roy in ajuto altre corrompitrici ed occasionali cagioni atte ad esercitare siffatta rea influenza sovra il *natural germoglio della distruzione della vita*; e quinci in grazia di moltiplici cause che preparano gli umori al corrompimento, ordita pur viene la genesi dei morbi. Allo sviluppo per altro delle infermità non è bastevolmente atto questo solo corrompimento umorale; intende bensì il sig. Le Roy che il menzionato principio di corruzione divenir debba fecondo ed emettere in luce un agente malefico ed ecumenico generatore di tutt'i possibili morbi, cioè la *sierosità*, o *flussione* così da lui designata. Si compiace egli rappresentarcela sotto le ridenti immagini di *fluido limpidissimo* e di *finissima rugiada*, di cui il centro di principale sviluppo ripone nel sistema gastro-enterico, da dove *come da focolare proviene il fumo che si alza* (son parole dell' ingegnoso Le Roy!), *partono gli umori e la sierosità che hanno prodotta, per feltrare col sangue nelle vie circolatorie*. E qui nulla curandosi lo scrittor francese di gravi inesattezze sul conto di anatomico linguaggio, appella tubo intestinale lo stomaco e gl'intestini: con arbitraria falsissima innovazione spoglia il fegato del privilegio di separare la bile, giammai da veruno esclusivamente impugnatogli; e con aperta contraddizione ragiona delle proprietà del sangue. Poichè, mentre intento si mostra a riprovare in qualsiasi emergenza il salasso, ne fiancheggia l'asserto con l'idea dell'assoluta incapacità di quel fluido a rendersi cagione di malattia veruna, e della di lui insuscettività a collegarsi con qualunque impura sostanza; per comodo quindi del suo siste-

ma non raccapriccia all'idea di contradizione nel vederlo di continuo imbrattato dalla immaginata *sierosità* affin di deporla ovunque pei sentieri della universale irrigazione, onde suscitar turbe, cagionar disordini, generare infermità, e fatto così veicolo della flussione rendersi nemico irreconciliabile della salute.

Al rilievo di queste, e delle altre che per brevità ommettiamo, inesattezze e contraddizioni, aggiunge il clinico di Viterbo varie riflessioni per abbattere la patogenia dei morbi immaginata da Le Roy, facendo primamente conoscere, *che* li solidi e non li fluidi posseggono (astrazion fatta dall' anima) il principio di animazione o di vitalità; *che* dessi sono i soli capaci di reazione alle cause che li opprimono, di resistenza alle potenze che tentano distruggerli; *che* dessi portano la pena della loro vitale opposizione con l'impronta manifesta delle offese ricevute; *che* non alla corruzione di Le Roy riferibili sono tai sensibili effetti, ma sibbene allo stato più o meno innormale dei solidi, dovendosi pienamente escludere l'esistenza di fluidi imponderabili ed anonimi, e perciò anche della flussione o sierosità dello scrittor parigino; *che* il sangue non è suscettibile di assumere condizioni di veruna putrida degenerazione; fiancheggiando l'asserto con le autorità di Milmann, di Lind, di Rouppe, li quali nel di loro analitico esame del sangue dei scorbutici lo hanno riconosciuto nella qualità quantità e composizione affatto simile a quello degli uomini sani e vigorosi, e con la testimonianza pur anche il Deyeux e Parmentier, li quali nella loro severa e diligentissima analisi del sangue di molti individui da varie infermità bersagliati altro non rinvennero fuorchè li consueti principj elementari del sangue istesso,

senza traccia veruna di corruzione di acrimonia o di sostanza qualunque estranea alla sua normale composizione.

Dopo tali premesse giustamente dirette ad impugnare l'esistenza della sierosità del sig. Le Roy nel sangue, s'inoltra il sig. Matthey a dimostrare, che ad un tal divisamento dello scrittor francese si oppongono l'autorità il ragionamento ed il fatto, dalle quali fonti emerge che non unico in tutte le morbosità esser puote il metodo con cui aggredirle; e che pericolosa è la monotonia ugualmente che l'indole dei mezzi curativi di Le Roy, il quale altro non conoscendo nei mali fuorchè la natura corrotta e sierosa obbliga a trangugiare il suo elissire ed il vomi-purgativo per depurare la natura istessa dalla flussione che l'ingombra. Ed in vero abbiamo nel repertorio medico chirurgico di Torino un rapporto del prof. Buniva, il quale comunica a quei chiar. compilatori l'estratto di una relazione presentata a S. E. il ministro segretario di stato dall' accademia R. di medicina di Parigi. Siamo da esso istruiti, che e per l'indole soverchiamente drastica dei principj componenti il rimedio di Le Roy, e per la di loro energica dose, e per l'indistinto micidiale uso, e per il numero delle vittime, e delle accuse portate contro questo specifico da tutt'i punti della Francia, se ne riconosceva urgente l'inibizione della vendita e della distribuzione. Un divieto presso a poco somiglievole riscontriamo nella notificazione emanata in Bologna sotto il dì 23 luglio del perduto anno per parte di quella commissione provinciale di sanità, che *per disgrazie non lievi avvenute* con l'uso arbitrario di *certa preparazione drastica proposta da un empirico francese* richiamò a rigorosa osservanza le varie disposizioni sanitarie già altra volta emana-

te, minacciando contro gli arbitranti tutta la severità delle leggi. Finalmente provvide misure scorgonsi in proposito pubblicate in Roma dall'emo sig. card. Camerlengo con apposita notificazione del 12 Aprile del corrente anno onde vietarne la irregolare diffusione. Nè baldanza imprimer puote agli entusiasti proseliti di Le Roy la deposizione dei conseguiti vantaggi nella clinica medica di Padova dall' uso dell' elissire purgativo nelle ostruzioni viscerali; poichè li cangiamenti portati nella di lui preparazione ed amministrazione, non chè l'amara critica del sig. De Moulon (pag. 85. e seg.. repert. medico-chirurg. di Perugia, trimestre pmo, 1825) alle dottrine ed al metodo dello scrittor francese, rimuovono qualsiasi ombra di adesione razionale o pratica del celebre clinico di Padova, il quale d'altronde sa bene apprezzare l'uso e l'indole dei farmaci, siccome in modo speciale lo appalesano i di lui clinici prospetti.

E degli esposti divieti scorgiam ferma la base sol che riflettasi con il sig. Matthey al negativo nocumento, che con la sua preparazione arreca l'empirico francese nella proscrizione assoluta di qualsiasi emissione di sangue senza riserva veruna o a temperamento, o ad età dell' infermo, o a fondo e genio della malattia; nel bando emanato a tutte le preparazioni mercuriali; nell' esilio promulgato contro la benefica corteccia peruviana, dichiarandola cagione *di una infinità di accidenti quasi tutti irrimediabili*; nell'interdetto pronunziato alla vaccinazione (a), alli bagni sì caldi che freddi, alle acque minerali, ed a tanti specifici dalla sperienza sanzionati; mezzi curativi che tutti tornan proficui ove acconciamente si adattino alle tendenze della natura inferma ed all' indole analoga delle morbosità.

Lungamente poi più perniciosa emerge la pratica del sig. Le Roy, laddove dal sig. Matthey ci si appalesa il danno con positivi raziocinj. E qui volentieri ometteremmo intertenerci ad ammirare la novella patogenia dei morbi tutti che il chirurgo parigino ci offre come produzione della di lui *flussione o sierosità*, se il piacere di dividere con i nostri lettori la sorpresa di una ridevole baja non esiggesse di porre sotto li di loro occhi la teoria almeno del sistematico francese sulla podagra. Dopo aver egli presentato il piano delle varie trasfigurazioni della sua flussione per lo sviluppo delle varie morbosità, si esprime (oh bella erudizione!), che» La sierosità, che in questo caso è oltremodo » acre e spesso calorosissima, passa nella circola- » zione, ove trova una porzione di flemma che cuo- » ce alla consistenza di pappa; il sangue porta que- » sta materia all'estremità superiori ed inferiori, e » la depone alle articolazioni. La flussione col suo » calore ricuoce quella specie di pappa, e la con- » verte in una specie di argilla molle che in se- » guito serve a formare i nodi.» E non è ella questa una demenza l'andare sì inauguratamente cinguettando in patologia lungi dalle più ricevute dottrine, e dal buon senso di tutt'i scienziati. E non è ella questa una sì strana foggia di ragionare bastevole per se sola a seppellir nell'oblio in un con la patogenia dei morbi immaginata dal chirurgo parigino ancor la di lui empirica prescrizione, quand' anche non si volesse por mente all'altro pur troppo gravissimo errore di pretender domabili tutte le morbosità senza cangiamento di metodo o di farmaci, fuorchè della più energica proporzione del suo elissire e vomi-purgativo, due corifei potentissimi d'ogni terapeutica nel sistema della sua me-

dicina curativa? Che se ancor questa idea dell'essere un sol farmaco destinato a curare tutte le possibili infermità non formasse per se medesima una sufficiente commendazione per la di lui inefficacia in veruna di esse, ove innocui pur si conoscessero li di lui componenti; cosa avrà a dirsi di sua nocevolezza ove rammentisi risultare il medesimo dalla unione di drastici violentissimi ed in estrema dose combinati, e che non possono a meno di non produrre effetti tremendi sovra la macchina che viene sottoposta alla di lui azione? Ed in vero son garanti dell'asserto gli apprezzabilissimi elogj, che se ne incontrano nelle relazioni medesime delle istorie contateci dallo scrittor francese. Ivi infatti leggiamo avvenuto ove lo *sputo di sangue*, ove grida del paziente di *essere stato avvelenato*; ove abbondantissime dejezioni *sanguigne*; ove evacuazioni di *sostanza sanguigna per la bocca e per l'ano*; ove *vomito sanguinoso . . . . gran commozione . . . .*, ove *annientamento di tutte le facoltà fisiche*, perdita quasi totale della *sensibilità*, e *spavento dei buoni effetti* del rimedio!!; ove *flusso di sangue dei più rilevanti con dei pondi violenti e continui*, *andando sempre e senza posa alla seggetta*!! Cosicchè egli è realmente inconcepibile, come tengansi in conto d'inezie da non calcolarsi gli svenimenti, i sudori freddi, le convulsioni, le smanie precordiali, i trambasciamenti, le debolezze profonde, i bruciori acuti di stomaco ed altre gentilezze spasmodiche ma salutari del purgare e vomi-purgare interpolato di Le Roy! E quando pur simili spaventosi fenomeni fossero quindi seguiti dal desiato intento di salute; pur non saprebbe dirsi compensato quel rischio enorme di pericolo che agita l'infermo tolerante in un modo

da non più esser blandito da quella affascinante lusinga che lo indusse ad assoggettarsi all'uso di sì malefica prescrizione. Ma anche il decantato favore di buon successo dee credersi apocrifo, perchè principalmente sprovvisto dell'autenticità medica, la sola che dileguar ne potrebbe il sospetto, e la sola veracemente competente a portare un retto giudizio. Ed infatti non spetta agli uomini dell'arte il ravvisare la positiva nocevolezza di simil pratica evacuante, e rilevare il danno sommo che recar debbe all'umana salute il purgar soverchio diuturno e violento? Non spetta agli uomini dell'arte il verificare li decantati prodigiosi effetti di una pratica micidiale, in cui spaventasi l'intelletto e raccapriccia al pensiero del purgare e vomi-purgare immenso e quasi eterno che si prescrive nei mali diuturni? Evacuar fa d'uopo e sotto e sopra intrepidamente per 20, per 30, per 40, per 60 ed anche più giorni, se si vuole ottenerne la guarigione. Ma qual è mai dessa l'azion dei purganti? Dove può essa condurre ove sia dinturna soverchia e violenta? Lo ascoltino a maggior convincimento i nostri lettori dalla bocca dell'istesso prof. Matthey. » Li purganti portano via tuttociò che tro-
» vano nel sistema gastro-enterico, succhi buoni co-
» me cattivi; linfa nutriente, come saburre; chilo,
» liquori gastrici, e bile sana; come colluvie ga-
» strica, bile depravata, e vermi. E questo condur
» fuori del corpo ogni sostanza che ospita nelle
» prime strade è tanto più rapido e più abbon-
» dante quanto più sono attivi e gagliardi i ca-
» tartici impiegati. Che se l'esibizione di questi si
» moltiplica a dismisura, come nel sistema curati-
» vo di che si ragiona, alla fin fine si creerà nel
» corpo una colliquazione artificiale, la quale al pa-

» ri della naturale, turbando con perpetua sottra-
» zione di succhi e di umori gli elementi della sua
» forza e del suo risarcimento alla macchina no-
» stra, la condurrà a lento passo verso il mara-
» smo e la contabescenza. Se non sono cauti gli
» amici della purgazione, se non si armano di dif-
» fidenza contro l'esagerazione dei precetti del di
» lei autore, se si abbandonano ciecamente e sen-
» za riserva ai suoi consigli, questa forse è la sor-
» te che li aspetta in premio della loro stupida
» credulità.»

TONELLI.

Annotazione alla pagina 8.

(a) Crediamo opportuno di non trascurare un simile incontro per fare una giustamente onorata ricordanza dell' A. dell' accademico discorso = *Il Boa di Plinio congettura sulla storia della vaccinazione* = Pieno di zelo il ch. sig. cav. dott. Prelà per vie meglio raffrenare le contraddizioni di autorevoli avversarj della vaccinazione, imprese a dimostrare che la vaccinazione non è figlia di un inconsiderato azzardo dei novatori, di una ruminante speculazione del tempo, o di un libero pensamento umano; ma che la sua manifestazione la sua storia e la sua difesa scende da un'epoca più lontana di verità di andamento e di valore delle ordinarie concatenate cause naturali delle scienze positive che vi sono di guida e di legge. „ Nello squittinio analatico dei „ fatti (riferiremo qui uno squarcio del menzionato „ discorso del dotto A. per far gustare ai lettori

„ la venustà del di lui stile, e la originalità del-
„ le sue prove) delle malattie contagiose, in gene-
„ re ho potuto rilevare, dall'epoche loro più rimo-
„ te, che in uno stato più puro della natura, e
„ nelle primitive società (quando in luride capanne
„ i lari numi si dividevano con il gregge l'asilo ed
„ il tempio, ed il rauco belare ed una opaca mofe-
„ ta furono l'uno il coro l'altro il timiama più gra-
„ to e più sicuro alle loro tutelari divinità) la pri-
„ ma influenza ed il primo dominio delle medesime
„ è stato maggiormente di contatto, che di diffusio-
„ ne di fomite per mezzi conservatori o condutto-
„ ri animali o vegetabili: che moltiplicatisi per tan-
„ te cause i bisogni naturali o volontarj dell'uomo,
„ essendosi esteso e complicato per tante altre cagio-
„ ni d'inclinazione di attitudine di licenza di servitù
„ e di legge lo stato commerciale delle società, ha
„ seguito in ragione diretta l'uno e l'altro modo
„ di comunicazione dei contagj, o piuttosto di pre-
„ disposizione indotta allo sviluppo ed azione dei
„ medesimi: finalmente, che lo stato più negletto e
„ libero di unione di familiarità come di guerra fù
„ prima e più dei bruti che della specie umana,
„ avendo la ragione e la religione segnate a que-
„ sta d'appresso la forma il valore il grado e la
„ convenienza alla sua ordinata economia animale,
„ conservazione, esistenza civile, ed ai suoi doveri.
„ Posto ciò, io sono di avviso . . ., che in origine
„ il vajuolo vaccino dalle specie animalesche a noi
„ domestiche siasi fatto umano, e da ciò . . . il
„ sacro palladio di un'attuale preservazione dal va-
„ juolo che il tempo ha canonizzato esclusivamente
„ per naturale alla nostra specie „. A dimostrazione
dell'assunto rammenta primamente sostenuto da au-
torità e storiche e mediche l'analogia di prima in-

vasione degli animali da malattie contagiose, le quali poscia hanno aggredito la specie umana sebbene sotto altro aspetto e sotto il proprio grado di alterabilità o variazione della sua costituzione. Donde desume egli essere istessamente avvenuto nella prima comunicazione del vajuolo vaccino agl'inesperti bifolchi o mandriani delle cascine di Glowcester, dai quali in pari modo sia stato così propagato e conosciuto. Con una ubertosa serie di ricerche e di convenienti erudizioni prova con evidenza, che il vocabolo *Boa* appartenesse ad una esantematica eruzione di papule negli animali, ma più specialmente della specie bovina, e che senza le conosciute sollecitudini di providenza temer se ne dovea la diffusione agli uomini. In conferma del suo argomento rimarca le più esatte sinonimie dei vocaboli *Boa*, *Bova*, *Bua*, sotto la univoca enunciazione a sentimento di varj letterati, a segno che il Ferrari ne inferisce, *ut hinc infantes pueri fortasse mala omnia* BUAS *vocare doceantur*, *quæ vox hodie durat*, AVER BUA. Resa per tal modo evidente la idea, che la prima convenzione ed insegnamento di consimili voci villiche sia partito spontamente sul bel principio dal cornuto frasario dei loro armenti; riflette alla voce *Boalia*, che vie meglio spiega la obbligata derivazione dei neonati significati dalla specie bovina, con la quale il bisogno fece in certo modo confederare la servitù ed il linguaggio coloniale. Dal che trae quindi la induzione dialettica, che „ nella prima semplice vita „ rurale delle umane società, mancando, per tante „ conosciute cause la lattazione materna, ovvero che „ =*an matrona potens an sedula nutrix*= di Ora- „ zio, per essere più casalinghe o faccendiere al- „ la economia pastorizia, facessero poppare i loro

„ bambini alle turgide tette della specie bovina e pe-
„ corina: e quinci eglino da queste butterate con-
„ traessero quelle *ardentes papulæ* di Virgilio, *Boa*
„ di Plinio, o quel primo vajuolo vaccino; per cui
„ potrebbe dirsi con il concettoco Endelechio nel
„ suo elegante carme bucolico, che la stessa specie
„ umana . . . *mox ibi morbido pestem traxit ab*
„ *ubere*, = e qui ben si accorda a tutto partito la
„ origine della voce latina *papulæ*, che Festo desun-
„ se dal capezzuolo delle poppe = *Papillæ*, *capi-*
„ *tula mammarum dictæ*, *quod papularum sint*
„ *similes*. „ Or questo vajuolo vaccino comunicato ad una specie maggiore acqnistar potè intensità e carattere rispettivo di azione di corso e di esito, avendo vestito la indole ed i pericoli proprj della specie invasa; ma è quindi di avviso il n. A., che conseguentemente il primo agente *minimo*, ritornato fortuitamente in isfera di attività, possa valere per ispecifico preservativo e correttivo del *maximum* di sviluppo di questo; e per tante altre cause e circostanze concomitanti ha potuto in sì lunga prescrizione di tempo variarsene il modo la estensione e l' andamento. Ecco perchè l'ultimo, ritraendosi forse da una certa primordiale alleanza o federazione di contagio si è arrogato il titolo il privilegio e la tradizione più nobile superiore ed esclusiva di una malattia che a noi principalmente appartenga. Nè trascura finalmente il dotto A. di fiancheggiare le sue conghietture con rintracciare la più giusta etimologia dei vocaboli *variolæ*, *papulæ*, *pustulæ*, applicandola con piena verisimiglianza alla conosciuta culla di provenienza di quell' esantema; e chiude il suo discorso dilucidando con acconce maniere il perchè il *poco* edotto del seminio vaccinico possa ora essere equipollente ad infrena-

re *il più* prodotto per secoli in tanta variazione e disparità di disposizione, o di suscettibilità della nostra specie. Ci duole altamente il vedere, che gli angusti limiti di una nota non ci permettono presentare al Lettore un più prolisso conto della orazione accademica dell' egregio cav. Prelà. Siam però certi, che le compendiate cose riescan sufficienti a far comprendere la natura ed il peso delle congetture dal medesimo esposte, alle quali non può contrastarsi il pregio grande della novità, il pregio maggiore di aver portato la convinzione nelle sue originali idee, e di avere con somma venustà ed evidenza insieme interpretato il primo il *Boa* di Plinio con il corredo pressochè infinito di erudite citazioni, animadversioni, testimonianze, e commenti di poeti, di storici, e di letterati di ogni classe. Possano così i vili detrattori (fra' quali il sig. Le Roy) ed i male intenzionati esser tratti a confessare, che „ l'innesto vaccino per la sua virtù di „ preservazione dall' umano è giustificato all' ordine „ di natura, delle sue leggi, e dell'arte. „

IL COMPILATORE.

Geologiche osservazioni fatte nella contea di Sommatino in Sicilia, dal padre D. Gregorio Barnaba La Via cassinese decano, e lettore di filosofia, segretario dell'accademia Gioenia di scienze naturali di Catania per lo ramo di storia naturale, e direttore del gabinetto, dell' accademia Senkenbergiana, dei curiosi della natura di Frankfort sul Meno, dell'istituto cosentino e del reale istituto d'incoraggiamento di Napoli S. C., e membro di varie accademie. Letta nella seduta ordinaria di giugno dell'anno 1824.

Dopo di aver pubblicato per le stampe la descrizione geologico-mineralogica de' contorni di Caltanissetta, mi è caduto in pensiero di continuare la descrizione di altri luoghi che ho visitato in progresso. Formano essi l'obbietto delle mie ricerche, e de' vostri studj, ornatissimi accademici, che impreso avete a coltivare le fisiche, e naturali scienze di Sicilia.

Da Caltanissetta cammin facendo verso mezzogiorno, alla distanza di dodici miglia da quel capo-Valle, che a buon diritto, ho fissato come centro da cui a guisa di tanti raggj si partono pella sua periferia le diverse formazioni, che nostr' isola ci offre, si perviene al picciolo villaggio di Sommatino, contea del principe della Trabia, di cui ora imprendo a ragguagliare la geognosia non men che i minerali, che a preferenza si offrono alle osservazioni del voglioso mineralogista.

Uscendo egli da Caltanissetta, ed avviandosi al mentovato villaggio attraversa grandi pianure disseminate di quando in quando di picciole elevazioni marnose, e di eminenze di calcaria di transizione, la quale è semicristallina, comunemente di color grigio, o bluastro, di tessuto compatto, o terroso, e non iscevra di corpi organici, sovente fetida per attrito, che scintilla percossa dall'acciarino, e che elevandosi in creste o ciglioni, di rado interrotta di vestigj di terreni terziari, poche volte mi è toccato vederla unita ad altre roccie subordinate, come la marna calcarifera terrosa, e qualche strato di terra vegetabile. Distinguesi fra di queste la montagna di *Misdeci* formata tutta dell'anzidetta calcaria, la quale mostra gli stessi caratteri, e la stessa giacitura.

A poca distanza della accennata montagna scorgesi l'alta elevazione di *Monte grande*, la quale è formata di solfato di calce a ferro di lancia cristallizzato; dalla quale riflettendo i raggi del sole forza è volgere altrove lo sguardo, pei brillanti raggj di luce, che vengono a refrangersi negli occhj dell' osservatore. Sgorga alla base di detta grande elevazione una sorgente di acqua solforosa chiamata dal volgo acqua *Mintina*, e rinvengonsi quà, e là sulla superficie del suolo alcune traccie di zolfo con selenite saturata di acido solforico detta *Brescale*, da cui gli esperti minatori traggono argomento di essere vicini agli strati dello zolfo.

Da *Monte grande* finalmente, ove si potrebbe aprire un'abbondantissima miniera di zolfo, si passa scorrendo un breve tratto alla contea di Sommatino, la quale in tutta la estensione de'suoi latifondi, che da mezzogiorno, a tramontana conta la distanza di quattro miglia, ed altrettanto da levan-

e a ponente, nella sua superficie di novecento salme, misura antica siciliana, non offre, che sole due epoche di formazioni; vale a dire continuazione della calcaria di transizione di cui abbiamo data in succinto la descrizione, la quale osservasi particolarmente nei latifondi di *Craparia*, e di *Bruca*; questa non riesce bianca pella calcinazione, e se non vado errato nel mio parere ciò avviene pell'abbondanza di vene di argilla ferrifera, che spesso spesso appare in quella roccia, ma poi nel tutto vale molto a formare buona malta per le fabbriche, ed è eccellente per lavori idraulici.

Si appalesa di quando in quando dell' argilla schistosa in diversi luoghi, come del pari l'argilla figulina la più cattiva che io abbia mai veduta pella costruzione dei quadrucci, ed altri figuli lavori, a motivo della soprabbondanza del quarzo, e della poca quantità di allumina, che in disadatta proporzione vi si rinviene: ma questa poi con l' arenaria bigia comune non meritano particolare attenzione, dappoichè non mostransi riunite in tale quantità d'aver luogo nella formazione di quel suolo.

Degno però di ogni osservamento è lo solfato di calce di terza formazione, che alla seconda epoca si appartiene, il quale forma una roccia a cristallizzazione minuta, e di cui sono le alture nei latifondi di *Craparia*, di *Mintina*, e di *Bruca*, ove riesce bianchissimo pella calcinazione, e dove utilmente adoprarsi pella fabbrica, ed interior decoramento delle abitazioni.

Alla stessa epoca riferiscesi lo zolfo che di ottima qualità, ed in abbondanza si estrae nel latifondo di *Bruca*, ove mi si è offerta l'occasione di osservarne un curioso fenomeno, che ha avuto luo-

go nella montagnuola detta la solfara grande, la quale attaccata ad altre grandi elevazioni, è ricoperta di calce carbonata terzaria compatta terrosa di color piombino, o grigiastro; indi al di sotto di gesso compatto più, o meno cristallizzato, il quale mescolato colla marna azzurognola serve di matrice allo zolfo: a caso, o a bella posta nel 1787 circa appiccatosi il fuoco in una crepaccia di detta montagnuola, dopo di aver bruciato per parecchi anni, a guisa di un vulcano in azione, finalmente squarciatosi al basso nel lato di sirocco verso la fine dell'anno 1789, nella così detta *zolfara grande* sgorgonne tale quantità di zolfo liquefatto, che malgrado la raccolta di più di ottocentomila quintali, non si rattenne la corrente se non nell' acqua del fiume salso (*Imera meridionale*) il quale scorre a qualche distanza, e divide le due gran valli di Noto, e di Mazzara. Pare che continui ancora l'incendio, dappoichè dalla sommità della montagnuola si vede di quando in quando uscire qualche colonna di fumo, che tosto dileguasi.

Vi sono poi in detta montagnuola delle cavità appellate *Garbare* in quei buchi da dove si estrae lo zolfo, che qualche volta mi è toccato vederlo unito alla calce carbonata incrostante impregnata d'idrogeno sulfurato. Queste *Garbare* sono tapezzate di bellissime cristallizzazioni di zolfo disseminate nella calce carbonata cristallizzata a dente di porco. Esaminandole e paragonandole con quelle fin'ora pubblicate mi è toccato in sorte rinvenirne una varietà, che non è a mia cognizione se sia stata descritta da altri, la quale io presento a Voi, Socj Rispettabilissimi, onde meglio conoscere se ho colpito nel segno, e se abbiamo progredito nelle conoscenze delle cristallizzazioni di zolfo, che il celebre Hauy confessa di

avere apparato dalla collezione del comendatore Dolomieu fatta in Sicilia.

Noi conosciamo dopo i travagli di quest'uomo immortale, che la forma cristallina dello zolfo detta *Unitaria* è la forma primitiva spuntata con due angoli solidi laterali. Or nella forma che vengo a presentarvi, e che credo doversi chiamare *Unitaria Smussata* la cristallizzazione riunisce le due forme *Unitaire*, et *Emoussèe* di Hauy (Fig. 4. 6. ed. 1) in cui oltre la troncatura di due angoli solidi laterali, gli angoli diedri corrispondenti agli angoli acuti di questa troncatura sono rimpiazzati ogn'uno da una faccetta inclinata alla troncatura, ciò che dà al cristallo la forma anzidetta. Trovansi parimente in dette *Garbare* bellissime cristallizzazioni di stronziana solfata. La forma *Epointée* di Hauy fig. 125, e l'*Entourée* fig. 126. vi sono comunissime, come del pari una varietà dipendente dalla forma *Entourée*, con modificazioni su due faccette alterne fra z: ed M.

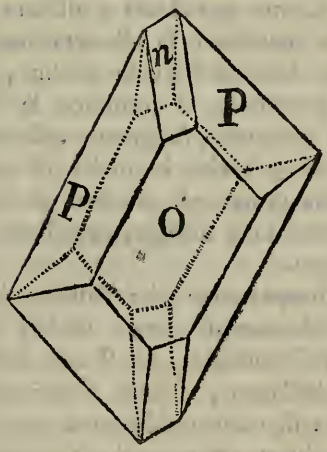
Ma termine delle osservazioni non siano colà al mineralogista le sole cennate formazioni. Nel latifondo di Canalotto a tramontana, ed a poca distanza del paese, vedesi un grande strato orizzontale di calce carbonata spugnosa, bianca, finissima, morbida al tatto, il quale rasente il suolo forma dapprima un ammasso di venti piedi, e con la stessa giacitura inoltrasi per molte miglia. Si rinviene colà da per tutto l' ocra galla di ossido di ferro, spesso spesso unita alla pirite marziale, che in gran copia cavasi particolarmente nell'*Orto Trabia*, opera dell'insigne architetto Filippo Volpes, il quale corredandolo di piante officinali l'ha reso di sommo utile a quella popolazione, ed ai circonvicini paesi.

In parecchi siti del terreno descritto vi sono delle sorgenti di acque solforose, e sopra d' ogni

altro ai piedi della montagna della solfara grande, e nel latifondo di *Mintina* da cui prende il nome, ed in quello di *Canalotto*; ferruginosa è la sorgente dell'*Orto Trabia*; finalmente selenitosa quella, che a'piedi di una collinetta di solfato di calce sgorga in abbondanza a *Canalotto*, presso a cui avvi un altra sorgente d'acqua dolce detta di *Pizzo Ferro*, di cui servonsi quelli abitanti, poichè iscevra di materie che là soprabbondano. Queste sono le varietà delle acque minerali, che si presentano a prima giunta nel territorio descritto.

Desiderabil sarebbe che con più maturo esame determinati i loro componenti, a nostro vantaggio si adoperassero; lo che spero, che un giorno si farà da questo ornatissimo consesso.

FORMA DELLO ZOLFO
UNITARIA SMUSSATA



Sulla struttura dell' utero, e sulle di lui appartenenze, dissertazione del sig. Giovan Battista Bellini toscano.» Estratto del dottor Gregorio Riccardi.

Quanto debba tenersi lontana dalla ragionevolezza l'opinione, che alcuni non dispregevoli anatomici vanno esternando, che sia cioè l'anatomia giunta all' apice di sua grandezza e di suo perfezionamento, lo fa manifesto la dissertazione del chiar. professore sig. Giovan Battista Bellini, il quale ha nuovamente presentata al pubblico la medesima in una seconda edizione (*la prima edizione fu pubblicata nel* 1819.) che è quella di cui noi, stimando far cosa grata agli studiosi di notomia, cui non fosse pervenuta a notizia, prendiamo a fare brevissimo estratto.

Questa dissertazione che l'autore ha intitolato al celebre professore di clinica medica in Bologna, sig. dottor G. Tommasini, ha il suo argomento *sulla struttura dell'utero*, e *sulle di lui appartenenze*, ed è arricchita di varie eruditissime note. Divide egli il suo scritto in quattro parti, ciascheduna di esse trattando con metodo, esattezza ed evidente raziocinio. Dichiarando nella prima quanto dannoso sia pel progresso delle scienze, e della notomia in ispecie il prestar cieca fede agli autori; manifesta esser lo scopo del di lui argomento il provare, che la struttura e l'organismo dell' utero non risulta da fibre muscolari, secondo che la più gran parte fra

gli antichi e moderni anatomici ha creduto, ma che il medesimo, come continuazione degli integumenti, altro non è che il risultato di un intreccio indescrivibile di vasi arteriosi, venosi e linfatici, di filamenti nervosi, e di glandolette sebacee, denominate *cripte*.

Rendendo l'autore la dovuta giustizia al principe degli anatomici il sommo Mascagni, di buon grado confessa, che alle instancabili di lui fatiche e alle sue applicazioni indefesse, non che all'ajuto delle lenti, delle injezioni, de'coltelli, e degli sperimenti di ogni genere dobbiamo noi il disinganno relativamente alle fibre muscolari; dovendosi riconoscere per veri vasi linfatici dell'utero quei filamenti obliqui, trasversi, longitudinali, che potevansi eziandio a colpo d'occhio distinguere, tutto che mentissero i caratteri delle fibre muscolari.

Per provare la mancanza di fibre muscolari nell'utero viene egli esponendo dieci diversi e separati *motivi*, accompagnati da altrettante spiegazioni; delle quali noi, per non dilungarci dal nostro assunto, che è di offrire brevissimo estratto, non faremo parola: contentandoci di notare, che per le analisi del Mascagni, per l'identità d'organizzazione de'tegumenti coll'utero, onde l'elasticità prende origine; per le considerazioni più ragionevoli ed esatte sui danni che ne emergerebbero, ove l'utero fosse di fibre muscolari fornito; per la sperimentata possanza dell' elasticità vascolare nell' effettuazione del parto; per l'esempio di più altri organi che dilatansi e restringonsi, senza consenso delle fibre muscolari; pel potere delle forze ausiliarie alla sollecitazione del parto; per gli argomenti di analogia, relativi all'azione de' muscoli del basso ven-

tre sullo stomaco; per la discrepanza degli autori nel delineare le pretese fibre muscolari; per le injezioni le più complete ne'vasi dell'utero; pel parere in fine di un buon numero di autori ed antichi e moderni, i quali han negato nell'utero l'esistenza delle fibre muscolari; per tutti questi motivi il sig. Bellini crede aver ragioni bastevoli a poter conchiudere che *l'utero non ha, nè può avere fibre muscolari; effettuandosi il parto per l'elasticità vascolare delle di lui pareti, e per l'attività delle potenze ausiliarie che lo circondano*: con che viene egli ad escludere nell'utero l'irritabilità, altrimenti contrattilità muscolare, della quale le sole fibre muscolari sono esclusivamente dotate.

Dopo aver l'autore nella prima parte della dissertazioue esaminato in complesso l'impasto dell'utero, e provato co'detti motivi, corredati ampiamente da spiegazioni analoghe, la privazione in esso di fibre muscolari, a rafforzare ed esaurire il suo assunto passa egli nella seconda parte a trattare più minutamente in *parti*. Comincia dal dividere il suddetto impasto uterino in tre membrane proprie ed una comune, appellando le une celluloso-compatta, nervea e vellutata, l'altra ascitizia; dimostrando che l'organizzazione delle prime consta di vasi sanguigni arteriosi e venosi, di vasi linfatici e di nervi, e l'ultima (cioè l'ascitizia) di pochi sanguigni, e di moltissimi linfatici senza nervi. Discorrendo poi alla nota 13. de'seni uterini, e della supposta comunicazione de'vasi sanguigni dell'utero con quelli della placenta, rende giustizia ad Haller, per aver anch'ei conosciuto, che i così detti seni uterini, da lui chiamati venosi, altro alla fine non sono, che vene di maggior diametro; mostrando esser fal-

so che apransi in essi le arterie, come Astruc l'andava pensando. Si meraviglia quindi in vedendo oggi i più dotti medici francesi non solo ammettere la comunicazione de'tronchi venosi, ma degli arteriosi eziandio.

Rapporto alle risultanze fisiologiche dell' utero dice, che il medesimo è provvisto di una sola ed identica sensibilità: per lo che giudica, che la divisione stabilita dai fisiologi, della sensibilità uterina *inorganica* nella prima età, scambiata e confusa da essi colla sensibilità *animale* all'epoca della concezione e de'mestrui, non è di valore nessuno.

Descrivendo analiticamente le appartenenze dell' utero parla in prima de'ligamenti larghi, che dice composti di una duplicatura del peritoneo, rassomigliati dagli antichi alle ali del pipistrello, e creduti destinati dalla natura a contribuire alcun poco al mantenimento dell'utero nel proprio sito, dando appoggio anteriormente anche ai ligamenti rotondi, che diconsi stabiliti più per la comunicazione dell'utero coi vasi crurali e colle glandole linfatiche dell' inguine, di quello che a tenere l'utero stesso in sito.

Passa indi a trattare della natura ed invenzione delle tube falloppiane; di alcuni vizj cui vanno esse alcune volte soggette, e del loro uso, che è quello di abbracciare nell' estro venereo le ovaje coll'estremità frangiata, e trasportar loro il seme; onde fecondati uno o più ovicini discendan lungo il varco delle stesse tube nell'utero per trovarvi sviluppo e accrescimento. Parlato della natura delle ovaje impastate di materia finor sconosciuta, mostra esser elleno destinate a formare o meglio a contenere in se stesse i germi preesistenti che attendono vita: con-

tinua indi a discorrere delle affezioni, cui vanno esse soggette, e finalmente della sterilità.

Fa in seguito l'anatomica descrizione della vagina, delle di lei membrane e degl'inviluppi vaginali, discorrendo nel tempo stesso delle loro proprietà, e di quelle dell'uretra e della clitoride; e mostra di questa l'origine e la sensibilità. Parla anche degli altri plessi venosi della vagina, e dell'uso del loro circolo. L'imene poi, la di lui chiusura, e le conseguenze, cui questa conduce; le caruncule mirtiformi; le grandi e piccole labbra, non che il loro uso, metton termine alla seconda parte di questa dissertazione.

Nella terza parte espone l'autore la dottrina supplementaria e dell'utero e della vagina. E primieramente fassi a parlare della dilatazione e della riduzione dell'utero; donde abbiano principio, e qual sia il loro termine; ne deduce delle conseguenze, e si fa poi alcune obbjezioni, cui analogamente risponde. Venendo alle cagioni determinanti il parto, espone la proprietà dell'utero ch'ei riduce alla sensibilità organica, alla contrattilità organica insensibile, alla sensibilità animale, alla contrattilità organica sensibile, ed alla dilatazione attiva; aggiungendo pure l'estensibilità e la contrattilità di tessuto, che, per parlare, ei dice, il linguaggio de'fisiologi, sembra la stessa cosa della contrattilità organica insensibile.

Quanto poi alle funzioni dell'utero egli dice che potrebbonsi ridurre alla comunicazione del seme nell'ovaje, ed alla gestazione e maturazione del feto, aggiungendo averci i fatti avvertito, che strettamente parlando, non è desso di pura necessità che per la comunicazione, e non già per la generazione; accaduto essendo, che senz'utero si è pur concepito.

Al capitolo 17 del suo scritto si occupa egli in riflessioni su di alcuni punti della dissertazione del sig. Meli, inserita negli annali universali dell' Omodei; nella quale dissertazione trattasi delle proprietà dell'utero gravido, e dei parti: e disputando sulle forze ausiliarie riputate inattive nel parto, risponde alla proposizione di Petit, ed al fatto Ialouset, di cui fa il sig. Meli menzione contro il sentimento del nostro autore. Resa poi ragione al sig. Meli medesimo, in ciò che questi nel 1821 e nella traduzione della grande opera di Mascagni venne su tal particolare annunciando, si rivolge a trattare della superfetazione, e de'parti prematuri e ritardati, e particolarmente delle irregolarità dell' utero, che molte, ei dice, possono essere, secondo che attestano Bousquet, Theden, Engel, e Calliat, i quali nelle sezioni da' cadaveri più femmine rinvennero, che del medesimo erano assolutamente prive.

Il clitoride e l'ermafrodismo formano il soggetto del cap. 19. Riferisce egli in questo capitolo quali possono essere gli effetti della prolungazione della clitoride; e relativamente alle donne ermafrodite riporta alcune opinioni di Buffon. Tratta inoltre della verginità; sul proposito della quale soggiunge esser sentenza di un autore, che incontrasi maggior difficoltà nel dar giudizio sullo stato di verginità di una donna, di quello che nel rinvenire il sentiero percorso nell'aria di un volatile: la qual sentenza sarebbe a desiderarsi che sempre fosse stata ed ognor fosse presente a coloro, che sono destinati a dar giudizio de'delitti di deflorazione; onde prima di esporsi alla possibilità di condannare un innocente, arricchissero il loro intelletto di tutte quelle nozioni, di cui purtroppo assai spesso sono digiuni, e che

ove le avessero, sentenzierebbero tremando; ricordando con Beccaria „ *che nei delitti difficili a provarsi, la difficoltà della prova tien luogo della probabilità dell'innocenza* „

Permessaci questa breve digressione che l'amor dell'umanità ci ha tratto sulla penna, ritorniamo al nostro autore, il quale continua dicendo, che la presenza dell'imene non pruova sempre lo stato di verginità, siccome la inesistenza di quello non dà diritto a conchiudere la necessaria mancanza di questa. Narra indi i segni equivoci a riconoscere questa verginità, ed è portato dal suo ragionamento ad alcuni risultati relativi, e casi di medicina legale, che gli danno adito a riferire varie opinioni intorno allo stato dell'imene.

Parla dell'impotenza della donna, e dell'irregolarità della vagina, che alcune volte incontrasi remittente nel retto e nella vescica, ora mancante del tutto, spesso divisa, obliterata, ed oltremodo angusta. Discorre delle emorragie, sulle quali si ferma alcun poco, per trattare della divisione di esse, cioè dell'menorragia attiva, sue cause predisponenti e sua cura; della menorragia passiva, cause sue remote e sua cura; delle emorragie critiche e sintomatiche; delle menorragie scorbutiche e nervose; delle menorragie per irritazione, loro cagioni e cura; delle emorragie della gravidanza; della medorrea dell' utero e della vagina; della medorrea mista, sede della medesima e di lei contagio, ed infine sistema generale curativo.

Nella quarta ed ultima parte della dissertazione l'autore, a tenore del sistema formatosi, non fa che riepilogare quasi tesi per tesi quello che di più interessante ha sparso nel suo libro, coll'intendimen-

to che sieno maggiormente resi chiari i principj dogmatici su'quali è desso lavorato. Quindi è che fassi primieramente a trattare di tutto ciò che all'anatomia dell'utero appartiene; indi di quanto è relativo alla fisiologia; ne discorre dipoi patologicamente; e per ultimo vien ragionando di questo viscere da medico forense, pel rapporto che il medesimo presenta colla medicina legale.

Avendo il sig. Bellini in questo suo scritto raccolto tutto ciò che può esservi d'interessante sulla storia dell'utero; il che non ha potuto egli eseguire, senza svolgere gran quantità di volumi, e senza molta dose di sapere non ordinario; noi ci crediamo in debito di tributargli i meritati elogj, e di raccomandare questo scritto medesimo a tutti coloro che per instituto o per genio sonosi dati a tali materie; poichè in pagine 130 di un testo in ottavo troveranno essi riunito il pensare de'più classici autori su questo viscere.

LETTERATURA

Edipo nel bosco delle Eumenidi, tragedia. 8.° *Bastia nella stamperia Fabiani*, 1825. (*sono carte* 106.)

Chi non conosce l'*Edipo a Colono* di Sofocle non sa certo che sia una delle più gravi e perfette tragedie di che si onori il greco teatro: intantochè non temono alcuni di soprapporla per eccellenza fino all'*Edipo re*. Difficile e solenne quistione, di che appena oserebbero seder giudici i più canuti nell'arte: nè io sarò già di sì gran prosunzione: ma dirò bene, che niun' altra tragedia di quelle di Sofocle per varietà, per maraviglia, e per gagliardo impeto di passioni, se non forse per semplicità d'artificio, mi ha più dell'Edipo coloneo scossa vivamente l'immaginazione. Ed anche dirò un'altra cosa: che il fatto d'Edipo che se medesimo conosce colpevole di parricidio e d'incesto, è stato anche altre volte trattato con plauso da'tragici de'secoli susseguenti, e singolarmente da'sommi francesi Corneille e Voltaire: ma niuno, ch'io sappia, de'migliori moderni ha mai voluto provarsi fin qui con quell' alto ateniese nel trattare l'argomento di Edipo coloneo: tanto è sembrata loro, così mi pare, ardua la concorrenza.

Ma ciò non ha potuto tenere quel nobilissimo ingegno del professor Niccolini, che non iscriva il suo Edipo nel bosco delle Eumenidi; di che niuno vorrà reputarlo in colpa, perchè stimo esser buono l'ardire chi l'usa felicemente. Ed egli secondo ch'io penso, l'ha usato anzi felicissimamente: sicchè se gli vogliono qui ripetere quelle lodi, che già grandissime per altre sue celebri opere suonano in tutta Italia. E veramente ha il Niccolini adoperato nella tragedia sua ogni più possibile studio, perchè la greca favola meno si discordasse dai presenti nostri costumi: sapendo ch'ufficio del tragico, anzi ufficio d'ogni savio scrittore, è il parlare con utilità alle viventi generazioni che lo stanno ascoltando, e non vanamente a chi giace da tanti secoli nel sepolcro. Nel che se egli non è, come desideravasi, riuscito così strettamente, la colpa non vuolsi dir sua, ma sì della favola stessa: che versandosi sopra cosa, nella quale ha tanta parte il destino (empia ed inesorabile divinità) doveva necessariamente far sì, che l'intera tragedia tenesse dal suo soggetto un abito strano e tutto di paganesimo. Oltre di che non ha egli voluto, più che prudenza non esigeva, violare le regole del decoro, parte di qualità essenzialissima della tragedia, anzi quella, secondo il Gravina, *che della favola è l'organo e lo strumento* (1): nè farsi così ad imitare molti de'nostri, i quali di loro capriccio vogliono a'moderni rappresentare certi scuri fatti d'antichità: che pur meglio sarebbe che ci ponessero innanzi i fatti d'una età meno vecchia, con maggiore diletto del popolo, e più certo giovamento della morale.

(1) Della tragedia cap. 14.

Questa tragedia è veramente piena di singolari bellezze. Alte e splendide le sentenze: netta ed illustre la lingua: e lo stile così magnifico e largo, ch'io lo dirò con Orazio:

Vehemens et liquidus, puroque simillimus amni.

Tutto insomma fa testimonio del senno e del valore di questo fioritissimo ingegno toscano, il quale gravemente pensando spone anche i pensieri suoi alla nobil maniera che usano quelli i quali vogliono scrivere a tutti i secoli. Perchè non è egli del gregge miserabile di coloro, che tutto nelle belle lettere consentono alla sentenza, nè punto si brigano del modo o basso od improprio con cui la espongono. Persone d'una pazzia tutta nuova che stimano poter gli uomini andar presi agli scheletri, piuttosto che piacer loro leggiadre forme abbellite di tutta la vivacità d'una florida carne. Oh non sanno essi, che niuno scrittore ha durato mai lunghi anni nella venerazione degli uomini, s'egli non è stato anche pregiato per bel costume di pura e gentile favella! Perchè lo scrivere con purità e gentilezza non solo è la maggior lode, ma sì anche è il maggior obbligo di chi non ha la stoltissima prosunzione di volere non per modi cortesi ma per villani crearsi maestro di tutto il genere umano. Nè questo è già, siccome alcuni per certo loro vezzo sogliono dire, il grido perpetuo della fredda ed importuna pedanteria: no, lettori, non vi lasciate sedurre alle baje dell'ignavia superba; se pur freddi ed importuni pedanti non furono tutti i greci e i latini e gl'italiani che hanno più celebre nome: se pur freddi ed importuni pedanti non furono an-

cor tra'francesi il Voltaire (1), e l'immortale Despreaux, che fino osò dire (2).

Sans la langue, en un mot, l'auteur le plus divin
Est toujours, quoi qu'il fasse, un méchant écrivain.

Ma di questo non più: benchè io tenga, le utili massime doversi tante volte ripetere agli uomini, finchè loro non divengono naturali. Il che certo non veggo che sia tutt'ora avvenuto di queste importantissime dell'eletta e nobil favella.

Tornando però all'Edipo del professor Niccolini, molti sono stati che l'hanno in ogni sua parte sommamente lodato: ed io pure, se vuolsi, sarò di questi. Ma nondimeno, siccome son varii i giudicj degli uomini, alcune cose non sono ad altri compiutamente piaciute: le quali forse vorranno dirsi come piccioli nei in mezzo un bel corpo: e tuttavia le credo tali da riferirle qui con buona franchezza, senza tema d'offender punto l'egre-

---

(1) Ecco ciò ch'egli dice nel suo *Discorso sulla tragedia*. *C'est cet art d'embellir par la diction ce que pensent, et ce que sentent tous les hommes, qui fait les grands poetes . . . . M. Racine n'est si au-dessus des autres, qui ont tous dit les memes choses que lui, que parce qu'il les a mieux dites. Corneille, n' est veritablement grand, que quand il s'exprime aussi-bien qu'il pense.* Credo che niuno vorrà metter dubbio sul magistero di questo famoso francese nella grand'arte di scriver bene. Oh abbiate fede almeno nelle parole degli stranieri, voi che siete così poco italiani, voi che tutto giorno vi lamentate del crudele destino dei vostri scritti, ch'è quello di morire miseramente quasi prima di nascere.

(2) Art. Poet. lib. 1, v. 161.

giò poeta, il quale essendo, come tutti affermano, di cortese natura, dee gradir l'amore e non l'adulazione di niuno.

Quella parlata lirica, per esempio, del gran sacerdote, la quale è nella scena seconda dell'atto primo, benchè sia tutta splendida di poetiche immagini, è stata detta da alcuni un troppo romoroso principio di severa tragedia; e ad alcun altro è anche sembrata oscura in quel luogo dov'è. Perchè dicono, che lo spettatore non può così subito trovarsi pronto a udir cose astrusissime e ascose sotto un gran velo profetico. E tale infatti è sembrata a me pure: il quale, giovimi la verità, non ho potuto entrar bene nelle significazioni di que'terribili vaticinj, se non dopo esser tornato tre volte a leggere attentamente tutta la scena, anzi dopo averne lette parecchie altre. E nondimeno non posso dire di non sapere perfettamente la favola d'Edipo e de' suoi scellerati figliuoli, siccome dir potrebbero molti e molti del popolo. Della quale oscurità parmi che la principale ragione sia questa: che quel canto lirico precede la scena così necessaria chiamata episodica da Aristotile, vale a dir quella, secondo il Gravina, *che si premette alla favola per narrazione del passato*. E veramente la scena episodica è stata dal N. A. collocata nell'atto terzo, cioè nel bel mezzo del suo poema, là dove si volevano azioni veementi, anzichè racconti d'istorie. Che già io non credo, avere il Niccolini scritto questa tragedia pe'soli eruditi, piuttosto che per tutta la grande famiglia del popolo, siccome vuole Aristotile, anzi siccome vuole la stessa retta ragione.

Così anche è sembrato ad alcuni mancar qualche cosa al dialogo fra Edipo e Creonte: ed è

mestieri scusarli, perchè forse hanno ancor piena l'anima di quella scena artificiosissima del secondo atto di Sofocle. Certo il greco poeta ha ivi profuso i più chiari lumi dell'eloquenza: niun discorso parendomi più studiato e più vivo di quello che pronuncia Creonte: e bene a proposito, avuto riguardo all'oggetto gravissimo di sua missione. Dove nel Niccolini le parole di persuasione di quel vecchio ed astuto tebano non sono tante, che più molta non sia l'audacia anzi l'insolenza di lui: benchè poi non se gli possa togliere che quelle poche parole non sieno assai faconde, se non si vogliono dire eloquenti:

» Ben sei crudel con te; ma forse è rea
» Delle tue colpe la regal fanciulla, (1)
» Cui le tenere membra offende il gelo,
» O l'ardor del meriggio, e il piè si stanca
» Sull'aspra via di faticose rupi? -
» Qual core è il tuo, quando di porta in porta
» Mendicando la vita, affronti (ahi lassa!)
» Turpe rifiuto, o domandar più grave
» Della pietà fastosa, e tu (sul ciglio
» Trattengo appena il pianto) o celi il nome
» Che sei figlia d'Edipo, oppur tu dei
» Dirlo, arrossire; e se mercè tu chiami,
» Un fremito d'orror sol ti risponde? -
» Alla vita raminga, al duro esiglio
» I lieti giorni dell'età fiorita,
» Padre crudel, condanni! - E che fa teco
» Questo squallido manto? Imene appresta
» E liete vesti ed ara e pompe e trono.

(1) Volgendosi ad Antigone.

Quello però di che veramente ho veduto molti non andar persuasi, si è che questo Creonte volesse uccidere Antigone appena strappata che fu dai fianchi del padre. Uccidere Antigone? E per quale consiglio? Perchè forse il cieco e desolato vecchio scendesse più facile a tornarsene a Tebe? Ma non sarebbe egli appunto tornato a Tebe, se non avesse anche potuto vivervi con la cara figliuola. Sofocle tenne altra via: e, secondo ch'io stimo, ragionevolissima via: avendo posto che da Creonte fossero tolte ad Edipo, e mandate a guardarsi in Tebe, le due figliuole Ismene ad Antigone, non per altro se non per la buona probabilità ch' egli tratto dall'inestimabile amore per quelle uniche beatrici della sua vita, dovesse finalmente lasciarsi condurre in mezzo i proprii concittadini. Certo all' improvviso udire ch'è morta quella virtuosa donzella, la quale fattasi esempio di filial devozione, sopra la propria vita mostravasi tenera della salute del padre, subito senti tremarti il cuore, e sei commosso ad una maravigliosa pietà. Della quale ha veramente il Niccolini saputo trarre un eccellentissimo pro all'aprirsi dell'atto quarto: dove quella scena del gran sacerdote e del coro, con Edipo miseramente prostrato sopra di un sasso, mi pare una cosa in tutto degna degli alti spiriti e dell'artificio di Sofocle. Ma tornata indi a poco la mente in se stessa, e dato il debito luogo alla riflessione, facilmente s'avvede d'essersi lasciata portare troppo inconsideratamente al timore; non essendo possibile che un uomo tale, qual è Creonte, potesse avere avuto quello sconsigliato proponimento.

Dirassi che il tragico ha voluto con ciò rendere assai più naturale ad Antigone e a Teseo l'ottenere a Polinice il perdono paterno: perchè fu ap-

punto Polinice che accorso alle grida, usando il proprio valore, trasse Antigone da quell'imminente pericolo della vita. Non aveva il Niccolini altra via più spedita, che quella d'una grave inverisimiglianza per giungere al suo proposto? Ed anche dimanderei, se l'autore ha veramente, secondo il suo uso, operato con sottile ragione allorchè finse questo perdono di Edipo al suo abborrito figliuolo. V'ha chi ne pone un gran dubbio: parendo che quella paterna condescendenza non solo sia fuor di tempo, ma sì contra il fiero costume d'Edipo. E a che poi giova, dicono, un tal perdono? A salvar Tebe, non già: ad impedire il fratricidio, neppure: a sciogliere con maggiore facilità il nodo della favola tragica, molto meno. Dunque non sarebbe egli stato miglior avviso, che il Niccolini avesse anche qui seguitato sapientemente il suo greco maestro, il quale, rigoroso com'egli fu in sulle leggi gravissime del decoro, fece che il suo protagonista non mancasse mai a se stesso neppur in quell'estremo del vivere, ma fosse costantemente forte, sdegnoso, inesorabile?

Seguita l'atto quinto, in che Polinice discorre ferocemente ad Antigone la prossima uccisione del proprio fratello, voluta, com'egli afferma, dall'oracolo delle Furie. Eccone i terribili versi:

» Il sai, la colpa
» Espia la colpa, e chiede sangue il sangue . . .
» Con piede incerto ai paventati altari
» Dell'Erinni io m'appresso, e propria notte
» Sta nell'orrido tempio: un'atra face
» Svela l'orror, mentre l'accresce . . . In seno
» L'odio rinascer sento, e mille affetti
» Tremendi sì che non han nome. Io chiamo

» Le mie virtudi invano: invan mi copro
» Sotto l'usbergo del perdon paterno;
» Il dolce figlio invano, e la diletta
» Argia, mia sposa, e te, sorella, invoco:
» (Perchè meco non eri?) Or fremo, or piango,
» Or spero, or temo: oh Dio! fratello e sposo
» Per pochi istanti io sono, e dentro il core
» Sempre mi sento re: tosto la pura
» Onda mi reca di perenne fonte,
» Sacro ministro . . . io colla man tremante
» L'altar ne spargo . . . Oh Dio! si muta in sangue.
» Fugge atterrito il sacerdote, ed io
» Non fuggo. Ahi! me terror più grande arresta:
» No che narrar non può lingua mortale
» Quel ch'io provai. Fra mille lampi apparve
» La maggior dell' Erinni: il piè gli abissi
» Tocca, e in mezzo alle nubi il capo asconde;
» E poi gridava (e la sua voce è tuono
» Di procellosa nube): Ombre di Tebe
» Per delitti famose, or via, gioite,
» Gioite; Edippo, e la sua stirpe infame
» Vinse le vostre colpe. Allor l'inferno,
» Tutto l'inferno sotto i piè m'aperse,
» E tutte m'additò l'ombre degli avi.
» Poscia nel sangue, che fumò sull'ara,
» Tingea l'Erinni la spietata mano,
» E, fratricidio fratricidio, scrisse
» Sulle pareti dell'orribil tempio;
» E liete lo leggean l'ombre invocate
» Sorridendomi in faccia, e lieta Aletto
» Tosto esclamò: Scritto del fato è questo;
» Non lo cancella il pianto. Allor mi svelle
» Dall'are atroci un'invisibil mano;
» Le ferree porte s'apron, mi rigettano . . . .
» Dove non so . . . Sorella, oh Dio! son teco.

Dopo ciò chi non si aspetterebbe che Polinice a tutto senno fuggisse di presentarsi alle mura di Tebe, onde non s'adempisse l'orribile oracolo? Così nel vero costumavano tutti coloro presso i gentili, i quali avuto avevano qualche reo vaticinio: e così aveva pur fatto Edipo, quando gli fu profetato ch'uccidere doveva il padre, ed usar nozze scelleratissime; tutti, per quanto era da loro, fuggendo non solo il loco, là dove credevasi che dovesse compirsi il destino, ma le persone ch'essere ne dovevano vittime. Il quale destino fu per ciò appunto definito da Gian Vincenzo Gravina: *Quella necessità fatale, che secondo gli antichi filosofi conduce ad incontrare il danno per quelle vie per le quali si fugge* (1). E Polinice, raccapricciato siccom'egli si mostra al pensiero di tanto delitto, Polinice non solo muove animoso alla volta di Tebe, ma par che corra, anzi voli a bagnarsi nel sangue fraterno. Scena veramente fierissima, anzi piuttosto d'orrore che di terrore; e forse, come alcuni dicono, non bene legata col principale argomento della tragedia.

Queste ed altre simili cose sono state da parecchi considerate nell'Edipo del N. A. Se a torto, od a ragione, non saprei nè vorrei dirlo. Avvertirò solo, che il professor Niccolini si è altamente, e forse più che altro italiano moderno, empiuta l'anima della grandezza e maestà di Sofocle, di cui però ha voluto farsi piuttosto libero emulatore che imitatore servile; se pure altri non creda, che per le spesse sentenze siasi per avventura accostato ad Euripide più che a Sofocle, il quale essendo stato di severissimo animo, ne usò, come fece-

(1) Loc. cit. cap. 5.

ro sempre i migliori antichi, con gran sobrietà. Nè gia potrei accusarlo dell'averci rappresentata la morte di Edipo in quel modo che ha stimato rappresentarcela; modo interamente contrario alla favola: perchè penso che tutto se gli debba facilmente concedere in mercè della nobilissima fine, anzi solenne della tragedia, la quale per certo religioso mistero ti lascia veramente compreso lo spirito del più sacro e profondo terrore.

Teseo

„ Davanti all'are,
„ Padre infelice, incenerir ti deve
„ La folgore celeste (1).

Antigone

„ Io moro, oh Dio!

Teseo

„ Misera figlia . . . alto dolor la tragge
„ Fuori dei sensi . . . Tu nel re d'Atene
„ Un altro padre avrai . . . Ma s'apre il tempio.

Gran Sacerdote

„ O re, compisce i suoi destini Edippo.

SALVATORE BETTI.

(1) Cade un fulmine sul tempio.

La donna ingegnosa commedia di Paolo Costa, con un'epistola al signor Conte Giovanni Antonio Roverella. - Bologna presso Turchi Veroli e comp. con approvazione 1825. (*son pagine* 352.)

Il nome di Paolo Costa è tale, che per se solo basta a commendare le produzioni, che lo portano in fronte. La Italia di costui già grandemente si onora, e niuno io penso, se non fosse di coloro che *invita Minerva* vogliono, farla da bravi più presto amanti della nebbia di Scozia che del puro aere italiano, vi sarà che non sappia quanto valga questo egregio letterato o canti rime o detti prose tutte piene di sana filosofia, di utili precetti, di belle immagini, di purezza di lingua, e di eleganza di stile. Le mie parole non possono, è vero, accrescere alcun che alla gloria, di che egli gode, ma basteranno a far conoscere che noi non tenghiamo camera con quegli stolti, i quali ancora vaneggiano e insaniscono pel Frugoni e per l'Ossian. Tal sorta di gente, a cui si fa notte innanzi sera, ha scambiato vocazione: più presto che penetrare di soppiatto i sacri recessi della letteratura, doveano far impeto palesemente nelle piazze facendola da ciarlatani: non avrebbero fatto male i loro conti con quelle parolone vuote di senso e con quella filastrocca di sfarfalloni, che ti snocciolano ogni volta, che aprono bocca: peccato! che vivano ancora sotto questo cielo, e non vadano in Siberia: oh! certamente ai loro petti alle loro anime sarebbero simili que'luoghi orridi e barbari! Ma lasciamo stridere a loro talento queste cicale, e queste

arpie. Si trastullino pure i poverini per que'*torti* sentieri, ove si aggirano sempre a *mezza-notte* invocando le *chete ombre canore*, e chiamando *turba gracidante infesta* chi piena la mente e il petto di buona filosofia veste di buone parole i buoni pensieri, e lascia nell'oblio tutti loro, che non ispirati ma spiritati poeti e oratori pongono il sublime e il bello nel falso nell' impossibile nell' inintelligibile: questi questi son quelli sciaurati, che mai non fur vivi.

Il nuovo libretto, di che il sig. Paolo Costa ha presentato il pubblico, contiene una commedia di cinque atti in prosa, che ha per titolo = *la donna ingegnosa* =, e una epistola in versi, con cui il Costa accompagnò questa sua commedia al sig. conte Giovanni Antonio Roverella da Cesena, uomo di assai benemerito delle lettere e delle muse italiane per tante gentili sue produzioni, caro oltre modo a tutti i buoni per le belle qualità sue morali, e carissimo per bontà e ingenua larghezza di cuore ai suoi amici, fra i quali certamente io non mi sto fra gli ultimi, se nell'amicizie è di qualche momento l'uniformità del sentire e del pensare, e la durata di caldissima amorevolezza nè per lontananza nè per avversa fortuna mai venuta meno. A noi gode l'animo nel vedere come il libretto del Costa prenda nuovo lustro dal nome del Roverella, e come questi sia bellamente onorato nell' andare in fronte a una operetta dell' egregio ravignano, cui sappiamo buon grado di averci posta occasione di attestare al Roverella istesso quanto vive in noi il suo nome, e l' antica stima e amicizia.

Questa epistola è veramente oraziana: chiunque gusti un poco tal genere di poesia non può fare a meno di desiderare che il Costa dia qualche sorella a sì leggiadra figliuoletta della sua mente.

Giacomo Martino Wieland, onore della tedesca letteratura, che sì bene volgarizzò e commentò le satire e l'epistole di Orazio, stima a ragione esser prima fra le belle qualità, per cui il Venosino si fa singolare dagli altri poeti ne' suoi discorsi in versi, quella sua arte tutta leggiadria e naturalezza di rappresentare i precetti morali in quell' aspetto e con quelle vesti, di che Esopo ebbe in costume di adornarli. E in vero, se di tali componimenti è ufficio insegnar la morale, io non sò come meglio possano insinuare nel nostro animo l'amore del retto e del vero, se non ammollendone la severità e unendo all'utile il dolce con immagini poetiche e verosimili, con favole, con allegorie, e con tutto, che tiene all'azione drammatica. Abbiasi dunque in pregio per tal bellezza principalmente la epistola di Paolo Costa, che ce ne dà manifesto e compiuto esempio fin dallo incominciamento, in che bassamente e non veramente sentendo del suo ingegno, dicendolo non atto alla buona poesia, si fa a rimproverare il Roverella, il quale con la forza dell'amicizia lo costringe appunto a dettar versi:

„ Volgi questo terren: fiori a dovizia
„ Abbia in ogni stagion, dice Cleanto:
„ E il zappatore ignaro = uomo novello
„ Io son nell'arte; a piantar agli e rape
„ M'istrusse il padre mio; ma nerbi ed ossa
„ Ho poderosi, e per sudar, che grondi
„ Dalla mia fronte, non depongo il ferro:
„ Se tal mi vuoi, son presto. E messo all'opra;
„ E zucche rigogliose ad aspri cardi
„ Sorgon per ogni dove. O Roverella,
„ Se Cleanto i tesor di Flora aspetta,

„ Se al buon villan garrisce, non dirai
„ Che ingiustamente adopra? „

In questi versi il poeta con molto di giudizio usa facile esempio a fare intendere questa bellissima verità, che = vano è il faticare contro l'ingegno = : e questo concetto è esposto con tanta finezza di arte, che racchiusi in se tutti i germi di una bellissima favoletta, di poca fatica addimanda a stenderlo in bene ordinato racconto, riducendone in azione il pensiero, e quindi applicandolo al precetto, che il poeta ebbe in animo d'insegnare: la qual cosa a seguire il costume del Wieland ho voluto tentare con questa favoletta.

I due lavoratori.

Posta sopra amena collinetta a specchio di piccolo ruscello sorgeva la capanna del buon Cleanto: quivi egli traeva una vita lieta e tranquilla in seno alla famiglia, che alimentava col sudore della sua fronte coltivando un'orticello e un campo, che il padre gli avea lasciato. Per natura industrioso e amante di tutte le bellezze della campagna fino da piccolo egli apprese non solo a ben coltivare il campo, ma a far germogliare ancora nel suo orticello tutti i fiori di primavera; che pure gli recavano alcun'utile portandoli in vendita alla città, che avea a vicino. Ormai fatto vecchio nè rispondendo le forze del corpo al buon volere, ai due suoi figliuoli egli commetteva la cura del campo e dell'orticello. Mosco il maggiore era robusto della persona, e si piaceva solamente di vangare la terra e di romperla col vomere: Aminta di complessione gracile poneva ogni studio nell'educare tutti i fiori, sicchè nel suo grazioso orti-

cello fosse sempre dipinta la primavera, e avessero di che abbellirsi tutte le forosette di que' contorni. Al vecchio Cleanto però non sapeva bene tal cosa, e buon sacerdote come egli era stato di Cerere e diFlora, volea che lo fossero anche i figliuoli, sendo per lui, come è solito pregiudizio de'vecchi, invincibile ragione il dire=io ho pur fatto così: facciano dunque così anch'eglino=. E chiamati un giorno a se Mosco e Aminta in tuono autorevole loro disse: Figliuoli miei, poco mi avanza di vita; i vicini mi chiamano buon padre, ma tale certamente io non sarei, quando co'terreni l'arte ancora non vi lasciassi di renderli frutttevoli. Tu Mosco, sai è vero render liete le messi, ma non educasti mai un fiore, e l'orticello non fu mai tua cura. Tu pel contrario, o Aminta, ignori sotto quale costellazione debbasi rompere il terreno, e unire l'olmo alla vite: conviene dunque, miei cari figli, che vi sieno comuni queste due arti. A te, Mosco, nell'anno avvenire affido l'orticello, a te, o Aminta, il campo. I buoni giovanetti piegarono il capo, e si diedero all'opera. Tornò la dolce stagione, e il vecchio padre uscì dalla capanna, ove lo avevano chiuso i rigori dell' inverno: ma oh Dio! quale fu la sua sorpresa quando nell'orticello un giorno sì ridente non vide che spine,

„ E zucche rigogliose ed aspri cardi! „

Non sapeva darsi pace, e tutto addolorato si avviò al campo, onde racconsolarsi, credendo di trovare ivi bene in ordine le cose; ma anche Aminta fallì le sue speranze. Nel terreno mal preparato il grano non gettò bene le radici, e la gramigna e il loglio lo avevano soffocato: solo le infeconde sie-

pi che custodivano il campo erano belle a vedersi per salvatici fioretti, che si aprivano fra quei bronchi al soave alito di primavera. Troppo tardi il buon vecchio si accorse, che non dee andarsi contro natura, e che tornano vane tutte le cure se non hai amico il proprio genio: settanta anni avea vissuti, e questa fu la prima volta nella sua vita che mancò di pane.

Apprenda da Cleanto a studiare la naturale indole dei giovanetti, chi ne ha la cura; onde non farli miseri ad altra parte volgendo il loro ingegno, e distraendolo da ciò, a che natura lo avea formato.

Se mel concedesse la brevità di un'articolo, mi vorrei tenere in più parole intorno questa utile epistola. Solo accennerò che il Costa nel raccontare i cattivi studi della sua giovinezza ben garrisce a quella ciurmaglia di mentecatti, che *lasciate le rive d'Arno* . . . . corrono *insanamente a cercar fiori per la Scozia sassosa*: e tacciando di folle la speranza di gloria, che avea nutrita dandosi alla poesia, maledice, e ne ha ben d'onde, al nostro secolo, che gridando filosofia maledice ai poeti antichi maestri del vero; mentre però

„ Al cantor gorgheggiante, al citarista
„ Pur corre avido il mondo, e lor dispensa
„ Quant'ebber d'Asia i re laudi e tesori.
„ Sol per la music'arte ha sensi il volgo,
„ Nè d'uopo è che orator saggio e poeta
„ Gl'infonda util dottrina . . . . .
. . . . . Ciurmador, ciarlieri,
„ Rimatori, poeti in un confonde
„ L'onniveggente età. „

E qui bene all'amico rivolgendosi conclude: *Chi dunque amico vuoi che per lauro sudi?* Pure a non esser creduto animale ozioso e dell' immondo gregge di Epicuro, dice di avere scritto, e d'inviare all'amico breve favola, *la donna ingegnosa*, ove adempiendo sempre il ministero di buon letterato, quello cioè di castigare i costumi, fa che sieno

. . . . . „ derisi e morsi
„ Color, che le onorate orme degli avi
„ Abbandonando, bruttano nel fango
„ Le già famose insegne. „

E contento se gli *sorride il breve coro de'saggi*, di cui gran parte nomina e conta fra i suoi amici, *ha a vile il resto*, e *non invidia*

„ Chi col favor della ventosa plebe
„ S'alza alle nubi: „

e poche altre parole soggiunte, dicendo al suo libretto:

. . . . . „ fuor esci
„ Qual nato se' non timido, o superbo, „

dà fine alla sua epistola, che alla bellezza e all'utilità dei pensieri unisce la bontà e la leggiadria delle parole, disposte in uno stile poetico sì, ma facile e chiaro, quale conviensi a tali componimenti.

Ora fa ragione che si tolga a disamina, e si discorra l'altra parte del libretto, la commedia cioè, che ha per titolo = la donna ingegnosa. =

Non è qui a dirsi l'utilità di tali produzioni. Se ufficio dei letterati è lo insegnare il vero, il

riprendere il vizio, e il condurre la plebe dolcemente a virtù e a rettitudine, risvegliando nell' animo i lumi della morta ragione; la commedia su tutto dee aversi in pregio: ogni letteraria fatica può mirare a questo scopo, ma niuna a mio parere tanto dirittamente quanto il dramma. Se le commedie fossero sempre scritte da chi ama in onore la patria, da chi solamente desidera il bene de'suoi concittadini, oh! certamente così di sovente non sonerebbero sul labbro dei buoni quelle parole di Orazio: *Che giovano le leggi senza i costumi?* Dopo quel tanto che sì dottamente e elegantemente ne ha scritto il nostro ottimo direttore ed amico Don Pie-de'Principi Odescalchi nel suo *trattato intorno la commedia ed il suo uso civile* (vedi Giornale Arcadico t. XVII. p. II.), il trattenersi su questo argumento sarebbe un portar nottole a Atene. Diremo soltanto: non avere il Costa deviato dal retto scopo, per cui fu istituita la commedia: aver lui scritto una buona lezione di morale, che dolcemente morde il vizio, e insinua l'amore della virtù, unendo all'onesto l'utile e il dilettevole.

Il teatro italiano parve, che non avesse da invidiare alcun che agli antichi e ai moderni, allora quando si fece autore di commedie il Goldoni. Ma questo bravissimo veneziano mal seppe d'ordinario esprimere i suoi bellissimi concetti: non ebbe molta grazia di parole; e questa io credo che fosse la cagione, per cui alcuna volta è piuttosto disonesto che faceto. Il Costa per l'opposito, senza cadere nell'affettato e nel lezioso, mette in bocca dei suoi interlocutori quel linguaggio, che alla condizione di ciascuno si addice, ma sempre con purezza ed eleganza italiana senza bassezze e idiotismi, sicchè la sua commedia non è di un municipio,

ma di tutta la Italia. Nè punto cede al Goldoni nella bellezza del dialogo, sia che tu ne guardi la naturale facilità, e l'ordinato andamento, sia che tu ne ammiri l'armonia delle parti, la semplicità dei modi, la economia delle inchieste, la precisione delle risposte, e il dignitoso disputare quando và in contrarie sentenze. E tutt' assieme considerata questa favola, parmi bene condotta e non peccare contro le leggi dell'unità; avvegnachè non sia digiuna (almeno così ci sembra) di qualche difetto, che con la nostra solita franchezza ingenuamente accenneremo. Mi confido che il professor Costa culto e gentile come egli è, vorrà avere in buon grado la mia modesta censura, non disdegnando di farne conto se bene io scrivessi e utilmente, perdonando alla buona fede e al basso mio ingegno se male mi apponessi, e il mal detto correggendo con quella urbanità e saviezza, che tanto gli è propria.

I difetti di questa commedia stanno, secondo che mi sembra, nei caratteri delle persone, i quali o non sono naturali, o sempre non sono coerenti a se stessi: lo che a lode del vero io credo non esser colpa dell'autore ma del soggetto. Il Costa, togliendo la sua *donna ingegnosa* da una novella narrata nel Gilblas famoso romanzo spagnuolo, forse non ha posto mente a quanto mal si convenga co'nostri placidi costumi quel non so che di esaltato, che traluce sempre negli spagnuoli; sì che non dee recarsi a Paolo Costa e il difetto di una certa grazia e lepidezza italiana, e quel colore romanzesco, in che è tinta *la ingegnosa donna Eleonora*. Essa è una dama veronese vedova di un ricco spagnuolo, che avea tolto a marito per volontà soltanto del padre: gli fu moglie onorata ma non amante: un'altro prima di quelle nozze avea fatto

forza al suo cuore: la passione contrastata ma non vinta crebbe dopo la morte del marito, e giunse a tale, che avrebbe condotto la misera a morire, se non veniva a termine dell' onesto suo desiderio di stringersi per la seconda volta in matrimonio col giovane, di che era presa, e che ben poco era da lei conosciuto. Nè la tenevano i costumi sfrenati e la vita perduta, con che il conte Flaminio (tale era il nome dell'amato giovinetto) bruttava la nobiltà del suo lignaggio. Sperò di vincerne le male abitudini, e di farne un'uomo secondo il suo cuore. A tale effetto si propone di mentire spoglie, di abbandonare Verona, e di seguire a Bologna lo scapestrato giovane, che ivi usava agli studi. Fra noi, avvegnachè le donne maritate e le vedove si prendano alcuna volta licenze non troppo oneste, una dama, che così operasse, certamente non si acquisterebbe nome di buona: gli amici la direbbero pazza e romanzesca; e i più, che sempre prendono le cose per la peggio, la porrebbero nel numero di coloro, che rotte a vizio di lussuria il libito fanno licito. Donna Eleonora ferma nel suo proponimento invia a Bologna Fabrizio suo maestro di casa, e Anna sua governante; la quale sotto nome di donna Eufrasia, prendendo abito e trattamento di vecchia dama, finge di esser giunta a preparare l'alloggio ad un giovane cavaliere suo nipote per nome don Felice (e questi è donna Eleonora) che si reca all'università: e da serva amorosa ed attenta indagando ove alberga il conte Flaminio, ivi tutto dispone pel nipote, abbenchè ella abbia presa dimora in altra locanda. Giugne don Felice; si abbocca col conte Flaminio; gli dice di essere fratello a donna Eleonora, che già è in Bologna presso la zia; stringe seco lui amicizia; gli dipinge in-

fedele la bella vivandiera, di che egli era perdutamente innamorato; lo presenta alla zia: lo abbandona per un' istante; ricomparisce nella sua vera figura di donna Eleonora; lo guarda con occhio pietoso, che Persio direbbe *patrante*; gli fà toccare con mano la falsa amicizia di Ottavio; si scuopre l'inganno; è conosciuto per donna Eleonora; e il matrimonio dà fine al romanzo e alla commedia: e tutto và bene, e pe'suoi piedi; ma non tutti i mezzi usati da donna Eleonora son quali convengono a nobile e onorata vedova.

Si apre l'atto secondo con la risoluzione fatta da donna Eleonora di ritornare a Verona, perchè ella dice a Fabrizio: » No no. Non sarà mai detto che io cerchi di togliere ad altri quel bene, » che a me stessa desidero. Il conte Flaminio ama » una buona giovane, ed è riamato da lei. Sarò » io sì crudele da rompere per utile mio sì onesti legami? No, no, Fabrizio, voglio piuttosto morire di dolore. » Socrate non potea dir meglio. Quindi soggiugne a Fabrizio, che assicura esser figlia di un povero vivandiere la giovane amata da don Flaminio: » E che fa s'ella è povera quando sia » onesta e dabbene? » Fabrizio aggiunge alla povertà un sospetto di civetteria, e donna Eleonora non vuol più andarsene, e pensa a distogliere il conte da questo amoraccio, che sarà la sua rovina: e fin qui la vedova opera saggiamente, nè la sua virtù offende in cose illecite. Arriva in questo fra tempo un servitore della graziosa vivandiera con un biglietto: domanda al mentito don Felice se egli è il conte Flaminio, e la virtuosa dama risponde: *sì*, *sono io*: prende la carta, disonestamente la dissigilla e la legge: e abbenchè il biglietto, lungi da dare argumento della civetteria d'Isabella,

mostri anzi esser la giovane molto accesa di Flaminio, don Felice non si arresta: e aggiugnendo turpi modi e menzogne all' atto disonesto, dà ad intendere al conte Flaminio di esser legato in amore con la bella vivandiera; e per non aver soprascritta il biglietto se ne prevale a convincere il povero giovane, che a tal racconto si dipingeva del colore della morte: e glielo presenta con queste parole: » Dico di tutto il mio buon senno: » e se ne volete prova leggete questo biglietto, che » ella mi ha scritto questa mattina. » Il conte Flaminio, com'è naturale dall'amore passa all'ira, prorompe in lamenti e in invettive, e la vedova, bene scaltra da non lasciarsi fuggire la occasione, accresce l'incendio, e ponendo in non cale il buon nome del conte che diveniva spergiuro e traditore, lo induce a scrivere una lettera acerba e insultante alla povera Isabella, e così resta padrona del campo. Sia pure che la vivandiera fosse, come poi venne in chiaro, realmente una fraschetta: sia pure che da questo inganno nascesse il bene del conte Flaminio: non è però mai lecito di andare a un fine lieto e onesto per vie tristi e disoneste: un tal compenso è contro la natura della commedia, e non può mai metter semi di virtù in chi lo ascolta.

Nè cosa naturale nè ragionevole, a mio parere, è la rivelazione, che Fabrizio maestro di casa di donna Eleonora subitamente fa di tutto il segreto a Valerio cameriere della locanda. Veggo bene che il Costa ha ciò ideato per dar luogo alla scena episodica, la quale metta in luce l'argomento della favola: veggo bene che l'antica amicizia di Fabrizio con Valerio forse fu a ciò cagione: ma per manifestare un segreto che comprometteva l'onore

di una nobilissima e giovane vedova, l'amicizia di un servitore bisognoso non può dar fiducia a un vecchio e scaltro maestro di casa.

Nè ben condotto è il carattere di Ottavio falso amico al conte Flaminio: un'avvocato, che togliesse a difenderlo, direbbe che manca la cagione *di delinquere.* Ottavio tradisce Flaminio, onde gli sia fatta abilità di amministrarne il patrimonio. E non poteva forse ottenere un tale ufficio anche senza le nozze della vivandiera? Egli era povero: ricco l'altro e di cuor generoso: Flaminio avrebbe piuttosto mancato a se che tralasciare di provvedere al bene di un amico a lui sì caro. Mi sembrava miglior consiglio il fingere, che Ottavio fosse il vero drudo della vivandiera: così la commedia otterrebbe quel maggior intreccio e contrasto, che fanno più splendida la virtù più oscuro il vizio. Son queste le considerazioni, che amore del vero mi ha dettate. Ora non mi resta che porgere nuovamente preghiere all' egregio signor professore Paolo Costa, affinchè si piaccia di porre ogni studio, se per avventura avessi io detto bene, nel togliere questi nei dalla sua favola, la quale, a mio parere così emendata e corretta, non temerà il confronto di qualunque altra commedia, per bella e utile che sia.

Giuseppe Salvagnoli Marchetti.

Raymundi Cunichii e Soc. Jesu epigrammata XXVII *a Francisco Cancellierio collecta.*

De Pompejo Batono.
De Angelica Kauphmannia.
De Cornelia Knight.
De pictore Davide.
De variis pingendi modis.
De poetis extemporalibus.
De Theresia Bandettinia.

I.

Ad Pompejum Batonum sanctissimum cor Jesu pingentem.

Sanctum cor Domini pingis, Bato, profluit unde,
Terrarum et partes quattuor implet amor.
Tam mire pingis, perculso ut pectore clamem:
Non ars, ipse manum sed tibi ducit amor.

II.

De eodem SS. Corde ab eo depicto.

Picta ne sint Jesu Corda hæc, an vera? tuentes
Mirantur magni qualia Cælicolæ,
Quærimus attoniti; mens hæret; pectus amore,
Mira defixum ardet in effigie.
Sic pingi ut possent, dic, o Bato, duxit in altum
Te ne polum? ex alto venit an ipse polo?

III.

De eodem.

Aestuat hic ignis formoso in corde, sinuque
Perfosso pulcher sanguis et unda fluit.
Hoc amor, ut volucres tingat de rore sagittas,
Accendat puras hoc ut ab igne faces.

IV.

De eodem.

Usque novos Erebi moveat rex ille tumultus,
Et vafer e stygio concitet usque lacu
Obscœnas fraudum facies, cæcumque furorem,
Horrentemque atris anguibus invidiam.
Nil aget infelix prædo. Gaudete, sodales:
Jesu cor dulci nos tegit in latebra.

V.

De eodem.

Dius Amor, clara faciens præconia voce,
Omnia clamabat per fora: terrigenæ,
Jesu corda fero vestro venalia corde.
Quis non rem tantam tantulo emat pretio?
Clamabat: sed vox nulli non spreta, per auras
Dilapsa est levibus ludibrium zephyris.

VI.

Ad Quintum de eodem summo pictore.

Dicere quæ pinxit Raphael, scis omnia, Quinte:
Nescit, quem spernis, maximus ille Bato.
Quæ pinxit Raphael, potis es quam dicere sed tu,
Tam potis efficere est maximus ille Bato.

VII.

Ad eundem pictorem.

Pulchram Barbadicæ faciem vis pingere, Bato;
Illa velut pingi possit ab arte tua.
Tu potis es formam, potis es fortasse colorem;
Non potis es multas pingere sed veneres,
Quæ mire captos mulcent dulcedine sensus,
Quæ mire captos illiciunt animos;
Quæ simul ac micuere, calent circum omnia; nullum
Non pectus flammis uritur indomitis.
Has nec ego possum, quidnam sint dicere, nec tu
Picta, quidquid agas, exprimere in tabula.

VIII.

Ad eundem se suaque opera laudantem.

Præstans arte tua, laudo, Bato, quod tibi fidis,
Quod pretium tabulis dicis et ipse tuis.
Tantus nempe opifex, exspectes quid tibi de te,
Rebus deque tuis dixerit Antigenes,
Aut alius quivis, censuram vindicet ultro,
Qui sibi verborum prodigus, arte rudis?

Non te illis, illos potius tibi credere par est.
Ius est ignaros gnarus ut edoceat.

IX.

Ad eundem.

Credis picturæ summum te attingere culmen,
Summum quod culmen, Batte, videre nequis?
Scire nec, immani tractu disjunctus ab illo,
Artis adhuc medio curris ut in spatio,
Nec tanto prior es nostri pictoribus ævi,
Quanto es tot priscis, hercule, posterior?

X.

Ad Angelicam Kauphmaniam.

Ingenio præstans, nulli et non æqua virorum,
Antiquas pingis, Kamphias, historias.
Cuncta vigent, ridentque omni perfusa lepore,
Cui prisci, credo, Cecropidæ invideant.
Hoc mirum est certe: multo at mirum magis illud;
In tanta quod nil fœmina laude tumes.

XI.

Ad Corneliam Knigt, de tabula ab ea mirifice picta, et Minervæ dicata.

Jure dicas doctæ, Cornelia docta, Minervæ,
Istud Cecropia dignum opus artifice;
Jure suo sibi quod Dea vindicat; adfuit ipsa
Quæ tibi, quæque tuam duxit amica manum;
Tam scite ut possent pingi omnia; templa Sibyllæ,
Et lacus, et celsa rupe cadens Anio,

Totque alia, atque alia, attoniti quæ cuncta, lepore
Plena omni, exigua cernimus in tabula;
Dicimus et: nostri salve o nova gloria cœtus,
Cui nil non mire contigit efficere;
Quæ, quidquid pulchri placuit tentare, potenti
Freta Dea, laudis præmia prima refers.

XII.

Ad eandem.

Anglorum decus hæc Cornelia; magna Dynasta,
Magna est cui scripto gloria Flaminio.
Ipsa illic totam sese: heic, quæ cernimus una,
Pinxit Apellea Kaphmanis ora manu.

XIII.

Ad eandem.

Admiror qui te, Cornelia docta, loquentem,
Matrem etiam admiror, quæ tacet usque, tuam.
Mentis enim nusquam non mirum expromit acumen,
Annuerit quidquid, quidquid et abnuerit.
Isto posse loqui pulchrum est; sed forsitan æque
Pulchrum etiam est illo posse tacere modo.

XIV.

Caminus de Cornelia Knigt,
doctissima, et eloquentissima puella.

Ut mihi se admovit Cornelia docta, Caminus,
Qui placui paucis, omnibus en placeo.
Igne meo credit se quisque calere, puellæ
Incensus miro dum calet eloquio.

Dia puella, tuas mî perge affundere flammas!
Per te jam nulli non ego carus ero.

XV.

De tribus Horatiis a Davide pictis.

Tergeminam faustis prolem pater instruit armis,
Romulei columen, robur et imperii.
Multa metu circum moeret domus: ardet in ore
Spes juvenum, vis et Martia, magnanimo.
Gaude, Roma, tibi palmam hæc fiducia spondet;
Vincit, tam certa qui capit arma manu.

XVI.

Ad Lævinum de pictura judicantem.

Pictorum tabulas contemplans (res mihi risum
Sæpe movet, bilem sæpius haud modicam)
Nil dubitas, tibi nil dicis, Lævine, videri:
Decidis certis omnia judiciis.
Hoc rectum, hoc pravum est: heic peccat forma: venustus
Ille nimis color est: floridus ille parum.
Istud non patiar, faciat si doctus Apelles;
Quid tu expers artis cum facis omnigenæ?
Quem scimus, non posse unam carbone decenter
Picturæ ad leges ducere lineolam?

XVII.

Ad Quintum. Qui loquens de tabula picta, eam dixerat calidam, et succi plenam.

Dispercam, si scis, quid dicas, Quinte, calere
Cum pictam, succi plenam ais et tabulam.

Novi, quid succus, quid sit calor, hercule: neutrum
At video, picta quid velit in tabula.
Nec tu, Quinte, vides: sed verba ignota profaris,
Ignaris fucum scilicet ut facias;
Et, quæ nobiscum nescis, videaris ut unus
Scire tamen, rerum nomina monstrifice
Vertis, et hinc illinc aliena vocabula transfers,
Remque fugis verbo quamque vocare suo.

XVIII.

Ad Antigenem pictorem
ejus generis, quod ab Italis dicitur manierato.

Pingis more tuo: naturæ pingere posses
More, velim, veras ponere et effigies;
Apte omnes omni et formas variare lepore,
Non quodam, sed quo res amat ipsa modo.
Pictores hoc stant magni: rem scilicet illi:
Ipsum te pingis tu magis, Antigenes.

XIX.

De vitio picturæ,
quod ab Italis dicitur Maniera.

Quis modus est Italis, qui pictam sæpe tabellam
Damnantes, plenam dicimus esse modo?
Ille, modum oblitus, quem dat natura creatrix,
Nempe sibi pictor, quem facit ipse, modus.
Hic turpis modus est; hoc fæde si quis abundat,
Haud modicum possis dicere, at immodicum.

XX.

De pictoribus, qui ab Italis dicuntur Manierati.

Veram hic naturæ formam videt : hic sibi falsam
Ipse suum temere fingit ad ingenium.
Pingit uterque : alter nativo quæque lepore,
Alter quæque suo corpora compta modo.
Hunc, quando haud patitur me hæc dicere lingua *modosum*,
Monstrosum soleo dicere, quod patitur.

XXI.

Ad Attalum poetam extemporalem.

Ultro quæ in buccam veniunt, canis, Attale, raptim ;
Inde tumes, vates mirus et esse putas.
Falleris : hoc nomen potis est vix ille mereri,
Acri qui expendit singula judicio ;
Quem limæ exercet durus labor usque ; retractat
Carmina qui cura pervigil adsidua.
Sic pauci : temere quo tu canis, Attale, pacto,
Nemo fuit lauro dignus Apollinea.

XXII.

Si temere fundi possunt bona carmina, vatem
Esse bonum, statuo laudis habere nihil.
Sed fundi temere nequeunt bona carmina : testor
Vates, qui scribunt carmina cumque bona.
Testor et hos, temere vesano corde furentes
Carmina qui funduut multa, sed usque mala.

XXIII.

Mirantur multi, subito quod carmina fundis;
Mirer ego, fundas tam mala nî subito.
Nil magis est pronum, quam quod bene, plurima frustra
Expertus, nequeas id facere, Aule, cito.

XXIV.

Si pulchrum est, carmen subito quod concinis, istud,
Cur non id fidis subjicis, Aule, oculis?
Si pulchrum non est, quid mirum res habet ista,
Carmen vel subito fundere posse malum?

XXV.

Carmina consulto fac scribas, carmina qui nunc
Præcipiti, casus ut tulit, ore canis.
Os præit ingenium, sequitur manus: haud sine mente
Spero equidem, scribes, qui sine mente canis.
Heu frustra moneo: mavis citus esse poeta,
Quam bonus, et vulgo quam placuisse mihi.

XXVI.

Cantori plaudis, nec scis, quæ verba loquatur,
Sensa suis substent an satis apta modis.
Quid si discordet cantu sententia? Quid si
Res dura, et molles dissideant numeri?
Scilicet id nihil est: captus dulcedine vocis,
Non quæris, quidnam vox sibi, Quinte, velit.
Non ratio quidquam, verum omnia judicat auris:
Cassus mente omni cui placet ille sonus.

Sic brutas olim pecudes Rhodopeïus Orpheus
Non intellecto carmine detinuit.

XXVII.

Ad Theresiam Bandettiniam Roma abeuntem.

Hic quod eras, nuper gaudebat Parrhasis ora,
Et vatum est tota quidquid in Arcadia.
Hinc quod abis longe, moeret nunc Parrhasis ora,
Et vatum est tota quidquid in Arcadia.
Nil mortale etenim cecinisti, dia Amarylli,
Sed canit in Pindo qualia Calliope.

Le dicerie di ser Filippo Ceffi notaio fiorentino, pubblicate da Luigi Biondi romano - Torino - Tipografia Chirio e Mina. - 1825. (*son pagine* 190.)

Scriveva quel dottissimo Mustoxidi, ch'io non saprei se debba dirsi italiano più presto che greco, esser bella anche la modestia, che si esercita per l'amico, e più grate al nostro animo suonare le sue lodi ogni volta ch'esse vengono proferite da giudici stranieri e imparziali. E parendomi ch'egli scrivesse vera cosa, mi sono tenuto fino a qui in silenzio intorno le *dicerie di ser Filippo Ceffi*, pubblicate da quel valente uomo del cavaliere Luigi Biondi. Ma non vuolsi poi così tacere che la modestia e la delicatezza prenda sembiante di fredda negligenza e di turpe ingratitudine. Se prudente cosa e incolpabile è lo aspettare che dallo estraneo venga lodato lo amico tuo, fu sempre infa-

me lo starsi allorchè lo elogio può venire senza taccia di parzialità, e quando l'officio di amicizia ti appella a difendere l'uomo sapiente e lo amico, se da ingiuste come che leggere accuse sia combattuto. Laonde sendo già per altri fatta menzione di questo libretto del Biondi, parmi cadere in acconcio che finalmente anche qui sia tolto a subietto di ragionamento, e che il giornale arcadico si sdebiti coll'egregio compilatore della grave obbligazione, che lo stringe, di rendere note le sue letterarie produzioni. Nè fa bisogno di molta fatica a parlarne, giacchè nel pubblicare queste *dicerie* il Biondi sì bella e compiuta opera fece, che basta il darne un semplice estratto, siccome primamente faremo: dappoi sarà pregio dell' opera il discorrere le lodi e le censure, che furono date a questo libro.

Innanzi tratto io voglio sì come colui, il quale tiene a vile ogni letteraria fatica, se a mettere virtù negli umani petti non valga, brevemente ridurre a memoria, che il ravvivare e il rendere più sincero il lume della umana ragione, e il moderare le passioni, e il purgare i costumi essendo il sacro e primo debito dei letterati, o come vuolsi dire dei ministri della filosofia, devono tutte le loro cure essere volte alla retta educazione della gioventù; poichè la repubblica, scriveva il sommo Tullio, avrà tali cittadini quali la educazione li formò. E però l'arte d'indirigere le volontà alla rettitudine riguardando principalmente ai giovinetti non che a tutte condizioni di persone, fu necessario, che ella abbandonando i severi modi usati nella prima ricerca del vero, prendesse uno abito leggiadro, e di questo pure rivestisse i placidi precetti della vicendevole carità e del costumato vi-

vere. E ciò mi piacque di ricordare, affinchè si paressero le giuste cagioni per cui vuolsi dar lode al Biondi, che adempiendo le parti tutte di buon letterato, ha pubblicato un libretto scritto appunto per la gioventù, alla cui utilità oltre modo provvede, e pei buoni ammaestramenti, e per le parole leggiadrissime, che lo fanno tutto aureo e fruttuoso. Tali sono le antiche *dicerie* già ritrovate da monsignore Angelo Mai nel codice vaticano palatino 1644. dalla pagina 94. alla pagina 105., in cui *sono a leggere le seguenti parole, che danno a conoscere qual fosse l'autore dell' opera e di qual patria: est enim iste liber Ser Filippi Ceffi de Florentia.*

Passò stagione di fole; nè basta ora a produrre uno antico scritto la meccanica arte di leggere e copiare le oscure cifre dei tempi andati. Se la facella della critica non ti rischiara la via, perdi il tempo e la opera. Ben lo sapeva lo amico nostro; e fu per questo, sì come dotto egli è, che alle *dicerie* premesse un lungo ragionamento, diviso in tre parti: nella prima favellò dello autore delle *dicerie*: nella seconda dell' opera quanto al dettato: nella terza dell' opera quanto alla storia. E di ciò fece bene; perchè nulla evvi di più utile a bene intendere gli scritti di alcuno autore, che lo andare investigando i suoi costumi, i suoi uffici, i suoi studi, e il suo modo di reggere la vita ne' vari mutamenti delle cose e de' tempi. E savio fu il consiglio di porre a disamina le *dicerie* quanto al dettato; imperò che non sono tutte oro le parole del trecento, e comechè belle e nobilmente semplici, non tutte vivono sulla bocca del popolo, nè tutte sono scritte dai letterati. E più saggio fu il toccare la storia di que' tempi, i quali sì come torbidi e faziosi, non sono mai abbastanza po-

sti in luce, nè sono da tutti sì conosciuti da non far luogo a schiarimenti intorno le opere che a loro riguardano.

In sette capitoli è divisa la prima parte: nel primo de'quali il Biondi dimostra, che Filippo Ceffi fu autore del volgarizzamento della storia di Troia descritta da Guido giudice delle Colonne: e sì lo dimostra sodamente ragionando con le regole di sana ermeneutica e di fatto; per cui respinta tutta la schiera dei mentiti volgarizzatori, conclude che solamente il Bellebuoni, può avere anch' egli volgarizzata la storia di Guido giudice, ma che non mai devesi a costui la prima lode; giacchè dal confronto de'codici è provato, che la storia di Troia composta per Guido giudice delle Colonne fu recata in volgare nel 1324. dal Ceffi; mentre il lavoro del Bellebuoni, sia copia, sia nuovo volgarizzamento, non è più antico del 1333.

Il secondo capitolo sta a provare, che Filippo Ceffi fu autore del volgarizzamento delle pistole di Ovidio; lo che per altri mai non fu detto, nè scritto, nè tampoco supposto. Accennate le tre edizioni, che si annoverano di questo volgarizzamento, e i molti codici manoscritti, dice il Biondi: avere il Pignoria e gli Accademici della Crusca bene congetturato, che il nome del volgarizzatore era Filippo: e qui molto ingegnosamente conforta questa verità, mostrando agli Accademici come poteasi nella greca lingua appellare *guardia di amore* chi Filippo avea nome, sì come è a vedere nel prologo della pistola di Fedra. Forse, scrive il Biondi, il volgarizzatore poco
» esperto nella cognizione della lingua greca, ebbe
» in mente la parola φιλιππευς, componendola da
» φιλία *amicizia*, *amore*, e da ἱππεὺς *cavaliere*,
» *guardia*: ed in tal modo appellò se stesso *guardia*

» ossia *cavaliere di amore*; essendo che a que' dì
» cavaliere significasse eziandio *soldato* o guardia *in*
» *generale*: ed essendo che fiorissero in que' tempi
» i cavalieri d'amore, ornati di onestà, di valore e
» di cortesia, onde i costumi tornarono a gentilez-
» za. Quindi venendo al termine del suo discorso di-
» ce: che mercè del codice vaticano palatino 1644 è
» finalmente tolto quel velo che nascondeva il no-
» me della famiglia di quel Filippo, che recò in vol-
» gare le pistole. Imperocchè dopo le dicerie sono
» trascritte nello stesso codice cogli stessi caratteri
» le pistole di Ovidio volgarizzate: e nell' ultima
» pagina si leggono queste parole: — *Finisce il li-*
» *bro delle pistole di Ovidio, il quale translatoe*
» *ser Filippo figliuolo di C. K. per adrieto del*
» *popolo di S. Simone della città di Firenze.* —
» Dunque ser Filippo Ceffi fu eziandio volgarizzato-
» re delle pistole di Ovidio. »

Che Filippo Ceffi fosse ricopiatore di codici, secondo che prima della stampa fu costumanza degli uomini eziandio dotti, lo fa manifesto il capo terzo; ove il Biondi opina per sane congetture, che il codice della vaticana non sia scritto di mano del Ceffi. Poichè » il testo (egli osserva) è man-
» cante alle pagine 40. e 73, e le mancanze sono
» state indicate per mezzo di alcuni punti: era
» pur difetto alla pag. 77, ed io ho creduto po-
» terlo supplire coll' aggiunta di sole due parole,
» che si troveranno scritte a caratteri corsivi: e
» forse anco alla pag. 3, dove è scritto: *piaccia*
» *a colui ottimamente si consiglia*, vuolsi o ag-
» giungere o emendare qualche parola. Che dirò
» io del disordine che s'incontra nel libro? Ivi
» poche dicerie sono a lor luogo: quella che è a
» pag. 71. indiritta al Papa, affinchè levi lo in-

„ terdetto, malamente ne segrega due, che dovrebbero essere unite; perchè la seconda è risposta alla prima: l'ordine dello scritto non siegue, come dovrebbe, l'ordine de'tempi; e quando credi finito il libro delle dicerie: *Et hic finit liber contionum*, ti maravigli in vederne un'altra, la quale scompagnata e *sola*, dal fondo ove giace ti chiede in grazia che tu le volga uno sguardo. „

Nel capo 4.° il N. A. vuole investigare quale sia stato il nome del padre di ser Filippo Ceffi, stando scritto al fine del volgarizzamento delle pistole di Ovidio queste parole: *finisce il libro delle pistole di Ovidio, il quale translatoe ser Filippo figliuolo di C. K. per adrieto del popolo di S. Simone della città di Firenze.* E per le parole di Sebastiano Fausto da Longiano venuto in dubitazione, se il padre di ser Filippo abbia a chiamarsi Cristofano oppure Ceffo, essendo *stato in uso a molti antichi, e massime a' toscani, il prendere in cognome il nome de'padri loro*, conchiude, che se avesse *ad esser giudice della questione* leggerebbe: *ser Filippo figliuolo di Ceffo*; e parmi che legga bene.

Volendo quindi conoscere qual fosse la dignità o l'ufficio che il padre di Filippo Ceffi ottenne in Firenze, nel capo quinto è a vedere come la lettera K significhi essere stato cavaliere il padre di ser Filippo, o sì vero capitano o caporale. La dignità di cavaliere era in grandissimo onore a que' tempi, come accenna il Sacchetti: e quella di capitano o caporale era di peso anch'essa, secondo che narra Giovanni Villani: ambedue venivano dal popolo, che allora reggevasi a repubblica, e dividevasi in più regioni; fra le quali vi aveva anche quella del popolo di Santo Simone; sicchè il

padre di ser Filippo sembra che fosse fatto cavaliere, ovvero capitano o caporale di quella parte di popolo, che prendeva nome da S. Simone.

A vedere di qual parte o setta fosse Filippo Ceffi, così il Biondi dà incominciamento al capitolo sesto. „ Dalla fine dell'anno 1325 alla fine „ dell'anno 1328; nel qual tempo il Ceffi compose „ sue dicerie, furono in tutta Italia, e più che al- „ trove in Firenze, grandi perturbazioni, e lagri- „ mevoli avvenimenti. Imperocchè le due terribili „ sette guelfa o pontificia, e ghibellina o imperia- „ le, dividevano, come per lo addietro, popolo da „ popolo, e ne'popoli cittadino da cittadino. Il gran- „ de Alighieri da poco tempo era giunto al termine „ del viver suo vanamente gridando: nè la sua vo- „ ce si era estinta insieme con lui, ma suonava fie- „ ra per tutte le parti: e narrando l'amor patrio „ del morto Sordello, non rimaneasi di rimprovera- „ re Italia in tai detti, convenienti a que' duri „ tempi:

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di que' che un muro ed una fossa serra.

„ Ora dunque è a vedere di quale parte o setta „ fosse il notajo Ceffi. Nè credo andare errato di- „ cendo, che fu di parte guelfa, ossia pontificia. „ E sì evidenti sono le ragioni da lui prodotte in mezzo, che di essersi apposto al vero è per le sue parole apertissimo.

Restava ora a dirsi, quale fosse lo intendimento del Ceffi nel comporre le dicerie. E sì bene ciò è detto nel settimo capo, che per l'intero qui lo trascrivo, stando in questo il maggior lume da che

sono schiarite le dicerie del Ceffi. Confidandomi di far cosa gratissima ai lettori anche pel piacere, che avranno del sodo e leggiadro modo di ragionare e di scrivere usato dal Biondi.

CAP. VII.

Quale fosse lo intendimento del Ceffi nel comporre le dicerie.

„ Il Ceffi nel comporre le dicerie ad altro non
„ non intese che allo ammaestramento *di uomini*
„ *giovani e rozzi*, come è a leggere nel titolo del
„ suo libro. Adunque le sue dicerie altro non so-
„ no che una maniera di esercitazioni poco più che
„ grammaticali, e poco meno che rettoriche: per
„ virtù delle quali la gioventù tenera e rozza do-
„ vea crescendo acquistare dottrina, e ingentilire lo
„ ingegno. E perchè da' suoi ammaestramenti deri-
„ vasse ne' giovani vera e durevole utilità, a dop-
„ pio intento ebbe l'animo: l'uno che queste eser-
„ citazioni si rivolgessero intorno le pubbliche co-
„ se; l'altro che i suoi discepoli dovessero tenerle
„ a memoria e declamarle. E certo che l'uno e l'al-
„ tro fu savio divisamento. Imperocchè, quanto al
„ primo, la gioventù fiorente speranza della patria
„ vuolsi educare in guisa, che se ne possa, quan-
„ do che sia, raccorre buon frutto: perchè chi mol-
„ to sa e nulla adopera è simile ad uomo, che
„ fornito di acuta vista dimora in luogo privo di
„ luce; ed il poco sapere addirizzato ad utile fi-
„ ne vale meglio che il molto, dove questo non al-
„ trove riesca che a vanità.. E perdonimi chi leg-
„ ge, se io scrivendo queste cose mi sento preso da
„ giusto sdegno: poichè in molte terre d'Italia co-

„ sì i giovinetti vengono ammaestrati come se dovessero vivere non già nel secolo loro, ma in quello che trapassarono. E che giova ad uno scolaro il comporre una diceria, nella quale s'introduca Orazio a perorare sua causa dinanzi ai giudici; e a venir dimostrando essere stata giusta la uccisione, che egli fece della sorella? O altra nella quale Giunio, padre veramente crudele, veli d'apparente virtù la dimandata morte de'figli suoi? Vogliono forse gli ammaestratori, che i giovinetti pongano giù quell'orrore, di che natura e religione ci riempiono l'anima, ove sia chi narri cotanto orribili scelleratezze? Oh quanto sarebbe il migliore iniziare i giovani a quelle cose, che si confanno alla civiltà de'moderni tempi: così che prendessero ad amar le leggi e le usanze nostre, e potessero, fatti adulti, intorno a quelle e scrivere ed arringare, ed esser utili alla patria e lodevoli negli uffici: perchè oggidì, nel mezzo eziandio di città popolose, è penuria di uomini; e la scienza di molti è tale, che se il principe concedesse loro quegli uffici, che presuntuosamente credono a se dovuti, come che sieno dotti, apparrebbero ignorantissimi. Laonde, usando le parole di Orazio, dirò a chiunque ammaestri un rozzo giovinetto, che l'ammaestramento mi sarà grazioso,

Si facis ut patriæ sit idoneus:

che questa è dottrina di pubblica utilità; le altre tutte son di privato ornamento. Nè voglio che altri creda, essere mia sentenza, che non abbiasi a studiare nelle storie de'nostri maggiori. Anzi io tengo con Tullio, essere la storia maestra di vita; e mi suonano grate le parole

„ di Sallustio, ove egli dice, che per la memo-
„ ria delle cose passate l'animo nostro fortissima-
„ mente si accende a virtù, e viene in desiderio
„ di gloria. Voglio adunque che le antiche storie
„ sieno commendate ai giovinetti per due ragioni:
„ acciò che dagli eventi passati possano prevede-
„ re i futuri; avendo in mente il detto dell'Eccle-
„ siaste: *che cosa è quello che fu? É quello me-*
„ *desimo che deve venire*: ed acciò eziandio che
„ per gli antichi lodevoli esempi ricevano incita-
„ mento a belle opere, e a ragionato amore di
„ patria. Ma se tu vorrai addestrarli nell'arte del
„ bel dire, non torrai argumento da cose non lau-
„ devoli, o tali, che per lo mutamento dei costu-
„ mi, degli ordinamenti civili, e delle leggi, mai
„ non possano piegarsi a pubblico bene. E se vor-
„ rai che il ragionare prenda soggetto da cose anti-
„ che, sceglierai quelle che abbiano qualche col-
„ legamento colle moderne. E così fece il buon
„ Ceffi nel libro suo: dove è ragionamento di co-
„ se patrie, e tutte proprie di quel tempo: e se
„ una volta finge che Platone vada ambasciatore
„ degli Ateniesi ai cittadini di Lacedemonia, fa che
„ vadavi a trattar cosa, che tanto era degli an-
„ tichi quanto è nostra; ciò è la elezione di un
„ rettore della città: e se altrove parla dell'*an-*
„ *cile* che i romani finsero esser di cielo caduto
„ in terra, il fa per rassembrare al detto ancile il
„ gonfalone della giustizia, e per confortare i gon-
„ falonieri e popolari, che ne fossero governatori e
„ difensori, e che di niente lo lasciassero abbattere,
„ acciò che il loro buono stato si conservasse di
„ modo, che potesse *il benigno agnello dormire se-*
„ *curo allato al superbo leone.* Nè fu men savio il
„ divisamento del Ceffi, quando notò che quelle sue

„ dicerie erano *da imparare a dire*: perchè fu gran-
„ de senno degli antichi lo avere in pregio le due
„ arti del tenere a memoria, e del declamare: ed
„ arti appunto le dissero; perchè quanto alla me-
„ moria, essa non solamente viene da natura, ma
„ eziandio per nostro studio si acquista: e quanto
„ alla declamazione, di molte cose conviene avere
„ ammaestramento chi aspira alla lode di leggiadro ed
„ effettuoso favellatore. Nè punto gioverebbe cercar
„ dottrina, se la mente nostra non ne facesse teso-
„ ro, nè sapessimo all' uopo dir nostra ragione, o
„ malamente il facessimo. Ma poichè mi avveggo di
„ essermi assai lontano dal mio proposto, chieggio
„ di ciò perdono ai leggitori meno cortesi; e ai più
„ cortesi faccio preghiera, che ove sia in loro pote-
„ re diano opera che i nostri giovani si rendano es-
„ perti delle cose di nostra nazione, e dell' arte di
„ esser graziosi favellatori nelle pubbliche ragunan-
„ ze. E sarà onor nostro e abbassamento d'orgoglio
„ degli stranieri: i quali dicono che gl'Italiani, ove
„ imprendono a favellare di pubblici negozi, hanno
„ penuria di parole, di artificio, di vigore, e di gra-
„ zia; e che meglio novellano e meglio narrano an-
„ tiche imprese ed amori, che non fanno salendo in
„ pergamo, o arringando nel foro. Le quali parole per
„ me udite dire a uno di loro, virilmente nella mag-
„ gior parte contraddette, hanno dato luogo a que-
„ sta digressione. „

Prima di far luogo ai nove capitoli, in che è divisa la parte seconda che ha per titolo = *delle dicerie del Ceffi quanto al dettato* =, dice il Biondi: „ intendasi per dettato non il solo stile, ma tut-
„ to che pertiene alla tessitura di uno scritto per
„ la parte di grammatica e di rettorica; perchè det-
„ tato è più che stile, anzi questo è parte di quel-

„ lo: e perciò, come disse bene il Boccacci allora che
„ disse *lo stile del dettato*, così altri direbbe male
„ dicendo: *il dettato dello stile.* „

Il capo primo sta a provare che la voce *diceria* non in altro modo dee definirsi che in questo: *scrittura da dire a mente.* Nè vale il dire contro, che una *diceria* può non essere stata mai scritta; giacchè le *dicerie* non mai scritte certo su codici non sarà dato il trovarle; e qui trattasi di *dicerie* che a noi vennero non di bocca in bocca, ma di carta in carta, di stampa in istampa.

Nel capo secondo si mostra, che questo libriccino delle dicerie era rimaso oscuro per cinque secoli agli amatori del bello scrivere antico, e che gli accademici della crusca non l'aveano mai citato.

Discorso nel capo terzo il giudizio dato dal cavalier Monti intorno il volgarizzamento delle pistole di Ovidio, che, come di sopra è detto, è opera del Ceffi; e mostrato, che il volgarizzamento della storia di Troja, se dal lato si consideri della lingua, non è scevero dagli arcaismi ed idiotismi, che pur sono nell'altro; dice il Biondi, essere le *dicerie* la migliore opera del Ceffi, quanto allo stile: „ Nella
„ quale egli propose di scrivere per ammaestramen-
„ to di *uomini giovani e rozzi*; e perciò schifando
„ ogni ornamento, usò tale uno stile, che può dir-
„ si umile ma non plebeo, elegante ma non contor-
„ to; e tutto pieno di cara semplicità: la quale, se-
„ condo che io penso, è prima tra le grazie del pu-
„ ro favellare e del bello scrivere. Per le quali cose
„ io sono d'avviso che le dicerie del Ceffi sieno da
„ raccomandare ai teneri giovanetti sì dai parenti
„ nelle case, e sì dai precettori nelle prime scuole.
„ Imperocchè de'libri moderni pochi sono che pos-
„ sano dirsi veramente italiani; e tra gli antichi al-

„ cuni, per le materie che trattano, riescono noje-
„ voli alla gioventù, e alcuni altri pericolosi: in
„ molti è tanta oscurità, che vince l'intendimento
„ de' giovani leggitori; e in altri molti è sì duro e
„ intralciato fraseggiare, e tanta copia di vocaboli
„ vieti o fiorentineschi, che ben può dirsi uomo
„ di grande sofferenza chi letta la prima pagina ha
„ cuore di procedere alla seconda. Ma queste di-
„ cerie dilettano chi legge; ed è sempre onesto il
„ diletto: a niuno sono oscure, avvegna pure che
„ i leggitori sieno di tenera e rozza età: e la di-
„ citura è così semplice e piana; e le parole so-
„ no quasi tutte così lontane da ogni fiorentinis-
„ mo, che quasi mai non è uopo a chi legge in-
„ terrompere la lettura, e studiare nelle parole,
„ o chiedere aiuto al vocabolario. Ed oltre a ciò non
„ inciampi leggendole in quello smodato uso di con-
„ cettini e di antitesi, onde le tenere menti si ac-
„ costumano alle sottigliezze e alle arguzie; nè in
„ quella mala semenza di gonfiezze e di metafore,
„ onde si raccoglie frutto di stravaganze e di biz-
„ zarrie. Chè l'uso de' tropi è buono ma difficile e
„ periglioso: e non è cosa da darne ammaestramen-
„ to a' fanciulli, i quali per difetto d' intero senno
„ scambiano spesso l'oricalco coll'oro: ma dessi l'am-
„ maestramento serbare all'età più matura, quando
„ cogli anni e colla crescente dottrina crescendo il
„ senno, rendesi meno disagevole il portare giudi-
„ zio intorno agli ornamenti che si convengono ad
„ una scrittura, perch'ella non rimanga troppo nuda,
„ e perchè troppo, o sconciamente ornandosi, non
„ acquisti deformità. Finalmente le dicerie del Cef-
„ fi sono eziandio da raccomandare alla gioventù
„ per questa ragione: che la loro lettura può gio-
„ vare e aiutare al bello scrivere epistolare: perchè

„ sarebbesi potuto egualmente dire per epistole ciò
„ che il Ceffi finse doversi dire favellando per am-
„ basciata. Nè niuno ignora come siano scarsi i
„ libri che insegnino a bene scrivere per lettera:
„ di che nasce che le lettere di molti nostri ten-
„ gono più de'modi francesi che degl'italici: vergo-
„ gna nostra degna del rimprovero degli stranieri.„

„ Ma perchè in queste dicerie è pur qualche
„ voce, e qualche frase o vieta o fiorentinesca,
„ sarebbe mio avviso (scrive nel quarto capitolo
„ il N. A.), che si stampassero nuovamente ad uso
„ della studiosa gioventù, e che via si togliesse
„ ciò che al nobile favellare non si conviene, e
„ ciò che l'uso ha cambiato.„ Ed ottimo per ve-
ro è il divisamento. Egli però non lo ha eseguito, perchè ha creduto *doversi in questa prima edizione pubblicare lo scritto*, *com' esso giace nel codice*: e ciò era troppo necessario pei confronti, e per gli studiosi filologi. E vedendo che il togliere tutti que' *veramente*, que' *certo*, e que' *ma*, da cui prendon mossa i periodi, sarebbe un travisare il testo, si contenta di accennare che l'uso soverchio di tali voci è vizioso. Dappoi, proposte alcune leggere mutazioni dall'antico modo di scrivere e d'inflettere alcune voci, vuole che a pag. 57. il *reverenti cardinali* si cangi in *riverendi*, e che tal mala pianta si tolga via dal vocabolario. Nè altra voce gli suona male in tutto il manoscritto, fuorichè *sconfittura*: nè altra gli sembra oscura, fuorichè *gechite* o *giacchite*, cui da il significato di *umili*, traendone la origine dall'*abiectus* de' latini. Nè vuol mover di luogo, anzi commenda le voci sostantive *dimoro*, *offensa*, *tribo*, tutte usate da Dante in vece di *dimora*, *offesa*, *tribù*. E lascerebbe *avvento*, ciò è *venuta*, voce consacrata dal-

la religione nostra: e *breviare*, e *allegramento*, che il Bembo aveva già letto in antiche carte: e *importabili* aggettivo di gravezze, che usò pure Giovanni Villani nello stesso senso.

Notato nel quinto capitolo, che „ sono da in- „ tendere per voci nuove quelle che non sieno re- „ gistrate nel vocabolario della Crusca, o che non „ appaiano ivi così scritte come qui sono, o che ivi „ non ricevano quel senso che qui hanno; „ dice il N. A. di aver trovato quattro vocaboli del tutto nuovi: e sono *amarafica*, *congioirsi*, *abbassanza*, ed *exsbanditi*. Del verbo *amarificare* e del *congioirsi* vorrebbe che fosse arricchito il vocabolario: e per vero sono due voci bellissime ed espressive. Anche a noi piace la voce *abbassanza*, e anche noi col Biondi rigettiamo la parola *exsbanditi*, sinonimo di *sbanditi* o *banditi*.

Leggendosi alla pag: 5. delle dicerie *oltreggiare* in luogo di *oltraggiare*, reputa il Biondi che non sia da farne sì poca stima, come altri forse farebbe. „ Imperocchè essendo *oltre* ed *oltra* sinonimi nel- „ la nostra lingua, e trovandosi così usato *oltreg-* „ *giare* come *oltraggiare*, si può a buona ragione „ conchiudere, che il primo elemento, onde siasi for- „ mato il verbo *oltraggiare*, sia stato l'*ultra* dei la- „ tini, e che l'altro elemento sia stato il verbo *ire*: „ così che del latino *ultra ire* sia nato l'*oltre ire* „ degl' italiani „. E quindi ben deduce, che *oltrag-* „ *giare* come sinonimo di *oltre gire* tanto suona „ quanto *andare tropp' oltre*, *sopravvanzare*, *soper-* „ *chiare*; e perciò fa oltraggio chi va più innanzi „ che non dovrebbe, chi soverchia, chi eccede. „ E ricordando che si può eccedere così nel bene come nel male, dice: „ che l'oltraggio giusta l'antica si- „ gnificanza poteva così essere buono come reo: e

„ la reità poteva essere o piccola o grave: perchè
„ meno era soperchiare uno non usandogli cortesia,
„ che soperchiarlo facendo cosa che fosse contra giu-
„ stizia: nel che è posta l'ingiuria. Dante conobbe
„ bene queste distinzioni di oltraggi. E usò una vol-
„ ta *oltraggio* nel buon senso di eccesso di grandez-
„ za, quando volendo e non potendo descrivere quel
„ fortunato momento, in che giunse al fine di tut-
„ ti i desiderii, e fu fatto degno della beatifica vi-
„ sione di Dio, scrisse così: (Parad. 33. 57.)

Che la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da se è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che'l parlar nostro, che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

„ Dove è da notare quello *e più e più* così ripetu-
„ to, con che il poeta viene significando con eviden-
„ za, com' egli, eccedendo, per così dire, l'umana
„ qualitate, e più oltre andando che ad uomo non
„ convenivasi, ficcò la vista per entro il raggio dell'
„ alta luce, e in sì fatto modo vi s'innoltrò, che la
„ memoria cedeva a tanto avanzamento, ossia a tan-
„ to oltraggio. E perciò sono andati errati coloro,
„ che hanno creduto doversi scambiar la lezione, e
„ porre *a più a più*, e chiosare *a poco a poco*: con-
„ ciosiachè le parole *e più e più* sieno attissime ad
„ indicare quel progressivo innoltramento. Usò pur
„ Dante la voce oltraggio in senso di scortesia, o
„ come oggi pur direbbesi *soperchieria*. E ciò fu al-
„ lora che trovando nel purgatorio le anime degl'
„ invidiosi, alle quali un filo di ferro forava il ci-
„ glio e cuciva, disse: (Purg. 13. 73.)

A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui non essendo veduto.

„ Ed usò pure la stessa voce in significato d'in-
„ giuria, quando pose in bocca all' amico suo Ca-
„ sella queste parole: (Purg. 2. 94.)

Nessun mi è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace
Più volte m' ha negato esso passaggio:
Chè di giusto *voler lo suo si face.*

Dicendo il Ceffi a pag. 41.: *onore nel reggimento s'acquista per fare giustizia. Alla quale si richieggono tre cose: ciò è il buon volere, il sufficiente potere, e l'effettuoso operare in conservare virtudi, e distruggere li vizi*; il Biondi toglie occasione di mostrare nel capo settimo, come per queste parole si dilegua ogni dubbiezza che risiedesse nell' animo dei più schivi intorno la voce *effettuoso*, che una volta fu creduto per errore de'copiatori scambiata con *affettuoso*; e come questo vocabolo sia bellissimo per esprimere alcun che fatto o detto *con efficacia*; sì come Seneca avendo scritto *verbis efficacibus*, fu ben tradotto con *parole effettuose*.

Della voce *menpossente* si tratta nel capo ottavo con queste parole: „ Solevano gli antichi pre-
„ ponendo ad una parola i monosillabi *più*, *men*,
„ *sì*, *non*, ed altri, formare di due voci una vo-
„ ce sola, e dire, a cagione di esempio: *piuttosto*, *mentosto*, *siffatto*, *noncuranza*. Ai quali e
„ ad altri moltissimi esempi è da aggiungere il
„ *menpossente* del Ceffi, che giace a pag. 34., do-
„ ve gli ambasciadori della città di Cortona, ri-

„ chiamandosi a Lodovico il Bavero (siccome sem-
„ bra) *delle non vere preferenze de' grandi e po-*
„ *tenti uomini della cittade di Arezzo* ; pietosa-
„ mente lo pregano: *che per parole maestrevoli*,
„ *o per loro avere, o per loro potenza, non sie-*
„ *no occupate le ragioni dei menpossenti Cortonesi.*
„ E vuolsi bene aver l'occhio a non distaccare que'
„ monosillabi dalla seguente parola, quando ne' co-
„ dici vi si trovino collegati : perchè molte volte
„ se ne ingenerano errori ed oscurità. Di che ha
„ data bella prova il dottissimo cavalier Monti,
„ mostrando come colla riunione delle parole *non*
„ e *possa*, che gli accademici della Crusca avevano
„ divise, tornava facile e piano il senso de' seguen-
„ ti versi di Dante, ne' quali *nonpossa* ha signi-
„ ficazione d'*impotenza*:

Ed uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo;
Purchè il voler nonpossa non ricida.

„ Ed io seguendo le orme di sì grand' uomo, emen-
„ derò in simile guisa il verso 125. del canto XII.
„ del Purgatorio; e leggerò:

Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur nonfatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

„ Dove il senso è questo : che i piedi avranno non
„ che facilità, ma diletto nel superare l'erta del
„ monte. „

Nel capo nono brevemente dice della voce *diligenza*, non perchè sia nuova, ma perchè non le viene tribuito quel senso di *amore* o di *affezione*, nel

quale il Ceffi l'adoperò, quando scrisse: *siamo con voi in tanta caritade e diligenza congiunti.* E che tale ne sia il significato, di assai chiaramente il prova, additando l'origine di questa voce nel verbo *diligere* dei latini; e confortando la spiegazione con manifesti esempi di Cicerone, di Simmaco e del Boccaccio. E qui ha termine la seconda parte, ove il Biondi ha dato buon saggio di quanto egli valga nel decifrare e interpretare le difficoltà della nostra lingua sì varia e sempre ricca di belle novità. Se tutti gli editori di antichi scritti di quella sana critica, e di quella finezza di giudizio che usò il Biondi, usato avessero, certo non sarebbesi frammischiata tanta copia di triboli e di spine in mezzo le tante rose e i tanti gigli dell'aureo trecento, che la Dio mercè sembra che tornin'ora a nuova vita fra noi; se pure non tarperà l'ale al debito oltraggio l'ira di coloro, che del nostro congioire dolendosi, vorrebbero tutte svellere e incendere quelle gentili piante rinverdite e rinfiorate; sicchè amarificato quel poco di dolce, che ancora ci rimaneva da succhiare, e resi menpossenti i nostri sforzi, insieme con le parole tornassero anche i pensieri e gli affetti all'antica abbassanza. Ma il cielo per la somma diligenza, con che pon mente ai miseri, renderà non effettuosa quell'ira; e noi seguiremo a trarre da quegli aurei tempi quel grandissimo di bene, che ci lasciarono; e intanto sapremo buon grado al Biondi per la sua dotta fatica, e per gli schiarimenti datici intorno alcuni passi del nostro primo maestro Alighieri: riserbandoci ad altra volta di compire l'incominciato estratto secondo che abbiamo promesso.

(*Sarà continuato*).

ARTI.

BELLE—ARTI

SCULTURA.

Carlo Finelli accademico di S. Luca.

Nell'officina del sig. Finelli si vede bellamente condotta a termine una Venere maggior del naturale per S. E. il sig. Duca di Devonshire, nome carissimo agli artefici per la grandezza e nobiltà d'animo con che protegge le belle arti. È questa presa nel momento che già uscita dal bagno raccoglie il suo panno e lo stringe sulla coscia destra quasi per tema di esser veduta. La testa si volge dolcemente a dritta come a riguardar chi la mira, e i capelli sono raccolti e toccati con molta semplicità. Il ginocchio sinistro piega ad un tempo innanzi e sulla destra sovra cui è un poco curvato il corpo; movimento naturale a chi si ritien confuso per onesta verecondia, e tenta celarsi almeno ove punge più la vergogna. Nella ragione e nel pensiero di tutta la figura par che l'artista abbia inteso alla filosofia degli antichi, con che ci presentarono nelle favole un sapientissimo raccolto di morale civiltà. Perchè que'prudentissimi dipingendo sotto forme allegoriche le virtù e i vizi, parlavano liberamente degli uo-

mini e dei potenti, ed insegnavano ai popoli il camminar sicuri e non ingannati dalle false sembianze de'rei costumi. Così ci figurarono in Venere tutte quelle donne che dominate da voluttuosi appetiti sono facili con vanto ed arte di attirarsi gli uomini. Ond'è che pare di vedere in quest' opera tutte le forme e le bellezze, non delle vergini, ma sì delle giovani spose; quasi intendendo a quel che ne scrissero, ch' ella fosse data in cura del matrimonio. E vi si osserva un vero operato con tanta considerazione, che sembra di veder carne anzi che marmo; e i piedi e le mani, parti difficilissime della figura, vi sono assai belle. Ma dove più spicca la eccellenza dell'opera ed è maggiormente da lodarsene l' artefice, è nella proprietà ed espressione detla testa condotta con sorprendente lavorìo, perchè vi sono raffigurati tutti gli affetti. Gli occhi par che siano mossi da una soave voluttà, le labbra dal sorriso del piacere: e tutto il viso è mirabilmente formato ad esprimere molta vaghezza e leggiadria. In somma diremo, che la statua è fatta con quella maestria grazia e purità di disegno, che segna la bella scoltura de'tempi nostri in Italia. E vorremo porla accanto al gruppo delle tre Ore, alla Venere della conchiglia, e alle altre bellissime opere del sig. Finelli, che reggeranno a nostro credere il confronto di cento altre presso gli avvenire. Solamente ardiremmo notare in questa statua quel che ne sentiamo; ed è che non ci sia sembrato abbastanza naturale quel concorso delle mani sulla coscia destra. E questo sia detto secondo il nostro modo di vedere, e valga a dimostrare che noi diciamo francamente la nostra opinione; mentre non siamo di coloro che animati dallo spirito di lodare sfacciatamente, trovano tutto bello senz'alcu-

na distinzione; quasi che la natura umana declinando dall'antica fragilità fosse fatta a dì nostri in tutti eccellentissima. Nel qual modo operando costoro non giovano nè all'arte, che ha il fine di mirare tanto nelle bellezze quanto ne'mancamenti, quelle per imitarle questi per isfuggirli; nè pongono le opere in quel giusto grado di merito che si conviene per giudizio de' lontani e per memoria de' posteri; nè mostrano alcuna gradazione fra gl'ingegni degli artefici, il che è pur da farsi per giustizia e pel decoro della nazione: senza poi avvertire, che nulla v'ha di perfettissimo nel mondo, e che anche le opere classiche degli antichi sono pur macchiate di alcuna menda.

Nella stessa officina si vede maestrevolmente modellato in gesso un basso rilievo, che rappresenta le cinque età dell'uomo; alto palmi romani 3 ½. lungo più di sei. Mirasi alla destra di chi riguarda un albero frondoso e fruttifero, che colla rigogliosa vegetazione allude alla vita florida e giovanile. Appiè di quest' albero è l'infanzia, figurata in un caro ed innocente bambino che alza e stende le braccia a cogliere le frutta, che l'adolescenza, dipinta in un giovinetto più forte ed esperto, stacca dall' albero, al cui tronco è arditamente avvinto ed attaccato coi piedi. Come simile costume sia proprio di quelle stagioni della vita, ognuno sel può vedere tuttodì ne'teneri fanciulli. E quanto l'artefice in ciò siasi mostrato molto ricercatore del vero, ne farà fede tutto il componimento; senza di che, vogliam pur dirlo, niuno speri giammai di salire alto nelle arti belle e gentili, senza farsi diligente osservator della natura. Segue la gioventù simboleggiata in una modesta giovinetta largamente panneggiata dal capo sino ai piè.

Essa è guidata dal genio d'Imeneo con face accesa, quasi a denotare il tempo delle nozze. Il suo movimento, come sogliono le novelle spose, è a capo chino timido e vergognoso verso un'ara che sta nel centro, su cui posano due corone; l'una di mirto, allusiva all'aprile degli anni e a Venere a cui fu sacra questa pianta in significato di pace e di concordia, l'altra di *pipenne* che viene ad indicare il massimo vigore e la gagliardia dell' età.

Nell'opposta parte dell'ara è la virilità che volgendo lo sguardo all'onesta giovinetta, mostra lo stato in che l'uomo pensa di unirsi ad una dolce compagna. Ed è questo felicissimo pensamento che riempie di affetti tutto il composto; perchè fingendo il matrimonio della giovinezza colla virilità, ricorda quelle cose che son proprie di que' tempi; come a dire gli amori, e l'ardente voglia di stringersi in nodo coniugale. E perchè la virilità è più avanzata negli anni significa, che a far santo l'accasamento degli sposi è necessario che l'uomo abbia senno maturo a ben guidare il governo di una famiglia. Così l'Ariosto nella quinta satira al Malaguzzo diè consiglio, che la consorte avesse d'anni intorno alli dieciotto, ed il marito fra li ventisei e i trenta; perchè dicea:

Di dieci anni o di dodici se fai
Per mio consiglio sia di te minore;
Di pari o di più età non la tor mai.
Perchè passando, come fa, il migliore
Tempo e i begli anni in lor prima che in noi,
Ti parria vecchia essendo anco tu in fiore.
Però vorrei lo sposo avesse i suoi
Trent' anni; quell' età che il furor cessa,
Presto al voler presto al pentirsi poi.

La figura dell' uomo è nuda, ed esprime nella fermezza del corpo e dell' azione quel tempo della vita, in che la robustezza è nel suo pieno vigore; la quale per più luce del vero è ancor designata nella pelle di leone che gli pende dal braccio destro. Ed è nel momento di stendere l'una mano alle corone, di porgere coll' altra alimento alla vecchiaia, che seduta sopra un sasso è descritta nella figura di un vecchio cadente, coperto di vestimenta e tardo nelle sue mosse. E perchè nulla manchi all' allusione, appiè del sasso è una serpe che avvolta in obbliqui giri ricorda la vecchiezza di Cadmo. Chiude alla sinistra sì bel componimento un albero secco, che richiama l'altro frondoso della destra, e n'ha il significato contrario; chè mentre quello alludeva alla vita, questo viene ad esser simbolo di vicina morte. In questo bassorilievo, come grande vi è la filosofia e la proprietà, così bella vi brilla la composizione, e tutta sapore di ottimo gusto. Noi ci lusinghiamo che quest' opera verrà molto a grado al sig. Duca di Casserano, che con largo animo e magnifico l'ha ordinata a sì valente artefice; come sarà un'altra prova dell' eccellenza del sig. Finelli nella nobilissima arte della scultura.

L. POLETTI

Breve descrizione dei dipinti a buon fresco, eseguiti dal professore Luigi Sabatelli, in uno dei saloni del palazzo Pitti a Firenze.

Tutti quelli che si accingono a render conto al pubblico delle opere prodotte dall' incantesimo delle belle arti, dopo avere secondo le proprie vedute sparse le debite lodi sugli autori di esse, s'impongono male a proposito, come un obbligo di farne ragione puranco dei difetti di quelle, e di tutte le parti deboli che vi s'incontrano. E per la misera ambizioncella di passare per infarinati, e di farla da intendenti, (*parlo s'intende dei letterati non artisti*), avvelenano sì fattamente al lettore il piacere che ritrar potrebbe dai loro racconti, ch'ei ne rimane il più delle volte disdegnato, piuttosto che soddisfatto, e convinto. Ma è peggio ancora, se assumendo eglino il tuono dei panegiristi, approvano, e lodano tutto (*senza intendere*), perchè mettono allora sulla bilancia a loro scapito la diffidenza.

Laonde non è mio divisamento di seguire nel presente discorso questa inveterata, e per me biasimevole usanza, credendo io, che assai difficilmente quelli che professano le scienze, e le lettere, possano non errare nei giudizii che pronunziano in tuono assoluto e decisivo in materia di belle arti, come pure non eccedere nelle lodi, ed andar lungi dal vero nelle censure di quelle. Ed anzi mi ricordo di aver più volte osservato, che avendo eglino anche ragione in qualche parte, suol esser questa sì male espressa nelle loro scritture, ed il

rimedio che apprestar vorrebbero ad una malattia che certamente non ben conoscono, viene da essi con sì poco garbo, e così fuori di tempo, e dì luogo applicato, che irritano i supposti ammalati, e fanno ridere di cuore i veri intendenti, i quali generalmente si curano pochissimo di render pubblici i loro giudizii.

Di più io credo che sia un errore il pensare, che possano gli scritti periodici influire sugli artisti, i quali d'ordinario non avendo molto tempo da gittar via, neppure li leggono. Questi non servono per lo più ad altro (singolarmente per le belle arti), che ad accrescere il numero abbondantissimo dei saccentelli, generazione pesantissima, ed inutile. Imperocchè molti credono di essere in grado di stabilir teorie, e di dettar precetti, quando hanno imparato a pronunziare, *prospettiva aerea*, *colore fiorito*, *espressione*, *tuono*, *scorcio*, *sotto in sù*, *masse*, *panneggiamenti*, *chiaro-scuri*, e cento altre parole, che chiamati a definirle, sono costretti a ricorrere a mal digesti dizionarii tecnici, i quali parlando un linguaggio ancora più amfibologico, ed imbarazzante del loro, non giovano che ad accrescerne la confusione.

Io rendo però tutta la giustizia alla vera, e saggia critica, e la riconosco ancora per utile, e talvolta pur necessaria; ma sono poi d'avviso che questa, trattandosi di belle arti, non debba uscire dalle officine degli artisti, per quindi correre le piazze, e nelle bocche dei volgari. Credo che non debba circolare fuori del recinto di coloro che sanno farne una giusta applicazione, e formarne uno scopo alle loro profonde meditazioni.

Ciò premesso ognun vede chiaro che io, riconosciuta la mia insufficienza per pronunziare un de-

cisivo giudizio in quanto a belle arti, sono per battere tutt'altra via da quella che batter sogliono in simili casi i letterati, descrivendo i soggetti espressi nei dipinti del professor Sabatelli, dei quali mi sono preso l'assunto di far parola. Renderò dunque partecipe il lettore che non può da per se stesso osservarli, di una parte di quelle idee che mi destarono vedendoli, ed ammirandoli. E rinunziando solennemente alla pretensione di passar, presso gl'imperiti, per conoscitore, preferisco di far palese altrui il solo diletto cagionatomi da quella vista, a tutte le osservazioni che altri vi potrebbe far sopra; avvegnachè lo scopo di pitture di cotal fatta mi pare che sia quello di suscitare idee sublimi, allettando, ed istruendo i riguardanti. Eccone pertanto la descrizione.

Luigi Sabatelli fiorentino, uomo di ardito ingegno, d'immaginosa fantasia, e valentissimo nell' arte del dipignere, ha fatto il principale soggetto di questo suo grandioso, ed ammirato lavoro, dai poemi di Omero, fonte perenne d'ogni maniera di bel poetare, come dei più sublimi concetti pittorici. Ed infatti si vede sulla soffitta del salone, in un gran tondo che rappresenta la parte più elevata dall' Olimpo, Giove che in atto di minaccia, e d'impero, comanda agli Dei da lui colassù convocati a consulta intorno al suo trono, di non prendere più alcuna parte nelle marziali faccende dei Troajani, e dei Greci. E chiunque abbia studiato alcun poco nelle immortali opere di quel grande, e veramente

Primo pittor delle memorie antiche,

nel vedere il Giove del Sabatelli, vi riconoscerà facilmente esposto in colori quello descritto in più

luoghi con isplendidissimi versi dall'epico greco, e particolarmente nel principio dell'ottavo libro dell'Iliade; che è la scena dipinta quì, e messa in azione dall'egregio nostro artista.

In alto, e nell'aria alla sinistra di Giove, egli ha dipinta l'Aurora preceduta dalla rugiada, e seguita da un genio tenente in mano una face che rappresenta Fosforo precursore del sole; imperocchè l'ingegnoso pittore l'ha ritratta appunto in quando

Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch'è in oriente acceso.

Più abbasso, ma dappresso al trono del suo consorte, si vede la bella, benchè crucciosa Giunone, seduta in seggio d'oro, ed in atto di non volere aderire ai comandi del re degli Dei, che quando i neri

Sopraccigli inchinò, sull'immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

Stassi poi vicino ad essa appoggiata la sua messaggera Iride,

Onde fa l'arco il sole, e Delia il cinto,

mostrando coll'atteggiamento del volto d'esser tocca dal cruccio della superba moglie di Giove, la quale incede

Degli uomini, e de'numi alma reina,

come cantò Virgilio nell'eneide.

Seguitando sempre alla sinistra del trono, ma un poco più abbasso ancora, si vede Plutone assiso, al quale

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende;

e vicino a lui Proserpina sua moglie,

Con fiori di color di minio, e croco,
D'ogni splendor che far può un prato adorno;

E quindi vi sono Apollo, e Diana, ed infine la Dea Vesta collocata dietro ad essi.

Guardando poi un poco al di sopra di questo grandioso gruppo, vi si vede Esculapio Dio della medicina, al di sotto del quale sta Ercole emblema della forza, con Ebe sua sposa, nella quale viene simboleggiata la gioventù.

Tornando ora in alto, e volgendosi alla destra del trono medesimo, oltre a Ganimede coppiere del gran Tonante, officio cui venne assunto,

Quando fu ratto al sommo concistoro,

e l'aquila ministra del fulmine, vi ha posta il pittore Minerva Dea della sapienza. E ciò con giudizioso divisamento, come la prima virtù necessaria ai regnanti per ben governare i popoli alla loro tutela commessi. Vicino poi a Minerva sta Mercurio in piedi, per mostrarsi ognora pronto a ricevere, ed eseguire i comandi di Giove.

Più abbasso sotto a Mercurio è collocato il geloso Vulcano con accanto Venere sua moglie, che guarda con dolce mestizia il Dio Marte

Cinto di ferro i piè, le braccia, e'l collo,

indicando con ciò il suo timore pei danni che sovrastano a Troja. Scherza fra le braccia e nel seno di Venere il fanciulletto Amore,

Che fra gli uomini regna e fra gli Dei,

come dice il Petrarca; E presso a lei vedonsi le Grazie, che non saprei decidere se mai siano state dipinte sì belle; e quindi seguono Bacco, e Morfeo.

Con savio accorgimento ha collocato il pittore queste Divinità al seguito di Venere, perchè simboleggiano tutte delle cose che vanno di loro natura insieme congiunte, nè l'una può stare senza dell'altra. È poi degna di particolare osservazione fra le altre (che tutte mi pajono rappresentate nel loro vero carattere) la fisionomia di Marte, nella quale si vede benissimo espresso com'ei comprima nel suo interno il proprio furore.

Sotto a Marte è ritratto lo Zanto fiume trojano personificato, e nella più bassa parte di questo gran cerchio, il Dio Pane simbolo della natura; davanti al quale sono collocate, la Dea Cerere, e la gran madre antica la Terra, personificata ancor essa, e tenendo in braccio due figli, uno bianco, e l'altro nero, per denotare la varietà dei colori nella specie umana.

Fra la Terra ed Ercole vedesi il canuto Oceano chiamato nell'Iliade, ed in un Inno Orfico, padre di tutte le cose, e secondo altre Teogonie detto figlio primogenito di Urano, e di Ghe, ed il più antico dei Titani. Un poco al disopra è posta la Dea Teti con volto ilare, perchè spera che il suo

figlio Achille debba uscir vincitore dalla guerra trojana. Nel mezzo poi, e sotto il trono di Giove, ha collocato il nostro valente artista la più inesorabile di tutte le divinità pagane, il Destino, geloso custode dell' urna delle sorti ch' ei si stringe misteriosamente in mano, e circondato dalle tre Parche, per indicare l' irrevocabilità degli eterni decreti.

Egli ha rappresentata la prima di queste fatali sorelle in giovanili, e quasi fanciullesche sembianze, come quella che sta filando attualmente l'umana vita; E le di lei vestimenta splendenti di chiarissimi colori, esprimono l'innocenza della prima età. La seconda che sta torcendo il filo della vita, l'ha ritratta nel più bel fiore degli anni, ed in tutto il vigore della persona; ed invece di dipingerla tutta intenta al suo lavoro, l'ha rappresentata in atto di divagarsi, e di volgere altrove gli sguardi, com' è proprio della giovanile vaghezza. E la terza finalmente l'ha involta in molti drappi, per denotare il freddo della morte, e con in mano la forbice in atto di tagliare furtivamente lo stame vitale, esprimendo con ciò l' inaspettato cambiare degli umani destini.

La quale nuova idea tutta del Sabatelli di dipingere le Parche, non vi sarà io credo, chi non veda di quanto profonda filosofia sia piena. A me parve di tanta sublimità, quanto è quella di Pindaro nella settima Nemea, ove pone le Parche assistenti a Lucina.

Dopo il gran quadro della soffitta che abbiamo già descritto, seguono otto lunette che sorreggono la volta nei quattro lati del Salone; E cominciando dalla prima che stà dirimpetto alla porta che comunica alla ringhiera, o verone, il pittore vi ha rap-

presentata Giunone alla sua *toeletta*, la quale avendo veduto di non potersi opporre alla suprema volontà di Giove, ha pensato di sedurlo, e di vincerlo colle attrattive della bellezza. Questa scena offre all'occhio dei riguardanti tutto ciò che di ricco, e ridente può produrre il pennello. Vi è di fatti ritratta la Dea in atto di acconciarsi i capelli allo specchio, e mentre Iride librata sulle ali stà in attitudine d' incoronarla. Ai piedi di essa è posta una Ninfa che pare volerglieli profumare di odorosi unguenti, o spargere di ambrosia; ed un' altra in poca distanza che le mostra gli ornamenti che possono convenir meglio alla di lei acconciatura. Col pavone che l'artista vi ha dipinto colla coda spiegata, ha voluto simboleggiare l'interna compiacenza della Dea.

Nella seconda lunetta il pittore vi ha rappresentata la stessa Giunone quando va sull'Olimpo a trovar Venere, onde ottenere da lei il suo magico cinto; E vi si vede la Dea d'Amore che se ne spoglia, e ad essa lo porge. Amore intanto, che non è come cantò il Tasso, mica un Dio

Selvaggio, o della plebe degli Dei,
Ma tra i grandi, e celesti il più potente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno
Scotitor della terra il gran tridente,
Ed i folgori eterni al sommo Giove,

vorrebbe impedire che sua madre restasse priva di un ornamento sì potente per signoreggiare gli uomini, ed i numi. Quindi si vedono dei piccoli genii che stanno scherzando colla veste di Venere, in quella guisa che sogliono fare i bambini colla propria

lor madre; mentre le Grazie intrecciano festevolmente una danza, nel vedere che l'altera Giunone è costretta ad umiliarsi alla Dea del riso, e del piacere.

Benchè anche questa lunetta sia ripiena di vaghissime idee, come ne uscirono dalla mente, e ne furono ritratte dal maraviglioso pennello dell'Albano, nondimeno il nostro Sabatelli ha saputo darle un aspetto molto diverso da quello della precedente.

Nella terza lunetta si vede la consorte di Giove che giunta nell'isola di Lenno va a svegliare il Dio del sonno, l'assopito Morfeo. Ed è veramente ammirabile, al parer mio, l'artifizio, e la maestria del nostro pittore nel rappresentare colla maggior verità possibile, non tanto l'abitazione, quanto ogni altra cosa appartenente a questo Dio. Imperocchè

Sotto la nera selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.

Si potrebbe difficilmente scegliere un soggetto pittorico al pari di questo, come non si saprebbe trovarne uno più poetico. Colpisce infatti vivamente l'immaginazione il vedere come a misura che Morfeo si viene svegliando, svaniscono in distanza per la sua grotta le immagini di varii sogni, e mentre diversi amoretti lo stimolano vivacemente a svegliarsi. Vi si vede poi il silenzio che fugge spaventato al destarsi del Dio del riposo, e la pigrizia assisa ai piedi del letto del medesimo, invitata a ricevere in dono dei fiori, purchè stenda la mano per prenderli. Ella però *che mal si regge in piedi*, come dice l'Ariosto, mo-

strandosi oppressa dalla fiacchezza ricusa di moversi. Finalmente nella parte destra di questa lunetta è collocato l'ozio *corpulento* e *grasso*, quale viene descritto dallo stesso Ariosto, e che stà giocherellando colle dita, e si appoggia ad un porco, in atteggiamento di non saper che si fare.

Riesce oltremodo mirabile l'effetto magico di questa pittura che si presenta tutta piena d'immaginazione, ed illusione.

Passando alla quarta lunetta, vediamo Giunone quando si presenta a Giove sull' Ida, accompagnata da Morfeo trasformato in augello notturno che si stà riposando sopra un abete. La Dea colpisce talmente lo sguardo del suo consorte, mercè il cinto di Venere, ch'ei l'invita a riposare fra le sue braccia, mentre ella finge maliziosamente di portarsi altrove.

Questo soggetto viene adornato da bello, e grandioso paese, dipinto con somma maestria, e dove ogni cosa è accuratamente distinta. E sia detto per tutti i quadri insieme, che gli accessorii dei medesimi sono di una maravigliosa esecuzione.

Nella quinta lunetta si osserva in lontananza Giove addormentato in grembo alla moglie, e Nettuno di lui fratello, a cui la sorte

Diede il tridente in man che regge il mare,

il quale si è messo alla testa dell' armata greca. Ed avendo suscitata una terribile tempesta, infonde tanta vigoria in Ajace Telamonio, che tolta da terra una grandissima pietra, stà per iscagliarla contro di Ettore che si ritira fremendo dal campo. Un gruppo di soldati greci inseguono l'eroe trojano; soldati posti con bella disposizione riguardo al

luogo che occupano; ed il tutto insieme presenta una varietà di oggetti tutti diversi dai finqui descritti.

Nella sesta lunetta è rappresentato Giove che svegliatosi, s'alza sdegnato dal letto di Giunone, e fieramente la rampogna, accennandole in terra, quali disordini siano accaduti pel di lei inganno. Ella intanto riposando ancora mollemente sopra un letto di nubi, medita come scusarsi con artifizio seco lui. In questa pittura l'amenità del luogo corrisponde perfettamente alla descrizione omerica, poichè i fiori qui nati, ne accrescono le delizie, ed il piacere.

Nella settima lunetta si vede Ettore portato fuori della battaglia da'suoi ufficiali, per esaminare l'effetto del gran colpo che ha ricevuto da Ajace. Apollo scende dal cielo per comando di Giove, e rende al maltrattato eroe nuova forza, e vigore. Egli al divino tocco del Nume si sente animato da inaudito furore, e chiede le sue armi. Si vedono a questo inaspettato, e repentino prodigio i circostanti, chi attonito e stupefatto, chi ringraziare gli Dei, chi animare l'eroe contro i nemici, e chi far cenno all' armata che il suo duce è risanato. Ed è sorprendente e da ammirarsi il profondo sentire del nostro artista, congiunto ad una ragionata cognizione del cuore umano, nel rappresentare convenevolmente tante, e così diverse passioni. È poi di mirabile effetto in questa lunetta, il contrasto delle diverse barbariche armature, e di tutti gli oggetti scelti per arricchire, e variare una sì bella composizione.

Nell'ottava, ed ultima lunetta finalmente si vede Ettore che avendo afferrata una nave nemica, stà sul punto di troncare con un gran fendente di spada l'asta di Ajace Telamonio che la difende:

mentre gli uffiziali trojani accorsivi colle faci, attaccano il fuoco alla flotta greca.

Questa lunetta è dipinta sotto la direzione del padre dal Sabatelli figlio pensionato da S. A. I. e R. il benefico nostro Granduca. E benchè egli sia molto giovane, ha dato tuttavia con un lavoro così difficile, e così bene eseguito com' è questo che ora descrivo, una luminosa prova di non ordinario valore nell' arte sua: mostrando ad un tempo di aver posto ogni cura nel ben corrispondere alle sovrane beneficenze, e quali belle speranze debba la patria concepire di lui per l'avvenire.

Molte cose dovrei ora qui aggiungere in elogio dell' egregio autore di questi grandiosi, ed ammirati dipinti, circa la scelta del soggetto principale; sulla ragionata disposizione delle parti che compongono il tutto, e sulla giudiziosa collocazione degli accessorii che lo accompagnano. Sull' armonia, e forza del colorito, e sul dar movimento e vita alle tante, e sì diverse passioni che vi sono espresse. Sull' accordo delle parti fra loro, e col tutto insieme. Sulla franca maestria dell' esecuzione, e sù cento altre cose. Fra le quali annoverar dovrei un pregio singolarissimo, universalmente riconosciuto, e da tutti ammirato nelle opere del Sabatelli, pregio che tanto si desidera e piace nelle belle arti, quale è quello di uno stile tutto suo proprio, e di un carattere di vera originalità. Benchè si veda bene che questa lodevole prerogativa è il frutto dei lunghi suoi studii sulla natura, e delle sue profonde osservazioni sù tutti i più grandi modelli antichi, e moderni.

Ma questa sarebbe materia da scriverne un libro, piuttosto che una breve descrizione istorica, quale io mi sono proposto di fare. Imperocchè io credo che

non si possa, nè si debba dir poco di un'opera di eminente merito com'è questa del Sabatelli; E mi vietano nel caso mio di dirne molto, la ben conosciuta modestia del pittore, ed il non essere io un artista;

Chè ognun parlar sol dee di quelle cose,
Che appien conosce, e giudicar ne puote.

Quindi spero di trovar grazia presso chi leggerà questo scritto, se io non ho fatto che il semplice istorico, o poco più.

Non posso però dispensarmi dal tributare un omaggio di giusta lode al maturo senno del giovane nostro Principe, il quale avendo ereditato dall'avo, e dal padre di sempre gloriosa ed acerba ricordanza, un amore ardentissimo per le belle arti, ed una veramente reale munificenza verso quelli che le coltivano con decoro; ha voluto dimostrare la sovrana sua sodisfazione per un'opera così ammirata e lodata, regalando al pittore una tabacchiera d'oro riccamente contornata di brillanti, oltre il prezzo già precedentemente convenuto.

Domenico Valeriani.

Per la migliore intelligenza dei dipinti qui sopra descritti, oltre l'ottavo libro dell'Iliade citato in principio di questo scritto, si consultino ancora i libri 14, e 15 del medesimo poema, ed il canto 14 st. 93. di quello dell'Ariosto, l'Orlando Furioso.—

Intorno ad una nuova maniera grafica del disegnare i cassettoni nell'architettura. Lettera di Mattia Laviña al sig. Luigi Poletti ingegnere architettetto. (Continuazione e fine.)

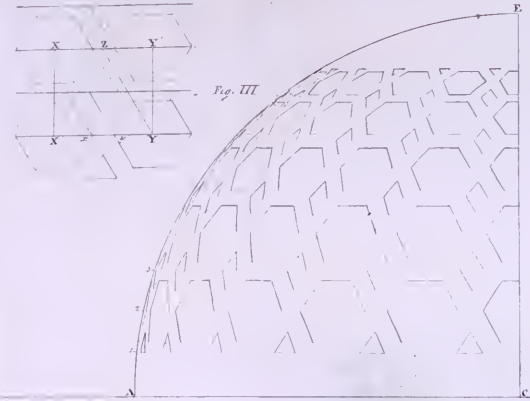
Premesse queste generali regole sull'uso sulla convenienza e sulla simmetria dei lacunari, verrò ora alla proiezione grafica dei medesimi.

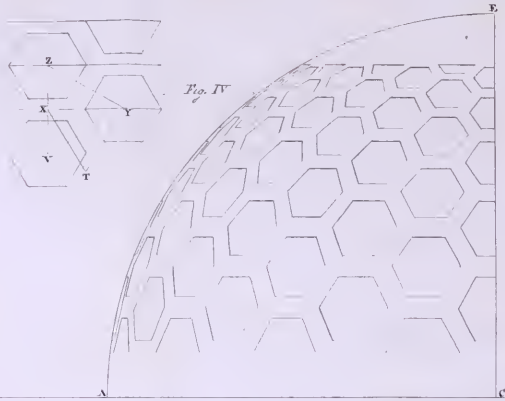
Intorno ai cassettóni o lacunari delle volte cilindriche.

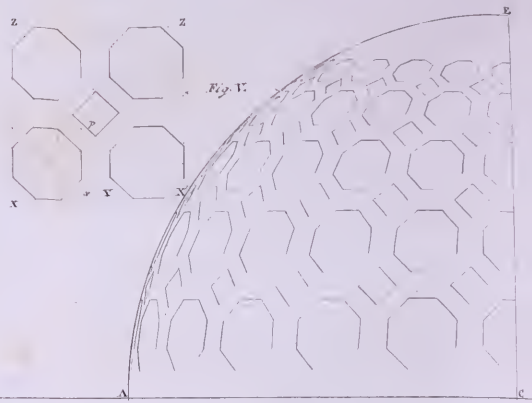
La descrizione dei cassettoni sulle volte a botte è sì facile e spedita nei trattatisti che non occorre di darne quì un metodo più semplice. E quelli a' quali fosse necessario d'istruirsene, basterà che consultino il Ginesi il Vannini ed altri, che in essi troveranno quanto possono desiderare su questo particolare; onde non sarà d'uopo l'intertenervisi di più, e passerò subitamente alla descrizione di quelli che si praticano nelle cupole, parendomi di potersi molto affinare, e ridurre a miglior perfezione.

Intorno di cassettoni sulle cupole, e prima dei quadrati sulla volta emisferica.

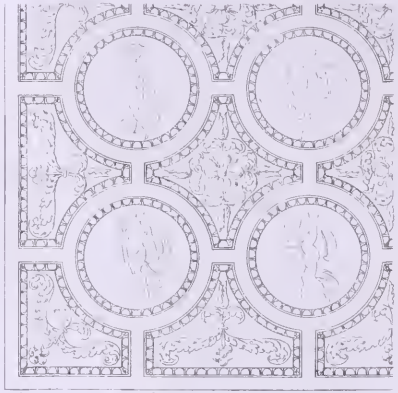
Descrivasi il circolo A D B E fig. I. col raggio della volta che si vuol disegnare, e si divida in quadranti coi diametri normali A B, D E.



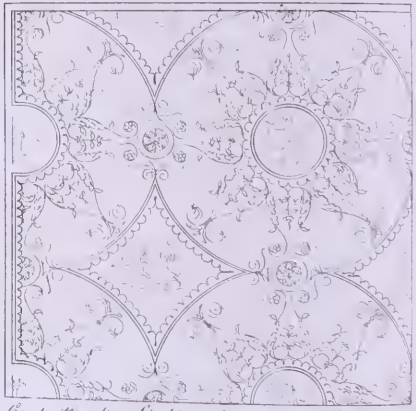




Compartimento di Stuchi sull'imposte dell'aule minore nell'anfiteatro Flavio



Compartimento di Stuchi in un ambulacro sotterraneo che partiva dal Palatino scoperto nel 1822. ora del tutto perduto



Compartimenti a Stuchi e colori in una delle stanze del Palatino che dicono i bagni di Livia

Stella Incisore dis. e inc.

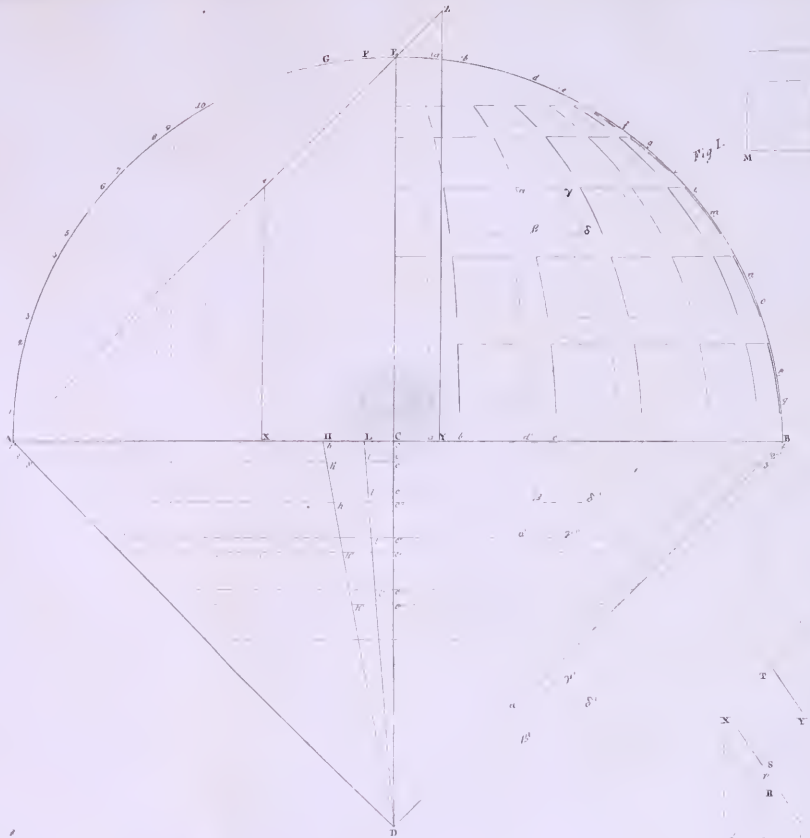


Fig. I.

Fig. II.

William Lawrence sc. et inc.

Si divida l'arco B E in tante parti uguali, quanti cassettoni si richiedono: per es. sei.

Stabiliscasi che M N sia una di queste parti, e si divida in P sotto quella ragion che si vuole cosicchè M P sia il lato del cassettone e P N la larghezza del costolone. Ora si ponga da E in a la metà di M P e si faccia la divisione sul quadrante E B, cosicchè a b sia un costolone, b d un cassettone e così alternativamente sino a q B che resterà uguale all'altra metà di M P. Si tirino le corde A D, B D.

Pongasi da E in F la larghezza di un costolone e si projetti in C L. Si faccia A 1 uguale ad L C. Dal punto 1 si abbassi al diametro A B una perpendicolare che si prolungherà fino ad incontrare A D nel punto 1', pel quale si farà passare una parallela 1' 1'' al diametro A B. Indi si ponga da E in G la larghezza di un cassettone che si projetterà in C H, e si tiri la H D. Si prenda ch e si porti sull'arco A E da 1 in 2, con che verrà fatto in altezza il profilo del prim' ordine di cassettoni. Ora dal punto 2 si cali la normale 2 2', che taglierà la A D nel punto 2', pel quale si tirerà la parallela al diametro 2' 2''. E poichè abbiam posta da E in F la larghezza di un costolone e proiettata in C L, conducasi la L D, e sarà l c' la proiezione del detto costolone da porsi in 2 3 sull' arco A E. Dal punto 3 calando al solito la perpendicolare 3 3' e tirando la parallela 3' 3'' avremo snez' altro in h' c'' il profilo del secondo ordine di cassettoni da portarsi da 3 in 4. Arrivata a questo punto l'operazione, vedesi facilmente che con minor fatica si avrà il resto, perchè in l' c'''; l'' c'' l''' c''' avremo le diverse grossezze dei costoloni da porsi successivamente da 4 in 5; da 6 in 7; e da 8 in 9; siccome in h'' c''; h''' c'''; h'' c'''' le altezze degli al-

tri ordini dei cassettoni da mettersi da 5 in 6; da 7 in 8; e da 9 in 10. Con che rimane compita la gradazione geometrica dei cassettoni, senza quella divisione aritmetica che costumasi dai trattatisti.

Seguita, che si stabiliscano le projezioni degli angoli dei cassettoni. A tal fine dai punti a, b, d, e, ec. si abbassino al diametro A B tante normali che taglino la C B in punti corrispondenti a′, b′, d′, e′, ec. il che si fa agevolmente colla squadra, o coll' altro istrumento che usano gli architetti e che chiamano *parallela*. E per questi ultimi punti al punto D si guidino tante concorrenti a′ D, b′ D, ec. che taglieranno le rette 1′ 1″; 2′ 2″; 3′ 3″ ec. in parti proporzionali alle divisioni della CB. Ora se pei punti 1. 2. 3. ec. si condurranno tante parallele al diametro queste saranno uguali alle 1′ 1″; 2′ 2″; 3′ 3″; ec. e suscettibili delle stesse divisioni. Per lo che se da queste ultime con striscia retta di carta e lapis si porteranno sulle prime, avremo ad un tratto con molta precisione projettati sulla volta gli angoli dei cassettoni quadrati, pei quali non resterà che unirli con linee continue che saranno orizzontalmente rette e verticalmente tante curve che hanno la natura dell' elisse. Perchè essendo il diametro maggiore E D, che è quello della cupola, ed il minore variabile secondo i punti a′, b′, d′, e′, ec. se si farà centro nei medesimi, e col raggio C E del semidiametro maggiore si taglieranno su questo i fuochi, si avrà che ambo le rette condotte da ogni angolo di cassettone ai fuochi stessi pareggeranno sempre il diametro maggiore: proprietà dell'elisse che come ognun sà vuole che la somma dei raggi vettori sia uguale al diametro maggiore. Ma senza cercare con tanto scrupolo l'andamento di tali curve potrà l'esperto arti-

sta ne' casi pratici condurle colla mano passando per tutti i punti a tal foggia stabiliti.

Tale è il metodo grafico del disegnare i cassettoni quadrati di una cupola emisferica. Chi volesse accomodarlo al caso di un nicchione basterà che incominci la divisione sull'arco B E con un costolone invece di un mezzo cassettone.

Dei rombi.

Descrivasi al solito il circolo A D B E (fig. II.), e si divida cogli assi ortogonali in quadranti uguali di cui l'uno, come E B, si destini per la pianta dei cassettoni, l'altro A E al profilo: gli altri due ai soliti triangoli che chiameremo di *proiezioni*.

Si divida l'arco E B in tante parti uguali quante si vogliono cassettoni sulla periferia, per es.: in 32. onde al quarto E B ne convengono otto. Sia M N una di queste parti, che, dovendo ognuna contenere la larghezza orizzontale del costolone e del cassettone, divideremo in due parti M P, P N in quella ragion che si vuole, e che in generale sarà di m : n. Sarà dunque M P la diagonale minore del rombo, e P N la distanza orizontale fra due lacunari. Sulla metà di MP s'innalzi la perpendicolare Q T indefinita. Si tagli questa in R così che M Q e Q R abbiano un rapporto qualunque, come di p : q. Dai punti M, P al punto R si tirino le rette M R, P R indefinitamente come anche la N X parallela a P R. Quest'ultima fisserà sulla perpendicolare il punto S, ossia la distanza verticale tra due rombi. E facendo S T doppio di Q R avremo in S T le estremità della diagonale maggiore del rombo, che congiunte a quelle della diagonale minore X Y colle parallele T Y, S X alla R P, e T X, e S Y alla R M, sarà così determinato il metodo per costruire in piano

i lacunari. Ora da *E* in *a* si ponga la metà di P N, da *a* in *b* la M P, e così di seguito, come si è praticato nella fig. I., finoa *v B*, che resterà uguale ad altro mezzo P N.

Ciò posto pongasi da A in 1 la larghezza P N, e dal punto 1 si abbassi al diametro una normale 1 1′, e si produca, finchè incontri la corda A D nel punto 1′, pel quale si tirerà parallela al diametro la corda 1′ 1″. Posta E G uguale a Q R, più la metà di R S, ossia tutta la Q r′, si proietti in C H, e si tiri H D che taglierà dalla 1′ 1″ la parte h c da porsi in 1 2, siccome si è fatto precedentemente. Calata 2 2′, e tirata la 2′ c′ parallela al diametro sarà h′ c′ la parte da collocarsi da 2 in 3. Da 3 abbassando come sopra la perpendicolare 3 3′, e tirando la parallela 3′ 3″ si avrà h″ c″ da porsi da 3 in 4, e così di seguito fino ad avere il punto 1 1.

Per questi punti così determinati si guidino tante parallele al diametro del semicerchio A E B, che passando per le diagonali orizzontali dei rombi saranno simili alle X Z, R V. Ora rimane che si cerchino le divisioni di queste parallele, che formeranno i vertici X, Y, Z ec. degli angoli che sono nelle diagonali suddette. Si calino dai punti a, b, d, ec. del quadrante E B tante normali al raggio C B; e dai punti a′, b′, d′, ec. che si ottengono sul medesimo si conducano tante rette al vertice D, come si è fatto pei cassettoni quadrati. Queste tagliando le orizzontali c 1″; c″ 3″; c‴ 5″; ec. daranno nei punti di sezione le divisioni che convengono alle corde segnate coi numeri dispari le quali si trasporteranno sulle medesime colla solita striscia di carta.

Restano a cercarsi le divisioni nelle corde pari. Per queste è necessario di cambiar posto al compartimento del quadrante E B, locchè si ottiene col

gliere B y uguale a Q n, cioè ad un mezzo co-
olone più un mezzo cassettone, ed aggiungerlo in
x. Sarà x y un quadrante similmente diviso in cas-
ttoni, ma in modo che principia con mezzo cas-
ttone, siccome è necessario per la natura dell'ope-
azione, la quale vuole che le linee dei numeri
ari passino per gli angoli di que' cassettoni che so-
divisi dal raggio E C. Proiettando le divisioni
l quadrante x y sulla tangente y x′ colle rette x x′;
x‴; a a‴ b b″ ec. si trasportino con una striscia di
rta i punti x′, a‴, a ,‴ b″, d″, ec. sulla A C, così
e il punto y venga a sovraporsi al punto C;
si tirino da questi punti tante convergenti al
nto D, come si veggono disegnate nell' area del
angolo A C D. Taglieranno queste rette le linee 2′
4′ c‴, ec. in tanti punti che trasportati similmen-
sulle corde pari daranno il resto degli angoli
stanno agli estremi delle diagonali maggiori. Re-
no gli angoli delle diagonali minori. Già si po-
bbero ricavare dalle descrizioni di tante curve
passino pei punti trovati, il che gioverà pur
lte volte nella pratica de' piccoli disegni. Ma vo-
do un' esattezza maggiore, si farà E F uguale a
r′, e si proietterà in C L, indi tirata la L D tro-
remo fra questa e la C D tutte le parti che corrispon-
ntemente si devono porre intorno ai punti 1, 2, 3, 4,
in 1 α, in β 2, 1 γ; in δ 3, 3 ε ec. Pei punti α, β,
δ ed condotte tante corde parallele al diame-
, e pei vertici degli angoli già superiormente
erminati conducendo le indicate curve, quelle e
ste corde si taglieranno in punti che saranno i
tici degli angoli che stanno sugli estremi delle
gonali maggiori dei rombi, e compiranno così le
iezioni grafiche dei cassettoni romboidali.

Se fosse stata richiesta un'esattezza geometrica anche per questi punti bastava dividere per metà i costoloni sul quadrante EB, e projettare queste metà sulla x'y e sulla CB. Collo stesso procedere, che si è dato di sopra, si sarebbero trovati gl'indicati punti, perchè non restasse altro a desiderare. Ma per la pratica del disegno basterà il metodo che abbiamo descritto.

Dei cassettoni esagoni con rombi.

Si stabilisca che siano 24. nella circonferenza di una cupola emisferica, ossia sei per quadrante. Sia XY (fig. III) una di queste sei parti. Si costruisca sopra di essa un triangolo equilatero X Y Z, e pel vertice si tiri una parallela X' Y', e si compia il rettangolo X Y Y' X'. Intorno ai punti X, Y, X', Y' come centri si descrivano tanti circoli che abbiano per raggio meno della metà di X Y, così che resti fra i circoli vicini la distanza che si vuole. S'inscriva nei medesimi tanti esagoni, come si vedono nella figura, lo che sarà facile ricordando che il lato dell'esagono inscritto è uguale al raggio. Si prolunghino i lati degli esagoni che sono paralleli ad XZ, YZ e si avranno i rombi intermedii di miglior proporzione che non si assegnano comunemente, e in tal modo si avrà ancora il disegno in piano dei cassettoni da trasportarsi in proiezione sulla volta emisferica. Il qual disegno in piano, vogliamo anche avvertirlo, farà più semplice il resto dell'operazione, e gioverà ne'compartimenti di solai e soffitte piane. Ora sul quadrante E B fig. I. e II. ponendosi al solito la Y y poi la x y indi il doppio X x, e così di seguito avremo descritto su di esso quadrante il riparto che converrebbe alla pianta. Posto

poi da A in 1 la metà di X X' e replicata l'operazione che si è fatta sui rombi, in ciò solo diversa in quanto cambiano le dimensioni, formeremo sull'A E il solito profilo. Per questi punti così determinati si guidino tante parallele al diametro, e queste passeranno pei centri dei cassettoni esagoni e romboidali, ossia pei diametri orizzontali dei rombi e degli esagoni. Onde replicando le cose sopraesposte, anche a questo caso troveremo facilmente dietro la figura in piano gli altri angoli, e tutto l'alzato A E C.

Dei cassettoni esagoni semplici.

Si usa un' altra combinazione di lacunari che è più elegante, perchè tende meno al trito, ed è di semplici esagoni senza rombi. Ora per disegnarli in una cupola emisferica converrà innanzi disegnare gli esagoni in piano, affine di stabilire il rapporto delle fascie e dei cassettoni. Si divida la circonferenza della cupola in 32 parti. Sia X Y fig. IV una di queste parti. Si costruisca sopra di essa un triangolo equilatero X Y T. Si divida per metà l'angolo X Y T colla retta Y V, finchè incontri la normale Z V alzata sull'estremo X. Si faccia X Z uguale ad X V, e si tiri la Z Y. Sarà Z Y V un triangogolo equilatero. I geometri ne vedranno facilmente la ragione. Su i vertici V, Y, Z di questo triangolo, come centri, con uno spazio minore della metà di uno dei lati si descrivano i circoli, come si vede nella figura. Entro a questi circoli s' inscrivano gli esagoni, così che i loro lati siano normali a quelli del triangolo equilatero V Y Z, e sarà così il cercato disegno in piano. Per trasportarli in quello della cupola si descriva al solito il profilo A E, e

nel resto si proceda come abbiamo indicato nel metodo de'rombi.

Dei cassettoni ottagoni regolari coi quadrati intermedii.

Si divida secondo il solito la circonferenza della cupola emisferica in 24. parti e sia una di queste il lato X Y fig. V. Si seghi in x, cosicchè X x ad x Y abbia quel rapporto che si vuole. Si prolunghi X P fino in Z cosicchè P Z sia uguale ad X Y, e sopra X Z si descriva il quadrato X Z Z' X' e dentro s'inscrivano gli ottagoni come si vedono nella figura. Congiunti i lati opposti degli ottagoni colle punteggiate che sono nel mezzo del quadrato si vedrà facilmente come resti designato il piccolo quadrato p.

Raffigurati così in piano gli ottagoni coi loro quadrati, si formeranno il profilo, e i triangoli di proiezione secondo il solito, come ognuno può fare da se stesso dopo le descrizioni indicate di sopra.

Si lascia di parlare dei cassettoni ottagoni senza quadrati; essendo meno usati, e perchè altronde può ognuno con un poco di studio trovar da se la descrizione tenendo dietro all'esposto principio.

Dei cassettoni circolari.

I cassettoni circolari di una cupola emisferica quando siano proiettati sopra una superficie piana saranno tante elissi, per la cui descrizione basteranno i diametri maggiore e minore, purchè il disegno sia di poca estensione. Imperocchè questi diametri stabiliranno quattro punti della curva. Ora questi

punti si otterranno facilmente nella metà dei lati dei cassettoni quadrati, onde per la descrizione dei cassettoni circolari varrà per tutto il metodo dei quadrati. Che se il disegno sarà di maggiori dimensioni l'elisse sarà più esatta se passerà per otto punti, i quali troveremo facilmente nei lati o negli angoli dei cassettoni ottagoni. Adunque colla descrizione di queste ultime si avrà anche quella dei circolari e colle curve concentriche i lati dei cassettoni intermedii.

Dei cassettoni in una cupola elittica.

Può la cupola essere o a base circolare o a base elittica, e tutta essere un' elissoide. Comunque sia si divida il quadrante della pianta in quel compartimento di cassettoni che si vorrà. Pel profilo e per tutto il resto dell'operazione si proceda secondo il solito.

Vedrà ognuno che nella elissoide la sezione potrà presentarsi o sul diametro maggiore della base, o sul minore. Nell'uno e nell'altro caso ciò non porterà alcuna differenza. Solamente devesi avvertire che i compartimenti dei lacunari nella pianta siano eguali per tutta la curva, benchè siano più vicini agli estremi dell' uno e dell' altro diametro. Forse talvolta gioverà ancora che nella parte opposta al diametro maggiore lo spazio dei cassettoni si faccia alcun poco più ampio, affinchè si corregga quella differenza che nascerebbe sulla superficie elissoidica per la sua maggiore curvatura. Ancora può darsi, benchè raro sia il caso, che la sezione si presenti sopra un diametro obbliquo: allora la pianta dovrà essere la metà, pel resto si procederà secondo il solito.

Si accorgerà ciascuno che i cassettoni nella cupola a base circolare, saranno tutti eguali nello stesso ordine orizzontale. Non avverrà lo stesso nella cupola a base elittica, imperocchè dov'è maggior piegatura si faranno diversi, se non vengano temperate le dimensioni nei compartimenti della pianta come si è detto.

Da un disegno fatto, ricavare i cassettoni di una cupola più piccola o più grande.

Sia per primo caso la cupola più piccola e di raggio eguale a A X. fig. I. S'innalzi la perpendicolare X t, che tagli la corda A E nel punto t. Si divida la X t in parti proporzionali alle divisioni della C E, locchè si ottiene come ognun vede conducendo dai punti della C E tante direzioni al punto A. Per le divisioni della X t si tirino tante parallele al diametro della minor cupola, che fisseranno queste nel profilo l'altezza dei cassettoni e dei costoloni in proporzione alla loro grandezza e giusta degradazione. Altrettante parallele ed uguali col solito metodo si guidino nei triangoli di proiezione che colle convergenti al punto D daranno gli angoli dei cassettoni. Con sì semplice artificio avremo tutto ciò che occorre, purchè si stia attaccati alle descrizioni superiori, pel cercato disegno dei cassettoni nella cupola minore. Se debba ingrandirsi la cupola sia A Y il suo raggio che incontri la corda suddetta prolungata nel punto Z. Si prolunghino similmente le corde A D e D B finchè siano uguali ad A Z, conchè si renderanno i triangoli di proiezione capaci del diametro della nuova cupola. Sopra Y Z si trasportino proporzionalmente le divisioni della C E per tirarne come prima le paral-

lele al diametro e al comun vertice dei triangoli pi projezione. È bene lo avvertire che le convergenti al punto D dovranno esser prolungate opportunamente sopsa il diametro A B. Nel resto avremo quanto occorre per l'indicata trasposizione dal piccolo al grande.

Della gradazione degli sfondi.

La natura degli sfondi nei lacunari dev' esser proporzionale alla grossezza della volta. Perchè non può sfondarsi un cassettone tanto che in alcuni punti indebolisca la volta istessa. Però la volta essendo più grossa all' imposta e più sottile alla chiave, ne segue che i cassettoni siano più sfondati verso l'imposta e meno salendo verso il sommo. Locchè si accorda anche alle leggi prospettiche, perchè mal si converrebbe di fare i lacunari superiori in proporzione della loro grandezza egualmente sfondati degl' inferiori. A seguire una regola giusta e geometrica, sarebbe necessario di circoscrivere un'elisse che avesse per semiasse maggiore il raggio della cupola più lo sfondo del 1.° ordine di cassettoni, e per semiasse minore il raggio più lo sfondo del cassettone che starebbe alla chiave, se vi fosse. Laonde fissato il rapporto di m: n della grossezza della volta all' imposta e dello sfondo del primo cassettone, questo medesimo rapporto dovrà conservarsi alla chiave; e la grossezza dell' imposta e della chiave son note dalla Meccanica.

Per avere gli sfondi conviene osservare che i loro punti si trovino in una superficie di diametro maggiore, e tanto maggiore quanto è lo sfondo. Si potrà dunque valere dei medesimi triangoli di proiezione valendosi dell' artificio indicato per trasportare

dal piccolo al grande. Pei contro cassettoni si farà un nuovo riparto, e si procederà come si è detto pei semplici cassettoni.

Lo sfondo dei cassettoni nelle cupole elittiche sarà nella direzione dei raggi vettori pei lati verticali, e sarà diretto al centro dell' elisse o dei diametri ortogonali pei lati orizzontali.

Parerà siffatta gradazione cercata con riguardi e ragioni troppo sottili, ma se si avvertirà che trovata una volta sarà giusta, e darà un criterio per sempre, al che gioveranno pur anche gli esempj di casi pratici, si farà nullo un tal dubbio.

Vantaggi del metodo descritto sopra gli altri comunemente conosciuti.

Perchè l'esposto metodo sia migliore di qualunque che si usa comunemente, conviene ch'egli sia sicuro al pari di qualunque altro, e che abbia più vantaggi nella pratica del disegno.

Consistono generalmente i metodi ordinari nel dividere un quadrante secondo la larghezza dei lacunari, ed il profilo secondo l'altezza. Inoltre nel quadrante delle larghezze con tanti circoli tratti dal profilo, e tanti raggi concorrenti al centro si costruiscono le proiezioni orizzontali dei cassettoni. Indi con normali al diametro della cupola si trasportano le dette proiezioni orizzontali sull'alzato, e precisamente sulle parallele del profilo. Secondo il nuovo metodo si dividono similmente due quadranti uno per le larghezze l'altro per le altezze dei cassettoni, e quello appartiene alla pianta, e questo al profilo, e ciò con molta semplicità; perchè pei punti del profilo, come nell' altro metodo, si tirano le parallele al diametro della cupola, e coi medesimi si formano i

triangoli di proiezione, dai quali si hanno tutto ad un tratto sopra tante rette gli angoli dei cassettoni.

Ora per dimostrare, che questo metodo è sicuro al pari dell' altro, vogliasi per esempio il cassettone $\alpha\ \beta\ \gamma\ \delta$ fig. I. secondo il metodo dei trattatisti. In questo caso devesi per via di perpendicolari trasportare sulle corde corrispondenti i punti $\alpha'\ \beta'\ \gamma'\ \delta'$ della proiezione orizzontale, ciò che si dimostra colle verticali $\alpha\alpha'$, $\beta\beta'$, $\gamma\gamma'$, $\delta\delta'$. Ora se ben si consideri, queste verticali passano pei punti α'', β'', γ'', δ'' che sono nel metodo dei triangoli di proiezione i punti dello stesso cassettone. Adunque per descrivere sul piano verticale il cassettone $\alpha\ \beta\ \gamma\ \delta$ è indifferente, che si alzino i punti α', β', γ', δ'; ovvero gli altri α'', β'', γ'', δ''. Questa prova potendosi replicare per qualsivoglia cassettone, ne segue che l'indicato metodo è egualmente sicuro degli altri conosciuti.

Adesso resta che si dimostri la superiorità dello stesso metodo per la pratica del disegno a tutti i metodi conosciuti.

Già non si vuol più ricordare quanto sia miglior partito trarre le divisioni da una retta che da una curva, se con una striscia di carta puossi ad un tratto aver le divisioni da segnarsi in una corda dell' alzato, mentre col solito metodo conviene alzare ad uno ad uno i punti per via di parallela. E quanto più sia spedito il primo modo non sarà alcuno che avendo pratica di queste operazioni ne dubiti. Segue da questa maniera, che si abbia ancora più sicurezza nell' operato, e quindi più esattezza, e modo d'imbrattar meno il disegno richiedendo meno linee. Non dico della chiarezza dei punti da trasportarsi, avendosi in una rete di triangoli più chiare e distinte le divisioni. In somma per rendere tutta l'opera più facile, più spedita, più netta, e più chiara. Ma quel-

lo che maggiormente è a valutarsi è che lo stesso metodo vale per tutte maniere di lacunari, siano in cupole emisferiche semielittiche poligone od altre: ciò che non poco contribuisce all' intelligenza e alla generalità sempre da apprezzarsi principalmente nella istruzione de'giovani.

Ha ancora questo metodo il vantaggio di rendere degradato geometricamente il profilo, e non per via di numeri, sempre incerti di buona riuscita, dove si voglia allontanare dai rapporti comuni. Talchè si può dire che il solito metodo sia più una maniera pratica dedotta dalla misura dei lacunari già costruiti dagli antichi, anzicchè indichi il modo generale che dovette tenersi nell'animo dei primi che inventarono od eseguirono cassettoni. Inoltre non sono i lacunari secondo la comune consuetudine di una forma costante, perchè in questa, mentre le diagonali orizzontali seguono una ragion geometrica, le verticali ne seguono un'aritmetica, talchè non conservando la stessa similitudine perdono di necessità la grazia e la simmetria. Laddove nel nostro metodo nascendo tutto da progressione geometrica, è forza che conservino simigliante figura, e stabilito una volta un giusto rapporto tra la costola ed il cassettone, il buon effetto non può mancare.

Si vuole altresì avvertire, che i piccoli cassettoni tra gli ottagoni e gli esagoni, sono sì sproporzionati e male si accordano coi maggiori; e di ciò vuolsi attribuire il difetto al metodo ch'essi tengono, particolare troppo, e disgiunto dal generale dei cassettoni maggiori.

Quelli che conoscono la geometria descrittiva, di cui questa parte di disegno non è a rigore che un' applicazione, e dovrebbe far parte delle sue teorie, come lo sono quelle delle ombre la prospetti-

va e il taglio delle pietre, troveranno facilmente le dimostrazioni di quanto si è praticato di sopra.

Questo è in succinto il metodo che ho immaginato onde disegnare con esattezza e facilità ogni sorta di cassettoni. Il mio primo pensiero fu di far osservare ancora la superiorità di questo su quello dal conte Giuliari adottato nel descrivere il comparto di cassettoni che nella cappella Pellegrini di Verona modellò l'immortal Sanmicheli; ma ad evitare la troppa prolissità ho preferito di lasciarlo a quei che ne vorranno fare il paragone. Per simile ragione ho stimato bene l'ommettere tanti altri particolari che possono qualche volta giovare, combinando le figure piane dei cassettoni in modo che senza perdere niente della generalità delle forme e proporzioni, una sola linea del triangolo di proiezione vaglia per due o più punti dell' alzato; onde ne viene un maggior vantaggio riguardo alla brevità ed alla semplicità delle operazioni. Ma saprà bene ciascuno da se stesso supplirvi con mediocre attenzione.

Nè io mi sarei già azzardato per ora di dar fuori questo tenue risultato delle mie fatiche, se voi non mi aveste tante volte incoraggito, e sì grande ajuto prestato coll' acutissimo vostro ingegno, e colle profonde cognizioni nelle scienze matematiche, non che in tutte le materie architettoniche. Accogliete dunque le proteste della sincera gratitudine ed amicizia, con cui sono.

Di Roma li 20. maggio 1825.

VARIETA'

Ritratti poetici di alcuni uomini di lettere antichi, e moderni del regno di Napoli, di Carlo Antonio de Rosa marchese di Villarosa. Napoli nella tipografia di R. Manni 1825 (*in* 4 : *di pagine* 334)

Avvegnachè sia impossibil cosa il ritrarre un uomo grande per ingegno per dottrina e per virtù morali nel piccolissimo spazio di quattordici versi : avvegnachè i sonetti dettati a descrivere solamente gli studi e gli offici di un uomo dotto poco o nulla tengano alla poesia ; pur non ostante questi *ritratti poetici* del marchese di Villa Rosa non vanno digiuni di qualche bellezza. Io però stimo che di maggiore utilità e di maggior gloria alle lettere italiane sarebbe tornata questa fatica, se il de Rosa, che a larga mano profuse tanta erudizione e dottrina nelle lunghissime annotazioni a ciascuno de' trentasei sonetti, avesse tolto a scrivere trentasei elogi, o gli fosse piaciuto di imitare Cornelio nipote, o di seguire Plutarco, o sì vero il suo proprio genio, e spaziare in un campo vastissimo, che finora han reso poco fruttevole gl'ingegni italiani. Frattanto devono sapergli buon grado i suoi concittadini, perchè tutto caldo di carità pel suolo nativo ha onorato la memoria di molti, che ingiustamente erano dimenticati ; ed ha disposto buoni materiali per chi si faccia a scrivere la storia della letteratura napoletana, o la vita di quegli uomini illustri. E noi largamente gli renderemo laude e azioni di grazie, che non poltrendo esso nell' ozio e nei molli piaceri del patriziato, insegna ai nobili e ai ricchi il

vero modo di usare bellamente le fortuite dignità, le non meritate ricchezze. Oh tutti i ricchi e i nobili lo imitassero! Sarebbe minore la turba degli stolti e de' pravi, e la virtù non viverebbe romita. Tra i trentasei uomini illustri ritrattati dal de Rosa in altrettanti sonetti tengono principal luogo il dotto Gio: Vincenzo Gravina, l'erudito Saverio Mattei, e il grazioso poeta Luigi Tansillo. Il libro è dedicato all' egregio sig. marchese Gian Giacomo Trivulzio, nome caro a tutti i cultori delle scienze e delle lettere italiane, e ciò acquista di assai pregio a questa operetta, stampata in buona carta, e con buoni caratteri.

Lo stampator Nobili di Pesaro ci annuncia con suo manifesto un *Saggio d'iscrizioni latine del sig. Michele Ferruzzi*. Noi lodiamo questa sua intrapresa, anzi vivamente l'incoraggiamo: perchè sono pochi presentemente in Italia, che per eleganza e semplicità epigrafica possano fare a giusta concorrenza col dotto giovane romagnuolo. L'edizione sarà con bella carta e con buoni caratteri, al prezzo di bajocchi 3, ossiano centesimi 16, per ogni foglio.

A rallegrare un pochetto i nostri lettori, vi fosse pure anche Eraclito, abbiamo stimato bene il ristampare un certo *annuncio tipografico*, che ci fu trasmesso da Perugia.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci ! ! !

Perugia sabato 30. aprile 1825. Annuncio tipografico.

Dai Torchi della Tipografia Baduel in Perugia è sortito un Manifesto col quale si annuncia la prossima pubblicazione di un' *Opuscolo* intitolato „ *Trattato di sana politica Sociale, ossiano le Regole di ben vivere* „ Opera dell' Avvocato Gio. Battista Falconj Romano. Quanto reputiamo superfluo il raccomandare al Pub-

blico quest' Opera (mentre il solo titolo ne spiega l'utilità massima) altrettanto crediamo opportuno d'inculcare agli Editori una maggiore accuratezza, e diligenza nel correggere le stampe, poichè a dir vero in questo breve Manifesto sono loro sfuggiti varj errori di gran rilievo, che sovente giungono perfino a stravisarne il senso. La prova ne citeremo due soli, ommettendo i molti altri. Nel secondo paragrafo si legge „ la coltura è l'*effetto* della politezza, circospezione ec. „ ma noi siamo sicuri, che nel manoscritto originale si legga l'opposto, cioè, che „ la coltura è la *causa* della politezza, circospezione ec. „ Vi è di peggio. Nel terzo paragrafo leggiamo „ le scienze tutte non giovano a ben condursi „. Dio buono! Questo è un paradosso, una bestemmia, nè deve certo attribuirsi all' estensore del Manifesto, che supponiamo essere l'Autore medesimo dell' Opuscolo; il quale in vece avrà scritto „ *le scienze non tutte* giovano a ben condursi. „ E' pur misera la condizione di quegli Autori, che s'imbattono in Editori di simil fatta!!! Aggradisca pertanto il Sig. Avvocato un nostro amorevole consiglio di pubblicare cioè senza ritardo, e prima di ogni altra cosa l'errata corrige del suo Manifesto.

(*Osserv. del Lago Trasimeno*)

RISPOSTA DELL' AUTORE.

Difficil cosa non è, che vengano impugnate le proprie produzioni, e che nasca nell' Autore un giusto desiderio di vendicarle; ma in tal circostanza dev' egli tranquillamente ponderare le opposte ragioni per non esporsi ad una vergognosa difesa, ed anzi cedere alla loro imponente forza, almeno col silenzio, essendo un lodevole effetto di nobile ingegno confessare i proprj errori, perchè non servino di guida agli altri, ed un esempio ce ne somministra Ipocrate primo luminare della Medicina, il quale non dubitò di pubblicare gli errori delle sue opere, come riferisce Celso in uno de' suoi libri: ma quando queste sieno frivole, ed insussistenti, il disprezzo, ed il silenzio sono i più sicuri mezzi per acchetare lo sciocco impugnatore, secondo osserva Diogene: malgrado la saviezza di questo principio:

pure, devo ribattere la fallacia di sue arguzie, perchè non abbia a desumere la vittoria dal regolare mio silenzio.

Non tutto è a tutti lecito, e pur talvolta convien farlo; sicchè meraviglia non faccia, se brevemente esporrò, ch'è strano, mal sicuro, ed a conseguirsi difficile, che l'uomo possa giungere alla cognizione, e sviluppo di quel vero, che pretende ad altri comunicare, senza l'uso del *Metodo Sintetico*, il quale prescrive, che dalla cognizione della *causa* si proceda a quella dell' *effetto*, ed è perciò, che dalla cognizione delle parti conosciamo quel tutto, che chiamasi *orologio*; imperocchè dall' origine del moto, dall' urto, e dalla molla scendiamo alla subalterna cognizione della comunicazione di quest' urto, e moto, che gradatamente si fa alle diverse sue parti sino a quelle che portano in giro le due sfere, di modo che in tempo eguale costantemente descrivano ineguali spazj.

Strano non sembri il riferito esempio al nostro assunto: imperocchè nella stessa guisa che l'orologio procede dall' espresse combinazioni di cose, la *coltura* nasce dal complesso delle virtù morali, che n'è la causa; ed in vero se la *coltura* fosse piuttosto la *causa* di quello che l'*effetto*, l'uomo sarebbe colto prima dell' acquisto di quelle virtù necessarie a costituirvelo, e l'orologio sarebbe tale prima d'essere fornito delle necessarie molli, urto, e moto.

E' una stravaganza incomprensibile, ed una demenza inarrivabile pretendere la *causa effetto*, e l'*effetto causa*, e pure v'ha duopo sentirla, e condonarla, non meritando lo sdegno d'una persona sensata, la quale deve dimenticare queste puerili arguzie, come sproporzionate alle sue forze „ *sordidum est cum inferiore contendere* „ Seneca.

Passando ora all' altra sua antilogica osservazione dirò, *che le scienze tutte non giovano a ben condursi, ed anzi servono di fondamento al disprezzo, QVANDO s'ignorino i precetti d'una sana politica sociale* (come dal mio Manifesto di Associazione) poichè intender deve, che la scienza della politica risguarda la pratica di quelle scienze teoricamente acquistate, e per conseguenza non

è bestemmia il dire, che *non giovano a ben condursi, QUANDO siano disgiunte dalle regole di ben vivere*, essendo la pratica il fondamento della teorica . . . *Ludere qui nesvit, campestribus abstinet armis* (Orazio de Arte Poetica).

Dante rivendicato. Lettera al sig. cavalier Monti – dell' autore del Prospetto del Parnaso italiano. Fuligno, tipografia Tomassini, 1825. *Son pagine* 194.

In questo scritto, che dall' autore istesso è chiamato *asprezza di una diatriba letteraria* (pag. 162.), si parteggia a spada tratta pel Frugoni e pel Cesarotti; si vilipende il Monti e il Perticari; si dà dell' *irocchese* al Giordani: e l'autore scrive di essere egli solo, che ha fatto *ravvisare* agl' italiani *il vero profilo di Dante* (pag. 15.); *il solo, che ha veduta la differenza che separa la lingua dello scrittore* (voleva dire *prosatore*) *dalla lingua del poeta* (pag. 129.) Da questo leggiero e limitato nostro cenno, sarà facile a ciascuno il conoscere, quale sia il pregio dell' opera. Ufficio de' buoni è pure il rispondere alcuna volta anche allo stolto; affinchè per la sua stoltezza non si creda sapiente, e tale non sia dagli stolti creduto. Per ciò, lasciando che l'autore di questa lettera divenga *famosus* con la detrazione della scienza altrui, noi ci proponiamo di fargli piena risposta, sì come la cosa merita, e vuole il nostro costume; e ricacceremo nel suo padule la sozza ranocchia, che non contenta di correre una paglia per lancia in petto ai leoni, osa ancora di saltare sulla nostra mensa, e di sporcare i cibi nostri più cari.

M. A.

Riportiamo con piacere questa lettera mandata da Bagnacavallo al nostro collega sig. Salvatore Betti.

Preclarissimo Signore

Nel fascicolo di gennajo del Gornale Arcadico ho letto le degne lodi tribuite alla N. D. contessa Ginevra canonici Facchini pel suo *pro-*

spetto biografico di donne italiane. Poichè si promette di tornare sopra lo stesso argomento, mi fo ardito di scrivere a lei, prestantissimo signore, queste due righe per indicarle precisamente alcune notizie di due donne assai chiare della mia patria; onde se qualche errore in quella stampa sfuggì, siccome accade quando l'autore è costretto a fidarsi delle indicazioni che gli vengono da altri, non resti col silenzio per avventura confermato. Nè intendo che nulla per ciò si scemi di lode a quella gentilissima, che pose l'animo ad una fatica, che onora se e tutta l'Italia: confesso anzi ch'ella ne ha dato novella prova, che mostra come natura al bel sesso nella virtù eziandio dell' ingegno non è matrigna.

E prima dico della *Petrocini Maria* (è accennata nel *prospetto* col nome di Petracini di Firenze pag. 205.). Questa nacque in *Bagnacavallo* ai 12. novembre 1759. e suo padre fu Giuseppe, e sua madre Anna Maria Fusari ambi dello stesso paese di Bagnacavallo nella Romagna; i quali in allevare questa cara figliuola posero molte sollecitudini. Invaghitosi di lei il dottor Francesco Ferretti nativo d'*Anghieri in Toscana*, e primario condotto chirurgo in Bagnacavallo, la menò in moglie; e vedendola d'ingegno ben disposto la instruì nell' arte sua, e volle che udisse i più insigni professori di Firenze, finchè da quel collegio de'medici e chirurghi ottenne matricola di chirurgia il 18. settembre 1788. Venuta ella poco appresso in Ferrara, nell' arcispedale di s. Anna, presenti più professori e personaggi, sopra cadaveri maestrevolmente operò; nell' ostetricia poi si distinse, ed una *memoria per servire alla fisica educazione de' bambini* ivi pubblicò nel 1789, intitolandola alla N. D. contessa Barbara Passini-Corbici. Mentre una nuova gloria veniva da lei ai suoi ed alla patria la vita sul più bello le venne meno il 1. gennajo 1791.

Nè tacerò della *Ferretti Zaffira* (nel *prospetto* pag. 216.), che nata qui il 23. dicembre 1785, ebbe a padre il dott. Francesco Ferretti ed a madre la sopranominata Maria Petrocini. Nell'

ingegno, come ne' lineamenti, molto somigliante alla madre, di 6. anni la perdette: rimase in cura del padre, che dettando quì pubbliche lezioni e regolando con plauso l'ospitale degl' infermi, diligentemente la instruì e n'ebbe consolazione pel profitto, che nell' arte sua la vide fare al di sopra dell' età. Questo fu cagione che all' università di Bologna, sostenuti i difficili esperimenti d'allora, con somma lode fu laureata in facoltà medica, e poco stante abilitata al libero esercizio della chirurgia con matricola 16. *maggio* 1810. Raccomandata dai professori e più dal suo merito passò a Milano, e trovata grazia appo il governo fu inviata a Parigi, ove con onore si dimorò qualche tempo; ma mortole il padre ai 20. giugno 1812. dolente ripatriò: indi peregrinando sotto altro cielo, nel mezzo del cammino della sua vita colta dal tifo in Patrasso mancò, lasciando desiderio di se ne' savj e buoni, che aveano di lei le più alte speranze.

Dirò pure di altra donna di santa vita nel prospetto non memorata, e l è - Suor Marianna fondatrice del primo convento delle cappuccine in Bagnacavallo: nacque il 5. maggio 1732. Dettò le costituzioni del monastero assai lodate: dettò versi spiranti divino amore, che sono sparsi nella vita di lei. Morì in odore di santità l'anno 1777. recitando de' cantici da lei composti; coi quali pure nella lunga infermità se e le piangenti suore racconsolava.

Vedi, *vita di suor Marianna del s. Cuor di Gesù, del canonico Girolamo Zucchini. - Bologna* 1787.

Io non vorrei aver nota d'ardito scrivendo a lei queste cose; ma mi conforta la somma sua gentilezza, di cui mi ha dato altre riprove; di che le tengo obbligo grande. E quantunque io non abbia il bene di conoscerla che per fama; pure confido che non le sarà grave che io me le proffera, etc.

Bagnacavallo, 20. giugno 1825.

DOMENICO VACCOLINI

Professore di filosofia nel ginnasio.

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Luglio 1825.			
GIORNI.	METRI	PALMI ROMANI	OSSERVAZIONI.
1	5, 58	24 11 2	
2	5, 57	25 1 1	
3	5, 57	25 1 1	Altezza massima met. 5, 82
4	5, 57	25 1 1	
5	5, 57	25 1 1	
6	5, 56	24 10 3	
7	5, 56	24 10 3	Altezza minima met. 5, 47
8	5, 56	24 10 3	
9	5, 54	24 9 3	
10	5, 52	24 8 1	
11	5, 87	26 3 1	
12	5, 73	25 8 4	Altezza media met. 5, 73
13	5, 55	24 9 4	
14	5, 56	24 10 3	
15	5, 58	25 1 4	
16	5, 58	25 1 4	
17	5, 59	25 2 2	
18	5, 56	24 10 3	
19	5, 55	24 9 4	
20	5, 53	24 9 1	
21	5, 52	24 8 7	
22	5, 50	24 7 1	
23	5, 50	24 7 1	
24	5, 51	24 7 4	
25	5, 50	24 7 1	
26	5, 48	24 6 0	
27	5, 47	24 5 2	
28	5, 82	26 0 3	
29	5, 64	25 2 3	
30	5, 55	24 9 4	
31	5, 48	24 6 0	

L'igrometro capillare di Saussure è diviso in 100. essendo il zero all' umido estremo, e il 100. grado al secco estremo. Era fuori della finestra ordinariam. col termometro esteriore, se non quando il vento era troppo forte.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. int.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Ciel.
1	ma.	28 p. oli.	20° 0	16° 0	6° 5	N. deb.		li.	nebb. oriz.
	gi.	„ 1 0	20 4	23 5	27	S.O.		4 3	nuvolette
	ser.	„ 0 6	„ „	20	8	„			vaporoso
2	m.	„ „ „	20	17 2	8	N. idem			
	g.	„ 0 9	0 8	23 5	25	S.O.		4 1	chiaro
	s.	„ 0 6	20 9	19	8	S.S.O.			
3	m.	„ „ 4	20 4	17	6	N.O. „			nebbia
	g.	„ „ „	20 8	25	43	N.		5	chiaro
	s.	„ „ 6	21 3	19	1	S.			„
4	m.	„ „ 3	21	17 5	11	E.			nuvoloso
	g.	„ „ 5	21 5	24 3	24	S. O.		3 7	chiaro
	s.	„ „ 0	22	18	13	S.			„
5	m.	27 11 9	20 9	15	9				nuvsparse
	g.	28 0 0	22 0	22 3	45	N. f.		5 6	chiaro
	s.	„ „ 8	„ „	17	30				„
6	m.	„ „ „	20 4	13 5	17	N. d.			mez.
	g.	„ 0 [illegible]	„ „	22 5	36	S.O.		6 1	mez. coper.
	s.	27 11 [illegible]	„ „	16	11	S.			chiaro
7	m.	„ „ „	20	15	10	E.			goc. di pio
	g.	„ „ 4	„	21 4	26	S. O.		5 7	nuvoloso
	s.	28 0 2	„	16 6	6	S.			idem
8	m.	„ „ „	20	14 7	6	N. E. „			idem
	g.	27 11 8	„	22	24	S. O.		6 5	nuv. rotte
	s.	„ „ 5	„	10	6	S.S.O.			„
9	m.	„ „ 1	20	10 5	13	S „			chiaro
	g.	„ „ 2	„	21 5	34	S.O.		4 9	vaporoso
	s.	„ „ 9	„	15	10	S.			chiaro
10	m.	28 0 0	„	10	8	N. „			
	g.	„ 0 3	„	21 6	36	S.O.		5 6	chiaro
	s.	„ „ „	„	18	15	O.			
11	m.	„ „ 7	19 5	13	10	N. „			
	g.	„ „ 8	20	23	45	O.		5 4	„
	s.	„ „ 9	„	17	7 5	S.			
12	m.	„ „ „	19 5	15	7 5	N. „			nu. sottili
	g.	„ 1 0	„ „	22	20	S. O.		3 8	nuvoloso
	s.	„ 0 8	20	18 5	18	S.			idem
13	m.	„ 0 [illegible]	19 5	15 [illegible]	12	S. „			nuvoloso
	g.	„ „ 0	20	22 8	23	N.O.		4 8	„
	s.	„ „ 1	20 3	19	20	N.			„
14	m.	„ „ 2	20	14	7	N. „			chiaro
	g.	„ „ 3	20	19 8	20	S.	7 po.c.	2 2	temporale
	s.	„ „ 8	20 4	15 6	8	N.			rischiar.
	m.	„ „ 6	19	14	7	N.			nuv. sparse
	g.	„ „ „	19 3	23 2	37 5	S.O.	18 po.c.	3	gr. tempor.
	s.	„ 1 0	„ „	16	6	N.			coper o

Gior.	Ore	Baromet.	Te.int.	Te.est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St.del Cielo
16	ma.	,, ,, 3	19 5	13 5	6 5	N. d.		3 3	chiaro
	gi.	,, ,, 4	,, ,,	23 2	3 1	S.O.			nuvoloso
	ser.	,, ,, 8	,, ,,	18	11	N.			,,
17	m.	28 2 6	19	14	6 5	N. de.		4 7	chiaro
	g.	,, 2 1	19 5	24	35	S. O.			nu.sottili
	s.	,, 2 2	20	18	10	N.			mez. chiaro
18	m.	,, 2 0	19 5	15	8	N.		5	chiaro
	g.	,, 1 [illegible]	20	20	40	S.O.			,,
	s.	,, 1 0	20 5	19	13	S.			,,
19	m.	,, ,, 5	20	15	14	N.		6	,,
	g.	,, 1 0	20 5	25	50	S.O.			
	s.	,, ,, 3	2	19	21	S.E.			
20	m.	,, ,, ,,	20 2	14	8	N.		7 9	,,
	g.	,, 1 0	21 ,,	5 5	1	S.O.			
	s.	,, ,, ,,	,, ,,	1	7	S.			
21	m.	,, ,, ,,	,, ,,	1 5	8	,,		5 6	,,
	g.	,, ,, ,,	,, ,,	25	37				
	s.	,, 0 7	21 5	1	8				
22	m.	,, ,, ,,	21	15	9	,,		7 4	chiarissimo
	g.	,, 0 6	1 5	21 5	35				
	s.	,, ,, 3	,, ,,	20	22				
23	m.	28	1	15	7 5	,,		5 3	nuvol. oriz.
	g.	27 11 [illegible]	1 5	21	25				nuvole
	s.	28 0	22	19	6				chiaro
24	m.	28	1 4	19 5	7	N. f.		9 5	idem
	g.	27 11 4	2	26	42	S.O.			nuvoloso
	s.	,, ,, 2	,, ,,	20 5	11	S.S.E.			chiaro
25	m.	,, 10 8	21 7	18 5	5 5	S. O. ,,		9 3	nuvoloso
	g.	,, ,, 3	22	22	29	S.S.O.			,,
	s.	,, ,, ,,	,, ,,	18	17	S.			,,
26	m.	,, 11 ,,	21 0	15	8	N. d.		6	chiaro
	g.	,, ,, 3	,, ,,	21 4	30	N. f.			alc.nuvole
	s.	,, ,, 0	,, ,,	15	17	N. ,,			chiaro
27	m.	28	20	13	12	N. f.		6 3	idem
	g.	,, ,, ,,	,,	21 5	45	N.O.			nuvoloso
	s.	27 11 [illegible]	,,	11	1 5	N.E.			nu.sparse
28	m.	28	19 5	14 5	20	O. d.		5 4	nuvoloso
	g.	27 11 8	,, 7	21	44	N.			,,
	s.	28 0 [illegible]	20	15	15	N.E.			chiaro
29	m.	,, 1 ,,	19	15	22	[illegible] d.		6 2	chiaro
	g.	,, ,, ,,	,, 4	22	39	S.O.			
	s.	,, 1 4	18	18	22 5	N.			
30	m.	28 1 8	20	16	7	S.E.		5 6	,,
	g.	,, 2 0	23	22 6	40	S.O.			
	s.	,, ,, ,,	19 7	17 5	10	O.			
31	m.	,, ,, ,,	20	14	6	N. ,,		5 9	vaporoso
	g.	,, ,, ,,	20 3	25	40	S.			
	s.	,, ,, 1	,, 5	16	8	N.E.			

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Jos. della Porta Patr. Constantinop. Vicesgerens.

NIHIL OBSTAT

Ex collegio S. Bonaventuræ, Fr. Antonius Franciscus Orioli.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Coll.

IMPRIMATUR.

Fr. Th. Dominicus Piazza Ord. Præd. Sac. T. Mag. et Sac. Palatii Apost. Pro-Magist.

SCIENZE

Intorno alla memoria del sig. dottor Maurizio Bufalini, la quale ottenne l'accessit dalla società italiana delle scienze residente in Modena, osservazioni critiche di Ippolito Borelli, dottore in medicina, e in chirurgia, socio corrispondente della r. accademia lucchese, e di quelle di Arcadia, e de' Lincei di Roma.

I tanti elogj, cui profondono all' *esperienza*, ed *alla osservazione* alcuni medici de' tempi nostri, mi ricordano la mostruosa contraddizione, che si vide, per rapporto alla parola *ragione* in alcuni filosofi oltramontani. Vi fu, non ha gran tempo, un certo numero di filosofi, che, mentre a parole si dimostravano ammiratori, e seguaci della ragione, l'avvilivano poi, e bruttamente la deturpavano nei loro scritti. Si dicevano, è vero, mandati a questi ultimi tempi per agitar la face della medesima, e dissipar le tenebre dell' ignoranza; si spacciavano, è vero, pe' sostenitori de' di lei diritti, cui credevano conculcati e negletti; nè dubitavano di asserire doversi aver per falsi, o per sospetti tutti gli altri fonti delle umane cognizioni, quando le verità, che da questi emanavano, secondo la loro logica, o erano in contraddizione con essa, o non ne venivano ba-

stevolmente rischiarate. Ma intanto quegli stessi filosofi non si vergognarono di esigere nella morale l'evidenza delle cose metafisiche, nella metafisica l'evidenza fisica; rigettarono nelle cose istoriche l'autorità de'secoli passati, e pretesero di dimostrarle per via di raziocinio, come si pratica nelle cose di diritto; insegnarono doversi stabilir la morale in quella guisa medesima, che si fa nella fisica sperimentale, cioè non regolando le azioni colla legge, ma fissando la legge dopo aver conosciuto le azioni; e siffattamente confusero i criterj del vero, che si vide in essi letteralmente avverata quella grave sentenza di Varrone, che non avvi delirio d'uom che vaneggia, che non veggasi sostenuto da qualche filosofo. Ora a me pare, che qualche cosa di simile ripeter oggi si possa di certi medici de'tempi nostri. Essi ti assordano ad ogni pagina de'loro scritti colle parole *osservazione ed esperienza*, e te le inculcano in tante guise, e sotto tanti aspetti diversi, e rimproverano tanto acremente coloro, che, anche per breve tratto si dilungarono dalle medesime, che crederesti, di buona fede, aver essi costantemente seguito quelle due guide veraci. Frattanto se ti poni ad esaminar quegli scritti medesimi, ne'quali si tiene un tal linguaggio, nulla vi scorgi più generalmente dimenticato, che la buona osservazione, e l'esperienza, e nulla vi trovi più ridondante che la smania, quasi dissi incredibile, di teorizzare, e di veder gli oggetti a suo modo. Una prova quanto sorprendente altrettanto luminosa di una tale verità la somministra il sig. Bufalini da Cesena. Egli non si stanca giammai di ripetere, che la più parte de'medici cammina in fallo, e si perde miseramente dietro a delle ipotesi, e a delle chimere; in ogni pagina esclama con soprac-

ciglio severo, che i fatti, e solamente i fatti si debbono porre a base di qualunque sistema medico; e tanto rimprovera i sostenitori delle moderne teoriche italiane, e li dipinge con tali caratteri, che più presto che medici li diresti un branco di visionarj e di fanatici (1). Frattanto da poche, e non costanti eccezioni egli si crede autorizzato a mettere in dubbio delle massime pratiche sanzionate dalle osservazioni di tutti i secoli; da fatti parziali, e non bastantemente provati trae conseguenze generalissime a fondamento di grandiosi edifizj; dal non intendere come le cagioni producano i loro effetti, si fa lecito di negare gli effetti stessi. Confonde bene spesso i criterj del vero esigendo nelle scienze mediche la certezza delle cose metafisiche, e mattematiche; più spesso ancora rigetta gli altrui pensamenti solamente se questi lascino la possibilità del caso contrario; e quando le idee, che si hanno intorno a qualche cosa non sieno dimostrate fino all' ultima evidenza, crede meglio di ragionar con quelle, che non abbiamo. E tutto questo è ravvolto in una frase così ricercata ed astrusa, in una maniera di argomentare così sottile, e captiosa, che forse gli scolastici ai tempi loro non ebbero altrettanto. Ma

(1) Chi conosce le opere di quel patologo intende subito ciò ch'io dico; chi poi non le conosce legga i suoi fondamenti di patologia analitica. E se non vuol percorrere tante pagine legga la memoria da noi citata, e più particolarmente (dell'edizione di Firenze del 1824) la pagina 5. e 6. ove ripete più che mai le sue lagnanze, e l'8. che n'è pure ripiena. Ma se ne trovano a dovizia anche nelle pagine 11 - 14 - 28 - 31 - 41 - 44 - 49 - 51 - 53 - 79 - 80 - 85 -, e per non riempire questa nota di citazioni, percorra il lettore tuttaquanta la memoria.

perchè non paja ch'io voglia anticipare delle cose, che si renderanno manifeste quanto la luce del giorno dalle brevi osservazioni, che siam per fare, entriamo tosto in materia.

La memoria citata del sig. Bufalini meriterebbe tutta da un capo all'altro di venire minutamente disaminata e discussa, perchè in ogni pagina si riscontrano proposizioni, le quali o sono assolutamente false, o conducono a conseguenze assurde, ed a contraddizioni di pratica. Io credo, che renderebbesi un gran servizio alla patologia, ed alla materia medica, e quindi ancora alla terapia, cambiando in moneta spendibile il linguaggio particolare ed astruso, in mezzo al quale il patologo Cesenate avvolge i suoi pensamenti, e mostrando il vero valore de'principj, cui si sforza di stabilire. Ma ciò sarebbe opera troppo lunga, e d'altronde è noto, che i dotti compilatori del giornale della nuova dottrina medica italiana hanno già da qualche tempo rivolto l'attenzione loro a un tale oggetto. A me piace di trattenermi alquanto sopra la quarta parte della memoria testè riferita, nella quale discorre degli stimoli, de'controstimoli, e degl' irritanti, e dove tenta di abbattere i principali criterj, da'quali argomentasi la maniera di agire delle potenze esterne applicate al corpo umano. E per progredire con metodo, e con chiarezza dividerò questo mio ragionamento in tre parti. Esaminerò nella prima il valore delle objezioni fatte dal nostro autore contro il criterio, che si trae dagli effetti dinamici delle sostanze amministrate nello stato di salute; verrò nella seconda discorrendo dell' argomento, che si ricava dal vicendevole distruggersi degli stimoli, e de'controstimoli; e da ultimo tenterò di stabilire, che cosa si debba pensare di ciò, che dice il sig. Bufalini intorno all' utile, o al danno, che

recano i farmaci nelle malattie, delle quali è nota la diatesi.

PARTE PRIMA

I moderni teorici d'Italia fatti accorti dalla propria esperienza, e dagli errori de'secoli passati, che lo sperimentare i medicamenti nello stato di malattia per rintracciarne l'azione, era una pratica di scarsi, e non sicuri lumi promettitrice, avevano creduto più sano criterio quello di tener dietro ai fenomeni, che si manifestano nello stato di salute dopo l'amministrazione de'medesimi (1). Ciò per altro non avevano essi fatto tanto alla cieca, e con tanta dappocaggine quanta in loro ne suppone il nostro autore. Perciocchè, ad evitare, per quanto era loro possibile, l'errore, avevano notato gli ostacoli, che si parano innanzi a chi si accinge a quella malagevole impresa; tenuto conto delle anomalie, che possono imporre ai meno cauti nell' arte di sperimentare, e calcolare le varietà, quasi dissi infinite, che si riscontrano negl' individui sottoposti agli esperimenti. Quindi, siccome i fenomeni testè ricordati non si mostrano identicamente uguali nè in tutte le persone, nè in tutte le epoche della vita, avevano indirizzato tutto il loro

(1) Questi fenomeni sono per le sostanze stimolanti: *sensazione piacevole di ristoro, aumento di calore animale; di energia nella respirazione, nel circolo, nella contrazione muscolare, prontezza nelle secrezioni, e stato di ben essere in tutta la macchina.* Per le sostanze controstimolanti sono: *un senso di ribrezzo, di ambascia, di nausea, abbattimento d'animo, piccolezza, e varietà di polsi, debolezza, e impotenza ne'muscoli; ed un impoverimento in tutte quante le funzioni.*

senno a rintracciare d'onde coteste varietà derivassero, ed avevano fermato doversi disprezzare tutti quegli effetti, che non essendo costanti, sono meno atti a dimostrar l'azione delle sostanze. Ed oltre a ciò avevano insegnato doversi distinguere l'azione dinamica dalla fisico-chimica, doversi attendere alle così dette reazioni organiche, doversi limitar l'impero delle abitudini, e dell' idiosincrasia.

Il sig. Bufalini però trova un tal criterio mal sicuro, ed incerto, non già (vedete bene) perchè gli pajano fallaci, ed incostanti que'fenomeni, da' quali argomentano i riformatori d'Italia l'azione dinamica delle potenze esterne applicate al corpo umano, ma perchè que'fenomeni non sono effetto immediato delle potenze medesime. *Conciosiachè*, dice egli, *la illazione dagli effetti alla cagione non regge quando si prenda da effetti non immediati, i quali non hanno colla stessa cagione un'attinenza, e proporzione invariabile* (1).

Cotesta foggia di ragionare, anzi cotesto canone di logica è affatto nuovo nelle scienze mediche, ed è desiderabile pel bene, e pel decoro delle medesime, che non prenda piede giammai. Perciocchè non solo riempirebbe di confusione, e di dubbj quello, che finora è parso chiaro, e indubitato; ma non veggo neppure come si potrebbe giungere a stabilire qualche cosa di certo nelle medesime. S'introduca di fatti nella scienza fisiologica: e chi sarà più ardito da pronunziare che le funzioni de'corpi vivi sono effetto di quegli agenti, che si sono creduti finora indispensabili a produrle? La nutrizione degli animali, quella funzione am-

(1) Ved. op. cit. pag. 99.

mirabile, per cui si riparano le perdite, che continuamente si fanno dalla macchina, è stata sempre guardata come il prodotto dei cibi, e delle bevande sottoposte all'azione del ventricolo; il calorico animale diffuso equabilmente per tutto il corpo si ripete oggi dalla circolazione sanguigna, e dalla respirazione; i moti di sistole, e di diastole spingono il sangue arterioso dal centro alla periferia del corpo, e da questa ritornano al centro il venoso; i raggi luminosi producono in noi le idee della visione, le onde sonore quelle dell'udito, le particelle saporose quelle del gusto. Ora tutti questi fenomeni, o vogliam dire funzioni sono *effetto immediato delle riferite cagioni*, *o conservano colle medesime un' attinenza*, *ed una proporzione invariabile*?

Se il sig. Bufalini trova irragionevole il conchiudere dalle cause agli effetti, quando questi non sono immediati, qual valore sarà per accordare alle potenze morbose per determinare la natura delle malattie? L'infiammazione de' polmoni, che si vide in chi si espose all' umido, e al freddo; la clorosi, che tenne dietro all'istantanea soppressione de' mensili ripurghi; le idropisie di stimolo cagionate dall'abitare in luoghi malsani: la metritide osservata nelle puerpere dopo una smodata perdita di sangue: la cardite, o l'angioite, che si videro in seguito a forte patema d'animo deprimente; la sinoca in fine, da cui furono presi coloro, che caddero in sincope per l'azione di sostanze controstimolanti: sono elleno effetto immediato di quelle cagioni? Tanto è lungi, che si scorga fra le medesime *quell'attinenza*, *e quella proporzione invariabile*, di cui poco sopra si diceva, che ad intendere come siano originati que'morbi è necessa-

rio ricorrere alle così dette reazioni organiche, che è quanto dire ad una serie di movimenti, e di operazioni segrete, non conosciute, dell'organismo. Ma neanche in quelle malattie, le quali sono più facili ad intendersi, e delle quali vediamo il più stretto rapporto colle cagioni morbose, secondo la logica del Bufalini, abbiam diritto di pronunziare; perciocchè chi ci assicura, che non diasi luogo ad una serie di effetti impercettibili, che contribuiscano più da vicino al producimento della malattia, e che quella, che noi conosciamo sia la più remota cagione delle medesime? Se la massima del patologo fosse giusta, noi non avremmo diritto di conchiudere dalle cagioni agli effetti, che nelle malattie cagionate da lesioni violente, ed anche in queste bisognerebbe contentarsi di pronunziare solamente sulle malattie chirurgiche, perchè anche dietro a lesioni violente si videro sconcerti nell'universale, che non serbano rapporto immediato colle cagioni.

Lo stesso ragionamento può ripetersi delle guarigioni ottenute dopo l'amministrazione de' rimedj. Se la china guarisce le intermittenti, la scilla, e il nitro le idropisie, il solfato di ferro l'amenorrea, l'estratto d'aconito il reumatismo, lo zolfo, ed il mercurio le affezioni erpetiche ec. chi sarà così ardito da asserire, che tali guarigioni ripeter si debbano da que'farmaci? Quante mai operazioni intermedie, segrete, impercettibili possono aver contribuito a tale effetto? *Chi saprebbe dire* (per usare le frasi medesime, delle quali si serve il sig. Bufalini per togliere ogni valore al criterio, che si trae dai fenomeni degli stimoli, e de'controstimoli cimentati nello stato di salute) *chi saprebbe dire se abbiano operato sul fluido, o sul solido? Se*

sopra il solo stomaco, o sopra altri organi ancora per consenso? Se la loro sostanza siasi unita, o mischiata ai componenti de' fluidi, e della fibra organica, ovvero abbiano essi soltanto impulso l'eccitabilità? Se il primo di questi effetti possa essere addivenuto nel solo stomaco, ovvero per mezzo del sistema assorbente, e del sanguigno anche nell'universale de'solidi, e de'fluidi vitali? (1)

Eppure ad onta, che tutte queste cose s'ignorassero da' medici, ad onta, che questi vedessero possibili molte e svariatissime operazioni dell'organismo capaci di contribuire alle guarigioni testè ricordate, non si ristettero dal dichiararle un effetto degli amministrati rimedj. Invece adunque di quel suo canone favorito cioè *che la illazione dagli effetti alla cagione non regge quando si prenda da effetti non immediati, i quali non hanno colla stessa cagione un'attinenza, ed una proporzione invariabile*, dovrà convenire il patologo cesenate, con tutti i buoni logici, che, se posta A. ne succede B., tolta A. si toglie B., A. si dee riguardare come causa di B. e B. come effetto di A. Nè l'ignorare le cagioni intermedie, che possono concorrere alla produzione di un effetto, o il modo, con cui vi concorrono, ci darà mai diritto di riguardar quel canone come falso. Perchè a che si estendono in ultimo risultato le nostre cognizioni nelle scienze fisiche? A conoscere l'esistenza di alcune poche cose, che più appariscenti delle altre ci cadono quasi spontanee sotto degli occhj. Ma quando incominciasi a ricercare il perchè delle cose medesime, e la maniera del loro esistere,

(1) Ved. op. cit. pag. 100.

le tenebre ne circondano siffattamente, che bene spesso ci reputiamo fortunati di potere assegnare ad un effetto una cagione, per lontana, e per mediata che sia.

Bellissima poi oltremodo è l'altra ragione, per la quale il sig. Bufalini crede i fenomeni tante volte ricordati insufficienti a dimostrar l'azione delle cose esterne, ed è perchè i medesimi sono cambiamenti *delle apparenti funzioni del corpo umano*. Io confesso ingenuamente di non intendere questo linguaggio. Imperciocchè o l'autore ha dichiarato *apparenti* le funzioni anzidette in quantochè non sono *vere* e *reali*, o ha voluto dire che sono *apparenti* inquantochè appajono ai nostri sensi. Ora io non veggo come possa succedere il primo caso, perchè o le funzioni non hanno luogo, o se hanno luogo, non possono non essere *vere* e reali. Di fatti quale idea ci formiamo della circolazione *apparente* del sangue, dell' *apparente* respirazione, delle secrezioni *apparenti*? Resta dunque che le funzioni sieno *apparenti* nell'altro senso; in quel senso medesimo, in cui le grandi città, e le foreste compariscono circolari, e terminate in anfiteatro, quando veggonsi da lontano, in cui una torre quadrata comparisce rotonda, se lo spettatore si trova in molta lontananza, o due linee parallele prolungate a grande distanza concorrono apparentemente a formare un angolo alla loro estremità. Ma se le funzioni del corpo umano quali si presentano al nostro sguardo giudicar si debbono apparenti, faccia grazia il patologo da Cesena di dirci quali esse sono in sostanza. Se i fisici dichiarano apparenti le figure de'corpi anzidetti, dimostrano poi chiaramente quale è la loro vera figura. Altrimenti noi non saremo così stolti da rinunziare alle idee, che

possediamo per filosofar con quelle che non abbiamo. Vede pertanto l'accorto lettore, che il sig. Bufalini confonde manifestamente i criterj del vero, perchè, come insegnano i logici, l'oggetto delle scienze fisiche, e per conseguenza anche delle scienze mediche, sono le cose sensibili, e conoscer non si possono, che per mezzo de' sensi. Il rinunziare a questi nella fisica sarebbe lo stesso che rinunziare alla ragione nelle cose metafisiche, o mattematiche, ed all'autorità nelle cose storiche.

Io non so vedere come ragionamenti così chiari, e così convincenti non abbiano trattenuto il nostro autore dal sentenziar, come fece, sulla maniera di giudicare degli effetti dalle cagioni. Sembra però, che non fosse interamente persuaso di quel suo canone favorito, rapporto agli effetti dell'azione dinamica delle sostanze, perciocchè dopo aver concluso, che questi effetti non sono bastanti a dimostrare una tale azione, tenta in seguito di provare, che i medesimi non sono neanche così costanti, quanto si crede da' moderni riformatori d'Italia. Noi però non ci occuperemo punto di una tale objezione, perchè vi è stato risposto le mille volte, e sempre in maniera decisa e vittoriosa. Chè dovrassi ripetere fino alla nausea, che i cambiamenti delle funzioni organiche messe a soqquadro da dosi eccessive di sostanze, a nulla valgono per determinar l'azione di queste? Io confesso di non intendere come il sig. Bufalini, che dottissimo, ed acutissimo sarà da tutti estimato, in mezzo a tanti lumi, ed a tanta filosofia, riproduca oggi una cosa, che è veramente una inezia; e molto meno capisco, che non si ristia punto da quel sentenziare, col quale si è tanto addomesticato, risapendo, che quel fatto, di cui si è menato tanto rumore (cioè, che dati gli

stimoli, e i controstimoli a dose forte, i cambiamenti delle funzioni organiche si confondano) non è poi vero che parzialmente. Perchè, come in altro scritto io diceva (1) non si osserva per avventura, che dopo l'amministrazione di dosi eccessive di stimoli, ed, oltrechè se ne rende buon conto colle leggi fisico-chimiche, non si dee riguardare, che come rara eccezione ad una regola stabilita sui fatti, e sugli esperimenti positivi. Cotesta eccezione serve anzi a confermare viemmaggiormente la regola: così almeno si ragiona nelle altre scienze. Ma venghiamo alla seconda parte.

SECONDA PARTE

Il vicendevole distruggersi degli effetti dinamici di due serie opposte di rimedj è un fenomeno, che riscontrasi bene spesso notato nelle opere degli antichi. Nissuno però, ch'io mi sappia, aveva mai pensato di trarre dal medesimo qualche partito per determinare l'azione delle cose esterne applicate al corpo umano. Fu solamente in questi ultimi tempi, che un tal fenomeno divenne utile all' incremento della materia medica, e della pratica, e furono i moderni riformatori d'Italia, che volser l'animo a un tale scopo. Sorsero però ben presto de' contraddittori acerrimi a dichiarare, che cotesto vicendevole distruggersi non prova niente in favore dell'azione dinamica degli stimoli, e de' controstimoli. Il sig.

---

(1) Ved. la mia analisi de'fondamenti della materia medica, e proposta di riforma de'medesimi, pubblicata in varj fascicoli del giornale arcadico. Ved. il fascic. di Agosto del 1823. alle pagine 138-139. e segg.

Bufalini figura nel numero di tali contraddittori, e, come nelle altre cose ama meglio di calcar de' nuovi sentieri, che percorrere i già conosciuti, così nella memoria, di che ci occupiamo, pretende di abbattere un tal criterio con una nuova foggia d'attacco. Il lettore si aspetterà, che un patologo, il quale ad ogni tratto rimprovera i moderni teorici di avere abbandonato la osservazione, e l'esperienza, tragga in campo una serie numerosa di esperimenti a bella posta tentati per dimostrare la sua tesi. Egli però resterà deluso, perchè l'autor nostro simile precisamente a colui che raccomanda agli altri una cosa, e che intanto ne fa un'altra, per tutta prova delle sue asserzioni riporta un raziocinio da esso fatto nelle pagine da noi citate. Eccolo in pochi termini. *Il criterio, che si trae dal vicendevole distruggersi degli effetti dinamici degli stimoli e de' controstimoli è appoggiato ai fenomeni, che si osservano nello stato di salute; ma io ho dimostrato, che tali fenomeni sono all' uopo insufficienti; dunque un tal criterio è ipotetico e insussistente.* A questo argomento (giacchè la patologia pel nostro autore riducesi meno ad osservare i fatti, che a discutere il valore de' raziocinj) a quest' argomento se ne potrebbe opporre un'altro di un ugual peso. *Il criterio, che si trae dal vicendevole distruggersi degli effetti dinamici degli stimoli, e de' controstimoli è appoggiato ai fenomeni, che si osservano nello stato di salute; ma il sig. Bufalini non ha provato per niente, che cotesti fenomeni sono insufficienti a dimostrare l'azione delle sostanze; dunque a un tal criterio rimane tutto quel valore, che aveva prima.*

Pronunziata questa sentenza, che dal sig. Bufalini credevasi senza appello, acconciasi ad inse-

gnare in qual modo avrebbesi dovuto sperimentare le sostanze, se voleasi conchiudere qualche cosa intorno al loro vicendevole distruggersi. *Dato*, egli dice, *per esempio a molti animali il vino, e fattisi già palesi i suoi effetti, bisognava in primo luogo a ciascuno di essi somministrare una diversa sostanza di quelle credute acconcie a togliere gli effetti stessi, ed osservare se tutte egualmente li dissipavano. Poi a molti altri animali era mestieri porgere le sostanze credute della stessa natura del vino, ciascuna però a molti di essi a un tempo; e quindi sperimentare se tutte le sostanze già trovate per la loro virtù simili al caffè, e agli acidi, una per una messa al cimento toglievano egualmente gli effetti di qualunque dell' altre già riconosciute simili al vino* (1).

Il sig. Bufalini ragionando di questa guisa tende manifestamente ad escludere dalla materia medica l'argomento di analogia, colla quale, come insegnano i logici, dopo avere osservato, che molti esseri simili dotati di una tale proprietà M. oppure, che molti esseri simili posti in simili circostanze producono un medesimo effetto B., concludiamo, che dunque anche tutti gli altri esseri simili da noi non osservati in particolare sono dotati di simile proprietà M., ovvero posti nelle medesime circostanze produrranno il medesimo effetto B. Io so bene, che un tale argomento non produce in noi quella certezza, che vi producono l'osservazione, e l'esperienza; ma che sarebbero le scienze fisiche senza di esso? Noi possiamo asserire senza tema di sbaglio, che quante proprietà sono state assegnate al-

(1) Ved. op. cit. pag. 104.

la materia sono state riconosciute per questo mezzo. Di fatti quando i fisici stabilirono, che i corpi gravi rilasciati a se stessi cadono a terra con moto uniformemente accelerato, ma non proporzionato al loro volume; che l'acqua è composta di gas ossigeno, e gas idrogeno; che l'aria è un fluido insipido, senza odore, pesante, ed elastico; che il calorico dilata i corpi, e tende costantemente all' equilibrio ec. ec. non avevano già sottoposte a parziale esperimento tutte le sostanze, alle quali estendevano siffatte leggi. Eppure nisssuno, ch' io mi sappia, si è fatto lecito di dubitarne.

Ma quello, di cui sarà sorpreso sommamente il lettore, è il vedere, che il nostro autore tolga l'argomento di analogia dalla medicina, ove non che utilissimo fu reputato in ogni tempo necessario. Di fatti di quale altro argomento ci serviamo nella diagnosi, e nella prognosi delle malattie? Di quale altro ci serviamo al letto degl' infermi? Quando diciamo, che il salasso e la dieta valgono a moderare la forza delle infiammazioni; che il rabarbaro, ed il colombo sono efficaci a vincere certe specie di dispepsia; che gli aloetici, ed il ferro riescono a dissipare gl'infarcimenti del fegato; che i mercuriali si oppongono all'infezione venerea ec. abbiamo forse sperimentato tutti gl'individui, ai quali si asserisce, che giovano questi rimedj? Se il patologo da Cesena non era mosso da spirito di parte, o da smania di contraddire, avrebbe sicuramente veduto, che l'escludere l'argomento di analogia dalla materia medica, e conservarlo poi nella pratica medicina, era una pretta ridicolezza. Perciocchè al letto degl' infermi per lo più da pochi fatti, e per ogni riguardo parziali concludiamo, che i medicamenti, che giovarono in altri, saranno ancora per giovare

all' individuo affidato alla nostra cura; e tante volte noi siamo così arditi, che ci facciam lecito di adoperare un rimedio unicamente perchè si trovò utile in un solo individuo posto nelle circostanze, nelle quali noi crediamo esser posto l'ammalato, a cui si vuol prescrivere. Può darsi analogia più parziale, più imperfetta di questa? Eppure i medici se ne giovano, ed il sig. Bufalini cotanto ritroso bonariamente vi accondiscende. Al contrario l'analogia, colla quale dal vedere, che molti stimoli, e molti controstimoli si distruggono a vicenda, si conchiude, che anche gli altri stimoli, e gli altri controstimoli non sottoposti ad esperimento vanno soggetti ad una tal legge, non è punto arbitraria ed imperfetta. Perchè da una parte ce la fanno supporre i fenomeni che manifestano sulla macchina nello stato di salute, potendo a buon diritto argomentare, che sostanze, che producono gli stessi effetti, saranno sottoposte alle stesse leggi; e dall'altra ce la confermano i cambiamenti salutari, o dannosi, che produssero nelle malattie, nelle quali giovarono, o nocquero gli stimoli ed i controstimoli cimentati nelle esperienze.

Nè dee credersi, che gli esperimenti su' quali si appoggia il vicendevole loro distruggersi, sieno tanto pochi quanto va dicendo il nostro autore; perciocchè molti ne furono fatti a bella posta in Italia per determinare l'azione delle sostanze, e benchè non tutti pubblicati, sono generalmente noti a coloro, che s'interessano di conoscere i progressi che hanno fatto fra noi le scienze mediche; e molti ancora si ricavano dalla storia de'veleni, e de' contravveleni, quantunque in tante parti sia mancante, ed imperfetta. E giovano pure a questo scopo le numerose osservazioni degli antichi, i quali

senza saperlo hanno colle opere loro somministrato molti, ed utilissimi materiali ad innalzare un edifizio, di cui l'onore si crede dovuto solamente a pochi.

Ma che giova il riandar tutto questo, se neanche gli esperimenti eseguiti a norma delle regole prescritte dal sig. Bufalini, non aggiungono a quel grado di certezza, che secondo i suoi principj sarebbe indispensabile per poter pronunziar qualche cosa intorno al vicendevole distruggersi degli agenti esterni? Egli di fatti non contento, che si sperimentino *tutte le sostanze ad una ad una*, esige di più, che *ciascheduna* di quelle, che appartengono ad una stessa classe dinamica distrugga *egualmente che tutte le altre* gli effetti delle sostanze della classe opposta. Ora quando mai si rinvenne questa *rigorosa uguaglianza di risultati*? Perchè ciò avesse luogo bisognerebbe, che tutte le sostanze, che si sottopongono ad esperimento, fossero talmente identiche fra di loro, che avessero gli stessi stessissimi principj, e fossero combinati nella stessa stessissima proporzione. E dopo ciò farebbe d'uopo, che gli animali, su'quali si sperimentano, fossero talmente simili di età, di sesso, di temperamento, d'organizzazione, di abitudine, di affezioni ec. che l'uno si potesse impunemente scambiar coll'altro. Tutto questo essendo impossibile, gli esperimenti darebbero sempre luogo a qualche differenza di risultati, e quindi, secondo la logica del Bufalini, a qualche diritto di dubitare. Guaj pertanto alla materia medica, se vi s'introducesse questa maniera di ragionare. Ella ne verrebbe subito rovesciata da capo a fondo. È noto, che i nostri padri avevano accordato ai rimedj un numero quasi dissi infinito di azioni, ricavate o da qualche sinto-

ma cui si opponevano, o da qualche evacuazione, che procuravano, o da qualche morbo contro del quale si mostravano efficaci. Ora dobbiam noi credere che la manna, il tamarindo, la sena posseggano la facoltà purgativa nella stessa stessissima maniera della gomma gotta, del diagridio, e della coloquintide? Dovremo ritenere dotate della stessa stessissima facoltà diuretica la digitale, la scilla, ed il nitro? Della stessa stessissima virtù diaforetica il tartaro stibiato, il kermes, e gli acidi? Qui dunque il nostro patologo confonde *l'uguaglianza colla somiglianza*, le quali quanto sieno fra loro differenti non è necessario aver molto approfondato le mattematiche per saperlo.

È poi curiosa, ed osservabile la maniera, colla quale rimprovera i riformatori d'Italia. Egli parla sempre di loro, come se ritenessero tanto gli stimoli, che i contrstimoli dotati di *una e identica* maniera di agire. Ciò mostra chiaramente, che egli non conosce le opere di coloro, cui si compiace tanto di contraddire. Perciocchè se le avesse conosciute avrebbe chiaramente veduto, che anch'essi convengono, che tanto gli stimoli quanto i controstimoli appalesano qualche differenza nel modo, con cui manifestano la loro azione; e sono i primi ad insegnare, che gli eteri, a modo d'esempio, innalzano l'eccitamento in una maniera diversa dall' ammoniaca, e questa dall'oppio, e dalla canfora; che la manna, il tamarindo, la coloquintide abbassano l'eccitamento in una maniera diversa dalla digitale, dal lauro-ceraso, dalla belladonna ec. Ed avrebbe pur veduto, che sanno anch' essi, ed insegnano, che alcuni manifestano l'azione loro dinamica per via diretta, altri all'opposto per indiretta; che ad alcuni compete una forza energica di agire, mentre in

altri non trovasi che mediocre; in fine, che molti agiscono prontamente ed in una maniera tumultuante, mentre la più parte di essi richiede un certo spazio di tempo perchè si appalesi del tutto la loro azione. Ma essi disprezzano tutte queste *modali differenze*, perchè in fine di giuoco torna poi sempre vero, che que' primi agenti erigono l'eccitamento, ed i secondi lo abbassano. Ma rientriamo in cammino.

Il sig. Bufalini, dopo aver fatto ogni sforzo per dimostrare, che gli esperimenti finora tentati sono insufficienti a provare la generale annullazione degli stimoli, e de' controstimoli, pretende, che tali esperimenti facciano anzi prova del contrario. Egli ricorda a tal proposito, *che gli acidi, e l'ipecacuana tolgono gli effetti dell'oppio meglio che il giusquiamo, e la belladonna; l'etere, e il vino dissipano gli effetti degli acidi, e del nitro, meglio che il muschio, o il castoro; l'ammoniaca campa l'uomo da' mortiferi effetti del veleno della vipera, meglio che il muschio, o il castoro, e così va discorrendo* (1). Cotesta efficacia maggiore, o minore nel dissipar gli effetti di una sostanza, o questa particolare attitudine nel dissipar meglio quelli di una sostanza che quelli di un'altra, secondo la logica del Bufalini non conferma il vicendevole distruggersi delle sostanze, ma contraddice manifestamente una tal legge. Argomentiamo un' altra volta co'suoi principj. Le carni bene animalizzate riescono meglio, che i legumi a dissipar gli effetti della fame; dunque i legumi non sono capaci di dissiparli. Le bevande subacide riescono meglio che il

(1) Ved. op. cit. pag. 106.

vino ad estinguere la sete; dunque il vino non ha efficacia contro di questa. La china china fuga le intermittenti più sicuramente, che la genziana; dunque la genziana non ha virtù anti-periodica. La gomma gotta, e l'olio di ricino sbarazzano più prontamente lo stomaco dalle zavorre gastriche, di quello non facciano il cremor di tartaro, e la magnesia; dunque a questi soli non competono facoltà purgative. *Ædepol negotiosa medicina* direbbe Antonio Genovesi. Se il sig. Bufalini voleva abbattere validamente il criterio, di che quì si ragiona, dovea tentar di dimostrare, non che alcuni stimoli, od alcuni controstimoli riescono meglio a dissipar gli effetti di alcune sostanze in particolare (che ciò è accordare il fatto) ma sibbene, che i medesimi non si distruggono di guisa alcuna. Che importa a me, che gli acidi, e l'ipecacuana tolgano gli effetti dell' oppio meglio, che il giusquiamo e la belladonna? Che l'etere e il vino dissipino gli effetti degli acidi, e del nitro meglio, che il muschio, od il castoro? A me basta, che il fatto sia vero, e costantemente vero.

Frattanto percorrendo la pagina centodieci della memoria, che commentiamo, vi si trova riprodotta una objezione, che venne ampiamente discussa fino dal principio di questo secolo, ed è che i riformatori moderni tengono l'azione, che i farmaci spiegano sul ventricolo simile a quella, che manifestano su tutto il corpo. Convien proprio dire, che il sig. Bufalini o non legge le cose, che si scrivono da quelli cui tanto prende di mira, o destramente le tace quando non gli fanno a proposito. V'è oggi bisogno di ripetere, che non si attendono i fenomeni vaghi, ed anomali, che qualche volta si manifestano immediatamente dopo aver preso una sostan-

za, ma che si tien conto solamente di quelli, che costantemente si manifestano, e da' quali con più sicurezza possiamo argomentare l'azione delle potenze esterne applicate ai corpi vivi. Queste cose stavano scritte nel giornale della società medico-chirurgico di Parma; e sono state poi ripetute da tanti, e in tante guise, che fa veramente sorpresa, che il sig. Bufalini le ignorasse.

PARTE TERZA.

Che dagli effetti salutari, o nocivi, cui producono i medicamenti in una malattia, di cui si conosce l'indole, o la diatesi, argomentar si possa l'azione di questi, era noto anche agli antichi; ed è forse il più sicuro criterio, che s'abbia per aggiungere a un tale scopo. Il sig. Bufalini però trova da ridire anche a questo, e chiaramente asserisce, che, poichè non ci è nota la natura de' morbi, nè abbiamo mezzi per riconoscerla, dobbiamo astenerci dal pronunziare su tal materia. E siccome i riformatori d'Italia avevano tolto ad esperimento le infiammazioni, nelle quali la miglior parte de' medici tanto esteri, che nazionali ravvisa un processo di stimolo, ed una diatesi di esaltato eccitamento, così con un tuono, che oltrepassa i limiti della franchezza dichiara esser questa *una mera supposizione*, *e non potersi quindi asserire se i così detti antiflogistici, quando vincono le infiammazioni, abbiano giovato per diminuzione, o per aumento di eccitamento*! (1) E perchè mai dovrem sempre rimaner nelle tenebre dell'ignoranza? Ecco perchè: *perchè le flogosi pos-*

(1) Ved. op. cit. pag. 114.

sono vincersi cogli antiflogistici per un'azione specifica, come le periodiche si vincono colla china, e la lue col mercurio (1). Ma evvi un'altra ragione fortissima, ed è, che la cura delle infiammazioni potrebbe anche darsi che succedesse *per una maniera indiretta, per azione chimica de' rimedj, che si amministrano, per locali irritazioni e revulsioni, per inversi movimenti organici, o per un processo chimico-organico tutt'affatto particolare.* Potrebbe anche darsi, io ripiglio, che una tal cura succedesse per l'influenza, che ha grandissima la luna sulle cose terrestri, o sivveramente per un'azione incognita, impercettibile delle tante meteore, che si formano nell'atmosfera, o pel flusso, e pel riflusso del mare, o per la congiunzione di Venere con Saturno. Se al sig. Bufalini piace più di noverare que' cangiamenti segreti di nostra macchina, che non sono nè conosciuti, nè dimostrati, e perchè non potrò io tener dietro a quegli agenti estrinseci, che come le interne mutazioni *è possibile*, che contribuiscano alla guarigione delle infiammazioni? Ha egli dimostrato, che tali agenti non hanno influenza sopra di queste? Quasi ad ogni pagina de' suoi scritti ripete, che, quando moltiplici cagioni possono egualmente concorrere a produrre un dato effetto, non si debbono i nostri ragionamenti limitare ad una sola. Ma, lasciando la celie da parte, che cosa dovrem pensar del salasso, che si vede tanto vantaggioso nelle infiammazioni? Il ritrovato del sig. Bufalini è bellissimo. Il salasso può anch'esso giovare come specifico!! Se il lettore non era peranco persuaso degli assurdi, a cui condúcono i principj del nostro autore, lo vegga chiaro in queste massime.

---

(1) Ved. op. cit. pag. 113.

Ora dirò brevemente, che cosa pensar si debba della riforma, di cui crede abbisogni la materia medica. Persuaso di avere interamente abbattuto i criterj, che si davano per rintracciare l'azione dinamica delle sostanze, per non incorrere la taccia di saper distruggere, e non saper poi edificare, si accinge a stabilire un nuovo edifizio sulle rovine della medicina di molti secoli. E quantunque non accenni, che di volo, come egli si esprime, una tale riforma, pare nondimeno, che stabilisca doversi l'azione de' rimedj determinare in relazione co' processi morbosi, e non altrimenti nello stato di salute, perchè questa seconda maniera di ricerche gli sembra così ragionevole *come l'indagare se il fuoco abbruci senza applicarlo a corpo combustibile*! Quindi le distinzioni di antiflogistici, di antiperiodici, antiscorbutici, antivenerei, antipsorici, antierpetici, anticancerosi ec. gli pajono assai consentanee al fatto, e più utili alla terapia, che non quella di stimoli, di controstimoli, di irritanti, di refrigeranti, di rilassanti, di tonici e simili.

Se io non temessi di sopraccaricare questo scritto di cose ampiamente discusse in altri libri, e generalmente note in Italia, potrei dimostrare fino all'ultima evidenza, che una tale riforma riempirebbe di confusione, e di errori la materia medica, e la pratica medicina, e ricalcando le tracce già seguite in altro mio scritto (1) far vedere quanto la nuova maniera di risguardar l'azione de' far-

(1) Ved. la mia analisi de' fondamenti della mat. med. nel fascicolo di gennajo del 1824. del giorn. arcadico, pag. 4 = 5 = 6. e segg.

maci sia superiore all' antica, che vorrebbesi oggi riprodurre dal nostro autore. Mi rivolgerò piuttosto ad esaminar le prove, alle quali egli crede affidata la sua riforma. Le principali ridur si possono a due, cioè I. alle conseguenze che trar si possono dagli esperimenti tentati da qualche oltramontano sulla maniera di agire di alcuni veleni, e II. *a certe particolarità generali* (bellissima frase, e veramente significativa) *che si osservano negli effetti che succedono all'amministrazione delle cose esterne, o che si manifestano più specialmente proprj di qualche organo, o arrecano all'aspetto delle funzioni un singolarissimo cambiamento, o tengono relazioni particolari coi diversi stati morbosi di nostra macchina* (1).

Noi non ci occuperemo punto del primo genere di prova, perchè non vediamo quali conseguenze ricavar si possano da esperimenti limitati, e parziali, e per ogni parte imperfetti. Finchè gli sperimentatori oltramontani non porteranno un poco più di filosofia nelle loro esperienze, finchè si perderanno dietro a certe minutezze inconcludenti, finchè non distingueranno accuratamente ne'cadaveri le lesioni cagionate dall'azione fisico - chimica delle sostanze, da quelle, che sono proprie dell' azione dinamica, (con loro buona pace) io, che più volte fui presente a tali esperimenti, non veggo di quale utilità riuscir possano all' avanzamento della tossicologia, e della materia medica. Ma quello ch'io voleva dire all'amichevole al sig. Bufalini, era, che traendo le sue illazioni dagli esperimenti degli oltramontani, non si avvede di avere dimenticato que' precetti, di cui si

(1) Ved. op. cit. pag. 116.

faceva agli altri maestro. Di fatti poche pagine addietro tuonava con sopracciglio severo, che i riformatori d'Italia da pochi esperimenti e parziali si erano fatti lecito di conchiudere, che gli stimoli distruggono gli effetti dinamici de'controstimoli, e viceversa: ora poi gli esperimenti di pochissimi osservatori, anzi le conseguenze, che hanno creduto di poter trarre da'medesimi, sono l'unico sostegno delle teorie del nostro autore. Che direbbe se gli si mostrasse, che tali conseguenze molte volte sono tratte a tempesta, e che negli esperimenti medesimi si desiderano ancora mille avvertenze. Così non declinassi, facendolo, dalla mia strada, come mi stimerei abile a dimostrarglielo! Ma chi conosce le opere di quegli oltramontani capisce subito ciò, che dir voglio, ed è in grado di somministrar le prove a queste mie proposizioni. Venghiamo adunque all' altro genere di argomenti.

E quì, prima di passar oltre, convien notare un'altra piccola dimenticanza. Il nostro autore aveva dichiarato alla pagina novantanove della memoria tante volte citata, che i fenomeni osservati nelle macchine viventi dopo l'amministrazione degli stimoli, e de'controstimoli a nulla valgono per dimostrare l'azione di questi, perchè sono *mutazioni delle apparenti funzioni*, e perchè non sono *effetto immediato di una tale amministrazione*; e poi parlando *della vera maniera di conoscere una tale azione*, alla pagina centoquindici asserisce *doversi le differenze della medesima argomentare sol tanto per* ESTERIORI CONTRASSEGNI. Io non credeva il sig. Bufalini capace di allucinazioni così grossolane, e di contraddizioni così manifeste! Che hanno di prediletto cotesti *contrassegni esteriori* a confronto di que' fenomeni cui riguarda di niun valore

in materia medica? Lo dirò io: questi sono stati dimostrati costanti, e quelli sono incerti, anomali, ed incostanti, non manifestandosi, per confessione stessa del nostro autore, che in qualche organo *particolare*; o arrecando all'aspetto delle funzioni un *singolarissimo* cambiamento, o tenendo relazioni *particolari* coi diversi stati morbosi di nostra macchina.

Ma lasciando una volta cotesta foggia di ragionare *ad hominem*, alla quale siamo stati quasi costretti dalla logica particolare del patologo da Cesena, che cosa pretende egli mai portando in campo coteste *particolarità generali*, che in ultimo risultato non sono poi altro, che le così dette azioni *specifiche*, *ed elettive?* Forse che le sostanze, nelle quali si osservano, non sono dotate di un'altra azione comune a molte altre, che noi chiamiamo *dinamica?* Prima di pronunziare questa sentenza rifletta bene, che ciò rovescia intieramente la pratica di tutti i secoli, comunque in apparenza sembri di favorirla. Si chiamino pur tutte ad esame quelle pretese malattie specifiche, cui tanto gli aggrada di ricordare, e si analizzi la maniera di agire di que' rimedj, che si trovarono vantaggiosi nelle medesime. Io veggo raccomandati dai migliori medici nella paralisi di diatesi stenica il calomelano unito all'aloe, l'acqua coobata di lauro-ceraso, la digitale, l'estratto di noce vomica, il tartaro stibiato, e l'ipecacuana, la belladonna da qualcheduno creduta specifica, l'estratto d'aconito, ed il kermes. E dopo, che fu in parte domata la violenza del morbo, trovo registrato, che si trasse il più deciso vantaggio dall'arnica, dal rhus radicans, e dal rhus toxicodendrou, dagli ossidi metallici, e da' diaforetici. Nella paralisi poi da diatesi astenica si mettono in uso con gran profitto la canfora, che raccomandasi a larghe dosi,

il liquore anodino, gli olj aromatici, l'ammoniaca, il muschio, ed il fosforo. Percorrendo la storia de'rimedj, che hanno giovato nell'isterismo da diatesi di stimolo, si trova fatta menzione de'purganti d'ogni maniera, degli acidi solforico, nitrico, muriatico, dell'assa fetida, delle gommo-resine, della valeriana, della digitale, della noce vomica, della belladonna, del giusquiamo, del cupro ammoniacale, dello zinco, del bismuto, della radice di finocchio, de'semi di felandrio, dell'ipecacuana, e della magnesia. Che se l'isterismo è da diatesi di controstimolo, veggonsi adoperati l'oppio, il muschio, la canfora, l'olio di Kajeput, il castoro, l'ambra grigia, il succino, l'ammoniaca, gli eteri, l'acque di cannella, e di melissa, la china china, e l'acido carbonico. Ora tutti questi rimedj, che si mostrarono efficaci nelle anzidette malattie, dovranno dirsi specifici? O io non intendo la parola *specifico*, o il sig. Bufalini grossamente s'inganna. E taccio, che i patemi d'animo, il regime dietetico, i bagni, le frizioni, la moxa, i vescicanti, le orticazioni, l'elettricità, giovarono al pari de'più famigerati rimedj, perchè potrebbe darsi, che anche questi fossero tutti specifici, come specifico si dee tenere il salasso nelle infiammazioni. Ma sia qui fine alle osservazioni: forse cadrà il destro di ritornarvi sopra in altra occasione.

Concludiamo adunque dalle cose finora discorse, che se il sig. Bufalini non fosse stato mosso da spirito di parte, e dalla smania, che ha grandissima di contraddire, e forse anche di rendersi particolare, non sarebbesi mai ridotto a negar delle cose, dimostrate fino all'ultima evidenza, ed a stabilir de' principj, che conducono direttamente alla confusione, ed all'errore. Possibile, che non siasi avveduto, che le sue massime tendono a far rivoluzione in medicina, e ro-

vesciano egualmente le dottrine de'moderni, cui mirava con tanto ardore, e gl'insegnamenti degli antichi, di cui si mostra tanto ligio! Che ha egli fatto con tanto sottili speculazioni, e tanto ricercati argomenti? Si è dipartito da quella osservazione, e da quella esperienza, dalle quali pareva non volersi dilungare giammai; e quindi si è veduto costretto a rinunziare a de'principj ovvj, facili, generalmente ricevuti da' medici, per tener dietro a delle cose molte volte solamente possibili, bene spesso difficili a dimostrarsi, e sempre astruse, ricercate, particolari. E fosse almeno più felice dagli altri nell'applicare i suoi principj alla pratica! Ma quì appunto è dove incontra ostacoli insuperabili, e difficoltà senza numero. Dichiarate in fatti le funzioni de'corpi vivi *apparenti* ed *incapaci* a disvelarci l'azione delle cose esterne; fermato che mai non puossi argomentare dalle cause agli effetti, quando questi non derivano *immediatamente* da quelle; escluso dalla materia medica l'argomento di analogia; stabilito, che quante immaginar si possono malattie nel corpo umano, sono *un processo specifico di cambiata mistione organica*, e che quindi quanti rimedj adoperar si possono nelle medesime riguardar si debbono come specifici; qual criterio potrà guidare il medico nella pratica? Io scrissi altra volta (1) che le massime del sig. Bufalini conducevano al più sfrenato empirismo; e perchè di cotesta proposizione non diedi tutte quelle prove, che avrei potuto, vi fu qualcuno che non ne parve interamente convinto. Ma se egli avesse ponderato bene la cosa, avrebbe meco veduto, che tali

(1) Ved. la mia analisi citata nel giorn. arcad. fascic. di gennajo 1824. pag. 13.

massime conducono all'empirismo se si riguardino in rapporto colle cagioni morbose, perchè ad ognuna di queste competono facoltà proprie di agire, e tutt' affatto particolari, e perchè ogni individuo, ogni età, ogni sesso, ogni fibra insomma risente diversa impressione dalla stessa stessissima potenza morbosa. All'empirismo conducono, avuto riguardo ai sintomi delle malattie, perchè qualunque agente morboso deve suscitare particolari fenomeni e sintomi; ed ogni individuo, ogni organo, ogni sistema deve avere sintomi proprj, e particolari. All'empirismo in fine conducono, se si consideri la natura de'morbi, perciocchè, anche ove sono pregresse le stesse cagioni, ne deve nascere una malattia, non comune ad altri individui, nè ad altri organi, nè ad altri sistemi, ma deve essere particolare, e specifica di quello solo, che è stato preso di mira dalla potenza morbosa. Quindi, secondo la logica, ed i principj del Bufalini, chi dal sapere, che un dato agente (puta l'umido, e il freddo) produsse in un soggetto l'infiammazione de'polmoni, potrà asserire, che altri individui posti nelle medesime circostanze dovranno correre la stessa sorte? Chi da somiglianza di sintomi potrà mai dichiarar somiglianza, non dirò di *diatesi*, ma neppure di *forma* di malattie? E, quel che più monta, chi dall'aver giovato in un caso un rimedio sarà così ardito da somministrarlo in altro caso simile, finchè non l'abbia esperimentato nel soggetto, a cui si avvisa di prescriverlo?

Io prego, per quanto so, e posso il lettore a voler seriamente ponderare questi riflessi; e se per avventura non gli sembrassero veri, mi farà cosa sommamente gradita, dichiarandolo al pubblico in quella guisa, che più gli piace.

Osservazioni chimiche sull' alterazione de' colori nei quadri dipinti a olio.

Nel N.° 2.° del giornale intitolato *Bulletin des sciences technologiques*, *Fevrier* 1825., e precisamente nell' articolo di esso 51, si riporta un' operetta nuova: *Considérations sur l'alteration des couleurs dans les tableaux peints a l'huile par P. I. Coulier. Broch.* d'une f. *Paris* 1824, *Bachelier.*

L'autore parla dell' alterazione che fanno i colori nei quadri dipinti ad olio, crescendo le tinte, per cui vengono a perdere l'armonia, che è stata data dal pittore. Il sig. Coulier ripete la causa di questa alterazione dal gas idrogeno solforato sparso nell' atmosfera combinandosi con i colori, che sono uniti col carbonato di piombo (ossia biacca), e questo succede per l'affinità grande, che ha con la medesima, per cui viene sloggiato l'acido carbonico, formandosi un solfuro di piombo, il di cui colore è nero; crede di rimediare ad una simile alterazione sostituendo alla biacca un'ossido di piombo, estratto dall' acetito di piombo precipitato con l'acido muriatico debole.

Sono da stimare moltissimo le premure prese dal sig. Coulier per contribuire al miglioramento di un'arte, che fra le belle, è la più bella, come anche per rimediare a questo inconveniente con la sostituzione del nuovo bianco di piombo; ma essendo quest' articolo già da me trattato nelle mie osservazioni delle diverse maniere di dipingere ad olio, che sieguono il mio *saggio analitico sopra i*

colori, (1) in cui discordando dal parere del sig. Coulier, che il gas idrogeno solforato possa produrre questo cattivo effetto, combinandosi colla biacca nei quadri dipinti ad olio; ho osservato non essere generale questo accrescimento in tutti i quadri, e molto meno in quelli dipinti a guazzo; dove la biacca regge benissimo senza divenir nera, non solo nelle tavole e tele, ma anche nei muri, purchè vi sia un corpo sotto di gesso. Si è veduto qualche volta nascere questo cambiamento della biacca, quando da mano imperita si è voluta adoprare per far dei ritocchi sopra alle pitture fatte a fresco; ma neppure questo cambiamento si deve attribuire al gas idrogeno solforato; ma bensì alla calce, la quale in forza della maggior sua affinità sottrae l'acido carbonico alla biacca, facendola tornare allo stato di un ossido minore, il di cui colore è nero. Ora tornerò io ad esporre il mio sentimento sull' accrescimento delle tinte nei quadri dipinti ad olio, già esposto nelle suddette mie osservazioni. Primieramente questo cambiamento difficilmente si trova nei quadri ad olio, dipinti nel secolo decimo quinto; nominatamente in quelli di fra Bartolomeo, di Raffaello, di Olbens, di Benvenuto Garofolo, e di Rubens, nei quali le tinte sono rimaste nella loro trasparenza, e freschezza. Si incomincia a vedere questo difetto dalla scuola dei Caracci, e nei pittori posteriori. La causa, che io ho potuto rintracciarne si è l'abuso dell' olio; e dove se n'è impiegato in maggior copia si ritrova l'accrescimento e l'alterazione suddetta. Ciò si spie-

(1) Roma 1813 - presso Lino Contedini, in 8. e ristampato dal medesimo nel 1816.

ga benissimo, sapendosi per mezzo dell' analisi chimica, che l'olio è composto di carbonio, e d'idrogeno, il quale viene messo in evaporazione dal calorico, per cui fa restare l'olio in uno stato quasi di resina; questo poi in forza dell' ossigeno, o somministrato dai colori medesimi, o assorbito dall' atmosfera, col concorso dell' azione anche della luce, viene a soffrire una lentissima combustione, per cui resta sul dipinto una velatura carbonosa.

Fa d'uopo ora che rinnuovi le mie dimostrazioni del perchè la maggior parte dei quadri del cinquecento sieno esenti da questo accrescimento di tinta. Primieramente le loro imprimiture, tanto nelle tavole, quanto nelle tele, erano a guazzo, fatte con gesso e colla; ed acciocchè non crepassero le tele, nella colla forse vi avranno posto un poco di mele; quindi vi passavano sopra una mano di colore ad olio composta di biacca, ed un poco di minio, o altro colore in piccolissima dose. I loro abbozzi erano chiarissimi e molto condotti: indi li ricoprivano, ed il tutto si terminava in seguito a forza di velatura, e generalmente nei colori ad olio univano una vernice di mastice; cosa che faceva sì, che i colori si seccassero più presto, restando in questa maniera più fissi nella loro bellezza. I pittori posteriori, tanto a tempo della scuola dei Caracci, quanto quelli che vennero dopo, presero l'uso di far le tele componendo l'imprimitura con olio e terre assorbenti, unendovi anche la terra rossa, e della creta, per cui venivano le tele di un color di carne scuro, e dell' olio ne restava assorbita una gran copia. Anche il metodo di dipingere si vede, che era molto diverso dai primi, ricuoprendo questi ultimi d'impasto anche gli scuri, tanto delle carnagioni, quanto dei panni, unendoci anche dell' olio cotto. In questo

metodo di dipingere soffrendo la decomposizione tanto l'olio dell'imprimitura, quanto l'olio cotto dei soprapposti colori di corpo, il carbonio dell'olio veniva a vincere il chiaro delle mezze tinte, per cui i quadri sono restati fuor di tono, non facendo vedere che i primi chiari e gli oscuri. Da queste mie poche osservazioni, già fatte negli anni scorsi, e dettatemi dall'amore che io nutro per la bell'arte del dipingere, le quali fin da quell'epoca ebbero l'approvazione degli artisti, spero di avere anche ora sufficientemente dimostrata la vera causa dell'accrescimento dei colori nei quadri ad olio, ed i mezzi per evitare questo inconveniente, i quali certamente si ottengono seguitando la pratica tenuta dai pittori del secolo decimoquinto.

Lorenzo Marcucci

Accademia gioenia di scienze naturali, fondata in Catania l'anno 1824.

Molti amatori e coltivatori delle naturali scienze considerando quanto onore derivar potesse a Catania non solo, ma alla Sicilia tutta, dalla istituzione d'una scientifica unione di dotti uomini rivolti precipuamente a coltivare, e promuovere le naturali scienze in una terra quale è quella tanto interessante per questo ramo dell'umano sapere, ed in singolar guisa per il maestoso, e rinomato monte Etna, pensarono di erigger la novella accademia, a cui diedero il titolo di *Gioenia* per onorare la memoria del cav. Giuseppe Gioeni, nome caro ad ogni

siciliano, che tanto si distinse, e celebre si rese col fondare il suo ricco gabinetto di storia naturale, e col pubblicare la dotta opera della *litologia vesuviana*. Prescrissero inoltre, che l'accademia andrebbe divisa in due sezioni, di *storia naturale* la prima, e di *scienze fisiche* la seconda; che quella di storia naturale si occupasse di tutti gli oggetti che riguardano la Sicilia in rapporto ai differenti regni della natura; e che la sezione di scienze fisiche avesse per oggetto le osservazioni meteorologiche, i diversi fenomeni dell'Etna, e sue eruzioni, e tutto ciò che ha una diretta influenza sulla fisica costituzione dell'uomo. Stabilirono ancora, che tutti gli oggetti di storia naturale venissero raccolti in un gabinetto proprio dell'accademia, sotto la direzione di un custode scelto dal numero di trenta socj ordinarj. Fissarono indi gli ufficj dell'accademia, e questi furono, un direttore, un vice-direttore, un segretario generale, due altri segretarj l'uno della sezione di storia naturale, e l'altro della sezione di scienze fisiche, un direttore del gabinetto e suo sostituto, un tesoriere, ed un comitato da sei socj composto, destinato all'amministrazione delle finanze, ed alla censura delle opere accademiche; delle quali cariche alcune debbono rinnovarsi ogni due anni, ed altre in ogni anno, impartendosi a pluralità di voti. Formati gli statuti pensarono a dar principio alla seduta ordinaria, onde potersi ricavare alcuna utilità dalle fatiche dei socj; si eseguì quindi il dì 16. maggio 1824. nella gran sala dell'università degli studj la solenne apertura, giorno nei fasti accademici segnato a gloriosi caratteri, e la cui annuale ricorrenza sarà da analoga cerimonia celebrata.

Il sig. Commendatore F. Cesare Borgia direttore dell'accademia aprì la dotta adunanza con un suo

bel discorso, in cui da prima dimostrò i sensi della comune gratitudine verso il governo, per il permesso generosamente donato; e poscia ai componenti dell'accademia rivoltosi, raccomandò loro la reciproca unione, ed il decoro di quella, confortando tutti all'utile impresa di quei lavori, ai quali per comune scopo è diretta, e da' quali la rinomanza del novello istituto dipende.

Poscia il segretario generale professore D. Carmelo Maravigna un suo erudito inaugurale discorso a leggere si fece, provando che la storia della natura costituisce una delle più interessanti e positive parti dell' umano sapere, avvalorando questa idea con l'autorità di Bacone da Verulamio. Seguì a dire come la natura nella estesa catena delle sue produzioni, lasciando molti anelli ascosi a' suoi coltivatori, e pochissime cause produttrici svelando dei naturali fenomeni, si è fatto l'uomo a supplirvi col formare delle sistematiche classificazioni dall'una parte e dall' altra, col trasformare la storia della natura in scienza, concatenando il tutto colla esistenza di alcuni agenti capaci a servire alla spiega de' fenomeni, e degli effetti delle cose naturali; e dopo provato l'interesse della storia, e delle scienze naturali, a dir prese come sorser di tanto in tanto de' sommi uomini nati a beneficio dell'umanità, ed alla protezione delle lettere, sotto il patrocinio de'quali cominciarono ad essere in pregio le scienze, ed i loro coltivatori premiati, per cui si videro da prima istituire delle letterarie, e poscia delle scientifiche società, nelle quali le fatiche riunite di quei dotti che le componevano, tutte dirette all' incremento dei differenti rami del sapere, di tanto utile risultarono, e di tanta gloria, ed onore.

Queste cose ragionate, utilissimo ritrovamento trovò quello della fondazione di una nuova accademia fra noi allo studio delle cose naturali rivolta.

Coronò finalmente il discorso, l'invito allo scambievole amore e la espressione di quel voto, per cui ora richiedesi da ciascuno deporre le proprie favorevoli opinioni, non mirandosi che al comune oggetto di cooperare all' ingrandimento della nostra gloria nazionale, scopo lodevolissimo, e degno al certo dell' applauso universale.

Letti quindi gli statuti, si disciolse l'accademia, per riunirsi novellamente alla sua prima seduta ordinaria, che nel dì 10. giugno ricorse.

In questa sessione, che si tenne nel gabinetto fisico-chimico della regia università degli studj, luogo ordinario delle sessioni accademiche, il segretario generale lesse dapprima i verbali contenenti le esposizioni di tutto ciò che fatto si era dall' accademia sin dalla sua fondazione, ed il catalogo di trenta socj ordinarj, dei socj onorarj, corrispondenti, collaboratori, e degli allievi.

Quindi il comitato a norma degli statuti dovendo proporre al principio d'ogni anno la materia da doversi a preferenza trattare, avendo incaricato perciò una deputazione, questa per organo del socio D. Carlo Gemmellaro espose come il nostro maestoso vulcano attirar dovrebbe più che ogni altra cosa gli sguardi dell' accademia; e quindi l'esposizione di un piano di *una topografia dell' Etna* fù il soggetto del discorso del socio sig. Gemmellaro che i comuni applausi riportò. Appose egli al suo scritto per epigrafe un sentimento del gran cancelliere d'Inghilterra in queste parole rinchiuso » = omnia in naturalibus corporibus (quantum fieri potest) „ numerata, appensa, dimensa determinata proponan-

» tur. Opera enim meditamur non speculationis. » Così cominciò a divisare partitamente l'idea di questa grand' opera, che propose per oggetto delle fatiche di tutti i socj ordinarj.

In seguito il P. D. Gregorio Barnaba La Via Cassinese segretario della sezione di storia naturale, e direttore del gabinetto, lesse una sua memoria contenente alcune geologiche osservazioni fatte nella contea di Sommatino; e dopo di avere descritti i minerali che ivi si ritrovano, e gli usi a cui potrebbero adoperarsi, passò ad esporre i fenomeni accaduti nella solfatara del latifondo detto di *Bruca*; e trattenendosi alquanto sopra una nuova cristallizzazione di zolfo da lui colà rinvenuta, che chiama *unitaria smussata*, chiuse la memoria con indicare le diverse acque minerali che in quel luogo rinvengonsi. Con la lettura di questa memoria si disciolse la prima seduta ordinaria.

È da sperarsi che lo zelo di tutti i socj concorra uniformemente alla esecuzione di questo grande progetto, potendosi fornire così di mano in mano gli opportuni materiali, come lo han fatto il professore Scuderi col suo *trattato sui boschi dell' Etna*, il Gemmellaro con la *vista geologica dell' Etna*, il professore Cosentini con la *descrizione delle piante dell' Arena di Catania*, il principe Manzanelli col *trattato sull' inaffiamento della piana di Catania con le acque del Simeto*, e molti altri lavori, che compariranno al pubblico ne'volumi degli atti accademici, di cui il primo ben tosto vedrà la luce, e da'quali tanta gloria attendono i loro autori, non menochè l'accademia Gioenia.

Geologiche osservazioni fatte ne' contorni di Nicosia dal P. D. Gregorio Barnaba La Via decano Cassinese, e lettore di filosofia, segretario dell' accademia Gioenia di scienze naturali per lo ramo di storia naturale, e direttore del gabinetto, della Senckenbergiana accademia dei curiosi della natura di Frankfort sul Meno, dell' istituto Cosentino, e del reale istituto d'incoraggiamento di Napoli s. C., e membro di varie accademie. Dedicate al reverendissimo P. D. Vincenzo Bini abate, procurator - generale de' Cassinesi, professor di metafisica nell' università di Perugia, e socio corrispondente dell' accademia Gioenia di scienze naturali ecc.

Incominciando ad osservare la geologia di Sicilia descrissi primamente i contorni di Caltanissetta in una memoria, che pubblicai colle stampe, e che abbraccia l'estensione di miglia dodici di diametro; poscia ebbi l'onore di abbozzare i campi di Sommatino, dove trovai quella nuova cristallizzazione di zolfo, che voi con tanta bontà accoglieste. Dopo di quella fatica il nostro socio Alessi fece la descrizione fisico - mineralogica de' campi Ennensi, che confinano con Caltanissetta, e si estendono sino ai confini di Nicosia. Egli è giovevole di continuare la delineazione della Sicula geologia, e d'incatenare il territorio di Nicosia mia patria a quello dell' Enna, o sia Castrogiovanni.

Nicosia città di Sicilia sorta dalle rovine dell' antica Erbita (1) è distante sei miglia circa dal monte Artesino, alle falde de' monti Erei, oggi dette Madonie, e montagne di Caronia, al grado 35. 32, di latitudine, e 32. e 26. di longitudine, supposto il primo meridiano sull'Isola del Ferro. È situata su due alte colline, che sono intieramente occupate dalle abitazioni, il fiume *Salato* la bagna da ponente a mezzogiorno, e quello di *Capizzi* per la parte di tramontana: entrambe queste branche di fiume vanno a riunirsi al Simeto. Il suo vasto territorio rinomato per la fertilità in grani, vini, olj, ed altri cereali, confina a mezzogiorno con quello di Leonforte, a libeccio coll' Artesino, a ponente con quello di Sperlinga, a tramontana col territorio di Capizzi, ed a levante collo stato di Nossoria; ed abbraccia l'estensione di quasi sedici miglia di diametro, ed è tutto interrotto di balzi, di valli, di monti, di roccie.

La calcaria di transizione da seconda a terza formazione; la marna calcarifera, e l'argilla schistosa terziaria detta in quel vernacolo *tufo*, sono i terreni, che servono di base alle diverse formazioni, che ci offrono i contorni di Nicosia. Sono questi, che impregnati di acqua nella rigida stagione producono dappoi stemprandosi quelle terribili frane, che da pertutto si osservano in quel vasto territorio, e che non poche volte han recato danno alle abitazioni seco loro trascinandole, come chiaramente osservasi nella così detta *Valanca*, ove un tempo era la miglior parte della città, e di cui neppure scorgesi al presente vestigio alcuno.

La calcaria suddetta di transizione comunemente di color bigio più o meno carico, e qualche

(1) Cluverio lib: 2. Fazello, Arezio, Diodoro Siculo; ecc.

volta grigiastro, o rossiccio, di tessuto granulare, e semicristallino, frattura scagliosa, ed ineguale, sovente fetida per attrito, ed iscevra di corpi marini, di rado mostra qualche nucleo pietroso rappresentante del corno di Ammone. Scorgesi particolarmente a monte *Melingito*, detto altrimenti *Timpone Bianco*, ove elevandosi in massi disordinati forma de' dirupi attraversati da lunghi crepacci. Alla *Perciata* poi forma delle elevazioni indipendenti, conservando la stessa geognostica situazione; allo *Sperone*, alle *Portette*, al *Molino nuovo*, ed a *Malpertuso* confusamente stratificata appare subordinata agli strati di gesso, e somministra molte bellissime varietà di marmi di varj colori, alcuni dei quali possono vedersi posti in opera nella fontana della piazza del duomo. Questa calcaria non riesce bianca pella calcinazione, e forma cattiva malta per murare, quante volte per imperizia de' lavoratori è mescolata all' arenaria argillosa.

Alla formazione di cui si parla appartiene la pietra serena *Gruavacchia* di color bigio azzurrino, ma giallognolo alla superficie de' massi, la quale posando sempre sull' anzidetta calcaria notasi particolarmente nell' elevazioni del *Castello*, e di *Rocca pavida* a'confini dell' abitato, e sulle montagne di *San Martino*, e di *Grafagno*, di *Giumenta*, e di *Campanito*, ove costituisce dirupate scogliere a punte, ed a scheggioni frastagliate, o pure mostrasi in banchi inclinati, divisi da grandi fenditure verticali. Varia è la grossezza de' suoi elementi, ed havvene di quella, che somiglia ad una breccia piuttosto, come ben si vede al *Fiumetto*, a *Pietra longa*, poi alle *Incrociate*; e nella *valanga* cavasi una varietà di questa roccia, la quale di grana finissima, scarsa essendo di parti quarzose, ed abbon-

dante di cemento argilloso, adoprasi come pietra da scarpello, impiegandosi con vantaggio in molti lavori.

Ma le roccie, che principalmente dominano ne'contorni di Nicosia, appartengono al periodo terziario. La calcaria marnosa di questa formazione è quasi orizontale, o leggiermente inclinata; gli strati non sono di molta potenza: ve ne ha della spessezza di dieci piedi, sino a quattro linee; il suo colore è cinericio nel mezzo, e giallognolo alla superficie: questi strati poi alternano con piccioli straticelli di selenite a minuta cristallizzazione, e di zolfo compatto. Per lunga catena di montagne si estende questa calcaria, e vedesi a bella prima nelle colline di *s. Giovanni* subordinata ad un'arenaria di color rosso, moltissimo abbondante di cemento argilloso; indi attraversa indipendente le montagne della *Perriera*, interrotta dalle valli della *Peca*, e di *Canalotto* mostrasi nella montagna del *Romito*, del *Ciappiere*, e delle *Mucciarelle*, e siegue a manifestarsi per tutte le *Favare*, mostrando alla base di queste montagne di quando in quando il terreno marnoso. Grande spettacolo fornisce all' occhio dell' osservatore sì vasta formazione; la quale presentando dapprima un' aspetto inclinato, a poco a poco va a terminare orizontalmente; alla *Perriera* poi presenta per tutta l'immensa valle del fiume *Salso* la stessa giacitura, e lo stess' ordine di stratificazione. Scorgesi solamente di quando in quando qualche ammasso subordinato di calcaria quarzifera, che scintilla percossa dall' acciarino, e che chiamano quei lavoratori *Pietra s. Petrigna*. Adoprasi con vantaggio la calcaria anzidetta per tutti quanti i lavori architettonici: servono gli strati di maggior potenza per colonne, cancelli, ed opre di scarpellini, quei di

minor spessezza dette colà *balattella* per gradinate, lastricati, ed altri usi analoghi. Per mezzo della calcinazione se ne ottiene buona malta per murare, ma di nessuna bianchezza.

Alla stessa epoca appartiene l'arenaria, che si scorge per tutta quanta l'estensione di quel vasto territorio, ora rossa, ora bianco - grigiastra, ed ora screziata di cemento ordinariamente argilloso; subordinata alla marna, ed all' argilla di più antica formazione, è regolarmente stratificata, la tessitura mostra una grana cristallina, ed è di tal durezza dotata, che costituisce una pietra abbastanza solida onde essere adoperata nella costruzione de' più grandi edificj. Vedesi qualche volta conglomerare indistintamente ciottoli di terreni di transizione, come si osserva alla *Tina del Drago*, e nel latifondo *del Croto*. Bianca e di frattura squamosa è quella di *s. Anna* e di *monte Oliveto*. Di color bigio azzurrino sono le roccie di *Ragomiera*, di *s. Basile*, di *s. Marco*, *di Mercadante*, e di *Piemartino*. Nel vivo di queste roccie di qualunque natura si siano trovansi incavate moltissime grotte, che servono di abituro a' contadini; ed in alcune si osservano degli antichi sepolcri.

Si riferiscono alla medesima formazione quegl'immensi strati di argilla schistosa bituminifera alterna con altra argilla schistosa giallastra, la quale appare a bella prima nella *Valanca* dietro la chiesa di s. Michele, e si estende per mezzo miglio circa. Havvi a *Zafarana* un altro di questi strati, che continua per più miglia; lo stesso si scorge nel latifondo del *Casale*; ma nella valle del Soccorso lo schisto argilloso bituminifero, contenendo altri terreni subordinati come la marna calcarifera terrosa, e l'arenaria bigia comune, forma un' alta elevazione, ove nel 1812 per lo idrogeno infiammato acceso un tale combu-

stibile, tramandò per lo spazio di tre mesi un fumo proporzionato, formando un falso Vulcano, il quale in parte cosse ed in parte fuse gli strati, che erano più vicini al focolare, senza distaccarli, e senza alterarne la positura.

Continua l'anzidetta formazione col gesso, il quale ora di color bigio, ora carniccio, ed ora bianco di neve, somministra l'alabastro gessoso che potrebbe sostituirsi a quello di Volterra ne'lavori di lusso, forma monticelli isolati a *Val di Nora*, al fiume *Salso*, ed al *Gambero*, ne' quali luoghi sempre alterna con la marna azzurrina giallastra. Nel latifondo poi di *Malpertuso* alla *Salina*, e per tutte quante quelle colline trovasi in istrati regolari, e qualche volta a ferro di lancia cristallizzato. Da' luoghi indicati cavasi il gesso per le fornaci, il quale riesce bianchissimo pella calcinazione, e con vantaggio si adopera nella costruzione, ed interior decoramento delle abitazioni.

In tutte queste località appare lo zolfo disposto a sottili strati nella marna azzurrina, in que' luoghi ove le acque de'torrenti si hanno aperto qualche nuovo letto vicino agli ammassi di gesso; e questo ancora tal volta più o meno cristallizzato, e di color bigio, racchiude qualche strato di zolfo.

Contiguo al gesso trovasi il sale marino fossile, che cavasi in abbondanza nella valle della *Salina*, ove alla profondità di quaranta piedi trovasi disposto nell' argilla cencriccia scura in istrati di molta potenza; il quale è così omogeneo che non si altera al contatto dell'aria, e può conservarsi sempre asciutto senza particolari cautele, il che deriva dall' essere scevro di muriati deliquescenti di magnesia, e di calce, che si trovano in quello dell' altre saline.

L'ambra di varj colori, ed in pezzi di buona mole incontrasi ne' banchi di argilla, e di marna. Cavasi parimenti l'asfalto, o come dicesi volgarmente bitume giudaico, e sopra d' ogni altro nell' argilla schistosa bituminifera del *Soccorso*.

Le argille poi che ottimamente adopransi nella costruzione di tutti quanti i figuli lavori si cavano principalmente ne' prati comunali d'*Ittria*, di *Giardinello*, di *s. Paolo*, e di *monte Oliveto*; vi sono ancora delle argille disseminate di pirite marziale di color giallo di ottone, cristallizzata in forma cubica ed ottaedra, le quali trovansi in abbondanza al passo di *Castrogiovanni*, ed a *s. Lucia*, siccome trovansi le cennate argille in massi reniformi con ossido di ferro.

Havvi pure l'argilla smettica a *s. Giacomo*, *Cirata*, *Rocca Scino*, *Valanche di s. Anna*, e nella valle di *s. Elia*, la quale serve in quel paese per terra da folo.

Tali sono le diverse formazioni, e le roccie che si osservano ne' contorni di Nicosia. Oltre alle argille, ed alle marne, che ne costituiscono la massa prineipale, la calcaria di transizione da seconda a terza formazione, la gruavacchia, l'arenaria terziaria, il gesso, lo zolfo, il sale marino fossile, l'ambra, l'asfalto, e l'ocra gialla d'ossido di ferro, sono comprese in tutto quel vasto territorio. Si rinvengono di quando in quando ciottoloni isolati di terreni primordiali, come di granito, di gneis, e di schisto micaceo; ma questi certamente trasportati furono nelle grandi inondazioni, dapoichè in quelle vicinanze non havvi luogo alcuno d'onde possa congetturarsi essere stati divelti.

Le acque minerali finalmente sono analoghe a' terreni da' quali scaturiscono. Salse sono tutte quante

le sorgenti della *Salina*, e parimenti quelle del fiume che le passa da vicino. Selenitose le acque di *Valdinora*, e di *Malpertuso*; ferruginose sono le fontane della *Ramosa* e della *Castagna*, e sulfurose finalmente le due sorgenti l'una di S. *Giovanni* vicino alla *Perriera*, e l'altra della *Pece* al *Canalotto*, così detta perchè assieme all'acqua sgorga del petrolio; le quali sono state sperimentate utilissime per malattie cutanee. Son queste due sorgenti a cui gli antichi scrittori delle cose siciliane oltre al sapore di latte, attribuirono molte altre qualità medicinali.

Una picciola Macaluba havvi nel latifondo di S. *Silvestro*; la quale è nei terreni marnosi pregni di acqua salsa, e solleva de'cumuli di forma conica, dal cui centro esce l'acqua gorgogliando, ed il fango; quest'eruzioni durano per tutto l'inverno, e rimangono affatto secche nella calda stagione.

A queste mie deboli osservazioni ho aggiunto i minerali di propria mano svelti da'massi che ho descritti, e che voi Socj rispettabilissimi, potete meglio colla chimica scandagliare. Una sola cosa degna di osservazione, io soggiungo; che in tutto il tratto, che ho descritto, non mi è toccato di trovare veruna conchiolite, o pietrificazione di corpi marini, di cui tanto abbonda la Sicilia, e le istesse roccie contigue al territorio, di cui vi ho tenuto discorso.

Lette nella seduta ordinaria di marzo 1825; ed estratte dal secondo volume degli atti dell' Accademia Gioenia di scienze naturali.

Sopra una eruzione fangosa di un Vulcano Idro-Argilloso della Sicilia.

Il P. D. Gregorio Barnaba La Via Cassinese, distinto cultore delle scienze naturali, ha pubblicato una descrizione geologico-mineralogica de' contorni di Caltanissetta città di Sicilia. E ben gli stessi contorni (limitati da un raggio di circa 6 miglia intorno all' abitato) meritavano tutte le dotte cure dell' Autore, se come egli medesimo scrive, oltre all' essere amenissime per pittoriche vedute, ridondano ancora di preziosi doni naturali, riunendo quasi in un sol punto quanto havvi disperso in tutta la Sicilia; e se non ostante furono sinor trascurati da' naturalisti che percorsero questo paese. L'autore ne descrive rocce di transizione, non che altre appartenenti al secondario, e terziario periodo, notando attentamente or le sostanze che vi si rinvengono utili all'arte, siccome le argille figuline, il gesso, lo zolfo, or quelle che ponno agli usi medici servire, siccome le molte acque minerali, oppure agli usi economici, siccome il sal comune, ec. Non lascia poi di avvertire quanto spetta alla parte filosofica delle scienze naturali, come per esempio le due emanazioni di gas idrogeno, l'una nelle *valanghe della Palomba*, di poco momento poichè estinguesi ne' grandi calori, e l'altra di *Terrapilata* a levante sì meritevole invece di particolare attenzione, che ad essa stimiamo non importuno il consacrare in gran parte questo medesimo articolo.

Il Vulcano di *Terrapilata* poco dissimile nelle sue emanazioni gasose dalla famosa *Macalubba* di Girgenti, sempre in azione anche ne'massimi calori di 29 5. di Reaumur, innalza colle sue fangose eruzioni de'piccioli e numerosi coni, dal cui centro gorgogliando sorgono l' acque salse, il fango, ed il gas idrogeno.

Il circostante terreno è tanto arido, e tanto sterile, che non presenta vegetazione alcuna, donde ha tratto il predetto suo nome. Seppe l'autore da non incolte persone del paese, che ogni qualvolta la Sicilia soffriva forti scosse di terremoto, si apriva colà una fenditura nel terreno, da due a più pollici di larghezza, la quale intersecando il paese andava a finire sotto il convento della Grazia, distante più di due miglia dal suddetto Vulcano; ed a ciò si attribuisce il vantaggio di non aver sofferto Caltanissetta in epoca alcuna gli effetti di un sì terribile fenomeno. Si presentò all'autore una favorevole occasione di osservare egli stesso il fatto di cui si fa cenno; ed ecco la sua relazione. „ A rischiarimento „ di quanto erami stato assicurato sul fenomeno, „ che appariva in Caltanissetta ogni volta, che la „ Sicilia soffriva forti scosse di terremoto; uscita „ appena dai torchi la cennata memoria, mi si è „ offerta l'occasione di osservarlo da per me stesso. „

Il giorno 5. di marzo del 1823 alle ore 5 e 25 pomeridiane, spirando il vento da tramontana a forti ed interrotti turbini, il cielo essendo sereno; poche nuvole dense a lunghe striscie acuminate apparivano all'occidente; era la temperatura 19 di Reaumur, cinque scosse di terremoto si sono succedute in 9. secondi da sirocco a maestro, succussoria la prima, ondulatorie le altre, senza avere arrecato danno alcuno alle fabbriche.

Portatomi tosto al Vulcano idro-argilloso di *Terrapilata*, in compagnia del sig. Duca di Villarosa, e d'altre colte persone del paese, abbiamo rinvenuto che tutta quella elevazione erasi in molte fenditure divisa, da 10 pollici parigini ad un piede e mezzo di larghezza, che si erano aumentati copiosamente i Vulcani, e che lungi dal gorgogliar acqua, creta, e gas-idrógeno, come per lo innanzi, lanciavano alcuni alla distanza di 7. piedi solo fango, e gas; altri a guisa di racchiuso vento cigolando soffiavano solo idrogeno, ed altri ancora sprofondati da 5. piedi, lasciando un vuoto d'un piede circa di diametro, vibravano da tale profondità le loro eruzioni.

Appressato avendo una fiaccola ad uno di questi sibilanti coni, elevossi immantinenti una fiamma azzurra di 5 piedi, la quale sarebbe a lungo durata, se l'impeto del vento che da ponente spirava non sopraggiungeva ad estinguerla.

E finalmente abbiamo bene annotato la solita fenditura, quale m'era stata da prima indicata, che partendo dal maggior numero de'mentovati Vulcani alla larghezza d'un piede e mezzo, intersecando la valle così detta dello *Scopatore*, e le falde della montagna di *S. Anna* a 4. pollici, tagliava il quartiere di *Piedigrotta*, saliva fino alla chiesa di *S. Flavia* a 15. linee, e traversando il convento della *Grazia* insensibilmente andava a terminare vicino alla chiesa di *S. Petronilla*.

Dopo cinque giorni di veemenza, che hanno costantemente conservata questi vulcani, le eruzioni si sono dappoi a poco a poco minorate, e restituite nel loro stato naturale, quali erano per lo addietro, e quali furono da me pria del fenomeno osservate. »

LETTERATURA

Della mitologia scandinava, e degli scaldi, dissertazione dell' abate Giovanni Batista Bruni. Bologna. Tipografia Bortolotti, e Felcini 1824.

Noi molte finzioni ordir sappiamo
Simili al vero: e sappiam dir pur anco,
Se talento ne vien, cose veraci.

(*Le muse nella teogonia di Esiodo*)

Il chiarissimo autore, dopo di avere accennata l'origine de'Celti, che venuti dall' Asia a popolare l'Europa, formarono più nazioni, fra le quali la scandinava, toglie a dimostrare „ che mentre gli scaldi nel „ medio evo (*poeti scandinavi*) resero famose co'lo„ ro versi le gelide contrade della Danimarca, della „ Svezia e della Norvegia, tramandarono a'nostri an„ tenati nella loro mitologia le splendide finzioni del„ la romanzesca epopeja, onde si abbella cotanto la „ moderna italica letteratura „ (*pag.* 5). Di che tosto si deduce che l'A. prende a ragionare di quelle romanzesche finzioni soltanto prese dagli scaldi, che si giovavano dell' amore per incoraggiare gli uomini ad alte imprese, e cangiavanli in eroi. Di tale finzione in fatto, e non d'altra, si abbella l'italica poesia.

La dissertazione è divisa in otto capitoli. Parlasi *nel primo* del carattere, della religione, degli usi de'Celti, a'quali appartengono gli scandinavi. *Nel secondo* della mitologia di questi. *Nel terzo* della scandinavia occupata da uno straniero conquistatore, ed eretta in monarchia, donde ebbero origine gli scaldi. *Nel quarto* della origine della mitologia scandinava, e del carattere degli scandinavi. *Nel quinto* delle rune scandinave, e del loro uso negli incantesimi. *Nel sesto* della origine scandinava, e germanica della cavalleria militare antica. *Nel settimo* de' poeti italiani, e de'romanzieri bretoni, e francesi, che fecero servire la mitologia celto - scandinava alla formazione della poesia epico - romanzesca. *Nell' ottavo* dell' idioma scandinavo, e dello stile degli scaldi. Alla dissertazione dà compimento un saggio di scaldiche poesie.

L'A. adunque innanzi di por mano all' opera si trattiene alquanto a ragionare del carattere, della religione, e degli usi de'celti, e delle loro colonie, che presero stanza nelle parti settentrionali dell'Europa, al nord del Danubio, di là del mar Eusino „. Era„ no cotesti popoli (così egli alla pag. 6.) fuor di „ misura inchinevoli alla guerra; pugnavano con fu„ rore, e assai di rado si rattenevano sul campo di „ battaglia dall' uccidere il nemico. Rispondevano col „ duello alla inesplicabile accusa di codardia, il qua„ le insulto, secondo i loro costumi, non potea „ essere cancellato se non col sangue. Il vile, e „ il mancatore di fede erano ributtati dalle pub„ bliche ragunanze. Per lunga stagione condussero „ vita nomada, trasportando sui carri le loro fa„ miglie. Tenevano a vile l'agricoltura, di cui pe„ rò vedutone in seguito il bisogno ne abbando„ narono il laborioso esercizio agli schiavi, e alle „ donne. „

Formavano pertanto i Celti dapprima un popolo soltanto guerriero, e coraggioso, mantenitore della parola, e disprezzator delle donne, se le posero in camerata cogli schiavi al laborioso lavoro della terra, che per essere a noi liberale de'suoi frutti ha bisogno sempre della umana fatica. Vuol qui notarsi il giustissimo castigo stabilito dai Celti a tutti coloro che attenuto non avessero la data fede, di allontanarli dalle loro adunanze. Donde appare essere antico l'uso della scomunica, che per antichissimo poi si manifesta dall' editto di Edipo re nella tragedia di Sofocle.

Sparsi che furono i Celti per le regioni europee, alcune colonie presero il nome delle terre occupate, ed altre lo unirono al loro, come i *Celto-Scandinavi*, i *Celto-Titani*, i *Celto-Galli*. In progresso di tempo ogni colonia intenta naturalmente a procurare la prosperità nel proprio paese, vide essere necessario di dividere fra se gli uffizj in modo che una parte fosse pronta sempre a difendere coll'armi alla mano la propria terra, e l'altre ad assicurare la quieta interna: il che non si ottiene se non per mezzo della religione, e delle scienze insinuate da uomini d' integrità forniti, e di dottrina, come furono i *Cureti* appo i *Celto-Titani*, ed i *Druidi* appo i *Celto-Galli*, i quali oltre ad essere applicati ai misteri di religione, ed alla investigazione delle cose naturali, educavano la gioventù. Nel che qual modo tenessero, e per quali scienze insegnassero, niuno presumer potrebbe di esporre più acconciamente di Giulio Cesare (*De Bello Gall. L.* 6. *Cap.* 14.) „ Druides à bello abesse consue-
„ verunt, neque tributa una cum reliquis pendunt; mi-
„ litiæ vacationem omniumque rerum habent immu-
„ nitatem. Tantis excitati præmiis, et sua sponte

„ multi in disciplinam conveniunt, et a propinquis
„ parentibusque mittuntur: magnum ibi numerum
„ versuum ediscere dicuntur. Itaque nonnulli annos
„ vicenos in disciplina permanent; neque fas esse
„ existimant, ea literis mandare, quum in reliquis
„ fere rebus publicis, privatisque rationibus græ-
„ cis literis utantur. Id mihi duabus de causis insti-
„ tuisse videntur; quod neque in vulgus disciplin-
„ nam efferri velint, neque eos, qui discunt, literis
„ confisos, minus memoriæ studere: quod fere ple-
„ risque accidit, ut præsidio literarum, diligentiam
„ in perdiscendo, ac memoriam remittant. In primis
„ hoc volunt persuadere: non interire animas, sed ad
„ alias regiones migrare; atque hoc maxime ad virtu-
„ tem excitari putant, metu mortis neglecto. Multa præ-
„ terea de sideribus, atque eorum motu, de mundi, ac
„ terrarum magnitudine, de rerum natura, de deo-
„ rum immortalium vi ac potestate disputant, et
„ juventuti tradunt. „

È impossibile il leggere tratti simili a questo, e non digredire alquanto per dedurne 1°. Che fino dal tempo dei Druidi era in grande osservanza l'immunità personale, e reale accordata ai ministri della religione, ai quali però permesso non era il distrarsi in faccende che il culto divino, o la educazione de'giovani non riguardassero. 2°. Che meglio assai è l'apparare a mente le massime di religione, di morale, e di politica, che mendicarle all'uopo dai libri. 3°. Che quando il governo è in mano di uomini che alla dottrina accoppino la integrità, si ottiene più agevolmente il buon ordine sociale, e l'obbedienza alle leggi, se il volgo sia della scienza ignaro. 4°. Che si disputava degli astri, della grandezza della terra, degli attributi degli dei, e si cre-

deva l'immortalità delle anime, e falsamente la perpetua loro trasmigrazione.

Que' Celti, i quali, come è detto, venuti ad abitare le terre settentrionali dell'Europa e il Nord del Danubio, presero il nome di *Cimbri*, o di *Cimerii*, s'inoltrarono nella Germania, e precisamente nel *Kersoneso*, appellato perciò *Kersoneso-Cimbrico*. Di là mossero verso l'Italia; ma furono disfatti da C. Mario 113 anni avanti la nostra era volgare. Gli avanzi si ritirarono di uuovo fra i boschi, e le paludi della nativa penisola chiamata Scandinavia, dove rimasero sinchè bellicoso popolo straniero vi s'introdusse, guidato da prode capitano per nome *Oden*, il quale erettovisi in monarca, fece grandissimi cambiamenti nel governo, nel culto, ne'costumi, e v'introdusse le rune, che è quanto dire i caratteri magici, noti soltanto, e adoperati dagl'instruiti ne' misterii della religione, e dagli ottimati della nazione. All'arrivo di Pompeo nella Scizia, e verso il Tanai per inseguire Mitridate re del Ponto, si pose alla testa di varii popoli, e li consigliò ad emigrare con esso lui, dapoichè il valoroso *Birebista* principe dei Geti cadde estinto sotto il ferro di sudditi ribelli. Non avvi prova che ci assicuri di qual nazione fosse *Oden*. Opina il dottissimo *Bayer*, ch'egli fosse il *Geta* prestigiatore Deceneo, o Ceneo, rammentato da Strabone (*Lib.* 7.), alla quale opinione, come la più probabile, si attiene l'A. Qualunque fosse colui, che recatosi nella penisola Scandinava vi tenne l'impero, egli è incontrastabile, che fu uomo di grande valore, di mente elevata, ed eloquentissimo. Accese egli nell'animo de' suoi sudditi l'amor della gloria per mezzo delle armi; e tale ingerì in essi un disprezzo della morte, e de'pericoli, che riputavano onta il pas-

sare da questa all'altra vita di morte naturale. Perciò quando o per malattia, o per età temevano di non essere più atti alla guerra, si acceleravano la morte; preferendo il suicidio alla viltà: di che fu esempio lo stesso *Oden*, il quale diede fine ai suoi giorni colla punta di una lancia. Celebri sono nella Svezia, e nella Norvegia le altissime rupi donde si precipitavano i mentovati scandinavi, e le quali erano tenute in conto di sepolcri gentilizii; dove piombando i mal contenti passavano a banchettare lietamente col loro *Odino*, senza recare ai domestici, ed alla parentela quegl'incomodi, e quelle spese che sono seguaci indivisibili delle lunghe infermità. *V. Gothrici et Hrolfi Historia. c.* 1. „ Hic „ prosapiæ scopulus dicitur, quod ibi prosapiam „ nostram diminuamus. Omnes nostri majores ibi si„ ne morbo obeuntes ad Odinum migrant: ideoque „ ut parentum nostrorum causa nulla pati gravamina, „ vel expensas sustinere debeamus, cum beatitudi„ nis hujusce locus omnibus nostris majoribus aditu „ liber fuerit. „

Tre mezzi adoperò *Oden* per ottenere il fine propostosi non pure di togliere il ribrezzo della morte, o di ridurlo alla indifferenza; ma di renderla amabile. Chi ne ha ribrezzo, la fugge: chi è indifferente non le va incontro, e come Pirrone addnce la stessa indifferenza qual ragione di rimanere in vita. Coloro che amano la morte, sono que' soli che la desiderano, e la cercano. Si valse *Oden* della ignoranza de'popoli, de'quali era sovrano a procurarne la felicità, quando non si erano per anche fra essi introdotte le belle arti, e le scienze. La somma estimazione a cui era egli salito, e la prepotente sua eloquenza, tanta fede gli

acquistarono da assicurare gli scandinavi quasi fosse egli una divinità, che accolti sarebbono ad eterno banchetto que' prodi, che sparso avessero il loro sangue sul campo di battaglia. Per tal guisa Numa Pompilio sottomise alle proprie leggi il rozzo popolo romano, dopo i notturni suoi colloquii colla Ninfa Egeria. *Oden* prima di ferirsi a morte assicurò i generali, i quali gli facevano corona, ch'egli se ne andava a *Godheim* nella Scizia a banchettare lietamente fra gli dei, dove li attendeva. Le sue massime per più, e più secoli rimasero infisse nell' animo degli scandinavi. Valerio Massimo lasciò scritto (*L.* 2. *C.* 3.) „ Avara, et foeneratitia Gallo-
„ rum philosophia, alacris et fortis cymbrorum, et
„ celtiberorum, qua in acie gaudio exultabant tam-
„ quam gloriose, et feliciter vita excessuri, lamen-
„ tabantur in morbo, quasi turpiter, et miserabiliter
„ perituri. „

De' Germani cantò Lucano (*Lib.* 1. *v.* 4 56.)

. . . . . regit idem spiritus artus

Orbe alio, longae (canitis si cognita) vitae
Mors media est. Certe populi quos despicit arctos
Felices errore suo! quos ille timorum
Maximus haud urget lethi metus; inde ruendi
In ferrum mens prona viris, animaeque capaces
Mortis, et ignavum est rediturae parcere vitae.

L'epicedio di Ragnar Lodbrog re Scaldo, ed uno de' maggiori, e più rapidi conquistatori de' quali parlano le storie, ne termina la vita di questo modo, giusta la traduzione di Olao Wormio. (*Lit. Run.* p. 222)

Fert animus finire.
Invitant me Valkiriae,
Quas ex Othini aula
Othinus mihi misit.
Laetus cerevisiam cum asis
In summa sede bibam.
Vitae elapsae sunt horae,
Ridens moriar.

Morì Ragnar nel 866 divorato dalle serpi entro una fogna, dove fu gettato per comando di Ella re di Berenicia. Che se egli nello stato orribile di sì crudele tormento cantò all' improvviso il memorato epicedio, e ridendo morì, è d'uopo dire che grande fosse il conforto che gli recava la certezza di passare dalla fogna alla bibita della celeste birra versata nel cranio de'nemici; giusta il costume de'Celti ricordato anche da Silio Italico (5. 3.)

At Celtae vacui capitis circumdare gaudent
Ossa (nefas!) auro, et mensis ea pocula servant.

Vide *Oden* che mentre l'uomo aspira all'eterna felicità dell' anima dal corpo disgiunta, non lascia però di desiderare che qui pure rimanga la memoria di lui, e che accertata gli sia anche in vita la felicità. Perciò il saggio legislatore provvide al primo desiderio, scegliendo alquanti uomini di sommo ingegno forniti, e di viva immaginazione, i quali celebrassero in poesia le gesta de' valorosi guerrieri, ed alla posterità le tramandassero; e provvide al secondo, richiamando dall' aratro, e dalle glebe le donne. Fu egli il primo ad onorarle inalzando a consigliera di stato la propria moglie *Frigga*, o sia

Frega, e seguendone i suggerimenti. E ben diedero le donne a divedere di esser degne de'sommi onori anche militari, se talvolta offerirono coraggiose il petto al nemico; perchè al campo ritornassero le fuggiasche milizie. Che più? Crebbero elle in tanta estimazione da essere quai numi venerate. Valga per tutte la testimonianza di Tacito. „ Memoriae pro-
„ ditum, quasdam acies inclinatas jam, et labentes a
„ fæminis restitutas constantia precum, et obiectu pe-
„ ctorum, et monstrata cominus captivitate, quam
„ longe impatientius fæminarum suarum nomine ti-
„ ment: adeo ut efficacius obligentur animi civita-
„ tum, quibus inter obsides puellae imperantur. Ines-
„ se quin etiam sanctum aliquid, et providum pu-
„ tant: nec aut consilia earum aspernantur, aut
„ responsa negligunt. Vidimus sub divo Vespasia-
„ no, Veledam, diu apud plerosque numinis loco
„ habitam. Sed et olim Auriniam, et complures alias
„ venerati sunt, non adulatione, nec tamquam face-
„ rent deas. „

Chiunque abbia letto le antiche storie del settentrione, non ignora che le donne vi rendevano gli oracoli, come in Delfo li rendeva Apollo; che guarivano malattie più incurabili di quelle, che oggi si curano col purgante di monsieur le Roy; che le forme cangiavano al pari di Proteo; che eccitavano tempeste; scatenavano Eolo dalla caverna; viaggiavano per aria senza le ali del padre Lana, e non sostenute dal pallon volante; e tutto ciò, a dir breve, operavano che ne'secoli dopo si attribuì alle fate. E chi non sa che presso i greci pure le donne pronunciavano oracoli; che gli ebrei veneravano le pitonesse, e i romani le sibille? Dopo i tanti onori renduti alle donne che dall'Asia vennero a popolare l'Europa, chi avrebbe detto che

nell' Asia fossero tornate ad essere schiave? Come bene al proposito Thomas (*Essai sur le caracthere, les mœurs, et l'esprit des femmes dans les differens siecles*) „ Si l'on parcourt le pays, et le sie„ cle, on verra presque par tout les femmes ado„ rèes et opprimèes. „

Nè anche i legislatori sono stati d'accordo nel restringere, o nell' accordar alle donne la libertà ne' contratti. Taluno le ha trattate come i padri di famiglia, ed altri le hanno volute sottoposte a tutela perpetua; il che a molti è sembrato essere un'insulto alla ragione. Io mi attengo al parere di messer Lodovico ch' elle sieno per ugual modo valorose che i maschi, ed atte alle scienze, ed alle arti, perchè „ numquam natura novercam induit „ (*Sect.*), checchè per invidia, o per ignoranza sia stato scritto contro di esse.

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto ne l'arme, e ne le sacre muse,
E di lor opre belle, e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice, e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte, ed use.
Saffo, Corinna, perché furon dotte
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte, ove hanno posto cura;
E qualunque a l'istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia, o il non saper de gli scrittori.

(*Ariosto Orl. Fur. C. 20. St. 1. 2.*)

Convinti gli Scandinavi delle massime inserite ne' loro animi da *Oden*, ed allettati dai promessi guiderdoni, si recavano lietamente, e col massimo coraggio alle battaglie; perocchè o morivano pugnando, e volavano a banchettare per sempre con *Oden*, e con gli altri dei, e la loro memoria era trasmessa alla posterità, o sopravvivevano alla vittoria, ed acquistavano il cuor gentile delle donzelle riputate partecipi della divinità, le quali sdegnavano di amare chiunque traesse i giorni oscuri nella inerzia. Egregiamente Publio Siro:

Est socia mortis vita ingloria.

Essendo abbastanza detto de' Celti, e degli Scandinavi quanto alla loro origine, ed ai loro costumi; seguita ora di dire della loro mitologia, e degli scaldi poeti di grande ingegno forniti, e di fervida immaginazione. Accaduta la morte di *Oden* in tanta venerazione quanta dianzi si accennò, fu egli adorato come dio. Il secondo nume scandinavo fu *Freya*, o *Frigga* sua moglie, dea dell' amore, e madre di *Nossa* dea della bellezza. Cominciata così in cielo la divinità scandinava, vi si aggiunsero ben presto altri dei, a cagion d'esempio *Thor* dominatore de' venti, delle piogge, de' fulmini; *Niord* assomigliato a Nettuno; *Balder* ad Appollo; *Brege* dio dell' eloquenza, e della poesia. „ In sì fatta teo-
„ gonia (così l'A. a *pag.* 11.) entravano altresì do-
„ dici Dee maggiori, compresa *Frigga*, alle quali
„ aggiunsero gli scaldi altre minori nominate *Wal-*
„ *chirie*. Dimoravano quest' ultime nella *Wahalla*,
„ od eliso de' morti eroi, ove i medesimi si eser-
„ citavano ogni giorno a battagliare, e far rasse-
„ gne di soldati, a tagliarsi vicendevolmente a pez-

„ zi: dopo di che, ricomposte le membra, saliva-
„ no redivivi a cavallo per andare alla mensa di
„ Oden a tracannare in lieta brigata idromele, e
„ birra nel concavo cranio degli uccisi loro ne-
„ mici. „ Di questa favola scandinava si valse il nostro messer Lodovico conferendo al mago Orilo la podestà di tagliarsi le membra, e poi di racconciarle come gli eroi nel Wahalla; o sia nella grande aula destinata ai prodi guerrieri uccisi nelle battaglie.

Più volte l'han smembrato, e non mai morto,
Nè per smembrarlo uccider si potea:
Che se tagliato o mano, o gamba gli era,
La rappiccava che parea di cera.

(*Ariosto Orl. Fur. C.* 15. *St.* 69.)

Gli scaldi non erano mica a guisa del poeta della casa disabitata. Occupavano essi nelle corti dei tre regni settentrionali le prime cariche. V'ebbe tra essi chi strinse lo scettro. Tutti salirono a sommi onori, e molte ricchezze acquistarono. Grande fu il loro numero. Se ne contano ne' mentovati tre regni 230, dalla metà del secolo nono sino alla metà del secolo decimo (*Skalatal. in appendice ad litteraturam Runicam Olai Wormii pag.* 242.) Erano gli scaldi in tanta venerazione che il loro poetico linguaggio si riputava divino: di tal che chi con esso perdono chiedeva dei loro delitti, otteneva grazia. È celebre il fatto dello scaldo *Eigillo Skallagrim* che tratto al supplizio per aver ucciso il figlio di *Erico Bledoxe*, fu assoluto per aver chiesto grazia con versi estemporanei. (*Mellet Introduction a l'Histoire du Dannemarc. T.* 1. *C.* 13. *pag.* 348.)

Non cantarono i primi scaldi se non le generose guerriere azioni, le vittorie, le spedizioni navali, la genealogia de' loro sovrani, la storia de' loro tempi: ma innalzati che furono dopo morte gli eroi scandinavi alla immortalità, era ben cosa naturale che essendo poeti fervidi, pensassero alle visioni, e ad introdurre commercio tra gli eroi del cielo, e quelli della terra. Non andò guari tempo ch'eglino col presidio delle rune, e di alquante parole, borbottando chiamarono dal mondo di là le anime de' trapassati sì che il futuro disvelassero. In un carme magico pubblicato da Tommaso Bartolino (*Antiquit. Danicae l.* 3. *c.* 2.) si legge che *Oden* a cavalcione del destriero *Sleipner* portossi al ferale ospizio di *Hela*, cioè della Morte, a turbare il riposo di una profetessa per saper l'avvenire. Di che abbiamo un' esempio non favoloso, ma infallibile nel primo libro dei Re, quando l'acciecato Saulle prese il sacrilego consiglio di consultare il demonio per mezzo di una di quelle tante Falsadre che dagli ebrei chiamavansi Pitonesse d'Endor: „ Quærite mihi mulierem habentem „ Pythonem, et vadam ad eam, et sciscitabor per il„ lam. „ È costume degli empj che abbandonati da Dio si rivolgano per eccesso di sciagura al Demonio.

Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo.
(*Virg.* . . .)

Due esempii dà l'A. del potere delle femmine, immaginato uno dall' Ariosto nella Ninfa del lago salvata da Ricciardetto.

Ed ho possanza far cose stupende,
E forzar gli elementi, e la natura.

Chiedi tu, quanto il mio valor si estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.

l'altro del Tasso.

Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi, e chi d'un fero drago,
E chi forma d'un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace imniago
Suol allettar di desiato bene,
A celebrar con pompe immonde, e rozze
I profani conviti, e l'empie nozze.

Crebbe a poco a poco sotto tali auspicii lo spirito romanzesco, il quale si aggirava singolarmente nell' innesto delle generose militari imprese col fine di acquistare il cuore di qualche femmina, talvolta guerriera essa pure. Fu per tal modo che s'introdusse in Europa il romanzo composto di guerresche, e di amorose vicende; e dove l'amore serviva di mantice e a rendere smanioso il furore ne' combattenti, come dimostra ad evidenza l'A., ed ognuno può da se vedere confrontando i romanzi di origine scandinava ricordati dall' A. (*pag.* 20.) coi romanzi francesi, e con quelli in modo particolare della nostra penisola, dove in tante, e sì varie guise, ed in istile quando eroico, quando lepido - eroico cantarono imprese cavalleresche con sommo diletto gli Ariosti, i Tassi, i Tassoni, i Fortiguerri.

Sono alcuni, i quali pensano che de' romanzi inventori fossero gli Arabi; in prova di che citano il romanzo di *Hai* abbandonato da *Talfai* sua madre, che avesse per nutrice una capra, e che di-

morando in una perfetta solitudine, tali acquistasse cognizioni di Dio, e della natura, che pochi altri filosofi lo pareggiassero. Qui dunque non v'ha azione alcuna cavalleresca; nè drammatico intreccio, nè finzione di alcuna guisa. *Hai* non è che un' Arabo pensatore, il quale col solo lume della ragione era giunto là, dove altri ebbero bisogno di lungo studio nella scienza.

Il chiarissimo *Andres*, grande ammiratore, e a grande ragione dell' arabica letteratura, fa menzione del *Donazdeh Rkoh*, ossia i dodici prodi, romanzo simile a quello dei paladini di Carlo Magno, del viaggio di *Salam*, pieno di favole romanzesche, e d'altri riferiti dall' *Herbelot*. *Bibliot. Oriental.*) e dal *Casiri* (*Bibliot. Arabico - hispanica - Escurialensis.*)

Ma siccome gli arabi invasero le Spagne quasi tre secoli dopo che i goti eransi già ivi stabiliti, condottivi da *Ataulfo*, poi da *Wallia*; egli è manifesto che gli arabi spagnuoli adottata avevano la mitologia scandinava, propagata dai goti: il perchè i soprammentovati romanzi cavallereschi, ed amorosi, ebbero per modello la mitologia degli scaldi. Abbiano quindi gli arabi il vanto di essere gl'inventori delle *favole*, e delle *novelle* morali, diffuse poscia in Europa col mezzo del *favoliere francese*, dello *Zadig* di *Voltaire*, e de'famosi racconti orientali *le mille*, *ed una notte*, o siano le *novelle arabe di Montesqieu*, le favole di *Pilpai*, i *racconti orientali* comunicatici da *Kaylus*: ma sarà sempre vero che la gloria dell'invenzione de'romanzi cavallereschi tutta è degli *Scaldi Scandinavi*, per le ragioni discorse nella dissertazione.

Sino ai giorni nostri usano gli arabi di trattenersi nel racconto di novelle, e di storie del genere di quelle che si appellano „ *Mille*, *ed una*

„ *notte* „; di che fanno fede alcuni viaggiatori fra quali Volney (*Voyage en Syrie, et en Egypt. tom.* 1. *edit. de Paris.* 1797. *pag.* 372). Si radunano, dice egli, gli arabi, e sedendo in terra sulla porta delle loro tende, stanno da prima pensosi, e poscia all'improvviso comincia alcuno di essi a dire: „ *fuvvi nei passati tempi* „ e prosegue raccontando sino alla fine le avventure di *Chaich*, e di una donzella *Beduina*. Il giovine scoperta appena la fanciulla di nascosto, ne divenne perduto amante. Aveva questa in fronte occhi neri, e dolci a quelli simili di una *gazzella*. Era il suo sguardo melanconico, ed amoroso. Le sue sopraciglia incurvate come due archi d'ebano. Il suo corpo diritto e pieghevole come una lancia. Il suo andare leggero come quello di giovane cavalla. Le sue pupille annerite di *kohl*. Le sue labbra dipinte di *cilestro*. Le sue unghie a colore d'oro. Le sue parole soavi come il mele. Il giovine *Chaik* erasi in modo consumato per amore, che il suo corpo non gittava più ombra. Si descrivono in appresso i tentativi di *Chaik* per vedere la fanciulla, gli ostacoli frapposti dai parenti, il rapimento fattone dagli amici, la schiavitù dei due amanti, ed altre vicende; dopo le quali i due amanti sono ricondotti felicemente alla tenda paterna.

Giustissima è la deduzione che fa l'A. dalle cose ragionate alla pagina 17. „ Per mezzo quindi „ della cavalleria migliorarono le civili società, si „ ammollirono i rubesti costumi dei nobili, presero forza il rispetto pei giuramenti, la coscienza dei vicendevoli doveri, ed il sentimento dell'*onore* „ il quale, a parlare propriamente, non è che la morale medesima in giornea militare, e abbellita di costanza, di amabi-

„ le delicatezza, e di laudevole fanatismo per la
„ gloria. *Di tal guisa ci venne dalle spiagge del*
„ *Baltico, e dalle foreste del Nord questo singo-*
„ *lare sistema, che ha formato in parte i nostri*
„ *costumi, le nostre civili società, e che ha po-*
„ *tentemente influito nelle favelle nate dal latino.*
„ I nostri maggiori furono presi da maraviglia per
„ le ingegnose finzioni dei romanzieri brettoni, e
„ francesi, pei cavalieri della tavola rotonda di Artu-
„ ro, pei paladini di Carlo Magno, e per le fan-
„ tastiche leggende registrate nella cronaca del pseu-
„ do-Turpino. E da ciò formarono essi l'idea di un
„ nuovo genere di poesia sconosciuto agli antichi, e
„ di una nuova mitologia dissimile affatto dalla egi-
„ ziana, dalla greca, e dalla latina. Dico *l' epopea*
„ *romanzesca*, la quale discostandosi dallo arche-
„ tipo tramandatoci da Omero, e da Virgilio, po-
„ ne in azione tutto quello che è prodotto dalla
„ natura, che è inventato dall'arte, e tutto quello
„ che può essere creato dalla fantasia la più fecon-
„ e la più ardita per comporne un *maraviglioso*,
„ e un *bello*, che sommamente dilettano, e rendono
„ attoniti, *comechè generati dalla effrenata intem-*
„ *peranza di mentire.* „

Ma per vero dire non è meno giusto il lamento del ch. sig. Iacopo Graberg di Hempso svedese, che nell'eruditissimo suo *saggio istorico degli Scaldi* a buona ragione si duole che da noi chiamati sieno barbari que' popoli, a' quali siamo debitori in gran parte della civiltà.

La dissertazione è nel vero eruditissima. Il ch. A. non perdè mai di vista il fine che dapprima si prefisse. Sparge di molta luce fatti avvolti fra le tenebre dell'antichità. Giusta è sempre la sua critica. Questo lavoro in somma è al tutto simile agli

altri dello stesso A. che con tanto piacere si leggono inseriti ne'bolognesi opuscoli letterarj.

Mi piace d'imitare l'A. ponendo fine con un' ode della celebre Hervora guerriera del secolo VI figlia d'Angantyr, che nell'isola di Samsoe chiede alla tomba del padre la magica sua spada. La traduzione è dell'A. stesso.

„ Angantyr, ascolta la mia voce: tua figlia or-
„ fana abbandonata, unico frutto del tuo imeneo,
„ ti chiama ed invoca il tuo ajuto. „

„ Non ama ella che la gloria, e cercandola
„ segue i tuoi passi. Già indossa le armi e imbrac-
„ cia il pesante scudo. Non manca al suo corag-
„ gio che il temuto tuo brando; e questo è l'unico
„ dono che brama per essere degna di te. „

„ O autore de' giorni miei, qual tristo silenzio
„ ne circonda! Puoi tu chiudere l' orecchio a' miei
„ prieghi, il cuore alla natura? Angantyr, già tre
„ fiate t'invoca il mio pianto, e tu sordo sdegni i
„ miei accenti? „

„ Inflessibile ombra, qualunque sia il tuo rigore,
„ ti avvisi in vano di allontanarmi. Mille volte i
„ miei lagni turberanno in questa spiaggia il tuo
„ riposo. „

„ Angantyr, deh! rispondi, e riconosci il tuo
„ sangue. Hervora tua figlia prega, e si affanna. Ah!
„ ti dia pace Oden pel favore che ne concedi. „

„ A tai detti ella sente vacillar d'improvviso il
„ suolo: si spalanca l' avello, e appare all' atterrito
„ suo sguardo pallida larva che prorompe in que-
„ ste voci: „

„ Sconsigliata! il destino vuol punire l' ardita
„ tua dimanda. Ignori come sarà funesto alla tua
„ schiatta quel ferro. Esaudisco i tuoi voti, e attri-
„ stato te lo abbandono. „

„ Dileguasi lo spettro, e da funesti lampi sono
„ abbagliate le pupille di Hervora: scoppia il ful-
„ mine: nel cavo sasso mugghia cupo rumore, e
„ l'eroina cade svenuta. „

„ Ma il vitale alito del mattino ne richiama gli
„ smarriti spiriti: ella sorge, prende la desiderata
„ spada, e lieta sen parte. „

VINCENZO DEGLI ANTONJ.

Raymundi Cunichii e societate Iesu epigrammata XXIV., a Francisco Cancellierio collecta.

De Petro Metastasio.
De musices magistra Coccia.
De Antonio Maria Sacchinio.
De Dominico Cimarosa.
De Blanca Ingamia.
De Clementina Ingamia De rossia.
De P. Ignatio Veninio Soc. Iesu.
De Onuphrio Minzonio.
De Ioanne Gherardo Rossio.
De Peregrino Sperandio Diaconi.

I.

Metastasii tumulus.

Ossa Metastasii lapis hic tegit: ulla poetae
Res nunquam eximii carmina dia teget.

II.

De eodem.

Urna Metastasium brevis haec tegit. Assidet urnae,
Atque decus raptum flet sibi Melpomene.

III.

Ad eundem.

De justis ei solutis in nemore Parrhasio.

Iure, Metastasi, funus tibi triste Camoenae
Ducunt Parrhasium per nemus Ausonides.
Restabat verae nam si pars ulla poesis,
Si quidquam in dulci carmine flexanimum;
Si quidquam sapiens, quod menti affundere lucem,
Posset Musaeis implicitae illecebris;
Heu! totum id periit tecum. Vaesana furentum
Nil restat praeter somnia; stultiloquos
Nil praeter sonitus, et cassos mente fragores,
Et fucum, et gerris omnia plena meris.

IV.

Ad poetas,
De Petro Metastasio.

Luce sui heroas perfudit: clarior ipse
Luce sui Petrus fulgurat ingenii.
Vatum turba sile: toto ut laudetur in aevo,
Ille nihil vestris indiget ingeniis.

V.

De eodem, et de Rufina Batonia.

Iusta Metastasio nuper; nunc justa poetae
Rufinae Arcadio solvimus in nemore.
Musa dolet geminam cladem. Quis carmina digne
Scribet? Quis digne carmina scripta canet?

VI.

De femina cantu praestantissima Coccia.

Coccia, solerti laudamus mente puellas,
Multiplices potuit discere si qua modos.
Unam te attoniti miramur, cui datur uni
Omnigenos alias posse docere modos,
Artis et Orphaeae supremum tangere culmen,
Aetas floridulae dum tibi vernat adhuc.
Scilicet eximium seris non indiget annis,
Quodque modo aspexit, pervidet ingenium.

VII.

De Antonio Maria Sacchinio.

Sacchinum laudare tuum dum pergis, amice,
Carmina et invitis poscere ab Arcadibus;
Nec pudor est ullus poscendi ac finis; et ipse,
Tecum et Sacchinus jam, puto, displicuit.
Sacro parce, precor, cineri; ne tam bonus ille
Esse odio per te mortuus incipiat.

VIII.

Ad eundem Sacchinium.

Magne jaces Sacchine; modi siluere, morari
Concita qui possent flumina, Threicii
Vincere qui cantus Orphei, raptamque vocare
Eurydicen auras non semel ad superas!
Nec prorsus periere tamen, quos candida servat
Usque sibi aeternis Harmonie in tabulis;
Unde sibi exemplum saeclis petet omnibus omnis,
Qui cantu scenam, templa vel exhilarat.

IX.

De Dominico Cimarosa exploso.

Cimarosa diu placuit; nunc displicet Urbi.
Urbs levis est? Artem nescit an ille suam?
Nescit, quae scribat, nuper tam multa doceri
Ipsa mirifice visus ab Harmonia?
Urbs levis est; omni magis est Urbs mobilis aura;
Nec stat, judicio sed natat usque suo;
Priscaque si dentur, quaerit nova; si nova dentur,
Nauseat, atque iterum vult sibi prisca dari.

X.

Tumulus Blancae Ingamiae.

Insolabiliter raptam luget domus omnis,
Et questu, assiduis et revocat lacrymis.
Inscribi hoc tumulo, satis est. Ingamia Blanca:
Aetas hinc noscat, postera, quae fuerim.

XI.

Ad Clementinam Ingamiam Rossiam.

Usque puer qui te, latuit dum conditus alvo,
Aerumna miseram perdidit assidua,
Effudit celeri se partu, vixque dolorem,
Nitenti egrediens attulit exiguum;
Omnibus et, mire queis cara es Rossia, mira
Complevit sospes pectora laetitia.
Hoc fatum est homini. Succedunt grata molestis;
Quos pressit, facili sors levat aequa manu.

XII.

Ad crumenam ab ea perbelle elaboratam.

Iuppiter hanc auro licet impleat usque crumenam,
Omni erit haec auro cara crumena magis,
Quarta mihi Charitum, multa quam sedula cura
Clementina sua texuit ipsa manu.
Cecropiae illa Deae ante omnes dilecta puellas,
Ingenio illa Deae par prope Cecropiae.

XIII.

De P. Ignatio Venino,

concionem habente de gloria Beatorum.

Ludimur! An divum patuit penetrale? Pyropo
Cerno urbem, et flavis undique chrysolithis
Fulgentem clare; quàm pulchro interluit amni
Torrens, ambrosio dulce fluens latice.

Haec illa, haec divum sedes; haec magna beatis
Civibus a magno Numine structa domus.
Talia jactabam, coeli dum regna potenti
Veninus mire pingeret eloquio.
Nec jam audire; mihi sed cernere cuncta videbar;
Quum subito fari desiit (hora nimis
Praepete transierat lapsu brevis): ilicet omnes
Mi penitus toto e pectore laetitiae
Exciderunt, animoque elapsa ingentia, quae me
Aequarant sanctis gaudia caelitibus.

XIV.

Ad Romam,

de eodem eximio oratore.

Roma, cave, ne si Veninum spreveris, omni
Spernaris, late quam patet, Italia.
Namque virum, novitque, omnique ad sydera tollit
Laude omnis, late quam patet, Italia;
Nec sibi vult scribi eloquio, quam polleat ille,
Sed tu acri, quam sis praedita judicio.

XV.

De ejusdem voce, ut aliqui dictitabant, non admodum leni, ac modulata.

Quam, Venine, tibi lenis, modulataque sit vox,
Multi sæpe rogant, queis ego: dispeream,
Si scio, vel memini: tot rerum copia mentem
Occupat, atque sibi vindicat attonitam,
De modulis nihil ut quæram, sic, ut rude vulgus,
Omnis cui gemina est sensus in auricula.

XVI.

De eodem mirifice de officio conjugum disserente.

Connubii leges Veninum, et jura docentem,
Miransque horrescensque, attonito et similis
Audivi: et mecum salve, o salve unice, die
Orator, cui vel Tullius invideat.

XVII.

De eodem quum initio a paucis, sed iis nobilissimis, ac doctissimis audiretur.

Audiris paucis Rhetor longe optimus: isti
Sed pauci sunt pars optima Romulidum;
Cujus tu lætus conspectu, quærere mitte
Quod cerdo, et fartor fugerit, et lanius.

XVIII.

De eodem, quum desiit concionari.

Desiit audiri tua vox, Venine; sed alto
Illa mihi penitus pectore fixa manet.
Atque utinam evelli possit! Nam postmodo quidquid
Audiero, metus est ne male displiceat;
Ut quæcumque olim fuerint jucunda palato,
Gustata incipiunt nil sapere ambrosia.

XIX.

De Onuphrio Minzonio sacro oratore.

Pars culpat, pars te laudat, Minzone, Quiritum:
Sed quæ te culpat, pars adeo exigua est,
Parva, minuta, levis; dicam hoc ut jure, Quiritum
Omni laudaris mirifice a populo.

XX.

De eodem.

Minzonum dicis tantum, Corvine, docere:
Id fieri quanam possit, ego haud video.
Non etenim ludicra docet, nec inania rerum;
Verum æterna homini pendeat unde salus.
Quidnam servatum cœlo queat addere, quidnam
Neglectum, horrendis mergere suppliciis.
Hæc quicumque docet, non menti lumina tantum
Præfert; cor penitum spe ciet, atque metu.

XXI.

De eodem.

Lividuli carpunt Minzonum, quod nihil illo
Romulidum toti carius est populo.
Lividulos temnit Minzonus, quod nihil illis
Romulidum toti vilius est populo.
Lividulos nemo; Minzonum plurima turba
Suspicit, atque audit mentibus attonitis.

XXII.

De eodem.

Romulea orator loquitur dum multus in urbe,
Templaque facundis vocibus alta sonant,
Et placuisse bonis laus est tua magna; sed hercle
Major, Minzoni, est displicuisse malis.
Illa quidem multis: uni hæc tibi contigit; unum
Probris Iauseni turba proterva petit.

XXIII.

Ad v. cl. Ioannem Gherardum Rossium,
de fabellis ab eo scriptis.

Fabellas miro scribis, Gerarde, lepore,
Ille vel Aesopus Phryx quibus invideat;
Callidus ingenio cui nil concedis acuto,
Quem vincis læto floridus eloquio:
Aeque, pol, sapiens, multo sed corda legentum
Omnigena mulcens blandior illecebra.
Utile sic misces dulci, rerumque severa
Spargis musca largiter ambrosia.
Iure igitur plaudit mirans tibi Roma; tuumque
Nullo non passim nomen in ore sonat.
Iure tua cari gaudemus laude sodales,
Certamusque tuis nectere serta comis;
Atque sinu aureolum gestamus, amice, libellum,
Atque oculis, penito condimus atque animo.

XXIV.

De Peregrino Sperandio Diaconi auctore poematis inscripti il mar grande.

Magnum monstrifice scripsi *mare*: cedite Graji
Scriptores, uni cedite Romulei.
Nulli ego sum similis; vatum quotcumque fuerunt,
Quotquot erunt, similis nemo erit hercle mihi.
Omnes deme alias mihi laudes, invida turba;
Hæc satis est, cunctis quod ferar absimilis.
Dicar et ingenii parva rate per mare magnum
Errasse, haud ullo vel duce, vel comite.

Saggio di emendazioni al testo dell' amoroso convivio di Dante Alighieri.

L'aggiunto foglio contiene un saggio di emendazioni necessarie a farsi ancora nel testo dell'amoroso convivio. Esse si riferiscono alla edizione delle opere di Dante fatta in Venezia del 1760. dallo Zatta; e non formano nemmeno la terza parte di quelle che si richiederebbero a restituire un libro sì degno nella sua integrità. L'autore del saggio si rammenta ancora più di dugento altri luoghi, ne'quali l'edizione de'fratelli da Sabbio, Venezia 1521., contiene le migliori e vere lezioni; non comprese tante altre correzioni disperse nelle opere stimabilissime de' Dionisi, Trivulzio, Perticari, e Monti.

Mi pare che l'argomento di questo saggio, con cui si fa vedere quanto sia stato trascurato dagli accademici della Crusca un testo ch' eglino stessi chiamarono *importantissimo*, piacer debba a'ch. compilatori del giornale arcadico, ed interessarne i lettori. Quantunque le carte del sig. Witte mi sieno state comunicate per amicizia, vado persuaso, che disponendone in tal guisa, mi farò un merito verso il pubblico, e non contro voglia dell' erudito e gentile autore.

Odoardo Gerhard.

Trattato II.

Si prepone la lezione dello Zatta, e dopo due virgole si soggiunge la emendazione, o miglior lezione dei da Sabbio.

Dall'edizione dello Zatta, tomo V. pagina 103.

c. 1. Lo quarto senso si chiama anagorico. » Lo quarto senso si chiama analogico. »

pag. 105. 2. del Ciel di Venere, siccome movitori di quello. » del ciel di Venere, siccome movitori di quello prefissi. »

106. nella quale si vuole l'uomo parlare all'opera. » nella quale si vuole l'autore parlare all'opera. »

3. la sentenza del Filosofo in quello degli animali. » la sentenza del Filosofo in quello dell'anima. » L. I. Nella precedente linea forse dovrassi leggere: » si giudica per il senso.

nel secondo di Cielo e Mondo; che nel secondo de'libri naturali. » nel primo di Cielo e Mondo, ch'è il secondo de'libri naturali. »

quattordici parte d'un'altra delle quindici. » quattordici parti delle quindici d'un altro minuto. »

107. la Luna, essendo nuova. » la Luna essendo mezza. » διχότομου μεὺ ὄνσαν.

e Marte non stare celato. » e Marte stare celato. »

4. che ciascuna parte di quello nono Cielo. » che ha ciascuna parte di quello nono Cielo. »

congiunto con ciascuna parte di quello nono Cielo. » congiunto con ciascuna parte di quello decimo Cielo. »

108. E questo Cielo ha più rattezza. » E questo cerchio ha più rattezza. »

lo cerchio del quale gli Astrologi chiamano. » lo cerchio della quale gli Astrologi chiamano. »

110. 5. ed esempli, ciascuno della sua spera. » ed esempli ciascuno della sua spezie. »

112. 6. da parte del Sanatore Celestiale. » da parte del Salvatore Celestiale. »

114. li quali naturati dell'Amore. » li quali contemplanti dell'Amore. »

115. Questi movitori muovono solo, intendendo la. » Questi movitori muovono, solo intendendo, la. »

117. 7. l'ultima sentenza della mente, cioè lo sentimento. » l'ultima sentenza della mente, cioè lo consentimento. »

118. 8. il secondo di questa parte, e'l quarto della Canzone. » il secondo di questa parte, e'l terzo della Canzone. »

119. Questo pensiero, che se ne gìa. » Questo pensiero se ne gìa. »

120. ragiona dinanzi agli occhi del mio intelligibile effetto. » ragiona dinanzi agli occhi del suo intelligibile effetto. »

impromettendomi, che la vista degli occhi suoi è sua salute. » impromettemi, che la vista degli occhi suoi sia salute. »

che ragionare della virtù degli occhi. » che ragionando della virtù degli occhi. »

9. mostrato, come, e perchè nasce Amore. » mostrato, come, e perchè nascea Amore. »

e poi per l'altro, per questa ragione. » e poi dell'altro, per questa ragione. »

perchè la loro virtù corrompe l'uno, e l'altro genera. » perchè la loro virtù corrompe l'uno, e l'altro genera? »

121. non può in esso padre perpetualmente col suo effetto conservare, „ non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare. »

sono effetti di quella, che è partita. » sono effetti di quella. Avvegnachè l'anima, tosto ch'è partita. »

che vivono interamente, siano mortali, siccome animali bruti: e sieno. » che vivono in terra, ed ugualmente sono mortali, siccome animali bruti, sieno. »

123. 10. Poi appresso a scusa di se, dico. » Poi appresso a scusa di esso, dico. »

non dee se riprendere di provvedimento. » non dee se riprendere di poco provvedimento, »

perocchè dice : se alcuna volta. » perocchè dice : alcuna volta. »

124. disposizione , atta a ricevere l'atto di questa donna; e però non temea. » disposizione atta , a ricevere l' atto di questa donna ; e però ne temea. »

Non la mirasser , dice colui. » Non lo mirasser , dice colui. »

125. 11. ogni subito movimento di cose. » ogni subito mutamento di cose. »

per venire lei : se in lei , dice. » per venire a se ; Che di lei dice. »

secondo quelle , che per noi acquistare si possono. » secondo quello , che per noi acquistare si possono. »

126. si discernono per avere questo lume. » si discernono avere, per questo lume. »

dice Salomone nello Ecclesiastico. » dice Salomone nello Ecclesiaste. » V. 12.

128. 12. e un poco di mio ingegno potea fare. » e un poco di mio ingegno potean fare. »

129. non era degna rima di volgare alcuno palesemente portare. » non era degna rima di volgare alcuno palesemente poetare. »

nè sarebbe data loro fede. » nè sarebbe data da loro fede. »

perocchè di vero si credea del tutto. » perocchè di vero si credea da tutti. »

130. 14. Così della induzione della perfezione, secondo le scienze , sono cagioni. „ Co-

sì della induzione della perfezione seconda, le scienze sono cagioni. „

131. e terminata in quel tanto testo. „ e terminata in quel tanto di testo. „

133. il cerchio è perfettissima figura in quello. „ il cerchio è perfettissima figura in quella. „

sì per le sue, che sono più, che d'alcuna. „ sì per le sue difficoltà, che sono più, che d'alcuna. „

135. 15. E queste opinioni con ragioni. „ E quell'altra opinione con ragioni. „

136. essa circulazione cominciò, e non averebbe fine. „ essa circulazione cominciò, e non avrà fine. „

questo non ordinasse, cioè poco di loro virtù. „ questo, non ordinasse ciò, poco di loro virtù. „

138. 16. innamorano l'anima, liberata nelle condizioni. „ innamorano l'anima, libera da vili dilettazioni. „

Trattato III.

pag. 142. c. 1. sembianza d'una donna, la quale Amor. „ sembianza d'una donna lo quale Amor. „

143. pur intanto, o per volere d'Amore. „ pur in tanto, o per volere d'Amore. „ il Filosofo nel nono dell'Etica. „ il Filosofo nell'ottavo (c. 8.) dell'Etica. „

145. 2. che è causato di corpo circulare, dà in alcuno modo circulare. „ che è causato di corpo circulare, dee in alcuno modo circulare. „

147. siccome la virtù inventiva, e giudicativa. „ siccome la virtù imaginativa, e giudicativa. „
nella mente degli uomini misse. „ nella mente degli uomini ti mise. „
3. le corpora composte prima, siccome sono le minere. „ le corpora composte, siccome sono le minere. „
148. riceve virtù. Le piante, che sono prima animate. „ ricevere virtù. Le piante che sono prime animate.
una sola sustanza sia, tutta sia forma. „ una sola sustanza sia tutta sua forma. „
quando in sù muove lo suo corpo, più s'affatica „ quauto in sù muove lo suo corpo, più s'affatica. „
per la natura seconda del corpo misto: ama. „ Per la natura seconda del corpo misto ama. „
e nello Ovidio Maggiore.„ e nello Ovidio Nasone. „
149. diletto, massimamente del gusto, e del tatto. „ diletto, massimamente del visto e del tatto. „
Onde, acciocchè questa natura si chiama mente. „ Onde conciossiacosachè, questa natura si chiama mente. „
150. dico, che li miei pensieri, che sono parlar d'Amore, sono di lei; che. „ dico, che ai miei pensieri lo suo parlar d'Amore, sona sì dolce, che. „
152. 4. e però manifesto, me veramente scusare. „ è però manifesto, me veramente scusare. „

153. 5. e chiamava quella Antiscona. „ e chiamava quella Antittona. „ ἀντιχθὸνα.

154. la stella gli sarebbe sempre sul mezzo del capo. „ la stella polare gli sarebbe sempre sul mezzo del capo. „
spazio quasi di duemila secento miglia. „ spazio quasi di duemila settecento miglia. „
Lucia: e di spazio, da qualunque parte. „ Lucia: e spazio, da qualunque parte. „
miglia: e lì tra l'una e l'altra mezzo lo cerchio. „ miglia è lì tra l'una e l'altra, cioè mezzo lo cerchio. „

155. nel quale il corpo del Sole sega in due parti. „ nel quale gira il corpo del Sole, sega in due parti. „
e quando l'uno ha 'l giorno, e l'altro ha la notte. „ e quando l'uno ha 'l giorno, l'altro ha la notte. „

156. e tornata a un punto questa palla. „ e tornata a un punto di questa palla. „
6. che del dì, e la notte fanno ventiquattr'ore. „ che del dì, e della notte fanno ventiquattr'ore. „

160. 7. non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno. „ non si ha grado alcuno, ma si ha quasi l'uno. „

161. così la immagine corporale, che lo specchio dimostra. „ mà la immagine corporale, che lo specchio dimostra. „
e di lassù viene la sua sentenzia. „ e di lassù viene la sua semenzia. „
possono fare parere gentile, quello se-

guitando. „ possono farsi parere gentile, quello seguitando. „

162. possono sperienza avere, da noi faccia possibili gli altri. „ possono sperienza avere; a noi faccia possibili gli altri. „

8. per bontà dell'anima sensibile, bellezza appare. „ per bontà dell' anima, sensibile bellezza appare. „

163. conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. „ conoscer si può la sua presente passione, chi bene là mira. „

164. con eterna nota solvette lo suo dannato pudore. „ con eterna notte solvette lo suo dannato pudore. „

l'amore universale, che le cose dispone ad amore. „ l'amore universale, che le cose dispone ad amare. „

L'altra sí è, che fisamente mosso, guardare non può. „ L'altra si è, che fisamente in esso guardare non si può. „

165. incontanente dopo disguardare. „ incontanente dopo di sguardare. „

onde di Dio, e delle sue sustanzie. „ onde di Dio, e delle somme sustanzie. „

166. 9. E a questo, ch'io prima che. „ E è questa: ch'io prima che. „

167. tu fai costei umile, e quella fu superba. „ tu fai costei umile, e quella la fa superba. „

trasparente, e nell' acqua. Che nella pupilla dell'occhio questo. „ trasparen-

te. E nell' acqua, ch' è nella pupilla dell'occhio, questo. „

168. e per l'umido, e per lo secco in colore. „ e per l'umido in colore. „

Carlo Witte.

FOGLIETTO SECONDO.

Nuovamente dal Trattato III.

pag. 142. c. 1. la quale Amor poi. „ lo quale Amor poi. „

143. nono dell' Etica. „ ottavo (c. 8.) dell'Etica. „

144. provvidenza, che riguarda oltre a quello. „ provvidenza che riguarda oltre, a quello. „

145. 2. l'anima corre tosto, e tardi. „ l'anima corre tosto o tardi. „

libro di Cagione. „ libro delle Cagioni. „

corpo circulare, dà in alcuno. „ corpo circulare dee in alcuno „

147. sesto dell' Anima. „ terzo (c. 7.) dell' Anima. „

la virtù inventiva, e giudicativa. „ la virtù imaginativa, e giudicativa. „

148. 3. sua generazione riceve virtù. „ sua generazione ricevere virtù. „

sustanza sia, tutta sia forma. „ sustanza sia tutta sua forma. „

s'affatica, per la natura seconda del corpo misto: ama. „ s'affatica. Per la natura seconda del corpo misto ama. „

149. e certi fare lo contrario. „ e certo fare lo contrario. „

massimamente del gusto. „ massimamente del visto. „

150. li miei pensieri, che sono parlar d'Amore, sono di lei. „ ai miei pensieri lo suo parlar d'Amore sona sì dolce. „

153. 5. Antiscona. „ Antictona. „

154. la stella gli sarebbe sempre. „ la stella polare gli sarebbe sempre. „
due mila secento. „ due mila settecento. „
Lucia: e di spazio. „ Lucia; e spazio. „
miglia: e lì tra l'una e l'altra mezzo. „ miglia è li tra l'una e l'altra, cioè mezzo. „

155. li suoi poli, nel quale il corpo. „ li suoi poli, nel quale gira il corpo. „
in su questa palla veggia. „ in su questa palla, veggia. „

156. a un punto questa palla. „ a un punto di questa palla. „

160. 7. l'anima più imperfetta delli bruti. „ l'anima più perfetta delli bruti. „

161. così la immagine corporale. „ ma la immagine corporale. „

162. da noi faccia possibili. „ a noi faccia possibili. „

163. 8. passione, chi bene la mira. „ passione, chi bene là mira, „

164. che con eterna nota. „ che con eterna notte. „
le cose dispone ad amore. „ le cose dispone ad amare. „
che fisamente mosso, guardare. „ che fisamente in esso guardare. „

166. 9. E a questo. „ Ed è questa. „

167. e quella fu superba. „ e quella la fa superba. „
trasparente, e nell'acqua. Che. „ trasparente. E nell'acqua ch'è. „
171. 11. costituzione di Roma. „ costruzione di Roma. „
secento cinquanta. „ settecento cinquanta. „
172. Amore in Latino. „ Amatore in Latino. „
173 comune essere, o per utilità, o per diletto, o per. „ conviene essere nè per utilità, nè per diletto, ma per. „
l'una delle parti: benivolenzia. „ l'una delle parti benevolente. „
174. amano me; e siccome. „ amano me. E siccome. „
astratta dell'animo solo, in. „ astratta dall'anima, sola in se. „
Enea: o luce; ch'era atto. „ Ettore: o luce (ch'era atto). „
175. di cui io dico, siccome. „ di cui io dico. E siccome. „
176. 12. conviene per quello accidente. „ conviene per qualche accidente. „
che la presenzia d'alquanti. „ che la prescienza d'alquanti. „
se sapendo propio. „ se sapendo pria. „
178. 13. la qual cosa anco, avvegnachè. » la qual cosa anco conviene; avvegnachè. »
179. nell'atto della speculazione. » nell'atto della speculazione sentire. »
che 'nsemprata è la capacità. » che superata n'è la capacità: »

181. 14. in altra parte alluminato ripercosso. » in altra parte alluminata ripercosso. »
così face questo Amore amare. » così face questo Amore, che. »
di questi parliamo, quando troviamo. di questi parliamo, quanti troviamo. »
182. nel secondo della Metafisica. » nel primo (c. 2.) della Metafisica. »
e per conseguente veder per ragione. » e per conseguente credesi. »
184. 15. e per quello che sono, intendere. » e pur quello che sono intendere. »
dire altre cose, quello esso è, non sia. » quelle altre cose, e dir quel ch'e' sono, non sia. »
186. quando suso fermava. » quando suso fermava l'etere. »

Dal Trattato I.

65. c. 1. della prima Filosofia. » del primo della Metafisica. »
66. è induttrice di necessità. » è impeditrice di necessità. »
misericordia e madre di benefizio. » misericordia è madre di benefizio. »
67. vegnaci qualunque è familiare. » vegnaci qualunque è per cura familiare. »
69. 2. sanza maliziata coscienza. » sanza macchiata coscienza. »
72. 3. non concepe quella mente. » non concepe colla mente. »
più ornato suo presente. » più ornato suo parlare. »

non parla contro a esso. » non parla contro a essa. »
siccome qui suo effetto. » siccome quella suo effetto. »
in lui generata. » in lei generata. »
73. 4. cioè sopra della notata scusa. » cioè della sopra notata scusa. »
74. li quali passano a vedere quello. » li quali possono vedere quello. »
questi non solamente passionati. » questi non solamente questionati. »
76. 5. non si possono trasmutare quello. » non si possono trasmutare in quello. »
77. rispondono in Latino. » rispondono le parole, e ciò fanno più in Latino. »
78. 6. conoscenza distinto dal Volgare. » conoscenza distinta del Volgare. »
lo Volgare dal Tedesco. » lo Volgare Provenzale dal Tedesco. »
79. 7. e dispone, chi cerca. » ed ispone a chi cerca. »
80. E l'uomo — comanda al peccatore. » E l'uomo — quando fa quello che comandano le leggi e non più nè meno. »
averebbono pur nel difetto. » averebbono non pur nel difetto. »
e che non fosse stato soverchiatore. » e che ne fosse stato soverchiatore. »
per legame musaico armonizzata. » per legame musico armonizzata. »
81. 8. simigliante a quella di ricevere. » simigliante a quella del ricevitore. »
82. perch'è di necessità il dono. » perchè di necessità il dono. »

pronta questa letizia; non può dare altro che utilità; che. » pronta; questa letizia non può dare altro che l'utilità, che. »

rimanga l'utilità dall'onestate. » rimanga l'utilità dell'onestate. »

conviene sempre essere migliore. » conviene sempre essere in migliore. »

se 'l dono per trasmutatore. » se 'l dono per trasmutazione. »

84. 9. non possono avere in uso quelli. » non possono avere in uso che quelli. »

86. 10. per alcuno, che l'avesse laido. » per alcuno, che 'l facesse, laido. »

88. ch'è per questo Comento. » che apparirà per questo Comento. »

89. Latino, manifestare nelle cose. » Latino si manifestano. Nelle cose. »

96. 12. veder si può, che Marco Tullio. „ veder si può in Marco Tullio. „

sentenzia del Filosofo, aperto. „ sentenzia del Filosofo aperta. „

97. più propia, è da vedere quella. „ più propia è da credere quella. „

e quella è essa; e noi. „ E quale è dessa? Noi. „

98. ello è della cagione. „ ello è delle cagioni. „

13. d'essere, se per me non stesse. „ d'essere. „

Non è, secondo a una cosa. „ Non è insolito a una cosa. „

CARLO WITTE.

Attestiamo la più viva gratitudine al ch.° sig. professore Gerhard, chè oltre il favorire da tanto tempo co' suoi lavori e con ogni fatto di gentilezza la erudita compagnia di questo giornale, abbia ora voluto guidare alla medesima l'egregio letterato suo nazionale sig. Witte, con tali cognizioni e fatiche di oggetto e di spirito veramente italiano. Eraci noto, che la dotta Germania superava tutti gli altri popoli grandi dell'Europa nello studio del singolar cantore di Beatrice e delle italiche glorie; a segno di aver posto professori e cattedre per la di lui spiegazione. A quel sommo lume però del trecento, al primo padre di nostra lingua troppo si convenia, che i posteri prendessero un giorno ad illustrar meglio anche le altre opere che ne rimangono, nulla meno interessanti e meravigliose che le cantiche divine. La pruova datane dal valoroso sig. Witte trapassa qualunque speranza ed elogio nostro; e giunge bene opportuna ora che per l'esimio sig. marchese Trivulzio, quegli che nella più squisita letteratura rinnuova il cognome di MAGNO meritatosi già per eroiche gesta da' suoi antenati, unito all'incomparabile suo amico il sig. cav. Monti, ed all'altro sostegno dell'ottima scuola il sig. Maggi, promessa ci viene una edizione del convivio, che corrisponda al merito di un libro sì prezioso, ed alla critica e filologica accuratezza del secolo. Godiamo altresì di assicurare, che due scienziati del collegio nostro, eccellenti conoscitori al certo delle italiane eleganze, i signori Salvatore Betti e Leopoldo Staccoli hanno potuto raccoglier buona messe a tal uopo da alcun codice della vaticana biblioteca. Lasceremo quindi, che i suddetti valentissimi spongano a pieno i pregi di un primario testo di lingua, nel quale corretto e ripulito che

sia, cresceranno infinitamente i vantaggi degli studiosi, e il prodigio per que' tempi del trattare ardue materie con uno stile di modello sì soave e piano che innamora; ed il quale certamente costituisce il nostro Alighieri principe assoluto de' più sublimi allegoristi e sempre venerandi platonici, anzi de' filosofi morali, fisici ed universali che fiorissero unqua mai ne' secoli più colti e perfetti.

Nello stendere per la stampa le note del sig. Witte, trasmesseci, come da paese sì lontano, in due foglietti separati di abbreviazioni, credevamo di dover toccare alcuna cosa intorno il famoso passo tenuto per enigma dell' A. U. I. E. O (pag. 203. della edizione Zatta); e ciò sarebbe stato, che que' buoni vecchi aver doveano da documenti ora periti un verbo *avieo*, o *advieo*, composto di *avieo*, cioè *vincio*, *colligo*, da cui *vimen*; e che questo *avieo*, per la niuna distinzione di figura tra la V consonante e la vocale, distinzione che non evvi mai stata in retto e puro latino, e per l'avvicendar solenne di que' tempi, tanto in iscrittura che in pronuncia, dello I, o *ge* dolce italiano, *je* de' franzesi, e *ze* de' lombardi, veniva ad essere similissimo al vero tema del vocabolo *autore*, ch'è *autéo*, *auzéo*, ossia *augeo*; ragion confermata dalla seconda derivazione che il vocabolarista Uguccione fa di *autore* da *authentin*, cioè 'αυθέντιν, accusativo di 'αυθέντης, uomo costituito in dignità di comando, l'*effendi* de' turchi; poichè sappiamo pronunciarsi da' greci la θ, a distinzione del τ, come una specie di *zita*: riflessioni tutte somministrateci dalla esperienza di lungo studio che abbiam fatto su' manoscritti antichi, e su quelli particolarmente di poesie e prose degli autori della nostra lingua ROMANA, nutrice immediata de' primi non ancora ben tempra-

ti suoni della musica italiana nell'esule fiorentino. Ma l'altro valoroso scrittore e venerato collega nostro, il sig. abate Salvagnoli Marchetti ci fece avvertiti, ch' eravamo stati prevenuti nella sostanza dall'eruditissimo sig. abate Mazzucchelli nell' opera qui sotto segnata, veramente dotta e ricca di ottimo frutto, come tutte le altre di que'tre personaggi residenti in Milano che abbiam lodato più sopra (1).

Fia meglio adunque che ci volgiamo ad esortar caldamente, a scongiurare per quanto v'ha di più sacro e dolce nell' amor di patria, le anzidette sì capaci e brave persone, che intraprender vogliano una simile cura sulle restanti opere del raminigo di Fiorenza; e su quella segnatamente intitolata *de vulgari eloquio*, cioè (intendasi ed ammettasi una volta!) de' varj e malvagi dialetti volgari d'Italia, fra'quali era fin d'allora il pessimo quello della istessa Fiorenza. Non può certo a meno che in Lombardia, nella Romagna, nelle Marche non si trovino molti ed eccellenti codici di tutte le composizioni dello sbandito dall' Arno; avendo egli vissuto la miglior parte di vita sua in que' paesi, ed avendovi avuto i principali amici, e discepoli. Al testo di quest' ultimo lavoro di Dante che andava filosofando sul proprio suo stile; testo che ripurgar si dee persino dalla falsa e tutta frullonica rubrica del capitolo essenziale (pag. 319. della edizione Zatta), aggiungasi per comento precipuo e marginale,

---

(1) Saggio diviso in quattro parti dei molti e gravi errori, trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante. Milano, dalla Società tipografica de'classici italiani. 1823. 8. di pag. 160. - Veggasi alla pagina 138. e seguenti.

come diceasi anticamente, quanto già ne scrisse il grande Perticari: chè le cose eccellentemente pensate ed eccellentemente scritte, piacciono anche ripetute le mille volte. Una pubblicazione sì fatta servirà bene a tener costante ed accesa nella via dell' ottimo pensare ed operare la famiglia, grazie al cielo, assai numerosa in Italia de' veri dotti ed assennati: essa ne assicurerà la gloriosa successione, cotanto necessaria ed utile allo stato, contro le crescenti macchinazioni di una scuola, seppure tal nome può meritare, nemica de' classici di ogni età e nazione, e per ciò tendente di cieco passo al mal gusto, ed alla sua consecutiva barbarie. Pel conto nostro, noi non dobbiamo che applaudirci della perseveranza mostrata sì lunghi e laboriosi anni, e di cui continueremo a dar pruove finchè le forze ci assistano, nel sostenere ed esporre a maggior luce codeste non mai vincibili dottrine. Le sicurezze di superiore approvazione dagli alti personaggi che nell' istesso paese nostro vegliano al mantenimento delle più solide e perfette istituzioni; i contrassegni di spontaneo assenso e cooperazione per parte de' sapienti di tutta Europa, sono in vero a noi, come ciascun vede, tanto manifesti e consolanti, che ben possiamo andarne pienamente paghi e superbi.

GIROLAMO AMATI.

Le dicorie di ser Filippo Ceffi, pubblicate dal sig. Conte Biondi. Torino 1825. (continuazione e fine.)

Della terza parte del ragionamento scritto dall'egregio Biondi intorno le *dicerie* del Ceffi ci rimane a parlare: e il faremo con quel modo istesso, che a discorrere le altre due abbiamo tenuto: avvegnachè questa più alto si levi, lasciando gli aridi spineti de'commenti, delle interpretazioni, e di questioni grammaticali, che fra le mani del Biondi fruttarono però non pochi fiori. Questa terza parte divisa in quattro capitoli non ha per oggetto che *il raffrontare le dicerie con la storia, e la storia colle dicerie*: poichè *le dicerie del Ceffi*, dice il N. A. *giovano ad illustrare quella parte d'istoria, che è dal* 1325. *al* 1328, *e vicendevolmente sono da quella illustrate*. Nel primo capo dirà di *Castruccio degl'Interminelli*; nel secondo di *Lodovico di Baviera, nel terzo del pontefice Giovanni XXII*, nel quarto *di alcuni fatti minori* accaduti in que'tre anni. E di queste cose ragionando mai non si diparte da Giovanni Villani, dalle storie pistolesi, dall'Ammirato, e dal Muratori: cosicchè bello, utile, e sicuro è il suo lavoro; e per questo immensa luce ricevono le dicerie, e più crescono di pregio: nè fantastico apparisce il restringere le dicerie allo spazio de' tre anni sopra indicati, mentre ciò è una conseguenza dei fatti, che con verità e evidenza ti son posti sotto degli occhi mercè di un semplice e genuino confronto.

Andando l'anno 1325, leggesi nel primo capitolo, *glorioso a Castruccio*, e *lacrimevole ai fiorentini*, i *quali furono sconfitti ad Altopascio*, questi ebbero ricorso a Roberto rè di Napoli che era loro amico siccome appare dàlle dicerie del Ceffi. Ma Roberto non mandò che 300 uomini i quali stettero inoperosi: poichè quel principe *avea in desiderio, che i fiorentini ridotti alle strette si spogliassero di libertà, ed eleggessero a loro Signore Carlo duca di Calabria suo figliolo. Nè l' effetto andò lungi dal desiderio: perchè il di* 14. *dicembre* 1325 *i popolani Guelfi*, secondo che narra Gio: Villani, *si elessono ed ordinarono signore di Firenze e del contado Carlo Duca di Calabria per termine e tempo di dieci anni. A questi fatti storici si riferiscono le due prime dicerie*: di cui nella seconda, che in ordine di tempo è prima, *gli ambasciatori di Firenze richieggono di aiuto la maestà del re Roberto*; e nella prima si nomina per nuovo Signore il duca di Calabria. Venne il duca in Firenze agli ultimi di luglio; e il suo lieto avvenimento è celebrato con lieta diceria, che è la settima. Ma il dì 14 maggio era stato colto in aguato e sconfitto Piero di Narsi prode capitano dei fiorentini dalle genti di Castruccio: ond'è che la diceria 43 è fuori di ordine, e dee porsi innanzi alla settima: come pure innanzi a questa dovrà stare scritta la 27. in che si discorre l'ambasceria dei padovani ai *signori* di Firenze intorno le avute sconfitte: e a questa dovrebbe tener subito dietro la 28 che è la risposta fatta per i *signori* fiorentini agli ambasciatori padovani.

Di *Lodovico detto il Bavero* fa parola il secondo capitolo. „ Morto l' imperatore Arrigo VII, al„ cuni degli elettori nominarono re de' romani Lodo-

„ vico di Baviera: altri Federigo duca di Austria:
„ tra' quali fu aspra guerra: e Lodovico ne fu vit-
„ torioso, ed ebbe prigione il nemico suo, e lo
„ indusse in 1325 a cedergli tutte ragioni sopra la
„ corona a prezzo di libertà. Ma papa Giovanni XXII
„ non volle mai raffermare la elezione del Bavero. „
Lo impero era stato dichiarato *vacante*, e Parma si diede alla Chiesa. I ghibellini, temendo del papa e del re Roberto, *per ambasciadori mandarono pregando Lodovico* che scendesse in Italia. Il che egli fece: e a Milano il dì 31 di maggio 1327 fece coronarsi con la corona di ferro: donde mosse con molta oste, e pervenne a Parma, ove *pubblicò quella lettera, che il buon Ceffi ci ha conservata, traslatandola di latino in volgare*; e che nel manoscritto trovasi avanti l'ultima diceria: lo che parmi chiaro argumento a sempre più dimostrare, quanto sia vero che le dicerie tutte si volgono ai fatti in que'tempi accaduti. Il ghibellino Castruccio a Pontremoli si fece incontro a Lodovico, e unite le armi posero assedio a Pisa, che dopo un mese a lui si diede: i fiorentini n'ebbero gran dolore, e chiesero di soccorso il re Roberto per abbattere i perfidi pisani; e di questo parla la diceria 5. Frattanto il duca di Calabria chiedeva aiuto ai sanesi, *i quali alla sua signoria si erano sottomessi per cinque anni*: la quale inchiesta leggesi nella diceria 18: in cui sta scritto, che *Loygi per adreto Kiaro duca di Baviera, il quale oggi ad alquanti suoi seguaci malvaggi ed erronei si fa chiamare principe e rege de'romani, ae superbamente impreso di volere brievemente intrare nelle sue* (di Carlo duca di Calabria) *terre inimichevolmente contra Dio e contra il sommo apostolico, il quale elli chiama prete Jacobo per grande trascotanza.* Paro-

le tutte alla storia pienamente conformi: essendo ben noto, che il tracotante Bavero promulgò in Trento essere eretico il papa, ed or per disprezzo lo chiamò *prete Jacobo*, dal nome di lui avanti il ponteficato, ora *prete Janni* dal nome che prese fatto pontefice, ora *prete Jacobo da Cahorsa* dal nome della terra, che gli fu patria. La diceria 36, e poi la 25 e la 26 vanno collocate infra l'andata a Roma di Lodovico, e il suo partire dall'Italia, come accenna il Biondi seguitando a raffrontare le dicere con la storia di que'tempi; e bene additando come le dicerie 25 e 26, ove *gli aretini, che furono i fedelissimi tra gli amici di Lodovico si congioiscono coi lucchesi per vittoria acquistata su i nemici, i quali facevano contra la ragione del santo imperio*, non di altra vittoria tengon parole che di quella acquistata su figlioli di Castruccio, i quali dall'esempio, che sull'ultimo della vita da lui si ebbero, lasciarono le parti ghibelline e si partirono dal Bavero.

Il capo terzo discorre il ponteficato di Giovanni XXII „ che governò la chiesa di Dio dal dì 7 di „ agosto 1316 al dì 4 di dicembre 1334: e fu quel „ suo lungo ponteficato pieno di sollecitudini e di „ amarezze. Fra le quali ebbero il primo luogo quel„ le che le une alle altre sopravvennero negli an„ ni 1326, 1327, 1328, quando crebbe l'animo ai „ ghibellini, e cadde ai guelfi per le vittorie di „ Castruccio, e per l'avvenimento del Bavero: „ di cui le villane parole e i fatti oltracotanti non furono sostenuti dai romani *con isdegno pari all'ingiuria*. Inviarono, è vero, ambasciadori al papa perchè tornasse a Roma, e diceansi tutti disposti alla sua obbedienza, *non però di meno la diceria* 31, con cui le lettere *scritte per lo comune di Roma*, e

consegnate a Pietro Vaiani, *a Pietro de Magistris*, *e a Gozio Gentili*; e ciò, che ne scrive il Villani pienamente concordano, *risolvevasi in questi detti*: „ veramente vi fanno sapere, che se per „ voi fosse negata la vostra presenza, elli non so„ no acconci di lasciare più perseverare la santa „ cittade vedova. E, non potendo avere lo spiritua„ le padre, consentiranno al temporale difensore. „ La diceria 34 è il compianto dei cittadini di Fermo al papa loro principe, pei mali sofferti a cagione della fedeltà e devozione a lui sempre conservata. „ Ed io porto opinione, scrive il Biondi, che „ gli osimani fossero que'felloni vicini, per la cui „ malvagità i fermani furono cacciati ed isbanditi „ dalla lor terra. „ Lo che bene conforta con le parole del Villani. Ora non rimane che la diceria 39, la quale si riferisce al papa, avendo per titolo „ *come si puote dire al papa per levare lo interdetto*. Ed essendo scritta a nome de'fiorentini, sembra che vi si ragioni dello interdetto *messo a dì* 18 *di novembre* 1327 *per una imposta che si fece in Firenze sopra il chiericato*, *siccome accenna il Villani*, *il quale aggiugne che lo interdetto fu poi levato a dì* 5 *di febraro* 1328.

Di alcuni fatti minori parla il Biondi nel capitolo quarto e ultimo del suo ragionamento; e avvedutamente tralasciando d'investigare *tutti i particolari delle dicerie*, *e massime quelli che non si riferiscono a grandi e publici fatti avvenuti a que'tempi*, vuole solamente notare quelle cose, le quali nel confronto delle altre discorse nei precedenti capitoli gli sono cadute sott'occhio; e che, soggiugnerò io, bellamente sempre più confermano fino all'evidenza, essere le dicerie del Ceffi tutte intorno la storia de'suoi tempi, e di que'giorni pre-

cisamente, a che le ha ristrette la sana critica dell'egregio nostro amico Biondi. Nella diceria 3. gli ambasciadori della cittade di Castello inchiedono di ajuto i fermani contra i perugini: e *di questa guerra mossa dai perugini contra i castellani fa menzione Giovanni Villani*, ove narra l'ajuto dato da' fiorentini ai perugini sopra la città di Castello, e l'accordo fra questa e quelli nel 1326. Dappoi osserva il N. A., che quel Bernardo di Lunfri nominato nella diceria 8 non potè esser vicario del re Roberto o del duca di Calabria in Firenze. E quindi và ampiamente discorrendo i particolari maleficii e piati, de'quali si fa menzione nelle dicerie 6, 9, 10, 11, 12, 13, 23, 32, 33, 22, 37, 19, 29, 15, 21, 16, 17; sempre con la storia di que' tempi alla mano: e così mette ordine in queste dicerie, che nel codice disordinatamente son poste; e illustra quella parte d'istoria che è dal 1325. al 1328., e con questa le dicerie commenta e schiarisce. E quì dà fine al suo ragionamento, che unisce sì bene il diletto alla utilità, e in cui la gioventù studiosa può raccogliere larga messe di cose e di parole tutte buone e tutte auree; poichè quanto alle cose, elle non sono che piene di amore patrio, di religione, di onestà, e di precetti sanissimi a bene reggere la vita nelle pubbliche, e nelle private bisogne; oggetto principale, se non unico, della educazione dei giovani: e quanto alle parole elle sono tutte italiane, e di quel secolo beatissimo, in cui non era ben parlante chi non usava semplici e ingenue parole, quali convengonsi a mettere nell'animo e nel cuore altrui la bellezza della verità e la dolcezza della rettitudine. Male sia a colui, che i trecentisti deride, e che aborre da semplicità di parole siccome non atto vestimento a bugiardi e torti pensie-

ri, che a danno del buono e del bello ascondono tutto giorno sotto lambiccati detti e concetti i Tersiti della letteratura, i quali vilmente ora strisciano sul fango, ora superbiosamente vaniscono fra la nebbia, *e vanno a cavalcioni sopra i neri nuvoloni* ludibrio della burrasca e de'venti, e anche delle saette e delle folgori, se fossero lieto segno al fuoco celeste queste sucide bolle di sapone settentrionale.

Finito il ragionamento del Biondi, e bene a fondo conosciute le dicerie del Ceffi, sì quanto alle bellezze, sì quanto ai difetti, come pure quanto alla storia e a'tempi ai quali riguardano, fa ragione che di esse pure si levi un saggio, trascrivendone qui per l'intero alcune: acciocchè vegga di per se il lettore che non andò errato il Biondi nel giudizio datone, e ne' suoi commenti; siccome non falsammo noi il vero affermando degna di tutta laude la dilettevole e utile fatica dell'amico nostro; a cui devono saper buon grado gli studiosi giovani, se pure ingannati da chi si pone a scranna per ingannare appunto l'incauta gioventù, non abbiano aberrato dalla retta strada, e non siano caduti ciecamente brancolando per torti e lubrici nascondigli nelle male branche di qualche fetida arpia.

Come si deve confortare il rettore che sia sollecito a far vendetta e giustizia de'maleficj.

„ La disordinata e sconcia condizione, la qua-
„ le ci sprona di venire dinanzi da voi, messer
„ potestade, piacesso a Dio che non fosse mai av-
„ venuta: però che sarebbe più riposo della vostra
„ mente e migliore stato di questo comune, e sa-
„ rebbe mantenimento di coloro a cui tocca la su-

„ bita novitade. Ma da poi che così è, conviene
„ che ci si ponga debito rimedio. Per la qual cosa
„ è piaciuto a' signori priori e confalonieri, che mes-
„ ser A. nobile cavaliere e io insieme con lui sia-
„ mo venuti a voi, sì come loro oratori, ad infor-
„ marvi e farvi chiamo del loro intendimento. Co-
„ nosco bene, che sarebbe più onorevole di lascia-
„ re raccontare e dire tanta e tale scellerata opera-
„ zione e di sì dannoso maleficio al savio cavalie-
„ re mio compagno e maggiore. Ma poichè piace
„ all'armi di dar luogo alle lettere, e lo grave ma-
„ leficio punge mia coscienza e mi sforza di dire,
„ diroe, confidandomi del suo correggimento al qua-
„ le m'attengo e contento sono. Messer potestade, ieri
„ si commise, sì come voi avete inteso, in questa
„ nostra cittade di Firenze, sì grave maleficio per
„ Meco fu Feo contra Orazio de' Cerchi, ch'io non
„ conosco sì grande uomo, che ciò avesse commesso
„ sotto la vostra signoria, che non si tenesse per
„ folle, pensando alla vostra pronta giustizia, e la
„ potente riverenza degli offesi, li quali risplendono
„ di grandi ricchezze, e ornati di molta bontade
„ e onore: li quali, s'elli non guardassero la vostra
„ riverenza e la franchigia della nostra terra, to-
„ stamente con maggiore ingiuria e con più sfrena-
„ to oltraggio, ch'elli non ha ricevuto, vendiche-
„ rebbero la loro offensione. Onde, messere pote-
„ stade, estendete la vostra destra mano con ven-
„ dicatrice giustizia, la quale piace a Dio, e agli
„ uomini buoni. Certo tutti li fiorentini gridano
„ nell'animo loro: vendetta, vendetta; giustizia, giu-
„ stizia di sì scellerato maleficio. Adunque, poi che
„ voi ne piacerete a Dio, e noi da parte de' priori e
„ de' confalonieri vi proferiamo il comune ajuto, e
„ 'l popolo minuto principalmente ve ne conforta,

„ mettete ad effetto nostra giusta adomanda. Credo
„ fermamente che dimostrerete in questo arduo fat-
„ to la vostra diligente giustizia, sì che fia piace-
„ re di Dio e onore di voi e mitigamento degli of-
„ fesi e buono stato di tutta la cittade e utile
„ esemplo a tutte genti: sì che alcuno altro reo non
„ penserae di fare mai in questa terra il somigliante.
„ Idio ve ne dea la grazia. „

Come si dee dire a rettore quando negligente a punire alcuno maleficio.

„ Per fare vendetta e giustizia molti ne sono
„ già piaciuti a Dio: onde si legge ne' Maccabei,
„ che Mathathia uccise un giudeo in su l'altare,
„ il quale contra la divina legge sacrificava agl'ido-
„ li. Per la quale vendetta elli insieme con li fi-
„ gliuoli divenne principe del popolo d'Idio, e acqui-
„ stoe nome eterno. Onde, acciocchè non moltipli-
„ cassero li mali, piacque a Dio, che fossero signori,
„ per le cui potenzie giustizia domasse li malefatto-
„ ri. E però, messere potestade, il quale siete si-
„ gnore, e a cui s'appartiene di far giustizia e ven-
„ detta, commovete il vostro valere, e siate d'ani-
„ mo forte: prendete la spada di Dio, ciò è ope-
„ rate la giustizia, la quale è sostegno e colonna
„ dell'umana generazione: acquistate a voi e a'vo-
„ stri discendenti nome eterno. Elli è vero, piacesse
„ a Dio che non fosse per lo migliore stato di que-
„ sta nostra terra, che R. ricevette nella sua pro-
„ pria persona sì grave maleficio, come dato v'è ad
„ intendere: la cui ingiuria è grave a tutti gli
„ abitanti di questa cittade: perchè elli sì come no-
„ bile e pacifico cittadino, portando sua vita one-
„ stamente, è stato coronato di buona fama. E per

„ rò con grande sollecitudine dovete intendere a
„ purgar tanto male, e a vendicare tanto oltrag-
„ gio: sì che voi ne piacciate a Dio, e soddisfac-
„ ciate agli offesi: e date esemplo a quelli che
„ debbon venire di schifare simili cose. Sappiate,
„ messere potestade, che se voi foste per alcuno
„ accidente tardo o negligente a far giustizia, che i
„ cittadini non saranno tardi alla vendetta, e non
„ sofferanno che tanto maleficio rimanga impunito.
„ Ma voi, sì come savio signore, credo che farete
„ sì che alla giustizia sarae degnamente satisfatto:
„ e voi ne avrete onore e pregio: e sia riposo di
„ questo comune. Idio ve ne dea la grazia. „

Come si debbono compiangere al papa gli amici suoi che sono cacciati fuori di casa loro.

„ Conciosiacosa che a voi, santissimo padre,
„ s'appartenga d'aver sollecita cura de'vostri fede-
„ li e devoti, oltre a tutte le altre genti, e prin-
„ cipalmente nel tempo della tribulazione; quinci
„ avviene che noi cittadini di Fermo cacciati ed
„ ex banditi contra ragione della detta terra, sì co-
„ me al nostro principe ricorriamo a'piedi della vo-
„ stra misericordia; però che, se per alcun tempo
„ ci fu bisogno il vostro grazioso ajuto, ora è il
„ tempo: però che li nostri felloni vicini, vogliendo
„ tiranneggiar la terra, e per cupidigia di posse-
„ dere il nostro avere, con grande inganno e grave
„ inginria, ci hanno gittati fuor della terra, non abien-
„ do alcun rispetto alla vostra santissima signoria
„ sotto la quale sicuri con divozione vivevamo mol-
„ to contenti alla vostra obbedienza, la quale con
„ l'opere abbiamo puramente conservata in voi e
„ ne'vostri antecessori. Adunque, santissimo sacer-

„ dote, padre de'padri, abbiate misericordia di noi
„ fedelissimi; e col vostro santo consiglio ed ajuto
„ operate che noi possiamo tornare in casa nostra:
„ acciò che perfettamente operiamo quella devozio-
„ ne, la quale per la sola fede senz'opere non si
„ può fornire. Voi sapete bene che la peccatrice
„ di Gerico, perchè nascose li messaggi del popo-
„ lo di Dio, fue salva. E noi non solamente pure
„ una volta abbiamo difeso e mantenuto il vostro
„ onore e la vostra eccellenzia, e de'vostri prede-
„ cessori, ma sempre in celato e palese. E però
„ senta il vostro popolo il degno beneficio adoman-
„ dato. Voi siete il sommo e l'ultimo nostro rifugio:
„ e se la vostra pietade non ci difende e soccor-
„ re, a cui ricorreremo? a cui anderemo per soccor-
„ so? chi ci difenderae, se 'l padre, lasciando lo scu-
„ do, abbandona il suo figliuolo? Speranza adunque
„ fia il nostro nodrimento infino a tanto che la vo-
„ stra clemenzia ci rilevi: li quali sì gravemente sia-
„ mo caduti per mantenere il vostro sagro nome.

Come si dee dire a rettore acciò che non prenda parte nè setta nella terra.

„ Acciò che li mali non crescessero in terra
„ fue trovata la giustizia. Però, messere potesta-
„ de, il quale siete quì per mantenere giustizia,
„ non si conviene a voi d'abbandonarla non punen-
„ do li colpevoli, onde s'ingenerano li mali esem-
„ pli. E però sievi manifesto, che li cittadini di Q.
„ vi pongono bene mente alle mani, quando voi non
„ tenete pari la bilancia, pigliando parte e setta
„ nella nostra terra. Certo, quando voi foste elet-
„ to nostro rettore, non per parte, ma per tutta
„ la cittade foste eletto. Ond'io vi priego, che da

„ quinci innanzi opriate quello che sia unitade e
„ buono stato di tutta la cittade e onore del vostro
„ officio, sì che possiate tornare con lieta nomi-
„ nanza a casa vostra: conciosiacosache la fine dell'of-
„ ficio vostro v'aspetta di coronarvi d'onore, o di
„ punirvi con la ragione.

Questo piccolo saggio sarà d'assai, se non erro, a provare quanto sia stato fallace e acerbo il giudizio, che delle *dicerie* ha dato la Biblioteca Italiana nel quaderno di aprile N.° 112. pag. 135. Ivi si dice che lo stile del Ceffi *è basso e agghiacciato a tal segno da gelar l'anima nel petto a' leggitori.* Queste parole mi sforzerebbero ad applicare all'acerbo giornalista quel celebre giudizio degli spartani: *licet Clazomeniis indecore facere*; quasi che io volessi dire, che è fatta abilità a chi scrisse quelle parole nella Biblioteca Italiana di giudicare in tal modo, siccome a colui che poco si conosce di buono stile, e che pone di assai volte la forza del dire nelle parole sesquipedali, e ne'concetti ricercati e stranieri. Ma alcuna volta è bello anche il tacere; e noi di buon grado vogliamo essere cortesi di tanto con quello scrittore, il quale ha di altra parte data la debita lode al Biondi: e solamente ci contenteremo di fare avvisato il nostro lettore, che il giudizio di quel giornale intorno le dicerie del Ceffi, non è punto da attendersi; giacchè ha giudicato delle dicerie senza averle neppure lette. La cosa è chiara di per se stessa. „ *Di questa maniera di libri* (sta scritto nella citata pagina della Bibl: Ital:) *già troppi ne furono posti in onore da alcuni pedanti, ai quali son* gemme *e* leccumi *il* ninferno, *le* grillande, *il* crapesto, *e simili altre cosucce: e ci dorrebbe che l'autorità del signor Biondi aggiungesse qualche partigiano*

a quella perduta dottrina. Ora io dico: che lo acerbo giornalista non ha letto le *dicerie*, non trovandosi in queste alcuna di quelle stroppiate parole: e lungi dal doversi temere, che l' *autorità* del Biondi le facesse venire in onore quando vi fossero, il Biondi ha scritto a bella posta un capitolo (Par. II. cap. 4. pag. LI) per rigettare qualunque parola, e modo d'inflettere e di scrivere, che in queste *dicerie* sentisse troppo del rancido e dell'antico, e non convenisse con l' uso dei nostri letterati e del nostro popolo. Laonde non potendo dire con Sozomeno=*legisti sed non intellexisti, si enim intellexisses non improbasses*= farà di mestieri il dire, che quel giornalista non abbia letto.

Ma non più ragioniamo di lui, e passiamo a correre acque migliori, discorrendo quel tanto, che intorno le dicerie del Ceffi e il ragionamento del Biondi ha scritto nell' Antologia di Firenze, quaderno N.° 54, il chiarissimo Antonio Benci, con parole tutte gentili e quali si convengono tra letterati e letterati, tra italiani e italiani, e per dirlo a dispetto di chi sente in tutto dello scemo, e non ha gusto che per le cose torte e cattive, tra quei che un muro ed una fossa serra. E certamente anche nelle discordi opinioni non poteano uscire che gentili e cortesi parole da que'fiorentini, che tornati a bello e riposato vivere e a fida cittadinanza, studiano mercè delle lettere e delle arti di rendere a Fiorenza lo antico splendore, sicchè nuovamente sia a chiamarsi =*madre di loda e di salute ostello*=, e sia a dirsi =*felice l' alma che in lei fia creata*=: e per tal modo compiansi almeno in parte una volta i patrii e caldissimi desiderii di quel magnanimo, che in onore l'amava, e che invano garrendole e sgridandola disperato della salu-

te di lei e d'Italia, andò sotterra ombra sdegnosa e forse ancora fa sonare colaggiù le fiere parole di quel suo Sordello altera anima lombarda. E senza più andare in parole sulla cortesia del Benci anch'io, siccome egli fece col Biondi, incomincierò dal rendergli quelle grazie, che gli si debbono per le utili notizie intorno le storie della guerra troiana scritta in latino, intorno quella compilata da Guido Giudice delle Colonne, e intorno i volgarizzatori di questa, le quali egli ci ha date nelle sette annotazioni, che conseguono la lunga lettera diretta all'editore delle dicerie: e anche noi vogliamo che di questo sincero rendimento di grazie sieno partecipi tutti, che al Benci in tal fatica furono cortesi di ajuto, siccome egli ringrazia tutti, che al Biondi lo furono.

Dopochè togliendo a disamina la lettera del Benci, e a lui volgendo le nostre parole, gli diremo primamente: che ci gode veramente l'animo nel vedere come per voi sia chiaro avere scoperto il Biondi col solo lume della critica gran parte di ciò che facilmente fu dato a voi di leggere e di conoscere, mercè de'codici, che costà si conservano.

Raffermato infatti che il Ceffi nel 1324 volgarizzò la storia di Guido Giudice, voi concludete al paragrafo secondo della prima annotazione, essere stato il Bellebuoni un altro volgarizzatore della storia medesima negli anni 1333, secondo che leggeste nel codice 2268 della Riccardiana: e il Biondi nel cap. 1. della par. 1. scrive: „ o il Bellebuoni è stato anch'esso ricopiatore, o due sono i volgarizzatori; ma al Bellebuoni non devesi mai la prima lode. „

Nella nota terza voi dite, essere la prima ne'vostri codici la diceria seconda del libro stampato in Torino: e il Biondi nel capo 1. della parte III.

scrive: » A questi fatti storici si riferiscono le due » prime diceric. Nella seconda delle quali (che in » ordine di tempo, a mio credere, è *prima*) ».

Il Biondi nel capitolo quarto della prima parte s'ingegna di mostrare, come il padre del nostro Filippo avea nome Ceffo; e con ugual bontà di ragioni prova nel capo quinto che questo Ceffo fu cavaliere o capitano o caporale; e che in conseguenza le parole che sono al fine del volgarizzamento delle pistole di Ovidio, *il quale translatoe ser Filippo figliuolo di C. K. per adrieto del popolo di S. Simone della città di Firenze*, sono a leggersi *figliuolo di Ceffo cavaliere* o meglio *capitano o caporale per adrieto del popolo di S. Simone etc.*: e voi scrivete poco dopo lo incominciamento della vostra lettera, *che il Lami registra due contratti del* 1288. *i quali roga siccome giudice e notaro Ceffus fil. Roggerii Covonis*: e quindi dimandate: *sarebbe questi un antenato o il padre di Filippo?* Al che io risponderò, che dopo gli argumenti del Biondi questi contratti non lasciano più luogo a dubitare: poichè non solo la professione di notaro, ma ancora l'età fa manifesto che il vostro *Ceffo figlio di Roggero* è quel *Ceffo* istesso padre di Filippo che si legge nel Biondi. Che poi vogliate dubitare se la k. posta dopo la C. al fine del volgarizzamento di Ovidio siguifichi *Covonis*, e non *caporale o capitano o cavaliere*, non parmi ragionevole: poichè le parole che ne conseguono *per adrieto del popolo di S. Simone*, chiaramente indicano qualche officio; non essendo mai costume degli antichi, siccome voi meglio di me vel sapete, di notare anche la parrocchia o il quartiere della città, quando solamente era a scriversi il luogo loro nativo: e qui per vero sarebbe stata

una tal cosa e insolita e inutile e ridicola, mentre con quel *per adrieto* avrebbe il Ceffi voluto dirci che avea mutato casa di abitazione e parrocchia.

Il Biondi è tutto a mostrare col suo ragionamento, che *le dicerie del Ceffi giovano ad illustrare quella parte di storia che è dal* 1325. *al* 1328, *e vicendevolmente sono da quella illustrate*. E voi alla pagina 7. della vostra lettera scrivete: *Quanto è a ciò sono in vero preziose le dicerie da voi pubblicate, e dobbiamo stimarle ancor più per la parte storica che non per la loquela*. E dopo questa ingenua confessione vi fate bellamente a confortare la opinione del Biondi, anzi la verità da lui illustrata, movendole contro alcuni dubbi, i quali tornano in ultimo a renderla più evidente. Sano accorgimento è questo, che pone al coperto chi scrive in lode di un amico dalla taccia di parzialità e di adulazione; e rende più care le cose dallo amico dettate, facendole uscire vittoriose del contrasto di argumenti e di dubbi, con che pareva essere intenzione dell'altro amico di contradirle e di abbatterle. E anche di questa fina cortesia, gentilissimo Benci, io vi riferisco mille e mille azioni di grazia.

Il primo dubbio vostro nasce dal disordine e da'difetti del codice della Vaticana; osservando che il pregio di aver collegato le notizie istoriche è del Biondi e non del codice, *il quale è stato riordinato nello stamparle* (soggiugnete alla nota III.) *come dice il cavalier Biondi nella prefazione*. Ma il disordine e la mancanza non hanno mai fatto cangiar natura alle cose; anzi tornano a prova dell'assunto, quando il riordinare e il supplire non costa che un semplice raffrontare di storia a storia, di

narrazioni a narrazioni, di parole a parole: ed era ciò tanto naturale nelle *dicerie* del Ceffi, che veggendole così bene convenire con la storia de' suoi tempi, avvegnachè poste senza ordine e con alcun che di difetto, le avete credute ricomposte e riordinate, e avete detto aver ciò operato il Biondi, il quale anzi ha stampato il codice siccome egli sta nella Vaticana, e vuole che ciò sia a nostra piena cognizione, con queste parole alla pag. LI cap. IV par. II: » *Il che non ho fatto io, perchè ho cre-* » *duto doversi in questa prima edizione pubblica-* » *re lo scritto com'esso giace nel codice.*

La dubitazione seconda per voi rampolla accanto alla verità chiarita dal Biondi; perchè (così voi gli scrivete) *per accordare le dicerie alla storia non siete stato voi costretto a restringere i tempi, assegnando a quelle il solo spazio dal* 1325 *al* 1328? E appunto io vi rispondo, queste dicerie riguardano alla storia di que' tempi, perchè senza lambiccarsi il cervello in contorte interpetrazioni e stiracchiature elleno ottimamente si raffrontano co' fatti di un tempo determinato. Trattandosi di giudicare se uno scritto è veramente storico o immaginario, quando naturalmente venga fatta abilità di restringerlo a certi tempi, torna inutile ogni dubbio, e la sana critica non và mai tanto sicura quanto in simili giudizi. Dappoi io vi domanderò, e per tali parole sarà fatta risposta al terzo e quarto vostro dubitare, da quali ragioni affidato volete che si riferiscano *ad altri fatti*, *ad altri luoghi*, *ad altri personaggi* le dicerie del Ceffi, se in esse sta scritto *Firenze*, *Fermo*, *Città di Castello*, *Lodovico di Baviera*, *Roberto re di Napoli*, *Karlo duca di Calabria*, e andate voi discorrendo? perchè volete che il bianco sia nero e il

nero sia bianco? Perchè, mi risponderete, *ne' nostri* (di Firenze) *codici sono i nomi supposti eziandio nella prima diceria.* Ed io vi menerei per buona una tal ragione, se i vostri codici fossero più antichi di quello della Vaticana. Ma poichè nol sono di lunga tratta, mi confido, che vi adagerete nel mio parere, se asserisco, che i vostri sottosopra sono tolti dal nostro: giacchè le varianti sono ben poche e di poco conto, tanto più che essi non vi hanno dato di che supplire alle lagune, che il Biondi ha indicate in quello della Vaticana: lo che certamente voi, siccome esatto e diligente nel notare ogni più piccola variazione, non avereste tralasciato di fare, se i codici fiorentini fossero stati pieni ed interi. Che poi sieno taciuti o cangiati i nomi proprii in codesti nostri manoscritti, non monta un frullo: essendo natural cosa che non ispento il parteggiare, e vive ancora le cagioni degli sdegni e delle inimicizie fra i cittadini, siasi da prudenti copiatori tolto dalle *dicerie* tutto, che poteva inasprire le piaghe ancor fresche degli animi esacerbati; dovendo quello scritto correre di continuo per le mani de'fanciulli, ed essere alla portata di tutti. Nè per questo io vi concederò, che ora spenti i partiti, e morte e dimenticate le cagioni delle antiche guerre civili, *noi tutti dobbiamo desiderare* (sono vostre parole), *che nel farne una nuova edizione si mantengano i nomi supposti. Poichè la Italia troppo si rammenta dell'antiche discordie che la spossavano e smembravano, inducendola ad ira e vendetta contro se medesima. E le dicerie del Ceffi, che sono vendicative come erano le genti in quel secolo, educherebbero i giovani all'odio contro i fratelli, se lette fossero con que'nomi che dà la Vaticana.* Se

questa ragione, che nel furore delle parti era ben di assai a indurre i copiatori a togliere o cangiare i nomi, fosse buona anche per noi, bisognerebbe bruciare e i Villani, e il segretario fiorentino, e il Guicciardini, e quanti altri delle cose italiche hanno scritto istorie, e l'Alighieri ancora, il nostro padre e maestro bisognerebbe dare alle fiamme. Dio ce ne tenga lungi anche il sogno! Per l'opposito io penso che sarebbe mal fatto il tacere o il cangiare i nomi nelle dicerie: perchè spogliate della relazione co'fatti, colle persone, e co'tempi, perderebbero gran parte del loro bello le dicerie, non più spirando amor patrio, nobile ira, e giusta vendetta, da cui sono animate; e allora si metterebbero ne'leggitori quel ghiaccio della Biblioteca Italiana. E qui ponete mente che i cittadini a'giorni del Ceffi non retti da altri ma se stessi reggendo, dalle cose pubbliche erano solamente toccati di modo che tutti dal ricco al povero, dal nobile al plebeo prendeano parte negli affari della patria, e a ben trattar questi tutta volgevano la educazione dei loro figliuoli. Laonde parmi consentire a natura delle cose che un cittadino, a cui piacesse di esercitare la gioventù a ben dire, scrivesse appunto intorno quei fatti, che tutto giorno sì gli animi movevano ora a perturbazione ora a allegrezza col male o col bene della comune madre, la patria. Non sò però intendere come lo avere dettato i fatti a'suoi giorni accaduti possa prestare argumento di non *attribuire del tutto* le dicerie al Ceffi, le quali *se sono veramente storiche* (così ragionate voi) *il Ceffi non può averle se non compilate*. Gli storici dunque non sono che meri compilatori? A me pare che si debbano attribuire al Ceffi le sue dicerie, siccome a Tito Livio attribui-

sconsi le sue concioni. Ma io porto cavoli a Legnaia; e voi meglio che me siete persuaso della verità posta in luce non dirò da'commenti del Biondi, ma dalle parole stesse del Ceffi. Vostra opinione è che le dicerie sieno a *stimarsi più per la parte istorica che non per la loquela*. Voi proponete *che nel farne una nuova edizione si mantengano i nomi supposti. Perchè la Italia troppo si rammenta dell'antiche discordie. . . . E le dicerie del Ceffi, che sono vendicative come erano le genti in quel secolo, educherebbero i giovani all' odio contro i fratelli*. E voi concludete che anche *tolti questi segni particolari, è il libro a tutti giovevole: e sempre rimane storico, ritraendoci gli umori di quella generazione*. Dunque a que'tempi a quella generazione a que' luoghi a que' fatti a quelle persone si riferiscono le dicerie; e dunque sono istoriche, siccome ne siete convinto voi, il quale finalmente scrivete: *Ma la più importante considerazione sopra queste dicerie, è a conoscere i potestà o rettori*: e lungamente ragionando sull'*origine* e sul processo *di questa barbara istituzione*, ne riandate molte particolarità non usando che le parole di tredici dicerie del Ceffi, le quali *riferirsi a potestà* voi stesso mostrate. Fa ragione pertanto che nuovamente per noi si ringrazi la gentilezza vostra, che sì bene avvalorando la opinione del Biondi, più e più dilucidate la verità con l'aggiunta di quella maggiore erudizione che sapeste trarre da codeste preziose biblioteche: e fa ragione che insieme, per usare le parole vostre, si congioisca *perchè* al Biondi siasi *data occasione a vieppiù istruirci*, avendo *epilogata la storia con utile commento*, e avendo con la istoria raffrontate e chiarite le nobilmente e caramente semplici dicerie del Ceffi.

Ma ciò che del Ceffi, di Guido Giudice, del Biondi, e degli altri codici e manoscritti avete detto, o cortese e ingenuo fiorentino, è un nonnulla in paragone della nota apposta al capitolo III parte II del ragionamento del Biondi, da voi trascritto, ove si discorre *lo stile usato dal Ceffi nelle dicerie*. Nè per questa vostra annotazione al Biondi, a me, e agli amici nostri solamente stà il rendervi grazie, e lo insieme congioire. No: la Italia tutta, o per meglio dire quante in Italia vi sono di persone, che abbiano senno, han debito di sapervi buon grado, e di congioire con voi e con tutti noi del franco e ingenuo, e dirò anche ardito modo, con che sprezzati i pregiudizj e le prevenzioni, e rotto ogni freno di parti di amicizia e di maleintesa carità pel suolo nativo, il primo vi siete fatto a confessare e predicare quell' alto vero, che a vergogna nostra finora fu bruttamente combattuto, e rispinto. Oh! questo è veramente amare in onore la patria, e albergare in petto un'anima veramente italiana! Amico, io disperava ormai che uno solo divenisse il linguaggio de' miei fratelli, e indarno con le altre fiere e molte parole di un nostro bizzarro fiorentino andava ripetendo:

» A che dunque la stolta ira non cessa,
» O figli e parti di una patria stessa?

Ma voi la cessaste: e voi sarete il nostro angelo di pace. Possano esser pieni i nostri voti: possano le parole vostre suonare sulle labbra di tutti i vostri: e mal prenda a chiunque o per ignoranza o per mal'animo vi spira sozzo veleno e vi richiama agli odi antichi, alle antiche inimicizie, alle matte contese di nude parole. Concedetemi che

a gloria vostra e a contentamento di tutti gl' italiani io qui trascriva quest'aurea annotazione, che voi fiorentino in Firenze daste alla luce, avendo scritto il Biondi, che *le parole* del Cesi erano *quasi tutte lontane da ogni fiorentinismo.*

„ *Chi scrisse le dicerie, che qui si lodano,*
„ *è secondo il Biondi stesso un notaio fiorentino.*
„ *Onde tutti i vocaboli di queste dicerie eranò*
„ *come son sempre usati da' popolani fiorentini:*
„ *nè la dicitura non sarebbe semplice, chiara ed*
„ *elegante, se non provenisse da familiare loque-*
„ *la. Sicchè dicendo che qui mancano fiorentini-*
„ *smi, debbesi intendere che mancano o gli er-*
„ *rori di che ho parlato nella lettera, o que' ter-*
„ *mini e quelle frasi che riferendosi a certi usi*
„ *o fatti particolari della città non siano in que-*
„ *sto senso intese da tutti gl'italiani, benchè ita-*
„ *liane anch'esse. Non parlo del favellare in ger-*
„ *go o per bisticci, poichè l'idioma non partecipa di sì pazza consuetudine se non per le de-*
„ *sinenze: le quali però dimostrano a che lingua*
„ *appartengano i riboboli, non rari pur troppo*
„ *in veruna favella. Ed io noto così per amore*
„ *di verità, non perchè ami la disputa, non per-*
„ *chè voglia dare altro nome alla lingua d'Ita-*
„ *lia se non d'italiana, non perchè pretenda che*
„ *il parlarsi qui comunemente la lingua italiana*
„ *ci dia privilegio di bontà. È reo chiunque ten-*
„ *ta di divider gl'italiani.* „

Oh! ben lo diceva quell' eccellente filosofo: che la verità e la ragione esercitano un impero tirannico sul nostro animo, e che è pur forza il dar loro ricetto ad onta ancora del nostro volere e del nostro amor proprio! Finalmente per voi sapremo in che lingua si abbia a scrivere da tutti gli ita-

liani: finalmente si riconosce per vero, che italianamente non iscrive chi usa *termini e frasi che riferendosi a certi usi o fatti particolari della città, non siano in questo senso intese da tutti gli italiani*, *benchè italiane anch'esse*: che non è lingua italiana il dialetto fiorentino, se degli *errori* che ha, se di questi *termini e frasi*, se de' suoi fiorentinismi non è scevro: che sarebbe *pazza consuetudine* quella di tradurre nelle italiane scritture il *gergo* e i *bisticci* e i *riboboli* proprii di qualche provincia, città, o paese. Finalmente i contradittori di queste verità, fatto senno, daranno *manus victas*, e con voi *altro nome* non vorranno *dare alla lingua d'Italia se non d'italiana*: e tanto a questo vero avete fatto devoto il vostro animo, che concedete assai di più che non vi chiedevano gli altri italiani: poichè vi è caduta dalla mente anche la *pretensione che il parlarsi così comunemente la lingua italiana* vi *dia privilegio di bontà*: lo che certo non sentiranno bene i vostri concittadini, nè io pure vel consento: perchè se è vero che il dialetto fiorentino non è tutta la lingua italiana, è anche vero che in Fiorenza meglio che in tutte le altre parti della nostra Italia si parla dal popolo la lingua italiana, ed ivi è ch'ella più conserva la nativa sua purezza, eleganza, e proprietà di parole. Ma voi forse a tanto piegaste i vostri detti perchè, io penso, dalla modestia vostra sieno gli altri condotti a dolcezza e mansuetudine, e cessino una volta i fieri loro sdegni, che, se oltrevarcano il segno della moderazione e dell'amichevole convenienza, lungi dal vincere la contesa e metter pace, prendono abito di soperchieria e vie più inaspriscono. Sia lode a voi dunque e lode immensa, che vi spogliate an-

cora dei proprii beni, perchè sia spenta l'altrui invidia e si riponga in dolce unione la divisa famiglia dei letterati: bello esempio è il vostro di tacere anche il vero, se può esser seme che frutti discordia: poichè *è reo*, siccome voi saggiamente gridate, *chiunque tenta di divider gl'italiani.*

G. S. M.

Opere di Lorenzo de'Medici, detto il Magnifico, Volume I. Firenze, per Giuseppe Molini co'tipi Bodoniani. 1825.

Alla regia altezza di LEOPOLDO SECONDO Gran Duca di Toscana piacque mirare con ispeciale affetto le celebrate composizioni del grande Lorenzo; e queste già cominciano ad uscire in luce, acconciamente raccolte, e decorate di quella splendidezza ch'è propria del trono. Un tanto esempio rincora gl'italiani e gli europei tutti ardentemente intesi alle sorgenti della miglior dottrina, i quali veggono le rette istituzioni e le munificenze della Grecia e di Roma imperanti, non che della Italia stessa ne'secoli della maggior sua gloria decimoquinto e decimosesto, rinnuovarsi anche nel presente, con pieno trionfo di questa terra privilegiata delle arti e del gusto più fino. La impresa magnanima del Sovrano scosse opportunamente la fervida fantasia del celeberrimo sig. Sgricci, di cui è sì gran vanto il disporre e svolgere all'improvviso l'arduo tessuto delle tragedie: ed avendoci egli gentilmente comunicata la nobile ode che ne consagrò al restitutor magnifico dell'antico Magnifico suo precessore nel beato soglio d'Etruria, ci facciamo un pregio di qui recarla sollecitamente.

Nella pubblicazione delle poesie del Magnifico Lorenzo de' Medici, raccolte e date in luce la prima volta in un sol corpo per le immediate cure, e regali munificenze di S. A. I. e R. LEOPOLDO II. Gran Duca di Toscana.

ODE

Di Tommaso Sgricci Aretino.

Nata a sublime altezza
Alma, che altrui face divegna in terra,
Non attende stagion per farsi bella
Della natia chiarezza,
Ma del chiuso valor lampi disserra
Ratto, che al suo pensier ragion favella.
Nè TU celar della felice stella
Onde se'mosso per noi far beati
Gl'influssi fortunati
Potesti al nostro desiderio ardente,
Spirto gentil, che regni ai Toschi in core;
Ma dell'eccelsa mente
Balenò da prim'anni il bel fulgore.

L'Aquila maestosa
Delle ali al certo remeggiar fidata
Sdegna colle fecondo, o valle amena,
E il fiero nido posa
Pei dirupi dell'alpe inabitata
Che umano sguardo osa tentare appena;
Nè dell'immenso vol l'impeto frena

Turbo, che crosci, o folgore, che strida;
Ma dove il sol le rida
Rutilante dal soglio luminoso
Ferma i vanni dell'aer la reina,
E il ciglio ardimentoso
In quel torrente di fulgori affina.

Nè il viso ancor t'ombrava
La sperata lanugine; che il petto
Era in te stanza di pensier maturi.
Sol fiso in cor ti stava
Con più tenace affetto
Qual nome fea tutti altri nomi oscuri.
Quel si fea specchio a'tuoi destin futuri;
Di quello ardeva il giovenil pensiero;
Nè per le vie del vero
T'eran le pompe inciampo, o i blandimenti
Delle lusinghe, onde la turba vile
Spegne in cor dei potenti
Qual germe è in lor magnanimo, e gentile.

Ma ben la fiamma eterna
D'Etna, e di Somma volgerebbe in onda
L'uom possente a scacciar di sua dimora
La virtù prima interna,
Che donna della mente soprabbonda,
Di che ciascun concetto si colora.
Quante fiate ti mirò l'Aurora
Pallido, e fiso sulle dotte carte
Interrogar dell'arte,
Che regge il fren dell'alme, i pochi egregi

Che di lor lume circondaro il trono,
E imparar come uom spregi
Quei tesor che dell'anima non sono.

Un generoso istinto
Per l'Alpi a investigar l'orma del forte,
Ed avvisar de'lochi il mutamento
TE conducea non cinto
Dallo splendor della paterna corte,
Ma solo, e in meditar gran cose intento.
L'opra degli anni, e'l nobile ardimento
Dei grandi, cui natura anco soggiacque,
Ti scosse, e in cor ti nacque
L'alta vaghezza, onde ne'lor portenti
Evocasti l'eccelse ombre famose;
E dai passati eventi
Più d'una a TE dell'avvenir rispose.

Nobile spirto in traccia
D'un rispondente cor, che gli favelli;
Corre a traverso i secoli rimoti;
Suoi chiari fatti abbraccia
Come persona, e vuol si rinnovelli
Sua fama, e splenda ai memori nepoti.
Eran dispersi, o non pregiati, o ignoti
Del tuo Lorenzo i carmi, e TU sublime
Alle obliate rime
Vita tornasti, sì che di quel grande
Verdeggian liete sull'augusta fronte
Le appassite ghirlande,
Che il tuo vegliar farò degli anni all'onte.

Nè a più splendido segno
TU l'altezza fermar dell'intelletto,
O locar l'alma in più soave nido
Potesti: ei sol fu degno
Che TU il chiamassi del tuo cor lo eletto.
E taci e adonta menzognero grido,
Che signor grave, e cittadin malfido
Narri allo stolto il gran lume Toscano.
Era la patria in mano
Degli inimici, e dalle Alpi al Tirreno
Italia congiurata armi fremea;
D'ostil ferro il baleno
Funebre, inevitabile splendea.

A sua Città devota,
Allor che fa quell'anima sicura?
Forse ogni uom seco a perigliar trascina?
Esce sola, ed ignota,
E se commette a mal fidate mura
Ostia, o sostegno alla comun ruina.
Fè plauso mai la libertà latina
A più magnanim'atto, e più cortese?
Sì che d'amor s'accese
L'odio del re nemico, e i veri accenti
In ascoltar di quel divin consiglio,
Mutò l'ire bollenti,
E al petto lo raccolse amico, e figlio.

Se traditor si noma
Uom, che a servar sdruscita prora espone
Se stesso, e al temo intrepido si asside,

Svelgansi dalla chioma
Di Lorenzo le civiche corone,
E sian le glorie sue dette omicide.
Se tiranno è chi frange, e chi conquide
Le civili armi, e giugne in un volere
Menti discordi e fiere,
E al paese natio le nobili arti
E ogni savere, e gentilezza appella
Dalle rimote parti,
Detto è a ragion Lorenzo anima fella.

Ma chi spogliar si affida
Di suoi toschi l'invidia? Oh! non è l'ombra
Del sole inseparabile seguace?
Non v'ha perfin chi grida
Arte oziosa, e sol di fole ingombra
L'arte dei Vati, che de'Grandi è face?
E per gli anni lor fama è più vivace,
Mentre del tempo il rapido torrente
Via si porta repente
Fasto, grandezza, e soggiogati regni.
Ma non tema d'oblio nebbia, o di morte
Chi arrise ai sacri ingegni,
Che alla vita seconda apron le porte.

In questa fortunata edizione tutto ciò che appartiene all'arte impressoria corrisponde perfettamenmente al merito intrinseco della medesima. Vien'ella composta di quattro volumi in quarto. Tre di essi contengono le poesie, ed il quarto comprende il commento fattone dall'istesso Lorenzo. Cento cinquanta esemplari ne sono stati tirati in bella carta velina della fabbrica Magnani in Pescia, detta *papa-*

lona. Altri cento esemplari in bellissima carta d'Inghilterra pur velina da disegno, detta *super royal.* Un esemplare unico fu tirato in pergamena d'Augusta, ed un altro esemplare unico in carta velina d'Annonay di color celeste; e questo è di forma in foglio. Ogni volume è composto di circa trenta fogli. I caratteri sono di Bodoni; e tutta l'edizione è stata eseguita con un torchio d'Inghilterra di ferro fuso, di quelli chiamati alla *Stanhope*, ch'è proprietà del Sovrano. L'egregio tipografo sig. Molini ha certamente spiegato in tal'edizione tutta la intelligenza e la pompa dell'arte sua; cosicchè gli amatori della perfezione e del vero bello sì difficile in queste cose, assicurano concordemente, esser ella una delle più mirabili che da lungo tempo sieno state prodotte pe'torchj d'Italia.

AMATI.

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Agosto 1825.

GIORNI.	METRI	PALMI ROMANI	OSSERVAZIONI.
1	5, 47.	24 5 2	
2	5, 47	24 5 2	
3	5, 47	24 5 2	Altezza massima met. 5, 75
4	5, 49	24 6 3	
5	5, 75	25 8 4	
6	5, 55	24 9 4	
7	5, 52	24 8 1	Altezza minima met. 5, 43
8	5, 51	24 7 3	
9	5, 52	24 8 1	
10	5, 52	24 8 1	
11	5, 50	24 7 1	
12	5, 49	24 6 3	Altezza media met. 5, 50
13	5, 51	24 7 3	
14	5, 50	24 7 1	
15	5, 49	24 6 3	
16	5, 47	24 5 2	
17	5, 46	24 5 0	
18	5, 46	24 5 0	
19	5, 43	24 1 2	
20	5, 45	24 3 2	
21	5, 47	24 5 2	
22	5, 48	24 6 0	
23	5, 61	25 1 0	
24	5, 50	24 7 1	
25	5, 56	24 10 3	
26	5, 51	24 7 3	
27	5, 49	24 6 3	
28	5, 49	24 6 3	
29	5, 48	24 6 0	
30	5, 48	24 6 0	
31	5, 45	24 3 2	

L'igrometro capillare di Saussure è diviso in 100. essendo il zero all' umido estremo, e il 100. grado al secco estremo. Era fuori della finestra ordinariam. col termometro esteriore, se non quando il vento era troppo forte.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. int.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Ciel.
1	*ma.*	28 p. oli. 5	20° 5	18	22	E. forte		li.	
	gi.	,, 2 0	,, ,,	24 5	38	S.		8 8	*nuvoloso*
	ser.	,, ,, ,,	20 8	21	19	,, f. assai			
2	*m.*	,, 0 8	20	16	13	E.S.E. de.	3 p. cu.		*temporale*
	g.	,, 2	20 8	24	27	S. E. ,,		6 5	*nuvoloso*
	s.	,, 1 6	21 0	18	7	O. ,,			*chiaro*
3	*m.*	,, ,, ,,	20 5	15	7	N. d.		lin.	
	g.	,, 1 3	21 0	22 6	16	O. f.		4	*chiaro*
	s.	,, ,, ,,	,, ,,	18	6	S. d.			
4	*m.*	,, ,, 2	,, ,,	16	6	N. d.			*vaporoso*
	g.	,, ,, ,,	21 ,,	24	23 5	S. O.		4 1	*nuvoloso*
	s.	,, 0 8	,, ,,	19 5	7	,,			*rischiar.*
5	*m.*	,, ,, ,,	,, ,,	16	6	N. E.			
	g.	,, ,, 6	21 5	24	31	S. O.		4	*chiaro*
	s.	,, ,, 2	,, ,,	18	8	E.			
6	*m.*	27 11 8	21 0	16	8 6	N.			*mez. copert.*
	g.	,, ,, 5	21 5	25 5	3 6	S. O.		4 9	*chiaro*
	s.	,, ,, ,,	,, ,,	18	9	S.			
7	*m.*	,, ,, ,,	21 2	16	9	N. d.			*nuvoloso*
	g.	,, ,, ,,	,, 5	22 5	26	S. O.		5 5	*nuv. rotte*
	s.	,, ,, ,,	,, ,,	19	8	,, f.			*idem*
8	*m.*	,, ,, 5	21	15	7 5	N. d.			*chiaro*
	g.	,, ,, ,,	21 5	24	27 5	N.O. f. a.		4 9	,,
	s.	,, ,, 8	,, ,,	20	14	O. d.			,,
9	*m.*	28 0 0	21 0	15	9	N. d.			
	g.	,, ,, ,,	,, 5	23 4	26	SS.O. f.		5 3	*chiaro*
	s.	,, ,, ,,	,, ,,	17	,,	SO.d.			
10	*m.*	,, ,, ,,	21 0	15	7	S.O. d.			*nuvolette*
	g.	,, ,, 5	,, 5	23	27	SSE.		5 4	*chiaro*
	s.	,, 0 4	,, ,,	17 5	7	S.			*chiarissimo*
11	*m.*	,, ,, 2	21 0	16 5	8	S.			*nuvoloso*
	g.	,, ,, 3	,, 2	21	27	SO. f.		6 9	*idem*
	s.	,, ,, 2	,, ,,	18	15	,, f. a.			*rischiar.*
12	*m.*	,, ,, 7	20° 5	13	6	N. d.			*chiaro*
	g.	,, ,, 9	21 0	22	31	SS.O.		5 2	*nuvoloso*
	s.	,, 1 0	,, ,,	16	12	S.			*chiarissimo*
13	*m.*	,, ,, ,,	20 0	12 7	7 5	N. d. o			*nuv. sparse*
	g.	,, 0 0	20 5	22	29	S.SO o		4 2	*nuv. sot.*
	s.	,, ,, 5	,, ,,	16 5	10	D. o			*chiaro*
14	*m.*	,, ,, ,,	20	12	7	N. o.			*chiaro*
	g.	27 11 8	,, 2	21	23	SO. f.		4 2	*nuvoloso*
	s.	,, ,, 6	,, 0	15 5	8	S. d.			*chiaro*
15	*m.*	,, ,, ,,	20	16 5	8	S.E. d.			
	g.	,, ,, ,,	,, ,,	21 5	24	O. f.		4 7	*nuvoloso*
	s.	,, ,, 4	,, 5	17	8	SO. f. a.			

	Ore	Baromet.	Te.int.	Te.est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St.del Cielo
6	*ma.*	,, ,, ,,	20	14 5	7	E. d.			
	gi.	,, ,, 0	,, 2	20 6	23	S.O.		5 2	*chiaro*
	scr.	28 0 0	,, ,,	15	10	S.			
7	*m.*	28 0 0	19 5	12 5	8	N. d.			
	g.	,, ,, ,,	,, 7	21 2	25 5	S.		5 5	*chiaro*
	s.	,, ,, ,,	,, ,,	16	18	S.			
8	*m.*	,, 0 5	19 5	13	7 5	N. d.			
	g.	,, ,, ,,	20	22 5	28	O.		5	*id*
	s.	,, ,, ,,	19 7	17	8 5	S.			
9	*m.*	,, ,, 0	19 5	15	7 5				*nuv. o.*
	g.	,, ,, ,,	20	20 5	17	S. d.		5	*nuv. sp.*
	s.	,, ,, ,,	,, ,,	16	11				*id.*
20	*m.*	,, ,, ,,	19 3	16	9	N. d			
	g.	,, ,, ,,	,, 5	21 5	21	S.O.		3 8	*nuvoloso*
	s.	,, 1 0	20	16 6	10	,,			
21	*m.*	,, ,, ,,	19 5	14	6 5				
	g.	,, ,, 5	,, ,,	20	22	N. d.		1 8	*id.*
	s.	,, ,, 4	20	16	10				
22	*m.*	,, ,, ,,	19	13 8	7	N.N.E.d			*id.*
	g.	,, ,, 6	,,	20 5	23	O.		2 7	*mez. cop.*
	s.	,, ,, ,,	,,	16 5	10	N.			*chiaro*
23	*m.*	,, ,, 5	,, ,,	14	8	N. id.			
	g.	,, ,, ,,	19 2	23	55	S.O.		4 4	*nuvoloso*
	s.	,, ,, 4	,, 5	17 5	23	O.			
24	*m.*	,, ,, 3	,, 0	14 7	13	N. id.			*nuv. sp.*
	g.	,, ,, 0	,, 5	23	30	N. O.	6.po.cu.	2 3	*temporale*
	s.	,, 1 7	,, ,,	15	7 5	N.			*nuvoloso*
25	*m.*	,, ,, 4	18 5	13	6 5	N. id.			
	g.	,, ,, 7	19	22	32	O.N.O.		4 6	*chiarissimo*
	s.	,, ,, 5	19 5	16 3	14	O.			
26	*m.*	,, 2 0	19	15	7	N. id.			
	g.	,, ,, ,,	19 2	23	40	O.N.O.		4 4	*id.*
	s.	,, ,, ,,	,, ,,	16	8	N.			
27	*m.*	,, ,, ,,	19 2	13	7	N. id.			
	g.	,, 2 2	20 0	25 5	50	S.		4 7	*chiaro*
	s.	,, ,, 1	,, ,,	16	7	N.			
28	*m.*	,, ,, ,,	19 5	14	7 5	N. d.			
	g.	,, ,, ,,	20	15 5	40	S.		5 2	*id*
	s.	,, ,, ,,	,, ,,	20	22 5	O.			
29	*m.*	,, ,, ,,	20 2	16	7 5	E. d.			*chiaro*
	g.	,, 1 8	20 5	24	40	S.		5 3	*nuvolose*
	s.	,, ,, 9	,, 2	18	9	N.E.			*rischiarito*
30	*m.*	,, ,, 8	19 5	12	7	N.d.			*chiarissimo*
	g.	,, ,, 3	20	24	40	O.N.O.		4 5	*id.*
	s.	,, ,, 0	20 2	19	7	S.O.			*nuvoloso*
31	*m.*	,, 0 7	,, ,,	16	7	N. d.			
	g.	,, ,, ,,	20 2	22 4	25 5	N.N.E.		3 7	*nuvoloso*
	s.	,, ,, 9	20	14	7	N.E.			

NIHIL OBSTAT

Ex collegio S. Bonaventuræ, Fr. Antonius Franciscus Orioli.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

D. Albertinus Bellenghi Censor Philos.

NIHIL OBSTAT

Loretus Santucci Cens. Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Dominicus Piazza Ord. Præd. S. P. A. Pro-Magister.

IMPRIMATUR

Joseph Della Porta Patriarch. Constantinop. Vicesgerens.

SCIENZE

De medicamentorum virtutibus recte dijudicandis, dissertatio Mauritii Bufalini cæsenatis, medicinæ doctoris, quondam clinices institutoris extraordinarii in archigymnasio bononiensi - Ticini Regii, 1823.

Estratto.

Divisamento dell'A. si è di presentare nella dissertazione, di cui imprendiamo a favellar brevemente, una norma più fida a cui attener ci dobbiamo nello investigare le virtù inerenti ai rimedj. Passando egli in rivista le singole opinioni, che dominarono dopo Ippocrate in tutt'i tempi intorno a questo ramo della medicina, non altro vi scorge il profondo sig. Bufalini che imperfezioni ed errori: riservando unicamente ciocchè si è detto sul conto della chimica facoltà costantemente appalesata nell'organismo da alcune sostanze medicamentose, o della virtù di quelle altre che vi promuovono ed inducono evidenti e relativi effetti, come la emisi la catarsi la diaforesi e simili, ad onta che di tali fenomeni oscura pur si rimanga la ragione. Si è procurata ognora da sagaci scrittori la emendazione delle regnanti preconcepite teorie; ma niun profitto da si-

mili lavori si è giammai conseguito, e nemmeno vi riuscì, a senso del N. A., il valente Alibert. Fallaci pur tornarono le istituite ricerche, allorquando si volle tener dietro ai fenomeni riscontrati nel trattamento del sangue del siero della linfa della saliva della bile e di altri umori con le sostanze medicinali, o nel somministrarle ai bruti ora per le interne vie ed ora per apposizione sul loro tessuto dermoideo. Poichè e non può rivocarsi in dubbio un certo grado di alterazione degli umori fuori del corpo; ed è troppo dissimile lo sviluppo degli effetti emergenti nei varj bruti dall'uso delle potenze esternamente applicate, tanto più che niuna identicità di effetti si rimarca bene spesso con quelli riscontrati nell'uomo; e finalmente ignoriamo se cambiamento soffrino nel ventricolo i farmaci, se e come diffusi vengano nell'intiero organismo. Non declinando però in gran parte il N. A. dalle tracce segnate da recenti scrittori, ci propone ora altre regole per lo scopo di una più fida ricerca, e premettendo la notizia di ciocchè debba sotto la denominazione di rimedio intendersi, stabilisce primamente che siccome fa duopo ritener per farmaco tuttociò che dopo la sua esterna applicazione o interna propinazione determina cambiamenti nel corpo umano, così distinguer conviene la natura di simili cangiamenti nel vario stato e sano ed infermo dell'organismo istesso. L'alterazione delle funzioni è l'immagine di siffatti cangiamenti, i quali con più ferma evidenza si annunziano dalle funzioni più semplici che abbracciano il movimento vitale ed i processi di assimilazione. L'esteriori potenze, che servono a quest' ultima, somministrano alle fibre ed agli umori qualcosa della loro sostanza, donde si effettua la nutrizione; e qui l'A. s'intertiene

con molta sagacità a contemplarne la normalità ed il pervertimento, il come siegua lo sviluppo dello stato morboso, e la rimozione venga poi ad operarsi di quella perturbazione di elementi che indusse lo stato morboso mercè della pratica di quelle istesse cose che valsero a produrlo. Ma per rispetto alle potenze stimolanti il moto vitale, ritiene piuttosto il N. A. che alcune di esse agiscano con meccanico impulso, mentre pungono comprimono incidono ed altri somiglievoli effetti inducono.

Con varie e sode ragioni inculca, dopo tali premesse, la necessità di distinguere i risultamenti dei menzionati effetti per rilevarne quel che debbasi all' assimilazione riferire. Che di vero siccome ritiene egli per canone fisiologico distinte le funzioni dal movimento vitale, e siccome le manifeste funzioni dell'organismo aver non si debbono come termometro dei cambiamenti del moto vitale in patologìa; così in terapeutica convien distinguere i primi dai secondi per trar conoscenza del verace modo di agire dell'esterne potenze sul corpo umano, riferendosi all' assimilazione gli effetti di quei rimedj che protraggono nel corpo il loro soggiorno, ed al movimento vitale gli effetti di quelli che dissiparsi scorgiamo con prontezza. Onde perciò non si rinnuovi l'errore incontrato pur dai neoterici nello scambio di addebitare al movimento vitale ciocchè tribuir doveasi alle funzioni e *vice-versa*, e nell' inganno d'immaginare avvenuta nel vital movimento quella mutazione nelle funzioni riscontrata, è di avviso il sig. Bufalini, che migliori istituir si debbano esperimenti per assoggettare ai nostri sensi le vicissitudini del moto vitale e dell' assimilazione, e che un tal genere di sperienze

si compia col metodo di ragionata e rigorosa *eliminazione.* » Cum vero phænomenon quoddam (così egli si esprime alla pag. 46), cujus perquiritur » causa, nec simplex, nec cum ista copulatum constanti et unica ratione oculis nostris objiciatur, » sed possibile sit, ipsum a variis causis progenitum existimari; ut inter has vera seligatur, methodus est adhibenda, quæ a Seinà dicitur *eliminationis*: experiendo enim et observando rerum » naturam, verosimiles causæ singillatim sunt amovendæ, donec perveniatur ad illam, quæ nequeat » amoveri, quin et phænomenon ipsum statim evanescat: hæc tunc jure vera ejus causa dici debet. Functiones igitur humani corporis cum tribus videantur conflari viribus, idest vitalibus, » chemicis, et mechanicis, primum curandum est, » ut sejungatur omnis chemica et mechanica actio. » Insuper dissocianda sunt, quæ ad motum vitalem, et quæ ad assimilationem pertinent: ad summam functiones in partes, ut ita dicam, sunt » distrahendæ, et harum quæque singillatim examinanda, eisque substantiis tentanda, quæ modo » vires vitales, modo chemicas, modo mechanicas » ad actionem impellant, adeo ut uniuscujusque harum virium effectus separatim in conspectum veniant, et sic quid unicuique debeatur, clarissime » innotescat. »

Mercè dell'injettamento dei rimedj nelle vene vuol che sia rintracciata ed esaminata l'azion chimica dell'esterne cose, limitandosi però unicamente alla contemplazione degli effetti sviluppati dappoi nella crasi del sangue, senza dar peso alcuno ad altri fenomeni di qualsiasi specie. Da questa ragionevole foggia di esperimentare non devono andar disgiunte varie cautele con cura raccolte dall'A. ad oggetto

di far conoscere sotto quante e variate maniere istituir si debbano gli esperimenti medesimi. Vuole altresì, che non si trascuri l'esame delle sostanze immutate e circolanti col chilo per ravvisar l'indole degl' impressi perturbamenti; l' indagine di quelle altre che senza aver subito verun cangiamento sono dal corpo eliminate in un qualche umore pervertendo la normalità del suo stato; e l'osservazione pur anche di ciò che avvenga ove i farmaci col sangue circolanti, senz' avere soggiaciuto a veruna mutazione, versati siano su qualche organo con conseguente sviluppo di loro efficacia, ovvero portati siano a contatto di tutte le fibre pervertendone la modalità. Il complesso di tutte queste ricerche, poste al confronto con le altre già riscontrate col mezzo della injezione dei rimedj nelle vene, darà per risultamento la conoscenza di energia dell'azion chimica delle sostanze esterne sul movimento vitale e sull'assimilazione.

Anzi, per ciò che spetta a' farmaci diretti ad eccitare il movimento vitale, inculca il Bufalini, che si vadan tracciando le variazioni di questo negli organi che lo eseguiscono, nel sistema nervoso cioè e nelle fibre muscolari: intorno al quale argomento si resero benemeriti Rolando, Le-Gallois, e Wilson, con l'avvertenza però di cimentare isolatamente con l'esteriori potenze le fibre muscolari ed i nervi. Nè con minor impegno insiste perchè sottoposte vengano a severo scrutinio le connessioni ed influenze varie dei nervi affin di verificare se le avvenute mutazioni nei movimenti di una parte si riscontrino pur in qualche altra o in tutte per opera dell' azione istessa della medesima esterior potenza. Il valore delle contemplate ricerche potrà spargere opportuna luce per decidere se possa-

no o no assimilarsi le azioni dei nervi ai fenomeni della pila voltiana; e con la scelta delle istesse indicate ricerche agevol sarà di compiere la ricordata eliminazione di cause, e giungere così alla conoscenza dei veri fenomeni derivanti dalla facoltà di cui godono l'esterne potenze. Emergerà quindi con chiarezza ed evidenza qual sia l'impero delle potenze esterne nel cangiare con forza chimica gli umori, quale in modificare l'assimilazione, e qual finalmente nell'esaltare il movimento vitale: quali siano le sostanze che senza subire verun cangiamento sogliono essere consegnate al sistema irrigatore, quali di esse diffondersi per l'intiero organismo, e quali ad una parte soltanto essere dirette, ed ivi trattenute. E per tal modo » difficile quidem non erit » inter phænomena ab ingestis profecta ea noscere » atque seligere, quæ ad unamquamque referri debeant, vim qua res externæ donantur . . . Sedulis » vero his experimentis (rettamente soggiunge dipoi), » atque observationibus prætermissis, aut constitu- » to ordine non servato, generalem remediorum vir- » tutem detegi non posse, nec rite definiri adeo » persuasum habeo, ut affirmare audeam, nos pro- » positum finem nunquam consecuturos, si aliam in- » gredi viam, aliaque ratione ac methodo hæc in- » dagare velimus recondita naturæ opera . . . In- » terim ex his omnibus, quæ hactenus disseruimus, » concludere quisquis potest, temerarium nunc fo- » re, tamquam veram atque comprobatam aliquam » defendere generalis remediorum virtutis distinctio- » nem, quæ nondum satis idoneis experimentis sit » investigata atque perspecta. » (pag. 56. e seg.)

Con la scorta di simili raziocinj s'inoltra a favellare di qualche partizione delle medicamentose sostanze: e confessa risultare da non equivoca espe-

rienza, che v'hanno alcune atte a sostener la vita, a conservare nella sua normalità l'ordine delle funzioni mentre che la propinazione di esse viene susseguita da una sensazione ricreante, da aumento di calore e da lieve celerità nelle pulsazioni; ed all' incontro alcune altre se ne scorgono meno amiche al nostro organismo, suscettibili di recar nocumento alla integrità della vita, di diminuire la calorificazione, destare la nausea ed il vomito, e pervertire in un certo modo il retto ordine ed uso delle funzioni. Nella oscurità per altro in cui siamo intorno alla conoscenza della qualità dei cambiamenti così avvenuti nel movimento vitale nelle fibre e negli umori; intorno alla conoscenza cioè del modo con cui dalle sostanze internamente trangugiate insorgano gli enunciati fenomeni, non intende il sig. Bufalini ascrivere con li controstimolisti al languore delle forze del ventricolo la nausea ed il vomito; ma vuole bensì, che con accuratezza distinguasi il menzionato languore dai fenomeni di pervertita funzione nel ventricolo, non dovendosi l'evidente mutazione di funzioni scambiare con l'intima mutazione del movimento vitale; non dovendosi cioè ritenere l'effetto per cagione. A maggior conferma della veracità di questo inganno spinge più oltre il N. A. le sue contemplazioni, facendo riflettere, che il ricordato fenomeno di nausea e di vomito può altresì appalesarsi sotto l' azione di qualsiasi sostanza che in modo non ordinario affetti il ventricolo, e goda nulladimeno di qualsiasi virtù o meccanica o chimica, o (nel linguaggio dei dinamici) stimolante controstimolante o irritante. Potendo dunque la nausea ed il vomito venir promossi da cagioni ben diverse in fondo, non devono i fenomeni che accompagnano la nausea ripetersi che

da un inverso movimento del ventricolo, non devono considerarsi se non come effetto della nausea istessa e non già dell' azione esercitata sullo stomaco dalle trangugiate sostanze. Non lice quindi, seppur di errar non si brami, riporre nella sopravvegnenza di tali fenomeni il criterio dell'azione dei controstimoli diffusa in tutte le parti del corpo; e destituita di fondamento si dimostra altresì dall' A. col sostegno di varie ragioni la generica distinzione delle sostanze in irritanti, stimolanti, e controstimolanti.

Dalla contemplazione all'incontro dei veraci e diversi effetti che nell'organismo imprimono le propinate sostanze, vien guidato l'A a ridurre a tre generi l'idea della energia generale dell' esterne cose sviluppanti i fenomeni della vita, abbracciando nel primo le sostanze che nutrono, includendo nel secondo quelle che serbano il retto ordine delle funzioni, e riservando pel terzo le altre che alla conservazione di quest' ordine istesso riluttano. Ma degli ultimi due generi, che sostanze di varia natura comprendono, non deve ritenersi il modo di azione diametralmente opposto; mentre la facoltà di nutrire o di cangiare in qualche modo la organica composizione della fibra e degli umori può universalmente convenire a tutte, ed è perciò che distinguerla fa d'uopo dal cambiamento avvenuto nel movimento vitale in grazia del semplice contatto dell' esterne potenze agenti sulla fibra. „ Hæc enim desinit si-
„ mul ac tollitur causa impellens, altera plus mi-
„ nusve persistit, etiamsi ea sit semota. Sic res ex-
„ ternæ vel mechanico-vitali, vel chemico-vitali ra-
„ tione viventium organa afficiunt. Quæ hodie ir-
„ ritantia vocant, ad primum hujus generis perti-
„ nent; in altero quæ appellant stimulantia et con-

„ trastimulantia æque continentur. Unde nunc fa-
„ cile intelligi potest, quam incongruens sit ea,
„ quæ hodie profertur, de irritantibus, stimulanti-
„ bus, et contrastimulantibus distinctio. Etenim cum
„ omnia primo attactu fibram mechanico-vitali ra-
„ tione commoveant, est cur dicere possimus,
„ omnium quoque primam actionem ad irritantem
„ vim pertinere; cum vero postea chemico-vitali mo-
„ do organa afficiant, ad stimulantia vel contra-
„ stimulantia essent revocanda. Ideo quæ mechani-
„ co-vitali ratione in fibram agunt, non semper fun-
„ ctionum ordinem subito pervertunt, ac propte-
„ rea non omnia, quæ irritare dicuntur, vitæ sunt
„ inimica . . . . Primo attactu igitur res externæ in
„ viventium organis eam producunt irritationem,
„ quam recentiores docent; ob subsequentem vero
„ eorum actionem vel rectum functionum ordinem
„ adjuvant, vel lædunt chemico-vitali occulto mo-
„ do. Quamobrem stimulantia, vel potius corrobo-
„ rantia nuncupari posse, quæ functionum integri-
„ tati inserviunt, non inficiar; sed analeptica aptius
„ dicenda esse mihi videntur. Ex his tamen alia
„ cursim raptimque ritæ functiones excitant, alia
„ diutinos producunt effectus; unde analepticis ea,
„ quam de diffusibilibus et de permanentibus sti-
„ mulis recentiores profitentur, distinctio optime con-
„ gruit; sed permanentia tonicorum nomen meren-
„ tur. Quæ denique functiones subito lædunt, per-
„ vertentia vel alterantia dici possunt, genere ta-
„ men varia, pluribusque instructa virtutibus. Igi-
„ tur in universum remedia juxta verum usum re-
„ cte interim diduci possunt in *nutrientia*, *anale-*
„ *ptica diffusibilia*, *tonica*, *et* pervertentia. „

Tale si è il complesso delle dottrine dal ch. sig. Bufalini nella presente dissertazione trattate;

tale si è il metodo, che il dottissimo autore propone all'uopo di rintracciare la verace maniera di agire delle potenze esterne: tale si è la serie dei criterj dall'A. assegnati per lo scopo delle meditate ricerche; e tale finalmente si è la caratteristica denominazione da lui creduta più acconcia per designare col vocabolo la virtù inerente alle sostanze esterne. Ci duole, che non abbia egli per qualche grave motivo potuto dar termine al suo lavoro, e trattare, siccome si era proposto, della facoltà calmante ed astringente delle sostanze medicamentose, della virtù specifica di cui godono alcune di queste, non che della maniera la più convenevole per chiamarle a contribuzione nel trattamento delle varie forme morbose. Auguriamo al medesimo il ritorno di prospera salute per riassumere e compiutamente dilucidare l'argomento discusso nel lavoro di cui abbiam favellato; ed essendoci intanto sembrata più ferma la di lui coordinazione delle virtù dei rimedj, speriamo che profittar ne vorranno i nostri leggitori usando nelle proprie analitiche ricerche l'apprezzabil metodo finquì contemplato.

TONELLI.

Progressi delle scienze economiche dal principio del secolo fino al presente.

Nuove dottrine economiche; elementi del valore e prezzo delle cose; analisi delle sorgenti, degli stabilimenti, della potenza immateriale, e del general fondo di riproduzione e di consumazione; Smith; del sistema di economia e di finanza fondata sul principio di giustizia e di perfezionamento sociale.

Nella prima memoria osservammo come molti scrittori delle scienze economiche parlarono della natura, de'suoi benefizi fatti all'uomo, ed accennarono quali elementi di valore ora la terra, ora il travaglio, ora l'industria e i capitali; e come taluno fece analisi di qualche stabilimento, e molti portarono l'esame sopra alcune massime della finanza; ma è duopo convenire aver'essi trattato così importanti argomenti con molta incertezza, variabilità e confusione. Rimane in questa seconda a parlare dei più rilevanti progressi fatti in tali scienze ne' moderni tempi.

Quegli che stabilì più sicure massime di economia fu l'inglese Adamo Smith. Le prime sue dottrine furono da esso esposte in Edimburgo fino dall' anno 1752 in alcune lezioni di economia; ma l'opera in cui offrì un più esteso sviluppo dei nuovi principj si fu quella che porta per titolo = Ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza

delle nazioni =, in cui trattò tanto dell'economia quanto della finanza. Divise la sua opera in cinque libri; nel primo parlò delle cagioni che hanno perfezionato le forze produttive del travaglio, e dell'ordine conforme al quale i prodotti vengono naturalmente distribuiti fra le differenti classi della società: nel secondo trattò della natura dell'accumulamento, o impiego dei fondi; nel terzo sviluppò i progressi dell'opulenza presso le diverse nazioni; nel quarto parlò dei sistemi di economia politica; e nell' ultimo della rendita del sovrano o dello stato.

Questo profondo scrittore indicò per causa di ricchezza la tendenza ai cambi e baratti. Abbandonò le pretese antiche sorgenti della ricchezza, che si volevano un tempo appoggiate ora all' agricoltura, ora alle arti, ora al commercio; e sulle traccie di Locke tentò l'esame di alcune vere sorgenti, indicando terra, travaglio, capitali; stese inoltre una dotta confutazione delle massime commerciali e mercantili, di quelle degli economisti francesi, comprovando contro i colbertisti e commerciali, che se le arti ed il commercio porgono abbondante ricchezza, non perciò si doveva loro sagrificare l'agricoltura; e dimostrò contro gli economisti che la ricchezza non veniva composta dalle sole terre, ma anche dalle accennate arti e dal commercio; e quantunque non abbia ben determinata la natura della ricchezza nella diversa condizione di possedimento e di godimento, egli però la ravvisò con ragione in quel rapporto che formasi tra' contraenti nella permutabilità delle cose, ossia venalità: massima giustissima contrastatagli invano da molti moderni scrittori. Sparse per tutto dotte osservazioni sull'influenza della ricchezza, sul benessere e civili-

zazione degli stati, e sulle variazioni del valore de' metalli preziosi in diversi tempi; dimostrò ad evidenza i danni de' regolamenti de' governi e della loro generale direzione; la fallacia de' vantati bilanci di esportazione e d'importazione su lo scopo d'impadronirsi di preferenza dei metalli preziosi; essere dannose le imposte d'incoraggiamento, e l'inutilità o i danni dei premi detti gratificazioni, e l'incertezza dei vantaggi dei trattati di commercio; espose nuove massime contro le compagnie privilegiate e contro i regolamenti delle colonie; e si può dire che fu il primo che raccolse e accumulò i materiali più preziosi per fondare od erigere l'ampio edifizio dell'economia sociale. Aggiunse ancora alcuni luminosi principj riguardo alle aziende degli stati, all'amministrazione della giustizia, ai pubblici istituti per eccitare e facilitare l'attività dei cittadini, la loro istruzione ed educazione. Nell'ultima parte di quest'opera trattò ampiamente dei mezzi di formare una rendita pubblica per sostenere la dignità de'sovrani e dello stato, onde tutta l'economia sociale si sorreggesse in una giusta dipendenza ed armonia.

Ma l'umano intendimento il più sublime va sottoposto a certi limiti, nè tutto potè prevedere e perfezionare. Deviò dalla vera causa della ricchezza non deducendola dallo stato di convenzione proprio solo dell'uomo: non distinse nell'azione della natura l'utilità assoluta delle cose, fonte sempre inesausta di doni, ma non di valore, dalla speciale utilità delle cose, la quale mediante l'azione dell'uomo forma la ricchezza. Rimase sommamente inesatta ed imperfetta la sua analisi delle sorgenti sia nel determinare le medesime, sia nell'indicarne le qualità, mettendo spesso la terra qual sorgente,

e seco le miniere e la pesca, quando un tal'onore si appartiene soltanto alla garanzia sociale che sanzionò il possesso de' terreni e delle altre cose formanti la ricchezza. Talvolta mise il travaglio qual sorgente: ma non distinse ciò che era azione nell'uomo dipendente dalle forze fisiche e che può chiamarsi travaglio, da quell'azione che dipende dalle forze intellettuali e morali dell'uomo, e che credo potersi chiamare industria. Parimenti ammise talvolta qual sorgente i capitali, che sono piuttosto l'effetto della previdenza economica, che una vera sorgente. Mancò poi nel non formare la giusta analisi degli stabilimenti, non che della potenza immateriale, non riconoscendo che quegli sono anzi il composto delle sorgenti, e che si deve riporre nel grado di vera ricchezza anche quella che proviene dall' esercizio delle professioni e delle scienze, cioè l'immateriale. Determinò qual mezzo di ricchezza la divisione del travaglio: ma non conobbe che questa, siccome anche l'invenzione delle macchine e lo spirito di associazione, non sono per se stessi agenti, ma piuttosto vantaggi del tutto derivanti dall'industria o dalle facoltà morali ed intellettuali dell'uomo, dirette a facilitare nello stesso l'attività propria e quella delle altre sorgenti, siccome anche della stessa potenza immateriale. Per tali inavvertenze attribuì ingiustamente il titolo d'improduttive alle classi più importanti ed onorifiche della società, a quelle che istruiscono l'uomo, che reggono e difendono gli stati; onde i suoi principii si renderebbero ingiuriosi ed oppressivi alla parte più distinta della nazione, non ammettendo per ricchezza se non quella che forma ammassamenti materiali. Parimenti per tali inavvertenze egli confuse i premi o i redditi delle sorgenti con la rendi-

ta degli stabilimenti e della potenza immateriale; anzi portò la maggior oscurità nell'accennare il reddito del possesso della terra, i salari, i benefizi, frutti, interessi; non facendo differenza tra questi e la rendita de' proprietari, i profitti dello stabilimento agrario o di arti, e i guadagni del commerciale, gli stipendi, onorari e premi delle scienze e professioni. Non avvertì alla differenza di quella ricchezza che si trova in costante stato di riproduzione, da quella che serve direttamente a benefizio dell'uomo, e che si trova in istato di consumazione e di uso diretta al bene dell'uomo; e perciò le sue definizioni di ricchezze e le sue distinzioni di travaglio produttivo ed improduttivo sono sommamente inesatte.

Questo profondo scrittore volendo nell'ultima parte della sua opera stabilire la rendita pubblica degli stati, tratto da pure apparenze di retto, non seppe scostarsi dal falso principio antico delle rendite, ritenendo che i cittadini dovessero contribuire a favore del pubblico a proporzione delle loro proprietà, fortune e facoltà, precisamente dei loro redditi o delle entrate: onde proclamò nella maggiore estensione i tributi indirizzati su queste. Ciò che deve sorprendere si è, che nel voler stabilire il principio delle rendite e nel proporre imposte conformi, ritrova in ciascuna tanta difficoltà, esige tante modificazioni, limitazioni o moderazioni, che si renderebbero le medesime di niuno o del più tenue reddito, insufficiente del tutto a dare la più moderata ricchezza negli ordinari bisogni degli stati; e per maggiore inprevidenza vi aggiunse tasse sulla consumazione, non scorgendo le medesime essere dipendenti da un principio tutto opposto, e cader esso perciò in piena contraddizione. I suoi principj sopra

il credito pubblico si ritrovano parimenti in uno stato d'incertezza. Non ostante questi errori, nella profondità dei pensamenti del medesimo, e nelle sue vaste cognizioni economiche vivrà il suo genio immortale; e la posterità, che che ne abbia detto Luigi Say in contrario, dovrà ognora riconoscere in esso il maestro delle scienze economiche ne'moderni tempi, il quale ha portato alla scienza importanti avanzamenti.

Ne' primi tempi della pubblicazione della sua opera non fu questa bastantemente conosciuta ed applaudita; ma allorchè il marchese Condorcet, autore di alcuni trattati su tali scienze e particolarmente sul credito e sulla carta-moneta, ne fece l'analisi nella *Biblioteca dell' uomo pubblico*, tosto se ne fecero molte traduzioni in Francia, cioè dal Blavet, dal Roucher, ed anche una in Italia dal gabinetto letterario di Napoli. D'allora in poi quest'opera della ricchezza divenne l'oggetto delle meditazioni di tutti i dotti presso ogni nazione, ed alcuni scrittori di chiaro grido si applicarono decisamente all'esame delle sue massime per rischiararle, estenderle o modificarle. Avanti però di procedere a conoscere i medesimi mi è uopo dar un cenno di due scrittori, che se non avanzarono i progressi di queste scienze, ottennero nel principio del secolo qualche fama. Il primo si è il celebre agronomo inglese Arthur Young, che già aveva dato opere distinte sull' agricoltura e sullo stato di questa in Inghilterra, Francia, Italia, ed anche pubblicati o riprodotti alcuni trattati di statistica: opere tutte cospiranti allo scopo della prosperità delle nazioni. Si distinse pure in tal tempo nel trattare argomenti di pubblica economia un' altro dotto inglese l'Herrenschwand, mediante un discorso pubbli-

cato nel 1788 sopra la divisione delle terre in agricoltura, e mediante un altro trattato sulla popolazione pubblicato nel 1796; in cui espose, fra qualche errore, alcune saggie dottrine economiche. Non parlerò del discorso del Canard pubblicato nel 1801 sull' economia pubblica, in cui seguendo generalmente l'inesatto principio di Smith, che ammette qual unico elemento di valore il travaglio, vi aggiunse alcune proprie massime al tutto erronee di un travaglio superfluo, e di un preteso disisquilibrio di tributi; discorso che fondò inoltre sopra immaginari confronti di vene, di arterie, di ramificazioni del travaglio, di mercanzia monetaria, in cui unì il più inopportuno fasto di cifre algebraiche, ed in cui offrì una massima la più chimerica, cioè ogni imposta che sia antica essere buona, ed ogni imposta nuova cattiva. Solo fece stupore ai dotti nello scorgere tale memoria coronata di premio dal nazionale istituto di Francia.

Facciamo ritorno agli scrittori che portarono veri progressi a questa scienza. Tali furono G. B. Say, ed il ginevrino Sismondi. Il primo diede nel 1803 il suo trattato di economia politica, ossia esposizione semplice della maniera con cui si formano, si distribuiscono, e si consumano le ricchezze. Divise la sua opera in cinque libri come lo Smith. Nel primo trattando della produzione portò l'esame sopra l'industria, sui capitali, sui fondi di terra, sul travaglio, sulle macchine, sulla divisione del travaglio, sulla cultura delle terre, sul commercio e sua bilancia. Nel secondo trattò della moneta e delle differenti sorte di questa, e dei segni e rappresentanti. Nel terzo si accinse a trattare del valore e prezzo delle cose; nel quarto delle rendite private; nel quinto della consumazione, delle pubbliche

spese, delle imposte, del debito e credito pubblico, delle casse d' ammortamento. In quest' opera sparse luminose massime di saggiezza e di verità su tali scienze. Riconobbe nella produzione l'intervento degli agenti naturali, che io chiamo riguardo all' uomo sorgenti naturali, e che egli troppo estese, accennando per tali nonso lo suolo, aria, acqua, sole, ma estendendo questi a tutta la natura e a tutte le cose che sono bensì fonti indefinite della vita e del sostegno degli esseri tutti, ma non di valore e di ricchezza, e alcune sole suscettibili di utilità speciale. Non portò la necessaria distinzione delle sorgenti artificiali dell'uomo; non ben distinse la varia natura degli stabilimenti separando inopportunamente produzione, distribuzione, consumazione nel general fondo di riproduzione. Conobbe ciò che costituisce la vera ricchezza, ossia i valori permutabili, ma non separò nelle cose ciò che forma l'assoluta utilità dall' utilità relativa costituente la vera ricchezza, che tutta perciò dipende dall' uomo, dalla sua scielta e dalle sue forze. A lui però si deve l'onore di avere il primo indicata la teoria della ricchezza immateriale e degl'immateriali valori contro l'erronea massima di Smith e de' suoi seguaci, che non riconoscevano altra ricchezza se non negli accumulamenti di cose materiali. Non mi estenderò più oltre al presente nell'analisi di questo trattato, riservandomi a farne uno speciale esame sul finire della presente memoria. Avendo il medesimo dato parecchie edizioni di questo trattato con molte aggiunte, fatto annotazioni a divesse opere di chiari scrittori, e composto nel 1824 un catechismo di economia politica, reputo pregio l'accingermi

a tale assunto trattandosi dell'opera la più illustre di questi tempi.

L'altro scrittore, il Sismondi, merita pure speciale menzione. Questi assunse nello stesso tempo di Say a far conoscere e a sviluppare le massime di Smith nella sua opera = Legislazione Commerciale = pubblicata nello stesso anno 1803. Ammise inallora, come lo Smith, che l'interesse privato abbandonato a se stesso tende sempre a promuovere l'interesse pubblico; aggiunse che quando siano liberi industria e commercio, allora tanto il numero degli operai in ciascun mestiere, quanto quello dei commercianti in ogni traffico si proporzionano sempre ai bisogni dei consumatori. Pose per massima che le fabbriche nazionali non sono mai sufficienti o porporzionate ai bisogni della consumazione, e lungi dal temere eccessiva produzione o soprabbondanza nel mercato doversi piuttosto temerne mancanza. Finalmente propose, conforme allo Smith, che i governi non si debbano intromettere ne'movimenti commerciali.

Avvertirò simili massime essere generalmente di tutta verità; ma nel modo che vengono esposte mancar esse di certa esattezza nel voler con le parole sempre universalizzare senza riguardo alle necessarie eccezioni, ai piccioli accidenti; onde per tale innavvertenza diede luogoad imponenti obbietti in opposizione al vantaggio della generale libertà d'industria e di commercio. L'interesse privato in generale tende a promuovere l'interesse pubblico; ma vi sono non pochi casi in cui il privato si mette in opposta azione col pubblico, e ciò si prova coll' esempio dei prodighi nei trasporti delle passioni e talvolta per ignoranza, per pregiudizi o per accidenti. Ma queste circostanze debbono ritenersi siccome piccioli ed incal-

colabili inconvenienti, dovendo i governi pel maggior bene dei popoli reggerli coi principj fondati sulla probabilità del maggior bene, e perciò conforme a regole generali. Alcune eccezioni possono rendersi di necessità onde modificare la regola generale, quando cioè lo stesso bene pubblico le impone, e allora ne viene la massima *exceptio firmat regulam*; ma tolte siffate eccezioni, il voler portare riparo agl'inconvenienti anche i più lievi sarebbe un'abbandonare le amministrazioni all'incertezza, agli arbitrii, l'introdurre ceppi ed ostacoli i più dannosi ai più utili movimenti delle forze fisiche e morali dell'uomo, ed alla sua condizione suscettibile da se stessa di miglioramento. Lo stesso deve dirsi riguardo al variare il numero degli operai e de' commercianti sia nella loro riduzione per eccessivo accrescimento, sia per un aumento nell'eccessiva diminuzione. Tutto ciò avviene da se naturalmente nell'ordine delle umane vicende, e dirò succedere insensibilmente e dopo qualche corso di tempo e con alcune divergenze, e perciò nella pluralità dei casi, ma non in tutti: onde nè istantaneamente nè per verga magica come alcuni vollero. Pe' motivi sopra esposti ogni governo deve soltanto dirigersi per ciò che avviene nella generalità: e dirò con G. B. Say = s'intende benissimo che in considerazioni così generali, così ordinate le anomalie sono necessariamente trascurate =. Bisogna, dice esso, bilanciare le perdite accidentali con profitti generali superiori, e tener conto dei risultati permanenti; piuttosto che degli attriti i quali sono inseparabili dalle transazioni o avvenimenti umani (1). Si osservi an-

(1) Ann. di Statist. T. I. pag. 245.

cora che possono fallaci speranze, accidenti impreveduti od ostacoli alla consumazione aver fatto aumentare la produzione oltre i veri bisogni, e costituire i produttori in perdita per mancanza di spaccio; siccome timori, violenze ed altre circostanze potrebbero all'opposto far mancare i prodotti e privarne i consumatori ne' più urgenti bisogni. Finalmente osserverò essere inesatta la proposizione del Sismondi, che i governi non dovessero intromettersi per accrescere la ricchezza: non avendo ben distinto la protezione dovuta dai governi ad ogni sorta di proprietà e d'industria, che consiste nel togliere gli ostacoli ai liberi movimenti delle sorgenti e degli stabilimenti, e nell'impedir frodi e violenze; dalla direzione inutile e dannosa, che consiste nel volere l'autorità pubblica dirigere gl'interessi privati di ogni famiglia, di ogni cittadino nell'esercizio sia delle sorgenti, sia degli stabilimenti. Chi direbbe mai che il signor Sismondi abbia di presente cangiato del tutto le sue massime così liberali, e si faccia ora fautore di opposti principii, come vedremo?

Fra gli scrittori francesi più distinti si è il Ganilh, autore di molte opere di pubblica economia. La prima si fu quella sulla rendita pubblica impressa nel 1808, in cui fece la storia delle rendite pubbliche presso i governi dell'antichità, de' medi tempi, e de'tempi moderni. Egli mostrò molta dottrina ed offrì molte viste profonde di sociale economia. Fece vedere come vengono ingiustamente lodati gli antichi, che non provvedevano sovente ai pubblici bisogni se non che con spogliamenti e con guerre a danno de'popoli industriosi: il che portava a tanti e particolarmente ai più industriosi intera desolazione ed esterminio, facendosi fino i pro-

pri governi di queste una fonte di finanza: onde con facilità si potevano con siffatti spogliamenti radunare eserciti numerosi, formar flotte possenti, alzar piramidi ed altri monumenti. Espose pure le più saggie massime sul credito pubblico e sopra i modi meno dannosi di formare i pubblici debiti. Ma avendo fondato le pubbliche ricchezze sopra le proprietà, facoltà e fortune dei cittadini e loro redditi e rendite, non avendo distinto la ricchezza di riproduzione dalla ricchezza beni, egli non potè offerire ragionevoli principj di finanza, nè sfuggire molte contraddizioni proponendo talvolta imposte del tutto contrarie al suo principio. Diede pure nel 1809 un' altr' opera di economia riguardante i sistemi del colbertismo, degli economisti, e di Adamo Smith. In questa egli combatte i più accreditati scrittori, lo Smith, il Say, il Garnier, Malthus, Bucanam, Riccardo, ma non sempre vittoriosamente: e ciò per non essersi fatto idee chiare delle sorgenti, nè dell'analisi degli stabilimenti, nè riconosciuto la differenza dell' utilità assoluta e della relativa delle cose o dei prodotti, e molto più per non aver additati i veri elementi del valore e prezzo delle cose, senza cui tutto diviene inesattezza, incertezza e confusione nelle scienze economiche. Nullostante tali difetti l'autore andrà sempre chiaro per essere concorso, come si è accennato, agli avanzamenti di questa scienza. Ma di questo parimenti in altro luogo.

Un illustre inglese nel 1808, il conte Lauderdal, pubblicò delle ricerche sulla natura e sull'origine della pubblica ricchezza. Avventuratamente per la scieuza fece ritorno all'analisi delle sorgenti della ricchezza, abbandonata generalmente dopo Smith dagli scrittori. Si può dire perciò aver richiamato

gli studiosi sul vero cammino per i progressi della scienza. In questo esame delle sorgenti si mostrò talvolta troppo severo contro il dotto Smith. Non si potrà però giammai negare al Lauderdal viste profonde e massime luminose per raggiungere la verità, benchè talora se ne allontani per pompa di sofismi: come quando opina che la ricchezza individuale e la ricchezza nazionale siano del tutto opposte, l'una cioè fatta in danno dell'altra; in modo che, come osservò anche lo Storch, se una tal tesi fosse fondata ne risulterebbe che il bene e l'interesse degl'individui sarebbe in pura perdita del pubblico interesse, ed il comune vantaggio sarebbe in rovina dell'altro: il che, soggiunge il lodato scrittore, rovescierebbe tutti i principj di economia politica. Il dotto lord fu tratto in errore per non avere distinto neppur esso l'utilità assoluta delle cose, che porta bensì un bene comune, anzi un dono inesausto, ma senza valore, dall'utilità relativa portante valore e prezzo. L'aria, la luce, l'acqua ed altri doni di natura concessi in una inesausta abbondanza sono beni, dirò così, superiori alla stessa proprietà. Ma alcuni degli stessi doni di natura essendo suscettibili di un più distinto vantaggio, eccitano l'uomo ad applicarvi a preferenza la sua speciale azione: ond' ebbero origine i privati possessi, o le cose o i prodotti appropriati all'uomo, e lo stato di società, ed i valori, prezzo e ricchezze. Rimase inoltre difettosa la sua analisi delle sorgenti sia nel concedere questo pregio alla terra di cui manca, non essendo vera sorgente che la garanzia sociale pel garantito possesso, effetto precisamente di servigi prestati alla società anche solo nell'intrapresa coltura o nell'invenzione od occupazione allorchè risultano in comun bene; sia

nell' avere bensì ammesso con ragione il travaglio qual sorgente di ricchezza, ma senza distinguere dal medesimo, ossia dall'esercizio delle forze fisiche, l'esercizio delle forze morali e intellettuali, che io chiamai industria. Indicò pure qual sorgente i capitali, senza scorgere che anch'essi sono l'effetto di una sorgente, cioè della previdenza economica, e confuse talvolta i capitali con l'industria; anzi cadendo in assurdo, pretese che i risparmi o capitali fossero ne'primi tempi cagione di produzione e di aumento, e vera sorgente di ricchezza, ma che in seguito e nello stato di prosperità o di accumulamento indefinito potessero divenire cagione piuttosto di perdita e di rovina; onde non potè discernere neppur esso i veri elementi della ricchezza, o del valore e prezzo delle cose, e nemmeno la natura degli stabilimenti che sono il composto delle sorgenti, nè avvertire alle cause delle variazioni del suddetto valore e prezzo ne'diversi rapporti, cioè di utilità speciale delle cose, e di difficoltà d'azione per conseguirla, entrambi rapporti variabili secondo i tempi e le circostanze. Pretese inoltre censurare il fondo d'ammortamento inglese, quello cioè che era stato costituito con imposte sopra la ricchezza di consumazione, preferendo egli per questo i tributi sulle proprietà per cui verrebbero soddisfatti i pubblici debiti con una ricchezza più importante, con quella che si trova in istato di riproduzione e di aumento, per favorire una ricchezza generalmente versabile ne' consumi e talvolta anche nella dissipazione e nel lusso, ricchezza che merita bensì di essere conservata, ma non favorita a danno dell'altra.

Convienmi far menzione di un dotto francese, che però non si accinse a trattare di tutta l'econo-

mia e nemmeno a stabilir principio di finanza, ma imprese a dimostrare l'influenza di ciascuna imposta sulla moralità, attività ed industria dei popoli. Tale fu lo scopo del sig. de Montion nella sua opera pubblicata nel 1808: in che se non s'innalzò ai grandi principj, conobbe però il vantaggio di unire la finanza all'economia pel miglioramento dei costumi e pel bene delle società, e se non altro diede un' utile direzione per meglio costituire i tributi: onde concorse all'avanzamento di queste scienze, e può quest'opera anche di presente servire di utile meditazione.

In Francia pure si distinse in questi tempi il dottissimo Garnier per aver fatto una nuova e più elegante traduzione dell'opera di Smith, ed aggiuntovi utili osservazioni, e note giudiziose, e stabiliti i fatti più importanti ai progressi delle scienze economiche. In questa egli critica con ragione la distinzione di Smith delle classi produttive ed improduttive, ma preso dalle idee degli economisti francesi non potè riconoscere le vere sorgenti della ricchezza, e pretese fino di togliere il travaglio dalla qualità di elemento del valore e prezzo vagamente nella natura e nella sua utilità assoluta o indeterminata. Volle anzi essere questa un rapporto invariabile, benchè in mezzo a continui cangiamenti e variazioni, ponendo per massima avere le cose ricevuto dalla natura la proprietà di soddisfare ai bisogni dell'uomo o di rendergli la vita più comoda e più gradita: quando tutto dimostra non essere l'utilità assoluta che costituisce il valore e il prezzo delle cose, ma bensì, come più volte dissi, un' utilità speciale e dipendente dalle facoltà fisiche e morali, e dai bisogni dell'uomo. Egli stesso cadendo in contraddizione ne dà una prova.

nel dire, che all'effetto che il grano abbia valore rendesi necessaria la manipolazione: e perciò, dico io, l'opera dell' uomo, cioè la garanzia, il travaglio, l'industria, la previdenza economica ed uno speciale vantaggio. Quindi nelle sue modificazioni al sistema di Smith non fa che accrescere oscurità sulle scienze economiche.

Indicai nella prima memoria l'opera di Pinto sul credito pubblico. Questo argomento così interessante fu circa a questi tempi riproposto dall' inglese Thoventon, che applicò le teorie più dotte ai fondi pubblici dell'Inghilterra e della banca inglese. Prese contro lo Smith e contro altri la difesa del credito pubblico e dei mezzi di sostenere i pubblici debiti, indicando i modi più scelti per procurare un' utile circolazione di tali valori e fondi, e come trattarne l'azienda anche ne' tempi più urgenti e straordinari, e come tenerli del continuo in proporzione de' veri bisogni dell' industria e del commercio. Siffatta opera, a mio avviso, merita le profonde riflessioni degli uomini di stato per costituire l'accennato credito pubblico e quanto riguarda la loro amministrazione.

Un' opera che non tratta decisamente dell' economia e della finanza, ma che ha i più stretti legami con queste scienze per importanti risultati, si è quella pubblicata nel 1809 dall' inglese Malthus = Saggio sulla popolazione =. In questa pose in evidenza una verità che non fu da altri se non poco o mal rilevata, cioè: che tutti i progressi delle scienze economiche rendevansi inutili al benessere delle nazioni se non si apponevano giusti preventivi limiti alla popolazione. Scopo del legislatore dev' essere non solo la prosperità, ma vieppiù la pubblica felicità, cioè il benessere di ogni cittadino, e per

ottenere un tanto oggetto richiedesi che la popolazione resti in dipendenza ed in una certa proporzione delle ricchezze che possono sostenerla, nè sia abbandonata a disagi ed a miseria; e per tale avvertimento devesi attribuire a questo profondo pensatore il merito di essere concorso ai progressi delle scienze economiche, ed anche di aver meglio fatto riconoscere quanto l'autore della natura ha reso presso tutti gli esseri che si riproducono superiore il principio della vita a fronte dei mezzi di sussistere: che il vero vantaggio dell' umana condizione non consiste già nel maggior numero, ma nella maggior durata della vita di ciascuno e in una comoda esistenza, e che senza tale subordinazione della popolazione alla ricchezza, i progressi di questa e dell' opulenza andando solo a vantaggio di una parte d'individui o di poche classi, a nulla realmente servirebbero alla pubblica felicità, e piuttosto vi cagionerebbero presso pochi orgoglio, prepotenza, corruzione, e presso i molti odio, invidia, avvilimento, miseria, disperazione. Anzi avvertirò non bastare ad uno stato per conseguire lo scopo di una popolazione una lunga e comoda vita, se nella medesima non siano sviluppate tutte le sue forze morali per la sua piena difesa e felicità.

Non tutte poi le sue massime sulla popolazione meritano approvazione: imperciocchè in un governo ben regolato deve promuoversi anzi la popolazione, ma quella sola delle classi ricche e che abbiano mezzi di sussistenza, di educazione e d'istruzione per la loro prole: il che fu riconosciuto anche dalla sapienza di alcuni pontefici. Egli inoltre circoscrive di troppo le sussistenze che servono alle popolazioni, supponendo non poter essere a ciò adattate se non se quelle che una nazio-

ne può ricevere dalla propria agricoltura: quando molte volte con le arti e manifatture, e col commercio possono procurarsi le stesse con più facilità e in più grande abbondanza dagli esteri, che dallo stato. L'uomo poi per sussistere non ha duopo di soli alimenti, ma di vestito, di alloggio, di riparo nelle malattie, nelle infermità, e quindi è costretto prevalersi di altre cose necessarie dipendenti dalle stesse arti, da mestieri, da professioni, e dalla stessa potenza immateriale. Il Malthus inoltre troppo se la prende contro i progressi delle arti e delle manifatture, rigettando i vantaggi delle macchine sul pretesto della loro incertezza (come se l'agricoltura non andasse ella pure sottoposta ai maggiori accidenti e variazioni) e negando i vantaggi del commercio estero, come se questo non portasse una superiore attività in ogni ramo d'industria patria ed in ogni interno stabilimento, ed una più grande ricchezza; anzi la cagione e l'esperienza dimostrano che le nazioni mancanti di territorio o prive della fertilità delle terre traggono talvolta il maggior vantaggio dall'esercizio delle arti e del commercio, e alcune nella più ingrata situazione aver potuto ottenere una superiore opulenza a fronte di altre stabilite in più fertili e distese regioni, ed a fronte di popoli agricoli meglio favoriti.

In questi tempi pure si pubblicarono in Francia, in Germania, in Italia, in Inghilterra statistiche colle più utili osservazioni: il che diede luogo a più sicure e generali indagini rapporto alla prosperità delle nazioni, per cui si resero e più certi i ragguagli delle popolazioni e le cognizioni necessarie su l'economica e finanza degli stati, come annoteremo in appresso. Mi sono riservato a parlare qui di tre scrittori di economia, i quali quantunque pubblicassero molto

prima le loro opere economiche ebbero soltanto per oggetto, piuttosto che i progressi di queste scienze, di secondare le brame o i pretesti del dominatore francese, che credeva di poter a sua voglia appropriarsi e disporre delle ricchezze delle altre nazioni, e poter con queste soddisfare a' suoi odii ed alle sue pretensioni di universale imperio. Tali furono le opere di T. Blanc de Volx col titolo = Stato commerciale della Francia = pubblicata nel 1803, ed in appresso quella di Amaud = Bilancia economica =, e di Ferriere = Del commercio e del governo =. Il che ho indicato per meglio conoscere lo stato della scienza di que' tempi.

Passiamo ai tempi di Napoleone. Al principio del consolato sia sinceramente, sia per sola apparenza mostrò una somma moderazione riguardo ai rapporti amministrativi, rimettendo l'ordine pubblico nelle aziende e facendo la miglior scelta di tributi, e indicando aver viva brama di ristabilire il credito dello stato. Ma lo spirito d'ambizione e la prosperità arrestarono ben presto ogni sua prudenza e moderazione. Abbandonatosi allora al più smodato orgoglio ed al fasto, e spinto ancora ad uno stato costante di guerra, fu astretto ad accrescere del continuo il numero de' suoi eserciti, onde dischiuse egli le più vaste voragini in cui andavano a perdersi le sostanze dei popoli. Anzi lusingato dalla facilità e prontezza di procurarsi estese ricchezze, abusò in orribil modo delle risorse dello stato e delle imposte dirette sulle facoltà, proprietà e rendite, e fino indistintamente volle tasse sulle persone e sul travaglio, sull' industria, sui capitali; tributi tanto più funesti, in quanto egli dovè pei sempre crescenti bisogni e dilapidazioni innalzarli a un grado di enormità, facendo perdere ai popoli una quantità la più este-

sa di quella ricchezza che serve più utilmente alla riproduzione con doppio danno di valore e di rendite. Ignorante al tempo stesso di ogni principio di economia, ma superbo e presuntoso, vi aggiunse un'alto disprezzo del pubblico credito: quando era questo il solo mezzo che poteva diminuire od impedire i più grandi aggravi dei popoli. Che anzi questo credito divenne per lui oggetto di scherno, volendo per ciò egli e i suoi favoriti presagire la rovina dell' Inghilterra: ma contrò il qual credito però andò a rompere e dirò anzi ad annientarsi tutta la sua grandissima potenza. Volle fino, calpestando i principii del diritto delle genti, prevalersi di una massima erronea degli economisti francesi, e specialmente di Turgot, che supponeva i popoli manifattori e commercianti dipendere totalmente dai popoli agricoli: massima che gli divenne pretesto per usurpare l'Olanda. Finalmente, disdegnando ogni ritegno, proruppe nel 1810 anche contro l'onesta libertà della stampa. Allora tutti i cultori di così importanti scienze, tutti gli amici della pubblica felicità furono costretti al più alto silenzio. Alcuni scrittori, sedotti dalla sua potenza e dagli onori, dichiarandolo sapientissimo, abbandonarono ogni sentimento di ben pubblico, misero qual inconcusso principio la sua altissima saggiezza, e tutte doversi affidare le pubbliche cose al genio e alla grandezza di Napoleone. Per tanto abuso di adulazione le scienze economiche in tutti gli stati a lui soggetti furono arrestate in ogni progresso. Il Say, il Ganilh ed altri filosofi dovettero reprimere le loro meditazioni, sottoposti ancora alle vessazioni di sospettose inquisizioni, colle quali si accresceva l'oppressione oltre anche i divisamenti del despota. Eppure, chi lo crederebbe?

Letterati di primo grido lo vantavano qual restauratore delle scienze, mentre le più utili, importanti e benefiche venivano forzate al silenzio, particolarmente le economiche, legislative, morali e religiose. Ma cosa sono anche le altre scienze allorchè non servono al bene dei popoli e alla virtù? Napoleone, atterrito dai progressi delle discipline economiche, volle per sua più grande sicurezza affidare ai ministeri di finanza la loro più severa e arbitraria censura, come seguì anche in Italia.

Alcuni vollero dipingere il ministro di finanza del regno italico come personaggio di sommi talenti. Napoleone lo voleva offerire qual modello agli altri governi. Un' illustre istorico italiano il lodò per aver resa prospera la rendita dello stato e le finanze, perchè non ostante il tributo annuo che pagavasi a Francia, erano le casse piene e i pagamenti agevoli. Ma osserviamo la sua amministrazione, e com' erano le casse piene e quali pagamenti agevoli. Egli certamente non favorì le garanzie sociali pel suo carattere tirato o stretto, prevalendomi delle espressioni del lodato istorico, nè per le sue tanto vessative interpretazioni ad ogni legge di finanza, di cui esistono volumi sopra volumi, sia quando arbitrariamente operava da legislatore e da giudice a danno dei popoli, sia quando faceva rimproveri ai tribunali perchè non promovevano più grande consumo di carta bollata, anelando a trar vantaggio fino dalle maggiori discordie dei cittadini. Non lodevole per istituzioni, ond' eccitare ne' popoli attività ed industria; non per saggi istituti, onde accrescere la sicurezza, la circolazione e l'impiego dei capitali, che avrebbe anzi voluto tutti struggere nei privati. Oppressa l'agricoltura da enormi pesi, e lo stabilimento di arti da gravi tasse e da improvvida e soverchia dire-

zione, ed il commercio esterno coll' infame incendio delle merci, e l'interno arrestato ad ogni passo da moltiplici arbitrarii balzelli da comune a comune. Riguardo poi alla finanza egli ben seguì il sistema delle contribuzioni francesi, ma aggiungendovi nuovi pesi, nuove angarie e vessazioni: e di lui fu ultimo dono ai popoli del regno, nel vicino suo rovesciamento, un' imposta la più dannosa ed imprudente, quella sopra tutti i capitali. Questo ministro sarebbe bensì stato degno di lode se avesse in mezzo ai pubblici imperiosi bisogni sollevato il governo e nello stesso tempo accresciuta la prosperità pubblica, come successe di alcuni ministri di Francia, e vieppiù di non pochi ministri inglesi; se invece di schernire e calpestare la pubblica fede avesse saputo stabilire un pubblico credito, soddisfatti i debiti, e fatto miglior uso delle proprie risorse. Ma all' opposto, cieco insensibile strumento dell' altrui ambizione, se non della propria cupidigia, non seppe provvedere al sostegno dello stato se non colla sua rovina, e fece siccome il selvaggio, che taglia l'albero per avere i frutti: quando le scienze economiche suggeriscono saggi e legittimi mezzi di provvedere ai bisogni i più straordinari delle nazioni senza impedire la pubblica prosperità.

Per buona ventura delle scienze bramoso Napoleone di conoscere le forze e la ricchezza dell'Inghilterra, per combinare i suoi piani a danno di questa, non impedì la pubblicazione della Biblioteca brittanica di Ginevra, che ebbe il suo principio sino dal 1796 sotto la direzione di Carlo Pictet, in cui si davano estratti ragionati delle opere inglesi riguardanti l'economia, la finanza, e le statistiche. Era questo monumento scientifico il solo conforto degli studiosi di queste scienze e di tutti quel-

li che s'interessavano alla prosperità delle nazioni nella più estesa parte d'Europa. Molto meno poi potè impedire la pubblicazione delle opere inglesi, che proseguirono a spargere utili lumi, e fra queste alcune di Francis d'Yvernois, in ispezieltà la sua lettera da Riga, in cui dimostrò che il sistema continentale stabilito con tanta violenza da Napoleone non aveva i risultati a danno dell'Inghilterra quali si erano supposti, giacchè se da una parte faceva cessare alcune manifatture, nella nuova estensione del commercio che la guerra procurava a questa nazione dava origine e nuovo aumento ad altre manifatture ed al più vasto spaccio di prodotti e merci inglesi in tante altre parti della terra; che piuttosto un siffatto sistema ravvivava l'agricoltura particolarmente dell' Irlanda, e riesciva anzi in aumento delle forze e potenza inglese. Avess' egli almeno per prudenza politica rispettato i diritti dei neutrali, onde alla marina francese fosse venuto in appoggio anche una forte marina delle altre potenze commercianti! ma egli anzi rigettando ogni sana politica pareva che si facesse un piacere di annientarla.

Finalmente calpestati i diritti delle nazioni, provocata con la natura stessa la capricciosa fortuna, rovesciato il dominatore, sorsero in Europa nuove sorti e nuovi destini. Allora i cultori delle scienze non più fra ceppi poterono esporre al pubblico liberamente i loro pensieri e le loro meditazioni, e tosto si videro a gara pubblicate nuove luminose opere su queste scienze. Fra questi uno dei più illustri scrittori, G. B. Say, nell' anno 1814, e poco dopo nel 1816 mediante una terza edizione, riprodusse molto ampliato il suo trattato di economia politica a cui unì nell' introduzione una più ampia indi-

cazione storica dei più distinti scrittori di siffatte scienze. In questa edizione confessa di essere stato costretto a rimanere in silenzio durante la dominazione di Napoleone. Io non porterò nemmeno di presente l'esame su quest'opera, di cui fece una quarta edizione nel 1819, riservandomi, come accennai, di farne più speciali osservazioni sul finire di questa memoria, unendovi nello stesso tempo un cenno dei principj esposti nel suo catechismo. Questo autore, fatta una scorsa nella Gran Bretagna, pubblicò ancora un opuscolo = Dell' Inghilterra e degl' inglesi =. Mi sembra però che in quest' opuscolo egli sia stato sedotto da vani presagi contro la nazione inglese e contro il suo credito, nel supporre che il dominio dei mari possa essere assolutamente ed in se stesso dannoso: non facendo differenza da quello acquistato con onesti modi all' altro conseguito coi mezzi della violenza e delle ingiustizie. Osserverò poi contro il medesimo, che un credito pubblico il più esteso, ben fondato ed appoggiato alle più grandi relazioni commerciali e ad ogni sorta di ricchezza beni, non può giammai ritenersi per rovinoso, ma piuttosto come una istituzione della massima utilità; e sarebbe fatale se non bastasse alla sua guarentigia la sanzione del parlamento.

Merita menzione un altro dotto scrittore di economia, di cui pure si è di sopra parlato, cioè il Ganilh. Abbiamo dato un cenno di due sue opere di economia, l'una sopra la rendita o entrata pubblica degli stati; e l'altra dei sistemi di economia. Dopo un forzato silenzio nel 1815 diede un nuovo lavoro economico sotto il titolo = Teoria dell' economia politica =, ed aggiunse nell' anno 1817 un trattato sull'amministrazione e contabilità delle finan-

ze, cosa che riguarda più specialmente la Francia. Nell' indicata prima opera offre anch' esso un breve quadro dello stato di queste scienze col novero di alcuni chiari scrittori. L'opera però presenta in generale piuttosto un trattato di statistica nell' Inghilterra e della Francia. In questa pure si fa a dimostrare l' inesattezza di alcune massime di Smith riguardo al travaglio, ai capitali, al valore delle cose; critica ancora alcune massime di Malthus sulla popolazione; riconosce specialmente il vantaggio che apporta il commercio esterno e marittimo alle nazioni che vi si applicano per aumento di ricchezza e di potenza; e conviene che i paesi agricoli sottoposti ad una più ampia consumazione ottengono una minor ricchezza a fronte delle nazioni manifatturiere e commercianti. Ma avendo anche in questa deviato dall' analisi delle sorgenti, nè avendole riconosciute quali basi degli stabilimenti, non potè nemmen' esso farsi idee chiare dei veri elementi del valore e del prezzo delle cose, e molto meno distinguere la ricchezza che si trova in istato di riproduzione, da quella che viene sottoposta alla consumazione ed all' uso dell' uomo; onde non gli fu possibile discernere la vera natura del general fondo di riproduzione, nè fare, a mio avviso, esatti confronti dell' opulenza inglese colla francese. In quest' opera ammise bensì i vantaggi della ricchezza immateriale: ma non riconobbe poter esser luogo a riduzione nelle classi produttive tanto di questa, quanto della ricchezza materiale allorchè vi sia nell' una e nell' altra un eccesso ed un aumento di produzione e non di valore. La preferenza poi che egli dà al commercio esterno e marittimo lo rese ingiusto contro gli altri stabilimenti e contro lo stesso commercio interno, assoggettandolo a vincoli aggra-

vanti: quando in tutti si richiede giustizia e libertà, siccome anche ne' rapporti del ricco e del povero: essendochè alla fin fine l'esistenza, la forza, l'attività d'ogni sorgente e d'ogni stabilimento, non che della potenza immateriale, dipende dalle istituzioni sociali e dallo stato di civilizzazione, come pure dalla situazione d'ogni paese e d'ogni popolazione, anzi d'ogni famiglia e d'ogni individuo mossi sempre dal maggior' interesse o bene, senza cui la libertà dell'uomo verrebbe annientata.

Altre fallaci massime aggiunse questo scrittore: pretendendo farsi il commercio esterno coi capitali esteri, come se sovente non vi avessero parte anche i capitali de' cittadini, e non ne traesse vantaggio ogni nazione per maggior' energia di travaglio e d'industria interna, e in aumento del proprio commercio generale. Non si comprende poi com' egli abbia potuto invocare principj proibitivi contro l'esportazione dei grani, e contro l'importazione delle merci e dei prodotti stranieri, togliendo i vantaggi delle provvide comunicazioni delle cose e de' prodotti fra tutte le nazioni, ed ogni aumento di ricchezza di esportazione e d'importazione anche de' grani, sottoposta questa soltanto ad equi tributi in sostegno dello stato. Proseguì poi in quest' opera a sostenere il suo principio delle rendite riguardo alla finanza, onde non molto per questi ultimi scritti ha avanzato i progressi della scienza.

(*Sarà continuato*)

C. Bosellini.

NECROLOGIA.

P. Carlo Giuseppe Gismondi.

Avevamo appena a sollievo del nostro dolore pagato in questi fogli (tomo XXII pag. 231) quel tributo di lodi che per noi si poteva alla memoria del ch. P. Bartolommeo Gandolfi delle scuole pie, nostro maestro ed amico, quando una nuova e più deplorabile perdita ci stringe a compiere egual dovere verso il P. Carlo Giuseppe Gismondi dello stesso ordine, professore di mineralogia nell'università romana della Sapienza, rapitoci il 22 novembre 1824. E duolci sommamente che le fatiche dell'anno scolastico e la difficoltà di raccogliere le notizie di quest' uomo, quanto abile altrettanto modesto, ci abbian fatto ritardare così a lungo il pagamento del nostro debito.

Nacque egli in Mentone nel principato di Monaco ai 4 novembre 1762, e vestì l'abito religioso de CC. RR. delle scuole pie in Roma il 22 novembre 1779. Dopo il suo noviziato fu posto nel collegio Nazzareno a compiere gli studj di letteratura e di scienze, e ben presto si riconobbe in lui un'attitudine straordinaria alle scienze fisiche e matematiche. Difatti vi si segnalò tanto, che nel 1786 fu creduto atto ad insegnarle, e fu spedito da'suoi superiori a cuoprire la cattedra di filosofia e matematica nel collegio reale delle scuole pie di Palermo. Nel disimpegno delle sue funzioni superò le speranze che si erano concepite di lui, in guisa che sei anni

dopo venne richiamato in Roma ad insegnar le stesse scienze nel collegio Nazzareno, che fu sempre riguardato come il teatro più acconcio ad esercitare i migliori ingegni de' PP. di quest'ordine, ed a renderli più utili nell' istruzione de' civili giovanetti, che accorrono da tutta l'Italia a ricevervi un'educazione completa non solo negli studj delle lettere e delle scienze, ma benanche nella religione e nella morale.

In questo tempo nello stesso collegio s'era intrapreso a formare un museo mineralogico: e per lo zelo de' suoi predecessori e per l'amicizia che il P. Gismondi aveva stretta co' celebri mineralogi inglesi Hamilton e Thomson in Napoli, non che col francese Dolomier, e pe' larghi doni di Giuseppe II di gloriosa memoria, questo museo in breve giunse a tanto, da potersi riguardare come uno de' più ricchi e completi d' Italia.

Il P. Gismondi, che aveva cominciato ad amare questo studio fin dal tempo che seguiva il suo corso filosofico nel collegio Nazzareno e che aveva avuto campo di coltivarlo con successo e facilità in Sicilia, ritornato in Roma secondò con trasporto quest' opera, e contribuì potentemente a mettere in ordine i numerosi materiali del museo, che accrebbe in appresso co' doni che riceveva da più celebri mineralogi italiani e stranieri. Imperocchè la fama di questa collezione mineralogica facendo che gli stranieri amatori e cultori della scienza si recassero a dovere in passando per Roma di visitarla, ne nasceva quel cambio di cognizioni e di oggetti, per cui i prodotti del suolo romano erano ricercati e contracambiati con quelli delle regioni straniere.

Nè le cure del suo prediletto museo distolsero il P. Gismondi dall' attendere con fervore all' inse-

gnamento della fisica, della chimica e delle matematiche. Il gabinetto delle macchine fisiche e chimiche del collegio Nazzareno si aumentò sotto la sua direzione, e negli esercizj annuali degli allievi si vedevano con soddisfazione universale ripetute le nuove esperienze che avevano fondata la chimica pneumatica, imitando ed emulando in ciò il P. Gandolfi già suo maestro ed allora professore di fisico-chimica nell' università della Sapienza.

Aveva il P. Gismondi nell' insegnare una facilità straordinaria, che nasceva dalla chiarezza delle sue idee e dalla profonda cognizione delle cose. Acuto e rapido nel concepire, chiaro e conciso nell' insegnare, ispirava a'suoi allievi quella fiducia che raddoppia il coraggio nel vincere le difficoltà. Egli amava d' insegnare le scienze naturali per passione più che per dovere, ed a suo riguardo i superiori del collegio Nazzareno condiscesero ad ammettere molti estranei alle lezioni di mineralogia che il P. Gismondi dava nel museo, permettendo che uno stabilimento privato servisse in certa guisa di comodo alla pubblica istruzione.

Questo tratto di nobile disinteresse colpì l'animo d'un magistrato colto ed amante del decoro della sua patria, quale fu il cardinale Alessandro Lante d'onorata memoria, allora tesorier generale del gran pontefice Pio Settimo. Acquistò egli un museo mineralogico per l'università, ottenne la fondazione di una cattedra di mineralogia, e propose per cuoprirla il P. Gismondi con plauso generale di tutta la studiosa gioventù, che vide nel 1805 aperta questa nuova scuola e potè profittare liberamente delle lezioni di un precettore, ch' era già salito a gran fama nella scienza che professava non solo per l'insegnamento, ma per le scoperte ancora che faceva fra i

prodotti vulcanici del suolo romano. La lazialite e l'abrazite, specie nuove trovate l'una ne' contorni del lago di Nemi, e l' altra nella lava di Capo di Bove, furono le prime scoperte che illustrarono il suo nome e lo resero noto ai mineralogi d' oltremonti che ricercarono a gara la sua corrispondenza; e fra questi basterà nominare, de'viventi, il prof. Leonhard di Heidelberg, il prof. Zipser di Neushol in Ungheria, il sig. Menard de la Groye celebre naturalista in Francia, il prof. di mineralogia a Boston negli Stati Uniti sig. Webster; e dei defunti l'immortale Hauy; de' quali tutti molte lettere sonosi trovate fra le sue carte, ove si richiedevano al nostro professore dichiarazioni sopra oggetti di patria mineralogia e si proponevano cambi de'loro prodotti con quelli delle nostre contrade, cambi che per la maggior parte hanno avuto luogo a vantaggio tanto del museo mineralogico dell'università, quanto di quello del collegio Nazzareno. Lo stesso accadeva continuamente fra lui ed i mineralogi italiani, come il prof. Borsor di Torino, Gennazzai di Udine, e sopra tutti il prof. Monticelli di Napoli, col quale era legato di amicizia strettissima secondochè può vedersi dalle sue opere (1). Eguale stima ed amicizia passava fra lui e il celebre mineralogo Brocchi, che fece lunga dimora in Roma prima di andare a rac-

---

(1) Storia de'fenomeni del Vesuvio etc: Napoli anno 1823; ove nella prefazione alla pag. 10 in nota dice: „ Un sentimento di dovuta riconoscenza c'induce a palesare la nostra gratitudine al ch. mineralogo di Roma Carlo Gismondi, e al nostro collega cav. D. Luigi Ruggero, i quali vivendo familiarmente con noi ci furono di guida e d'istruzione nelle nostre prime vulcaniche investigazioni etc.

cogliere nuove ricchezze di naturali prodotti in Siria e in Egitto.

Nello scorrere i contorni di Roma aveva eccitata l'attenzione del nostro naturalista la singolare collina di Montemario per l'immenso deposito di conchiglie fossili che vi si ritrovano, e per gli alternati strati di prodotti vulcanici marini e fluviatili che si osservano specialmente in quel fianco della collina che costeggia la valle del Tevere a Tor di Quinto, e che erano stati per la prima volta osservati dal celebre Ferber. Egli aveva raccolti i materiali d'una conchiliologia fossile di questa collina egualmente ricca pel numero e per la singolarità delle sue specie, e si occupava incessantemente della redazione d'un'opera sistematica sopra questo soggetto: quando una malattia crudele venne a gettare lo scoraggimento sul suo spirito ed a paralizzare la sua istancabile attività. Questa malattia fu un carcinoma, che cominciò a formarsi in seguito di una podagra rientrata.

Frattanto la sua celebrità gli aveva meritato tale considerazione che più volte era stato invitato in Napoli a cuoprire la cattedra di mineralogia, e a mettere in ordine quel museo mineralogico; ove la munificenza reale aveva gareggiato nella sontuosità della suppellettile non meno che nella vastità e nel numero degli oggetti che vi si trovavan raccolti. Le circostanze di sua salute, e la speranza di migliorarle in quel clima saluberrimo, lo determinarono infine ad accettare almeno temporariamente l'offertogli impiego, lasciando alla direzione e all'insegnamento nel museo romano il suo allievo dott. Pietro Carpi. Dopo il lasso però di alcuni anni vedendo che niun vantaggio ridondava alla sua salute dal cambiamento di cielo, ottenne il suo congedo e ritornò in Ro-

ma; e qui la delicatezza del suo allievo ch'era divenuto suo successore, e la stima de'superiori dell' università, lo fecero di nuovo rientrare nelle funzioni di professore, che non esercitò però che per mezzo del dott. Carpi: giacchè le cure assidue ch'esigeva la sua malattia sempre crescente, e la sua vacillante salute, gl'impedivano di attendere per se stesso all' insegnamento.

Nel suo ritorno e successivamente non cessò di arricchire il museo romano di copiose collezioni di prodotti vesuviani e di altri che continuamente riceveva da'suoi dotti corrispondenti, e che divideva generosamente fra il museo del Nazzareno e quello dell' università.

Così continuò ad essere utile nell' insegnamento della mineralogia fino al termine della vita. Ma l'utilità che la scienza poteva ritrarre dalle sue cognizioni, e dal talento di osservare e determinare le specie mineralogiche e di farne utili applicazioni alla geognosia, era già da lungo tempo perduta, dappoichè le sofferenze della sua penosa malattia gli resero impossibile di mettere in ordine i numerosi materiali delle sue osservazioni e pubblicarne i risultamenti.

Quindi è che il solo lavoro ch'egli abbia pubblicato è una memoria letta all' accademia de' Lincei li 22 agosto 1816, ed inserita nella Biblioteca italiana (tom. V pag. 301 = 1817) col titolo = Osservazioni sopra alcuni minerali de' contorni di Roma. = Tre sono i minerali che prende ad esame il P. Gismondi in questa sua memoria. Il primo fu da lui rinvenuto in alcune rocce di Albano, cristallizzato in ottaedri e in cubo - ottaedri. Esaminati diligentemente questi cristalli, e sottoposti ancora ad alcuni esperimenti, trovò altro non essere

che anfigeni. Un tal risultamento oltrechè ha fatto conoscere due nuove cristallizzazioni di questo minerale, mentre fino a quel tempo non si era rinvenuto che cristallizzato sotto la forma trapezoidale, ha servito ancora a togliere tutti i dubbi che potevano rimanere sulla vera primitiva forma del medesimo.

Parla in secondo luogo d'una nuova sostanza rinvenuta nella lava di Capo di Bove, cristallizzata egualmente in ottaedri regolari; e n'espone minutamente tutti i caratteri, da'quali rileva essere una specie mineralogica distinta, a cui propone di dare il nome di *abrazite* per la proprietà di non fare effervescenza cogli acidi, nè di ribollire all' azione della lampada. Questa è quella medesima sostanza che il celebre Leonhard professore a Heidelberg ha voluto chiamare *Gismondina*.

Il terzo minerale, del quale si occupa in questa memoria il P. Gismondi, è la pietra alluminosa della Tolfa. Egli da lungo tempo per mezzo di un suo scolare, il sig. Biagio de-Andreis, aveva avuto occasione di osservare questo minerale cristallizzato in forme regolari: e considerando i caratteri del medesimo tanto diversi da quelli dell'allume, aveva concepito l'idea di formare una specie distinta, ma non volle pubblicare questa sua opinione se non dopo che per mezzo di sperimenti potè accertarsi che anche la forma primitiva di questo minerale era diversa da quella dell'allume. Le sue ricerche pertanto lo indussero a riguardare la pietra alluminosa della Tolfa come una specie mineralogica particolare, a cui propose di dare il nome di *alluminite*. Queste osservazioni del P. Gismondi furono confermate nel 1820 dal celebre Cordier, il quale diede al minerale della Tolfa il nome di *alunite* perfettamente corrispondente in italiano a quel

lo di *alluminite*, e lo considera analogo alla pietra alluminosa trovata presso il Mont d'or, ed a quella dell' Ungheria. Hauy difatti nell'ultima edizione della sua mineralogia ha riunito tutti questi minerali in una specie distinta sotto lo stesso nome di alunite, separandoli dall' allume al quale erano stati prima riferiti.

Al P. Gismondi altresì è dovuta la scoperta d'una nuova sostanza, la quale per essere stata rinvenuta la prima volta sul monte Laziale, fu dal medesimo chiamata *Lazialite*. Egli annunziò questa scoperta in una memoria letta nel 1803 all'accademia de'Lincei, nella quale esibì un'esatta descrizione del nuovo minerale aggiungendovi un saggio d'analisi del medesimo. Il mineralogo danese sig. Braun-Neergaard, che fu in quel tempo a visitare il nostro territorio, profittando delle notizie e delle osservazioni del P. Gismondi diede conto di questo nuovo minerale all'istituto nazionale di Francia nella seduta de'26 maggio 1807, e fu egli che propose di sostituire al nome di Lazialite quelle di Hauyna. Propagatasi in altre parti d'Europa la notizia della scoperta di questo nuovo minerale, fu da tutti riconosciuto per una specie mineralogica distinta, e si è veduta descritta in tutti i libri di mineralogia pubblicati dopo quel tempo, ora sotto il nome di *Lazialite* or sotto quello di Hauyna.

Finalmente può vedersi nel *Prodromo della mineralogia vesuviana* de'celebri proff. Monticelli e Covelli (Napoli 1825) una quantità di nuove forme per la prima volta determinate dal P. Gismondi in molti minerali, come per esempio nel giargone, nell'analcimo, nella wollastonite ec. E noi vogliamo qui segnalare quest' atto di giustizia e di gratitudine reso dai due illustri professori napolitani al loro amico

defunto come meritevole d'esser contrapposto alle calunnie degli stranieri sopra la buona fede de'letterati e degli scienziati italiani.

Da queste poche notizie biografiche chiaro apparisce, che il nome del prof. Gismondi sarà sempre e giustamente celebre nei fasti della scienza mineralogica, e che s'egli non fece di più a vantaggio della medesima, fu colpa di una lunga e penosa malattia che per ben undici anni nel vigore dell'età lo sforzò alla inazione e lo gettò nello scoraggimento. Quanto poi ai suoi meriti nell'insegnamento, alcuno non può negargli il vanto di avere per primo tra noi reso comune lo studio della mineralogia, e di aver messo in valore i prodotti singolari di questa terra classica.

Morichini.

LETTERATURA

Ragionamenti intorno la divina Commedia.

RAGIONAMENTO II.

(V. Ragionamento I, nel tomo XXIII alla pagina 52).

In questo ragionamento darò nuova interpretazione di alcune parole, che giacciono nel canto decimoterzo del Purgatorio. Ivi Dante descrive il secondo balzo, dove sono posti in purgamento coloro, che morsi dal dente della invidia, peccarono contra l'amore del prossimo. E dice che dopo la entrata di detto balzo era ito con Virgilio per lo spazio di un miglio, quando sentirono, non però videro, volare spiriti verso loro, parlando tali parole, che erano cortese e dolce invito a fratellevole amore.

„ La prima voce, che passò volando,
„ *Vinum non habent* altamente disse;
„ E dietro a noi l'andò reiterando.
„ E, prima che del tutto non si udisse
„ Per allungarsi, un'altra *I' sono Oreste*
„ Passò gridando, ed anche non s'affisse.
„ O, diss' io, padre, che voci son queste?
„ E com' io dimandai, ecco la terza
„ Dicendo: *Amate da cui male aveste.*

In questo luogo niuno è che al suono delle prime parole *Vinum non habent*, non senta richiamata alla memoria la pietosa inchiesta fatta nelle nozze di Cana dalla beata vergine al suo figliuolo, perchè soccorresse a quegli sposi, che vergognavano per la mancanza del vino. E così niuno è che al suono delle ultime dolcissime parole *Amate da cui male aveste*; non si rammenti di quella sentenza veramente divina: *Diligite inimicos vestros: benefacite iis qui oderunt vos.* Ma niuno penetra il vero senso delle parole *I' sono Oreste*; e non penetrandolo ne dà biasimo all' Alighieri. E di vero udite il Venturi, il quale dopo l'aver detto, essere *una indegnità che un matricida sia messo al purgatorio*, soggiunge: *Ma il capriccio poetico di Dante già si è arrogata questa licenza di mettere su e giù chi gli piace.* Adunque opina il Venturi, che Oreste il matricida sia stato messo da Dante nel purgatorio. Posta la quale opinione, egli, a voler essere in accordo con se medesimo, avrebbe pur dovuto opinare, che Dante in questo luogo fosse uscito del senno fino al punto di porre in purgatorio il traditore e fratricida Caino; perchè Dante presso all' uscire di quel secondo balzo udì pure altre voci; le quali non invitavano dolcemente ad amare, come avean fatto le prime, ma romoreggiando spaventosamente, come fa tuono, erano terribile freno contra l'invidia. Delle quali voci l'una diceva: *Ancideràmmi qualunque m'apprende*: e queste parole sono appunto quelle che disse Caino dopo che per invidia ebbe morto il fratello: *Omnis qui invenerit me occidet me.* Anzi a tale sarebbe giunta la stoltezza di Dante, che avrebbe posto Caino sì nel purgatorio, e sì nello inferno: dove non che lo pose, ma volle che una parte della

più profonda e orribile bolgia, dov'erano miseramente tormentati i traditori, dal nome di lui avesse nome *Caina*. Vedete anzi strana conseguenza, che dedurrebbesi dalla stranissima interpretazione del Venturi: perchè se si avesse a dire, che la voce *I' sono Oreste* fosse mossa da Oreste stesso; e' si converrebbe pur dire, non solo che il suono minaccevole delle parole: *Ancideramm qualunque m'apprende*: uscisse della bocca di Caino; ma che eziandio le altre dolcissime: *Vinum non habent*: *diligite inimicos*: fossero mosse e dal divin Redentore e dalla sua madre santissima, e che l'uno e l'altra si aggirassero pel purgatorio.

Udite ora la chiosa del p. Lombardi. Egli dir vorrebbe che le parole *I' sono Oreste* escano di bocca degli angeli, ma dubitando non se ne arrischia: perchè teme non forse sia disdicevole a quelle prime purissime creature il vestire in certo modo sembianze di matricida, e così parlare come se quegli parlasse. Adunque desideroso di essere difensore di Dante, senza avvilimento dell' angelica maestà, pone in campo una sua opinione stranissima fra le strane. Imperocchè vorrebbe, che là in quel balzo del purgatorio fossero dimoni che fuor mandassero quelle voci. Anzi, per quello che ne sembra, que' dimoni dovrebbero essere in compagnia di angeli, a non voler dire che mentre pare non dicevole a celesti spiriti prender voce di Oreste, non sia disdicevole a spiriti infernali parlar le parole della immacolata vergine e del divino figliuolo. Voi forse non dareste fede alle mie parole, se io non riferissi le parole stesse del p. Lombardi: e sono queste indiritte contro al Venturi: *Non poteva certamente* (il Venturi), *ben riflettendovi, persuadersi qual' impossibil cosa, che, siccome infernali spiriti servono talvolta alle di-*

vine disposizioni tra gli uomini, senza perciò divenir essi, come gli uomini, viatori, così servissero eziandio nel purgatorio, senza essere purganti.

Il Volpi, il postillatore del codice Gaetani, il p. d'Acquino, ed altri stettero contenti al dire, che ivi era menzionato Oreste, perchè fu amico fedele. Il che snerverebbe la forza di quella sentenza; non renderebbe ragione delle antecedenti parole I' *sono*; e non dileguerebbe del tutto l'accusa del Venturi, e la dubbiezza del Lombardi: perchè sempre sarebbe vero, essere stato posto da Dante ad esempio di amore un matricida; che se fu dall' una parte amico fedele, fu dall'altra figlio snaturato, ed ebbe spirito non di carità e di perdono ma di vendetta.

Ma lasciando stare di queste e di altre cose sognate dagli spositori di questo luogo, vengo a darne nuova e vera interpretazione. Dico dunque che le voci parlanti non erano nè del divino Redentore, nè della sua santa madre, nè di Oreste matricida: chè niuno di loro poteva stare in quel luogo; e meno questi fra quelli. Appresso dico, che le riferite voci potevano suonar per l'aria per divino volere, e per miracoloso fiato di vento, che in un luogo soavemente spirasse invitando a carità, in altro avesse fiero e turbato spirito, ponendo freno ad invidia. Chè non è nuovo nelle sagre carte e ne' libri de' poeti il dire, che un' aura parli soavemente, e che voci minacciose si formino dal tuono e dalla procella. Nè l'Alighieri ebbe mai menzione di angeli, ma sì di voci e di spiriti: che sono sinonimi: perchè spirito ha significanza di fiato o voce: onde *spiritus auræ*, *spiritus cœli*, *spiritus amnis*, ed altri simili. E potè Idio porre

quelle voci miracolose in quel balzo, come nel primo vide Dante miracolose immagini scolpite sulla ripa, e delineate sul suolo: nel terzo ebbe visioni di cose che si movevano e parlavano: nel sesto udì voci portentose che suonavano per entro le fronde degli alberi.

Ma, se vuolsi, sieno pure angeliche quelle voci: chè come la prima e l'ultima, così pur quella *I' sono Oreste* sarà conveniente a quegli spiriti avventurosi. Imperocchè quel detto chiude in se una sentenza altissima di carità: ed è tale che ancor fra noi se a coloro che peccano in invidia, e bramano l'avere ed eziandio la morte de' loro fratelli, si dicesse: Ti sovvenga delle parole I' *sono Oreste*; certo che a un tratto per quella voce si vedrebbero raumiliati, se pure non fosse spenta nelle invidiose anime loro ogni scintilla di carità.

E di vero, quelle parole santissime furono proferite da quel seguace di virtù, da quel fiore di amicizia, da quell' amoroso e innocente Pilade, che immacolata fama ha nel mondo. Imperocchè essendo stato dannato a morte l'amico Oreste, e ignorando Egisto quale fosse Oreste dei due, il buon Pilade a tutta voce gridava: *Io sono Oreste*: per essere dato a morte in vece del dolcissimo amico suo; esempio di rara amistà, atto ad ingentilire qual sia animo più silvestro. E perciò ne' teatri e di Grecia e di Lazio, quando nella tragedia che aveva titolo *Egisto* udivasi dai labbri di Pilade quella voce, tutta la cavea altamente suonava di plausi, che facevano fede della pietà che commoveva l'animo degli uditori. E pure ciò che vedevano e udivano non era il vero: considerate or voi ciò che avrebbero fatto, se a cosa vera fossero stati presenti. E fu tanto maraviglioso l'effetto che quelle parole ingenera-

vano nella mente di ciascheduno, che il detto *Io sono Oreste* passò come in proverbio e in esempio di fratellevole carità. Anzi ne'teatri solevano essere le statue di Pilade e di Oreste in rammenzione di quella scena: e nel teatro dell'antica città di Tuscolo, dove queste cose ho scritte, sonosi trovate le basi che sostenevano quelle statue. E perciò l'Alighieri pose acconciamente quelle tanto celebrate parole fra gl'inviti e gl'instigamenti ad amare. E come in moltissimi altri luoghi ebbe, allorchè scrisse, innanzi alla mente gli aurei libri di Cicerone, così in questo volò col pensiero al divino libro dell'amicizia: laddove Tullio per bocca di Lelio parla della tragedia di M. Pacuvio: *Quos clamores tota cavea nuper in hospitis et amici mei M. Pacuvii nova fabula! cum ignorante rege uter eorum esset Orestes, Pylades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur: Orestes autem, ita ut erat, Orestem se esse perseveraret. Stantes plaudebant in re ficta. Quid arbitramur in vera fuisse facturos?* Se dunque gli spositori avessero posto mente a questi detti di Tullio, avrebbero trovata la fonte donde l'Alighieri derivò nel suo poema quel bel concetto, ed avrebbero ben chiosato, che fra le voci, che in quel balzo dolcemente suonavano, erano ripetute ad esempio di bella amicizia le parole soavissime di Pilade: *Cum Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur.*

E notate accorgimento finissimo, e degno di gran poeta. Egli vide che tre sono i gradi di carità: dare soccorso di roba a coloro che ne sien privi: *Vinum non habent*; porre se a pericolo anche di morte per la salvezza altrui: *I' sono Oreste*; dare retribuzione di bene per male: *Amate da cui male aveste*: sommo amore e virtuoso, amare chi t'odia,

e pagare di beneficii le offese ricevute e la mal tollerabile ingratitudine. Leggansi ora di nuovo i versi di Dante, e veggasi quanto di bellezza acquistino dopo la data interpretazione:

» La prima voce, che passò volando,
» *Vinum non habent* altamente disse;
» E dietro a noi l'andò reiterando.
» E prima che del tutto non si udisse
» Per allungarsi, un' altra, *I' sono Oreste*,
» Passò gridando, ed anche non s'affisse.
» O, diss' io, padre, che voci son queste?
» E, com' io dimandai, ecco la terza
» Dicendo: *Amate da cui male aveste.*

Nè vuolsi reputare a poco buon giudicio dell' Alighieri lo avere addotto un esempio di carità preso dalla storia de' gentili nel mezzo di due tratti dalle sagre carte. Anzi ciò, al mio credere, deve reputarsi a sua lode. Imperocchè parmi, che la carità, onde Pilade fu mosso a voler morire per l'amico suo, sia tanto più da porre ad esempio, quanto minore era il lume che la colui mente irraggiava. Laonde, a quello che io ne penso, le tre brevi parole: *I' sono Oreste*; chiudevano questo grave ragionamento: O voi che foste invidiosi del bene altrui, voi che non aveste spirito di carità, rammentate che un Pilade, un pagano, uno che non ebbe, come voi, gli occhi dello intelletto aperti alla luce del vero, se stesso offerse a morte per l'amico suo: e al dubbioso tiranno diceva: Io, io sono colui che tu cerchi: io sono Oreste; ed era suo desiderio di morire per quello. E perciò io trovo ben ragionato in sentenza ciò che il postillatore del codice Gaetani disse in malvage parole: *Ista exempla paganorum dat*

in confusionem christianorum. Nè mancano nelle sagre carte esempi di storie profane addotti ad ammaestramento o a confusione del popolo d' Israele.

E qui noterò di volo cosa non mai notata da alcuno: cioè che Dante previde il rimprovero, che altri avrebbe potuto fargli di questo mescolamento di fatti sagri e profani. Previdelo: e tenne modo, che dal mescolamento stesso nascesse la sua difesa. Imperocchè descrivendo il primo balzo del purgatorio, ove pose coloro che offesero nel peccato della superbia, cominciò ivi a porre innanzi agli occhi esempi sagri e profani; e volendo in quel principio dar ragione tale, che gli valesse per tutti altri esempi che aveva proposto di porre ad ornamento de'canti che dovevano venir dopo, unì a bello studio lo esempio della punizione del superbo Oloferne allo esempio della punizione degli orgogliosi giganti figliuoli di Titano: quello preso dalle sagre carte, questo dalle profane: anzi quello vero, questo favoloso. E fecelo a bello studio, siccome ho detto: conciofossechè nella unione di questi due esempi stesse ogni sua risposta alle accuse. E di vero, leggete nella scrittura santa l'inno di gioia, che intuonò la forte Giuditta dopo la morte di Oloferne, e la rotta dello esercito assiro. Troverete ivi queste parole riferite ad Oloferne: *Non enim cecidit potens eorum a iuvenibus, nec filii Titan percusserunt eum, nec excelsi gigantes opposuerunt se illi: sed Judith filia Merari in specie formæ suæ dissolvit eum.* Il qual luogo così fu chiosato dal Martini: I *Titani sono giganti famosi nella storia favolosa, e presso i poeti greci e latini. La favola dei Titani veniva dalla storia delle scritture: e l'ardimento col quale i poeti dissero che questi Titani avevano tentato di far guer-*

ra a Giove, dimostra l'empietà de' veri giganti. Non poteva dunque l'Alighieri aver quivi difesa maggiore che questa, la quale gli veniva dalle sagre carte. Tuttavia niuno de' comentatori, che pure in quel luogo si sono assai faticati di difender Dante, niuno, dissi, di loro ha mai citate le riferite parole dell'inno cantato da Giuditta.

L. Biondi.

Edipo nel bosco delle Eumenidi, tragedia. Bastia 1825 *nella stamperia Fabiani.*

Dopo il giudizioso parere espresso dal sig. Salvatore Betti nel 79.° volume di questo giornale sulla tragedia *Edipo nel bosco delle Eumenidi*, e dopo i degni elogi ch' egli tributa al chiarissimo autore, non sarà inopportuno il presentare ai nostri lettori in una breve analisi l' orditura di questa nuova tragica produzione, la quale ha comune il soggetto con l'ultima, e forse colla più patetica tragedia di Sofocle, da lui scritta, come attesta Valerio Massimo, poco prima della sua morte. Sofocle nella sua decrepitezza essendo stato interdetto dall' Areopago ad istanza de' suoi figli, par che abbia adombrato nel suo *Edipo a Colono* l'infelicità del suo stato e l'ingratitudine de' proprj figli, e ch' abbia cantato nel quinto atto di quella tragedia la sua funebre elegia; e ben si può dire che l'ultim' atto dell' *Edipo a Colono* sia il canto del cigno. Ducis imitò l'*Edipo coloneo* nel suo *Oedipe chez Admete*, e quindi nel suo *Oedipe à Colone*, e di non comuni

pregi abbonda sopratutto questa seconda tragedia. Fu notato soltanto, che nell' *Edipo presso Admeto* doppia è l'azione, e nell'*Edipo a Colono*, in cui Ducis volle correggere questo difetto riducendo la tragedia a tre soli atti, l'azione riesce troppo compendiata e dirò così strozzata. L'autore dell' *Edipo nel bosco delle Eumenidi* ricalcando più felicemente le vestigie di Sofocle, e dando all' azione un altro scopo morale altrettanto nuovo quanto vero, n'ha accresciuto l'interesse drammatico senza moltiplicarne o mozzarne gl'incidenti. Eccone un succinto ragguaglio.

Edipo odiato dagli dei, detronizzato ed esiliato dai figli, esecrato da tutti, cieco, mendico, e solamente guidato ed assistito da Antigone, avea richiesto agli dei la morte come l'unico mezzo di sottrarsi a' suoi tanti infortunj. Il cielo, da cui implorava questo favore, gli avea risposto per bocca dell' oracolo, che allora gli avrebbe cencessa la morte quando la sua esistenza riuscisse inutile a dar motivo ed impulso ad una buona azione, ed *a far sì che il furore cedesse in altrui alla pietà.*

„ Nella sacra Atene
„ Quando il furore alla pietà non ceda
„ Pace ad Edipo annunzierà natura
„ Col tumulto del ciel!

Edipo giunge a Colono, ove sorgeva un delubro consegrato all' Eumenidi. Il poeta fin dal principio del primo atto ci descrive queste dee terribili in cui la falsa religione antica personificò i rimorsi e i terrori della coscienza. Ecco lo squarcio d'un inno cantato a queste dee da un coro di sacerdoti:

„ O tartaree sorelle,
„ A voi grata è la voce
„ Di tonanti procelle;
„ Sull' empio or sono immoti
„ Gli occhi che mai domò forza d'incanto,
„ Che fugge il sonno e non conosce il pianto.
„ . . . . . .
„ Spettro inulto abbandona
„ Del sepolcro l'orror: già vola, e cerca
„ Il sospettoso letto
„ Del sopito uccisore; ecco lo desta
„ Degli angui vostri il gelo, e al fioco lume
„ Delle tartaree faci
„ Sparge sul volto suo l'ombra nemica
„ Il caldo sangue della piaga antica.

Giunto Edipo al tempio dell' Erinni, e stanco più che mai della vita, consulta il gran sacerdote onde sapere in qual tempo avran fine le sue sventure. Il gran sacerdote gli accenna, che non è lungi il tempo in cui si potrà adempire il vaticinio di Apollo. Si offre infatti l'occasione in cui Edipo con una pietosa azione può riparare in parte l'involontarie sue colpe. Polinice, che aveva espulso dal regno Edipo, espulso anch'egli da Eteocle movea guerra al fratello e conduceva contro Tebe l'esercito degli argivi. Ei si reca nel bosco delle furie in traccia del padre onde implorare il suo perdono, fargli rivocare la maledizione che Edipo avea contro di lui pronunziata, ed indurlo a riunirsi a lui contro l'usurpatore Eteocle. Edipo colle minacce e coi prieghi poteva placare l'odio fraterno di Polinice, e far sì che *il furore cedesse in lui alla pietà* pel padre e pel fratello.

Occorre qui un incidente che dà loco ad una delle più belle situazioni, che s'ammirino nell' antico o nel moderno teatro. Creonte messaggiero d'Eteocle si presenta improvisamente ad Edipo, e tenta d'indurlo a ritornare in Tebe onde giustificare e proteggere colla sua presenza la cansa d'Eteocle. Fiera e sdegnosa è la ripulsa di Edipo: Creonte per determinarlo a venir seco a Tebe s'impadronisce d'Antigone, e finge di renderla alle di lui preghiere per quindi strappargliela con maggior violenza dalle braccia, e far vieppiù sentire al cieco vecchio tutto il dolore d'una sì terribile ed improvisa separazione.

Creonte

E' tempo
Alfin che tu mi tema.

Edipo

E come?

Creonte

Ho certo
Segno del tuo timore.

Edipo

E qual?

Creonte

Tu cieco
Sei, ma profeta ... io già la tengo.

Antigone

Indegno!
Lasciami ... o padre .. egli m'afferra ... o mostro!
. . . . . .

Edipo

Vecchio ed inerme io sono: un brando, o figlia,
Un brando avea: tu mel togliesti: ah! vedi
Se tor si deve agl' infelici il brando ...
Sacerdoti, accorrete.

Antigone

Oh Dio! son lungi.

Edipo

Sacerdoti, accorrete.

Antigone

All' empie mani
Fuggir saprò di traditor codardo (*Antigone fa ogni sforzo per uscir dalle mani di Creonte, ed egli la lascia andare dicendo*).
D'Edipo tuo torna agli ampliessi, e scusa
Involontario errore: e senti, o padre,
Che la figlia ti lascia - Olà, soldati,
Costei si tolga al sen paterno.

Antigone

Iniquo? —
Ah da te svelta io sono!

Edipo

A me le mani
Stendi...

Antigone

Nol posso!

Creonte

I gridi suoi vietate.

Edipo

O figlia mia, dove sei tu? ti cerco,
E sol tenebre abbraccio, e queste gelide
Mani deluse in sul mio sen ritornano.
. . . . . Chi mi t'invola, o luce
Degli occhi miei? chi fia sostegno e guida
Al piè tremante . . . . incerto? ahi mostro!

Antigone è tratta a forza al campo d'Eteocle. Nel momento che Polinice corre armato sui rapitori, per toglier loro di mano la sorella, un soldato tebano

si scaglia infuriato (1) contro la donzella per ucciderla. Teseo accorre in difesa e soccorso d'Antigone; e al principio del quart' atto Edipo dopo una dubbia ed affannosa aspettazione riabbraccia la figlia salvata, e restituitagli da Teseo. Tenera e toccantissima è questa situazione, ed offre a Teseo l'opportunità d'intercedere presso Edipo pel perdono di Polinice, e di tentare una riconciliazione fra il padre e il figlio. Edipo dopo replicate ripulse cede in parte alle istanze di Teseo e d'Antigone, ed acconsente soltanto d'ammettere per pochi istanti Polinice alla sua presenza. È pregio dell' opera il qui riportare qualche passo di questa scena, che il lettore potrà confrontare colla scena corrispondente di Sofocle e di Ducis. *Edipo dice dopo un lungo silenzio:*

„ Se al re d'Atene, se alla tua germana
Non promettea risposta, il ciel n'attesto
Che più non veggo, dal paterno labbro
Nè un solo accento udito avresti . . . or piangi,
Piangi perchè della fortuna avversa

---

(1) Non ci pare ben fondata l'opinione di coloro che a detto del sig. Betti (Vedi Giorn. Arcad. Luglio 1825, pag. 38.) credono che Creonte abbia *voluto far uccidere Antigone appena che fu strappata dai fianchi del padre*; il che smentirebbe l'astuto carattere di Creonte, e renderebbe inverosimile una delle più belle situazioni che si ammirino in questa tragedia. La tentata uccisione di Antigone non deriva già da un ordine di Creonte, ma bensì dagli sforzi che fa Polinice per liberarla, e dal furore d'un soldato tebano. Infatti Antigone racconta al padre: *Il ferro, che sul mio sen ratto scendea, trattenne un guerrier di Creonte.* Ed Edipo nota che costui volea trar la donzella a Tebe:

„ Primo trofeo della fraterna guerra.

L'ire conosci a prova; e tu lasciasti
Ogni cosa diletta, e a te più cara
Rendea la patria il doloroso esiglio.
Pur me non muove il pianger tuo: son brevi
Quelle virtù che la sventura insegna.
Tu questo vile ammanto e il crin canuto,
O parricida, in mirar piangi: Edipo
Non piange no, ma soffre. Or via, dal padre
Che vuoi? che speri?...

Polinice

Il mio german mi tolse
E regno e patria: nè gli diè lo scettro
Virtù di pace o paragon di brando,
Ma cieco amore di volubil plebe
Cui per viltà somiglia. Ad Argo i passi
Esule io volsi, e meco io solo avea
Dritti, sventure, e questo brando. Asilo,
Pietà, vendetta alfin trovai: m'elessé
Genero Adrasto, e contro a Tebe io muovo
I congiurati re. Deponi, o padre,
Gli acerbi sdegni, e torna a Tebe: entrambi
Abbiam comuni e le sventure e i numi.
Sta la vittoria ove tu sei: prometto
L'avito soglio a te: nel figlio avrai
De' tuoi soggetti il primo.

Edipo

Iniquo, e speri
Compagno il padre alla fraterna guerra?
Sì vil mi credi, che io di Tebe il soglio
Ascender possa, e sulla cieca fronte
Dall' empia mano orribil serto implori?
Va: reca altrove l'abborrite insegne;
Va, maledetto: la paterna Erinni
Teco verrà, non io. Misera Tebe,
Or paghi i tuoi delitti! Eteocle impera

Polinice minaccia . . . . .
. . . Ahi crudo! in sul tuo soglio assiso
Partir vedesti, e a ciglio asciutto, un padre
Cieco, mendico, infame! Avrei la morte
Tra i disagi e i perigli in erma riva
Trovata io già, senza la figlia. Ah vieni
Fra queste braccia, o sangue mio! riceva
La man, che mi nutrì, lagrime e baci.
Oh vederti potessi! . . . ahi fu la madre
L'ultimo oggetto che io mirava. Iniquo,
Vanne . . . . io risposi.

Edipo comanda al figlio che faccia venire alla sua presenza le milizie argive ch' egli seco adduceva, e Polinice obbedisce al padre. Questi volge il discorso alle truppe schierate innanzi a lui, e con forti esortazioni le anima ad abbandonare le insegne di Polinice.

Se vi rimane
Nulla di caro nei paterni lari,
Nè vendeste al tiranni anche gli affetti,
A terra i brandi. Alla profana guerra
Itene soli, o re!

Ma gli argivi, che aveano solennemente giurato di vincere o di morire, ricusano di violare la data fede. Edipo sdegnato con orrende esecrazioni maledice l'esercito argivo, poi volgendosi e Polinice soggiunge:

. . . . I vaticinj della mia vendetta,
Perfido, ascolta e trema. Invan la destra,
Che già tinse il delitto, invan rivolgi
Alla fatal corona: ahi l'odio arresta
L'alma sdegnosa, e d'Eteocle il core

Sente la man fraterna! Il sangue e l'ira,
E l'ira antica, in lui ritorna: iniquo,
Te punirà morendo, e tu cadrai
Suddito vinto e non in Tebe.

Polinice scosso alfine e sgomentato dall'imprecazioni paterne, dopo il silenzio della costernazione, promette al padre di rinunziare ai suoi diritti al trono, e di non volger più l'armi contro la patria. Questa promessa gli ottiene il perdono dal padre che teneramente l'abbraccia. Tutto fa credere che per opera d'Edipo il furore ha ceduto nel core di Polinice alla pietà, e che l'oracolo d'Apollo avrà un compimento felice per Edipo e per la sua famiglia. Ma il vecchio re vuol condurre il figlio nel tempio delle furie affinchè vi raffermi colla santità del giuramento la promessa di pace. Sopraggiunge in quel punto il gran sacerdote e vieta a Polinice l'accesso nel tempio.

Gran Sacerdote
Dove, o profano?
Antigone
Ottenne
Pietà dal padre ... egli è pentito; il credi.
Gran Sacerdote
Pentito sei? .. pentito? .. il tuo fratello
Abbracceresti?
Polinice
Io! (*con orrore*)
Gran Sacerdote
Dell' Erinni all' are
Solo andrai.
Polinice
Solo?

Gran Sacerdote

Ai giuramenti eterna
Custode è l'ira delle dee. Si vuole
Placarla pria.

Polinice

Sperar lo posso?

Gran Sacerdote

Il credi,
Se il pentimento è vero.

Polinice

Oh Dio!

Gran Sacerdote

Rammenta:
Sono le dive mie figlie del sangue;
Nacquero in un colla giustizia eterna.

Polinice

Temer poss' io? .. non trovò pace Edipo
Fra l'are ove tu stai?

Gran Sacerdote

Pensa: l'Erinni
Minor si fa se le si appressa il giusto,
Che ignaro ai falli il suo destin sospinse;
Ma in faccia a' rei divien gigante.

Polinice.

All' ira
Dell' Eumenidi io m'offro.

(*comincia a lampeggiare*)

Gran Sacerdote

Un altro fato
Nel tuo s'asconde.

Antigone.

O padre, il ciel di spessi
Lampi s'accende!

Polinice.

(*s'arresta atterrito e dice*)

Orrida nube asconde
Un fulmine per me?

Edipo.

Che dici? . . Oh fato,
Oh inesorabil fato!

Polinice

Ahi! quale arcano? . . .

Edipo

Interroga il tuo cuore; in te lo sdegno
Alla pietà cedea? . . . misero figlio,
Piango per te; ch' or la mia pace è certa,
E quest' ira del cielo . . . .

Gran Sacerdote

E' ancor sospesa.

Edipo

E il fato . . .

Gran Sacerdote

E' dubbio: . . . ei lo decide.

Antigone

Edipo,
Ahi qual' arcano in questi detti è chiuso?
Alla misera figlia almen lo svela.

Edipo

Se t'amo, il sai; ma palesar nol posso.

Il poeta ha tratto veramente un gran partito dall' antica religione dell' Eumenidi, ch' erano le divinità spiatrici dei secreti del cuore e le ministre della vendetta celeste sui delitti occulti. L'aver interessato a quest' idea morale la sincerità d'un pentimento, i riti solenni d'un' antica religione, ed i grandi fenomeni della natura fisica, ci sembra un' idea tanto sublime quanto originale.

La scena ultima del quarto atto fra il gran sacerdote e Polinice è ben degna d'esser qui riportata in intiero come un modello di vibratezza e di concisione tragica.

Polinice

Fermati... m'odi: e quai destini asconde
D' Edipo il figlio, e dell' Erinni il tempio?
E il ciel gli annunzierà?

Gran Sacerdote

Mortal, che cerchi?
Nel cor non hai maggior mistero...

Polinice

Io piansi
Finor col padre.

Gran Sacerdote

Ma fremevi al nome
Del tuo germano.

Polinice

Io non regnar promisi
Al padre mio.

Gran Sacerdote

Ma non giuravi.

Polinice

Al tempio
Temer poss' io?

Gran Sacerdote

Le dive, e te...

Polinice

Ch' io vada...

Gran Sacerdote

E' necessario.

Polinice

Accanto all' are aroci
Conoscermi potrò?

Gran Sacerdote

Si: Polinice

A Polinice svelerà l'Erinni.

Nel principio del quinto atto mentre Polinice sta dentro al tempio dell'Eumenidi, i soldati argivi, atterriti dai lampi e dai fulmini d'una tempesta notturna, abbandonano il bosco delle furie e senza aspettar gli ordini di Polinice marciano verso Tebe. Antigone intanto prostrata alle soglie del tempio prega l'Erinni a rendersi placabili e propizie verso il fratello. Si aprono le porte del tempio, e Polinice n'esce atterrito e furente. Egli è invaso dall'Eumenidi, la di cui presenza nel tempio gli fè sentire che il suo pentimento non era nè durevole nè sincero, e che l'ambizione, e l'odio fraterno, più potenti nel suo cuore che il timore degl' imprecati infortunj, lo spingevano al delitto. Antigone fa ogni sforzo per dissuadere il fratello dal portar le armi contro la patria, e già sembra che cominci a vincerlo: allorchè il suono d'una tromba guerriera, che annunzia da lontano il passaggio degli argivi oltre il Cefiso, risveglia in Polinice (2) tutto il furore della

(2) Supposta la forza d'un'indole furibonda e perversa, avvalorata da una trista abitudine la quale rende sovente incorreggibili gli uomini facinorosi, a noi non pare inverisimile, come la reputa per avventura il sig. Betti (ivi), la risoluzione che fa Polinice di andare a battaglia malgrado de' minacciosi vaticinj del padre. La sincerità del suo pentimento poteva sola eludere l'adempimento di quei sinistri presagi; e nessuno poteva meglio di lui conoscere ch'egli non era sinceramente pentito. A ciò si aggiunga la ferma persuasione in cui egli era ch'il decreto del fato dovea suo malgrado adempirsi; ed in ciò il sig. Niccolini non si è punto dipartito da Sofocle: anzi ci è sembrato ch'egli ab-

guerra. Egli abbandona la sorella e il padre per andare a combattere contro il fratello.

Allora il destino d'Edipo è deciso. A guisa d'una vittima destinata al sacrificio egli comparisce in iscena vestito di ammanto reale e col diadema in capo. Il suo addio alla figlia è sommamente patetico e commovente; egli l'affida e la raccomanda al suo ospite Teseo.

„ Ti lascio
Sola in terra straniera, è ver; ma regna
Qui con Teseo la legge. Ah fuggi, o figlia,
E la patria e Creonte! In mezzo agli empi
Mal sicura è virtù; ma in Tebe andrai,
Infelice, purtroppo, e le paterne
Tenebre invidierai, quando il fatale
Sangue de'figli beverà l'Erinni!
Pegno di fede la tua destra invitta
M'offri, d'Atene o re: la strinse Alcide
Punitor dei tiranni, e a lei consegno,
Consegno a lei questa mia figlia. Addio.

Antigone

Addio fra noi non v'è... perir puoi meco,
Ma senza me non puoi.

Gran Sacerdote

Misera! ignori
Qual fato arcano al genitor sovrasti.

---

bia indotto una maggior sospensione nell'animo di Polinice, e più in quello degli spettatori; giacchè Polinice sta quasi per cedere alle lacrime della sorella, quando il suono della tromba, e i suoi fati lo strascinano a Tebe:

Una terribil mano,
Sì, mi sospinge una terribil mano
Nell' abisso, ch' io veggo.

Quel dio, ch'Edipo a nuovi sdegni elesse,
Or lo riserba ad altra morte.

Voce dal Tempio

Edipo

Edipo

Voce del cielo è questa.

Teseo

Ah! s'erge il crine
Sulla mia fronte

Antigone

Il mio dolor disprezza
Tutti i terrori. Io verrò teco.

Edipo

Al padre
Obbedirai . . Vedi! obbedisco ai numi.
Questa d'amor prova io ti chieggo

La stessa voce

Edipo

Edipo

Ecco la figlia tua . . . Povera figlia,
Quanto m'amò! . Sull' infelice padre
Vegliò l'attento amore, e tutte ah! tutte
Le pene mie comprese, e terse il pianto
O meco pianse: e ognor di me pensosa
Quasi obliò se stessa . . E'ver, tra quanti
Mortali in terra ebber di padre il nome
Il più misero io fui . . . Ma quando, o padri,
Un'Antigone avrete? In lei virtute
Fu d'un Edipo alle sventure uguale.

La stessa voce

Che tardi più? „

Edipo, svincolatosi delle braccia della figlia, è condotto nel tempio dal gran sacerdote che ne chiude le porte. Antigone vuole a forza seguirlo,

ma è trattenuta da Teseo. Essa, ignara ed incerta del fato che sovrasta al padre, prega e scongiura il re d'Atene a toglierla da una sì dubbia e tormentosa aspettativa; in quel punto istesso scende un fulmine sul tempio, Antigone cade tramortita, e il gran sacerdote spalancando le porte del tempio dice a Teseo:

„ O re, compisce i suoi destini Edippo „.

Da quanto finora abbiamo accennato o riportato di questa tragedia si scorgerà che l'invenzione n'è felice e sommamente filosofica, l'intreccio semplice e bene ordito, i pensieri peregrini, e spesso profondi e sublimi, e si osserverà nello stile, come avvertì sensatamente il sig. Betti, il tocco d'una mano maestra. Se qualche cosa ci resta a desiderare in questa nuova produzione drammatica si è una maggior parsimonia ne'concetti, i quali per essere appunto sempre forti e significanti non ci sembrano sempre perfettamente accomodati alle diverse situazioni e caratteri dei personaggi; ed è certo in massima generale, che la moltiplicità e l'acume dei pensieri nuoce nelle opere drammatiche alla naturale concatenazione del dialogo e talora anche all' espressione degli afti ed all' evidenza dei caratteri.

Se il poeta rendesse un po'meno sentenzioso il suo stile, e modificasse nel primo e secondo atto le furie di Polinice e d'Edipo che ci pajono o troppo estemporanee o non abbastanza ben motivate, noi non temiamo di asseverare che questa sua tragedia occuperà un posto distintissimo nel moderno teatro italiano; e precederà degnamente nelle recite teatrali il Polinice e l'Antigone dell' Alfieri.

Salvatore Viale.

Versi di Caterina Franceschi

ALLA NOBILE E VALOROSA DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

ANNA PEPOLI NE' SAMPIERI

Io non so a chi meglio che a voi donare il titolo di un elegantissimo inno, che a questi ultimi dì ho ricevuto dalla sig. Caterina Franceschi. Sì dico, elegantissimo, e degno veramente delle muse italiane, le quali ornate alla modesta pompa de' classici sdegnano le tante lascivie de' moderni corrompitori. Vedete infatti leggiadria di favella, vedete larghezza di stile, vedete bontà d'imitazione dantesca, vedete ricchezza e nobiltà di concetti. E tutto è nostro: e tutto gentilmente risplende dell'oro del miglior secolo. Oh si può dunque aver buona considerazione a siffatte cose anche allora che più fervida la fantasia s'innalza a gran volo? Ben si può: chè la poesia è ragione, non furor pazzo, non licenza sfrenata, come taluni pensano di là da' monti: nè leggesi che le muse andassero mai col tirso in mano mettendo orribili grida pel Citerone. Nè sola io ve ne porgo esempio, potrebbe qui dire la sig. Franceschi; ma sì ve lo porgono tutti coloro che siedono sommi fra i latini e fra i greci, ed anche i più celebri nostri prima che i suoni barbarici degli scal-

di e de' bardi presumessero di vincere la divina dolcezza delle italiche melodie. Giovinetta veramente mirabile; nella quale non so qual cosa debba aversi maggiore, se il candor de' costumi, o la profonda dottrina, o l'alto animo, o il maschio amore di patria! Certo ho conosciuto sempre singolarissime nella sig. Franceschi tutte queste virtù: talchè già mi congratulo colla fortuna italiana del poter togliere anche questa leggiadra donzella dentro al bel numero di coloro che fra noi rinnovellano le antiche glorie della Stampa e della Colonna.

E che ciò sia vero, voi, signora contessa, consideratelo: voi che tanto valete in questa gentile condizione di studi: voi che piena il petto di buona filosofia, sapete anche esporla nobilissimamente colla semplicità e colla eleganza de' classici, come ne ha fatto fede quel vostro libro d'oro di sentenze e di massime (1), il quale renderà il nome vostro così caro a' futuri, come a' presenti è carissimo. Io non so se questo mio dono, benchè sia opera d'ingegno sì raro com'è quello della sig. Franceschi, pareggiar possa i molti e segnalati favori che dalla vostra bontà costantemente ricevo: so nondimeno che al vostro bell'animo dee giungere graziosissimo, sì che abbiate a dire: Egli m'era pur debitore di molto: solo però aveva una gemma, e poverello me l'ha donata!

Salvatore Betti.

---

(1) *Raccolta di sentenze e di massime tolte da più filosofi poeti ed autori antichi e moderni.* 8. *Bologna, dalla tipografia Nobili e comp.* 1824. Un vol. di carte 400.

INNO AL SOLE.

Oh quanto il ciel di bel sereno adorno
Dal balzo oriental brilla rosato!
Fuggite, o stelle: il sol ne rende il giorno.
Già il candido colombo innamorato
A disfogar comincia il suo dolore;
Già i fiori e l'erbe risveglia nel prato
L'auretta annuziatrice dell' albore;
Apre natura al nuovo lume un riso;
Tutto prende nel suol forma e colore.
Salve, o grande astro, che fiammeggi assiso
Sovra igneo soglio nell' eterno vôto,
E se' raggio fra noi del paradiso.
Tu mai posta non muti, e stando immoto,
Rege degli astri, liberal dispensi
Ai minori pianeti e luce e moto.
Per te rotando negli spazi immensi
Dolce risplende la gioval facella;
Con raggi in sangue orribilmente accensi
Marte rosseggia; ma serenà e bella
Fai che baleni di luce tranquilla,
Quasi giglio nel prato, Espero stella.
E a gente, che secura si tranquilla
Entro il suo grembo, ed ama e sente e spira,
La fiamma tua, siccome a noi, sfavilla.
Perchè la man, ch' una temprata lira
Questo universo rende, e le carole
Dell' alte sfere armonizzando aggira,
Negli astri, al par che in questa opaca mole,
Sparse il seme di belle creature,
Cui fieron gli occhi i dolci rai del sole.
Ivi d'acque, di frondi, e di verdure
Sono liete le terre, ivi la gente
Per erme selve o per montane alture

Al tuo lume s'allegra, o vita e mente
Di mille mondi, e dispiega un desio
Al primo amor, siccome foco ardente.
Perocchè l'alto sire in te scolpio
Del suo poter la viva immago: ah! pera
Chi te guatando non si volge a Dio.
Quanti al dolce tepor di primavera
Spuntan fioretti, quanti Espero accende
Raggianti fochi allor che vien la sera,
Per tanti rivi da te si distende
Luce, che ad alto meditar consiglia
Qual di natura le bellezze intende.
O amor, che ascoso in duo tranquille ciglia
L'alme saetti di punte mortali,
E spiri al cor talento e meraviglia,
Perchè se' tanto grande, e tanto vali
Quando s'infiora ogni terrestre riva?
Ed in qual foco accendi allor gli strali?
Nella fiamma del sol; poichè più viva
La tua face risplende al nuovo ardore,
Che l'universo rintegrando avviva.
Allor penètra e intenerisce il core
Languir secreto, allor si sveglia in petto
Tutta soave la virtù d'amore.
O diva luce, che mortal concetto
Tanto trascendi, alle create cose
Tu di vita e d'amor porgi intelletto.
Tu di candidi gigli e fresche rose
L' aurora inostri, allor che uscendo fuori
Del suo Titon dalle braccia amorose,
Spiega, sorgendo in ciel, mille colori
All' Iride sembianti, e appar levata
Entro una vaga nuvola di fiori.
Tu sovra ogni altra bellezza creata
Ne allegri, e acceso d'un candor benigno
La terra fai del tuo volto beata.

Ma se corruschi tinto di sanguigno,
Oh tristi colti, oh misere contrade!
Non scendono ivi dall' aere maligno
L'erbette a rinfrescar piogge e rugiade:
Ma siria vampa o grandine nemica
Guasta per tutto armenti arbori e biade.
Onde lamenta la vana fatica
Il villanel, che lappole recide,
Ove credeva di raccor la spica.
Ivi la parca in sul fiorir precide
Le tenerelle vite; in bruna vesta
La vedovetta al tumulo s'asside
Del suo diletto, quell' urna funesta
Bacia tutta tremante, e ne' sospiri
L'antico affetto a rimembrar s'arresta.
Niobe, tu sai, come infocato spiri
Il sol ferite e morti, allor che ardenti
Saetta i raggi dai superni giri.
Ahi! con qual cor, con quali occhi dolenti
Cascar vedesti in terra ad uno ad uno
» I sette e sette tuoi figliuoli spenti!
Lo pianeta maggior sopra ciascuno
Gìa folgorando venenoso telo;
Questi languìa fatto di sangue bruno,
L'altro piagato le pupille al cielo,
Quasi a chieder pietà, fioco volgea;
Un delle man facendo agli occhi velo
Flebilemente in sul morir dicea:
Io manco; o madre mia, che non m'ajuti?
Quel presso al corpo del fratel giacea.
Misera madre! innanzi ai piè caduti
Vedi i tuoi nati, li contempli, e a tanto
Spettacol diro disperata ammuti.
Poi ti riscoti, e celi entro del manto
Un pargoletto che solo ti avanza,
Lo stringi al petto, e sì gridi nel pianto:

Questi è del viver mio sola speranza!
Salvami, o Febo, salva questo almeno!
Gran tormento punì la mia baldanza!
Abbi di lui pietà; me, me, nel seno
Folgora, fiedi! Ma indarno sospira:
Il miserello in grembo a lei vien meno.
O decoro del ciel, salve; ritira,
Deh! ritira da noi le tue vendette,
Ad altro suol balena in foco d'ira.
A noi d'Italo prole, a queste elette
Vaghissime contrade, in cui natura
Tutte bellezze ha di sua man ristrette,
Ridi una luce ognor temprata e pura;
Ma fero scocca dall' eterea chiostra
Su chi non pone al male oprar misura.
Spegni i superbi, i vili ammorba e prostra;
Sperdi il seme fra noi d'ogni tristizia;
Serba gli avanzi della gloria nostra.
Deh! avviva Italia di cara letizia,
Onde conforti il suo nome, che giace
Ancor pe' colpi dell' altrui nequizia.
Qui dolce fior di cortesia, di pace,
Qui di virtute il regno, e qui beata
Renda la gente del saver la face.
E poichè tutta di bellezza ornata
Questa contrada reddirà gentile,
» Felice l'alma che in lei fia creata!
Chè giunto alfin quest' aspro tempo vile
Fia chiara Italia di luce novella,
E a te, grand' astro, raggerà simile
D'ogni altra terra più leggiadra e bella.

Trattato del governo della famiglia d' Agnolo Pandolfini, ad uso delle scuole. — Faenza per Montanari e Marabini 1824.

Il conte Giovanni Gucci esimio letterato, per le cure del quale avemmo nel 1822 il Decamerone di M. Giovanni Boccaccio con belle annotazioni illustrato, ed accomodato ad uso delle scuole (Faenza pel Conti), ha dato impulso alla presente ristampa dell' aureo Pandolfini sulla milanese del 1819, meno qualche lieve divario. Peccato che alle intenzioni dell' editore non risponda in tutto la diligenza de' tipografi! Un *errata corrige*, che tenta per ben 160 volte la sofferenza de' leggitori nelle novelle, per ben 30 volte nel dialogo, non è troppo buona raccomandazione per libri scolastici. — » Tutte quelle opere che sono destinate all' istruzio- » ne della gioventù non deggiono peccare in alcu- » na cosa di grammatica =. Sono parole dell' editore in una lettera che precede il trattato: nella quale tocca del metodo d'insegnamento alcune cose, di cui discorreremo brevemente le principali.

Al corso regolare sono posti i giovanetti non prima che siano intorno ai nove anni, nè dopo i dieci. L'intero corso è di otto. Nel primo non più che tre ore di scuola, e queste interrotte da un' ora e mezzo di riposo. In questo intervallo dànnosi a lodati esercizj che rallegrino lo spirito, e crescano robustezza ed agilità alle membra. Tornando allo studio, non tornano alla materia di prima: bensì per

le 4 ore e mezzo non escono del *ginnasio* (fabbrica larghissimamente costruita, con sale ariose e decenti, con grandi porticati e vasti cortili e belle verdure), ed hanno a custodi ed amici uomini onesti, mansueti, facili, prudenti. Prima viene lo studio della lingua italiana: poi anche della latina: indi della greca. L'ordine delle scuole si è il seguente: grammatica inferiore, superiore, umanità, rettorica, eloquenza: colle quali vengono a' debiti tempi disegno, geografia, istoria, morale, e logica. Ma quali saranno i libri per le regole e per gli esempli? di ciò ad altro tempo. Intanto si avverte, che ogni autore latino aver dee possibilmente il suo contrapposto in un autore italiano: intorno a ciascun de' quali il Gucci si propone una bella ed utile fatica, p. es. intorno ad Orazio; 1.° Dare una breve ma giusta idea de' principali caratteri dello scrivere d'Orazio, il poeta più filosofo dell' antichità, ed il più fino legislatore nelle materie di gusto; II.° Venire ad alcuni particolari sulle odi, sermoni ec., notando le differenze di lingua e di stile, senza che manchi giammai certa bellezza di tinte oraziane; III.° Dire de' principali commentatori, e se tanta copia di annotazioni e tante battaglie tra essi conducano sempre a bene intendere e gustare il meglio de' classici; IV.° Dire de' traduttori: e qui non sono da tacere le lodi tribuite dal Gucci al Gargallo: » Nelle odi ha fatto quel meglio » che sia dato di fare; nelle satire, ne' sermoni e » nella poetica ha tanto fatto bene da lasciarsi ad- » dietro ciascun altro di quelli che lo precedette- » ro, ed ha tolta la speranza ad altri che lo ar- » rivi e molto meno che lo sorpassi ,, . Così il Gucci, che viene poi consigliando a cacciare di nido non so quai libri, che da qualche anno ripullulano nel-

le scuole: e prima il Decolonia, poi il Rabbi, il Mazzoleni e simili (1); non ingolfando i ragazzi in un pelago di precetti, ma confortandoli a bene imitare scelti esemplari, senza passare tosto da Virgilio ad Orazio, da Cesare a Livio, dal Petrarca al Poliziano, dalla pompa dell' orazione alla modesta di una lettera, dalla magnificenza di Virgilio alle veneri di Catullo. Nè Fedro stima egli il primo libro da porsi in mano a' giovanetti per la difficoltà di bene internarsi ne' suoi concetti. Nè Dante vorrebbe dapprima per disporli alla poesia italiana, ma più presto l'Eneide del Caro. E quì tocca di varie opinioni da mettere in campo: p. es. le lettere e le arti avere verità fondamentali e principj generali del pari che le scienze: il bello aver sue radici nella natura medesima, e principj sicuri; quindi la sua derivazione i progressi il termine il decadimento: aversi poi a mostrare l'utilità del preporre all' Eneide la Georgica nello spiegare Virgilio, e il danno di una soverchia dimestichezza con Ovidio, col Tasso, e più assai con Ossian. Del fuggire il Frugoni e il gregge de' suoi pedestri imitatori non fa parola; chè abbastanza ne ha detto il ch. Farini. Finisce il Gucci dando ragione dell' avere proposto fra le scuole d'umane lettere il disegno, la logica, la morale: come stiano bene insieme siffatti studj sel vede chi ha fiore di senno, e la sperienza in molti luoghi lo ha dimostrato. Per la scuola di morale sarà appunto questa ristampa del Pandolfini, che ti dà in fine raccolte le sentenze sparse per entro il trattato; ognuna delle quali fornirà materia di una lezione di costumato vivere e civile.

Noi non possiamo che lodare il Gucci per ciò che pone tutto l'animo al bene della gioventù, pel cui amore, da che non rifiuta di ascoltare anco le

opinioni degli altri, noi gli diremo, che ci sarebbe piaciuto che al Trattato della famiglia avesse apposta alcuna nota là dove l'autore viene sconfortando, siccome pare, figli e nipoti dagli ufficj della patria, quando sia per tornarne loro alcun danno; male insegnando aversi a preferire il privato al pubblico bene contro la sentenza di M. Tullio negli Ufficj, dove saggiamente ne insegna l'amore della patria dovere andare innanzi ad ogni altro, tranne quello che è debito a Dio. Quanto poi al metodo degli studj non consentiamo, che il primo libro da porre in mano de' giovanetti per poesia italiana sia una versione, e questa di poema epico. Ci par meglio (e n'abbiamo fatto sperienza con buon successo) che dalle carte di scrittori originali del buon secolo, che vanno per la maggiore, tolgansi esempj di stile umile, poi di mediocre, salendo via via al sublime. Dopo lo studio de' trecentisti vorremmo quello de' migliori del 400 (contentandoci di quei due Agnoli, il Pandolfini e il Poliziano, nelle carte de' quali è oro purissimo): addomesticati i giovani a queste scuole, vorremmo poi venir loro mostrando i buoni esempj del 500, fra i quali certo la Eneide del Caro non vuole essere dimenticata. Ma se a lode di lui osservò già il Perticari potersi dire: che non altrimenti in nostra favella parlerebbero le muse; noi facciamo ragione, che prima di studiare la lingua degli dei, vuolsi appararo quella degli uomini.

Questo intanto non possiamo approvare, che i giovani si conducano all'età dei 17 o 18 anni senza punto sapere di fisica; e se lodiamo che vi abbia una scuola di disegno, non possiamo lodare che ne manchi una per gli elementi delle matematiche, avendo a mente ciò che con Platone e Senocrate sen-

tenziò Boezio: *Hæc qui spernit, idest has semitas sapientiæ, ei denuncio non recte philosophandum*. E senza lume di filosofia quale speranza può aversi del bello scrivere, quando il poeta filosofo ai Pisoni dettava; *Scribendi recte sapere est et principium et fons?* Un nostro desiderio in fine non taceremo, che i *Fioretti di s. Francesco*, le *Vite de' santi padri*, gli *Ammaestramenti degli antichi* e simili libri buoni sì per la lingua come pel costume, si dessero a' giovanetti anzi che le novelle del certaldese, le quali non concederemmo che castigate agli adulti; sì perchè il buon costume vuol porsi innanzi a tutto; sì ancora perchè quella beata semplicità dallo stile, lontana da ogni ricercatezza, è da studiarsi a tutto potere (2). Ma su di ciò non anderemo in lunghe parole dopo il molto, che saviamente ne ha detto monsignor Parenti nelle *Memorie modenesi*; temperando così il troppo, che a favore del Boccaccio leggesi nei *Discorsi della toscana eloquenza* del Corticelli; poichè noi stimiamo che nelle cose eziandio delle lettere sia da por mente al greco precetto: *Ne quid nimis*; a cui si fa chiosa l'oraziano: *Est modus in rebus, sunt certi denique fines — Quos ultra citraque nequit consistere rectum.* Nè siamo, a cagione d'esempio, in tutto co' puristi, nè in tutto co' seguitatori di novità nelle cose della favella; ma colla ragione: al lume della quale teniamo doversi cercare il buono ed il bello nella natura, versandone il meglio in carte = Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco. =

NOTE

(1) V'ha chi accusa il Decolonia di secchezza ne' precetti e di disordine: v'ha chi gli suole far gra-

zia pe' buoni esempj, che ti porge. Noi ameremmo più presto mancare, di quello che abbondare di libri meno commendevoli pei precetti: quanto poi agli esempj, vorremmo venirli indicando a mano a mano che nello spiegare i classici s'incontrano; chè distaccati perdono di pregio, quasi gemme che tolgansi dal cerchio d'oro, ove si stavano così bene collocate. Non è già che ci gravasse di farne *analisi* e *sintesi*; chè anzi egli è per tali vie, che troviamo verissimo quel dettato di Seneca: Che lunga è la via dei precetti; breve ed efficace quella degli esempj. Ad ogni modo il maestro, in cui deve essere quella eloquenza, che al dire di Tullio altro non è che ben parlante sapienza, alla mancanza di regole scritte meglio può supplire colla viva voce; ponendo mente, che la moltitudine de' precetti non faccia l'effetto di quelle antiche e pesanti armature più atte — ad impedire l'esercizio delle forze, che a dirigerle e facilitarle nella guerra. — (Zelli, *Filosof. metaf.*) Quanto alle *rime* del Mazzoleni, il Gherardini, autore di *Elementi di poesia* (Milano 1820), non solo le aporova, ma le raccomanda ai giovani: tanto è vero, che *quot capita, tot sententiæ*. Quanto a noi non vorremmo si desse quella raccolta ai giovani, se non quando uscendo delle scuole sono già accostumati a conoscere stile da stile, ed il buono dal cattivo in ogni maniera di componimenti. Nè ciò faremmo che trepidando e col desiderio, che un qualche ingegno, che sia da tanto, ne dia un' antologia di versi, come quella di prose, che con sano giudizio ha promesso ultimamente il Giordani alla studiosa gioventù italiana. Quanto ai *Sinonimi* del Rabbi, li lascieremmo da parte contenti al *Saggio* del Grassi, che può bastare per molti volumi, e fossero pure quelli del sig. abate Romani

(Milano 1825). E lo studio delle lettere non vorremmo giammai diviso dall' uso della buona filosofia: *Est laudatarum artium omnium procreatrix quædam et quasi parens ea, quam philosophiam græci vocant.* Che se l'uomo è animale ragionevole, non altrove è da educarsi che alla scuola della ragione. E ciò basti per chi è savio, ed intende meglio che pure con M. Tullio noi diciamo nella strettezza di questa nota.

(**) Il Boccaccio colla raggirata costruzione de' periodi, e colla trasposizione al modo de' latini, pose talvolta l'oscurità nel posto della magnificenza, e l'affettato in luogo del grazioso; dando alla lingua un colore falso e accattato (Tassoni, *Pens. diversi* lib. 9; e Perticari, *Scrit. del* 300, lib. 2). Fa dunque buon senno chi preferisce il Passavanti e il Pandolfini, e gli altri di quella schiera, in cui sotto abito veramente italiano non vedi che la natura. Con che non s'intende che nelle carte di questi savi sia solo oro in quanto alla lingua: essi furono uomini, come toccar fece il Perticari in quelle sue carte piene di filosofia, piene di eleganza: che si possono più presto ammirare, che imitare. Ma noi non sappiamo ricordare il suo nome e le suo lodi, che non ci si rinnovi il dolore di averlo perduto nel più bel fiore delle speranze!

D. VACCOLINI.

Inscriptiones pro exequiis publicis Josephi Franchi comitis a Pont, ad s. Josephi, VII id. maji a. MDCCCXXV, *auctore Carolo Boucherono græcæ et latinæ eloquentiæ professore. Taurini ex regio typographeio* (4.° *pagine* 8).

Notizie intorno alla vita ed agli studi di Giuseppe Franchi conte di Pont, date dal conte Federico Sclopis. In Torino per Alliana e Paravia, 1825 (8.° *pagine* 33).

Gli stranieri sogliono accusare a torto gl' italiani tutti di trascuratezza nel pagare il tributo de' letterarj onori a' valenti uomini, che morte va furando in queste contrade. Una simil taccia non può certamente apporsi a' torinesi, fervidi e diligentissimi in ogni ufficio di patrio decoro. Ecco pronti ed acconci due libretti, per la perdita recente dell' illustre conte Franchi di Pont. Sulle iscrizioni funebri, lavoro del sig. professore Boucheron, altro non diremo, se non che la di lui bella maniera ed eleganza nell' adoperare la lingua de' dotti è stata encomiata giustamente più volte in questi fogli. Scerremo piuttosto dall' opuscolo del sig. conte Sclopis alcuni tratti biografici, che meglio rispondano al dover nostro ed alla pubblica istruzione.

Ornato il conte Franchi di quelle doti e cognizioni, che costituiscono e prontamente sollevano ad alto scopo gl' ingegni migliori, ebbe la sorte di fare il viaggio di Roma, e dimorarvi alquanto in compagnia di S. E. il sig. conte Napione, personaggio di cui tanto sono celebri la dottrina ed i

meriti singolari ne' fasti della nostra letteratura. Egli potè in tal guisa, e nella dolce amistà di quanti allora qui sedeano maestri, quali erano un Marini, un Visconti, un Giovenazzi, accostar l'animo suo a maggior grado d'intelligenza su' varj rami dell' antica polimatia; cosicchè reduce in patria dar seppe ottimi saggi di valore, specialmente nel difficile assunto delle arti belle. I suoi lavori però, come or direbbesi, propriamente archeologici furono dal 1806 la illustrazione de' monumenti di Pollenza, vetusta città subalpina; una dissertazione sopra le scene stabili e mobili degli antichi teatri; un' altra su due torsi di statue loricate, rinvenuti vicino al famoso arco di Susa; e la spiegazione di un vaso di bronzo con rappresentanza mitologica molto contrastata nel real museo di Torino. Tutte queste opere sono inserite ne' volumi degli atti di quella rinomata accademia. Lasciò anche manoscritto ed imperfetto un trattato sulla celebratissima, e per alcuni tuttora controversa tavola isiaca: e ci sembra certamente, ch' egli godesse al maggior uopo di acuta e circospetta critica, da questo passo che ne reca il N. A. „ *Simili osservazioni non ambiscono il* „ *vanto di scoprire le anella, per cui alle tradi-* „ *zioni dell' Oriente e dell' Asia s'annodano le pri-* „ *mitive dell' Egitto; ma dopo d'essersi aggirate* „ *intorno alla materia, al lavoro e alla età della* „ *tavola isiaca istoricamente, sono paghe di accen-* „ *nare d'onde una larva di quella religione, simu-* „ *landone le forme volgari, fosse in età meno da* „ *noi lontane uscita dall' Egitto, e per mezzo de' gre-* „ *ci, passata ai romani ed alle nazioni soggette* „ *al loro dominio; ovunque portando que' riti, che* „ *si dissero isiaci ed anche alessandrini, ai qua-* „ *li la tavola nostra appartiene.* „

In sua gioventù coltivò molto la poesia; e dilettossi sopra tutto dello sciolto; perchè, come scrisse ad un amico, *parevagli genere di poesia che*, „ *nulla dalla rima mercando, più d'ogni altro si* „ *piegasse a dipingere nobili oggetti, ed a so-* „ *stenere il decoro e la gravità del latino esa-* „ *metro, ed atto ad esprimere ugualmente la mae-* „ *stà virgiliana, che la tibulliana affettuosa de-* „ *licatezza.* „ Ebbe in particolare amore gli argomenti tratti dalla sagra bibbia; ed in un discorso rimasto inedito egli così esponeva con originale vivacità le ragioni di una tale sua scelta. „ *In quell'* „ *autentica istoria gli uomini si contemplano, quan-* „ *to meno distanti dalle sorgenti delle società pri-* „ *mitive, altrettanto d'un carattere con più di bra-* „ *vura e di fierezza contornato e distinto; e sic-* „ *come il disegno robusto dei corpi più esercitati* „ *costituisce lo stile sublime della pittura, così* „ *le passioni di quegli uomini, non attutate, non* „ *rammorbidite o smaccate dalle cittadinesche con-* „ *suetudini, dai socievoli doveri, dalla imitazione* „ *vicendevole, presentano alla poesia i più vivi,* „ *i più varj contrasti. Semplicità di vivere e vio-* „ *lenza di passioni, magnanimità e debolezza, vir-* „ *tù grandi e grandi vizj, uomini in somma di* „ *quella tempra che richiedeva Aristotele, perchè* „ *soggetto fossero di poetica imitazione.* „ Tra le composizioni sue di questa specie pubblicate finora tengono fama di eccellenti per la soavità e gli affetti la Rachele, e la Moabitide, ossia parafrasi del libro di Rut.

Agli amatori poi della istoria di nostra letteratura, ed a coloro segnatamente, a'quali sono in considerazione gli uomini di ardenti spiriti e battaglieri, che più fecero strepito per Italia nel pas-

sato secolo, riuscirà molto nuova e grata la circostanza di un ignoto lavoro del nostro Franchi, che qui accenneremo con le stesse parole dell' egregio sig. conte Sclopis. „ Fu argomento altresì di „ suo severo giudizio la notizia, ch'egli giovenis- „ simo stampò intorno alla vita di Giuseppe Ba- „ retti, uomo quanto acerbo e sovente ingiusto „ a'suoi avversarj, altrettanto utile alla italiana let- „ teratura; che dimostrò come il gridar alto sia „ talvolta unico rimedio contro agli abusi; e che, „ mentre si volevano trasformare le nostre lettere „ in trastulli, osò con pochi altri egregi spiriti far „ argine alla corrotta scuola, e ritrar quelle ai pu- „ ri e nobili loro principj. „

Passò il conte Franchi l'età sua mai sempre in ristretta fortuna; ma beato abbastanza di una privata e per lo più campestre vita; ma fedele alla religione santa ed al sovrano suo natio. Così superò egli con tutta illibatezza gli anni delle male guerre straniere, e delle peggiori dissensioni e turbolenze de'cittadini; meno rinomato e potente, ma d'assai più glorioso e per le scritture sue, e per aver lasciato un figlio imitatore delle paterne virtù, non che una corona di eletti amici; da'quali giova sperare, che riprodotte vengano le migliori di lui opere, comprese quelle che, immerse nella grande serie degli atti dell'accademia, non sono a portata di coloro che pure amano conoscere i veri onori dell' Italia da un capo all' altro della penisola.

AMATI.

ARTI.

BELLE-ARTI.

SCULTURA.

Francesco Pozzi.

Se dolorosa a un italiano è la necessità di riferir grazie a'ricchi e nobili uomini non italiani, perchè essi le italiane arti principalmente proteggono e col non sudato oro incoraggiano, è però dolce e glorioso il vedere che la umile Italia per le arti belle ancora è regina, e che a lei sola da tutte parti è forza che corrano gli amatori del bello, che fuggendo al furore del barbaro e infame trace qua tutto riparò dalla misera Grecia. E di questa dolcezza soventi volte ci è stato largo lo amore affettuoso, che la eccellenza del signor duca di Devonshire nutre per le arti belle italiane: di che noi gli vogliamo saper buon grado, tanto più che egli sa scegliere con fino intendimento quelli fra i nostri ingegni, che valgono da dovero a mantenere grandissima con le loro opere nelle belle arti la gloria italica. Uno fra questi è il signor Francesco Pozzi, nella cui officina non ha guari vedemmo compita con vivo piacere la statua di Latona co'suoi piccoli figli, nell'atto di trasmutare in ranocchie gli scortesi e sacrileghi villani della Licia. An-

che nella scelta del soggetto è da lodarsi il signor duca: poichè io non saprei qual cosa esservi possa di più grandioso, che una dea, la quale, da gelosa rabbia di maggiore divinità costretta a ramingare sulla terra con due piccoli numi al petto, e rotta la persona dalla fatica del viaggio del caldo e della sete, nell' atto di piegarsi a ristorare le perdute forze con le fresche acque, vedendo villana turba che la dileggia e il bere le nega, nello stagno le acque per lo smosso fango intorbidando e guastando; alza nobilmente disdegnosa la fronte e la mano, e con cenno possente di quello stesso fango fa perpetui abitatori i crudi villani, cangiandoli in sozze rane; e così punisce e vendica il sacrilego oltraggio. E alla grandiosità di questo soggetto ci sembra rispondere assai bene il gruppo scolpito dal signor Pozzi. Questo gruppo è grande oltre il naturale, e tal grandezza bene si addiceva a figure celesti: è stato eseguito nel marmo della nuova cava del monte detto *Altissimo* in Toscana: marmo per vero dire nitidissimo e bellissimo, ma di troppo tenace: sicchè pare essere stato intendimento del Pozzi di mostrare quanto poteva la sua arte nel rendere compito il lavoro, avvegna che la materia punto non si arrendesse sotto allo scarpello che ogni parte ne volle animare.

Il piano del gruppo è una scogliera, al cui margine vedesi incominciare lo stagno; e due rane, una quasi tutta fuori nell'atto di saltare sulla sponda, l'altra immersa nell' acqua per metà, ci indicano il seguìto trasmutamento della villana ciurma. Sopra di un sasso un poco dal piano elevato siede Latona sporgendosi con tutta la persona sulla destra; cosicchè i piedi obliquamente ripiegati vanno a posarsi quasi sotto il lato manco, su cui

il torso della dea alquanto s'incurva e si abbassa, mentre dall'altra parte l'omero s'innalza e il destro braccio sta nobilmente disteso, accennando con l'indice verso il pantano ove cadeva la celeste vendetta. La testa è tutta volta su questo braccio, accompagnando con la fronte e con gli occhi il cenno della mano. Un ampio manto cuopre in parte la naturale nudità di Latona: un lembo ne pende con qualche larghezza dal braccio dritto, che gli è di sostegno: le gira attorno trasversalmente al fine delle reni, e dal fianco sinistro la cinge; le ritorna sulle cosce, e tutte inviluppa con bel partito di pieghe le gambe e le piante, di cui non lascia vedere che le dita. Il piccolo Apollo tutto nudo, e stretto i capelli da sottile benda che gli pende da ambe le parti sul collo, siccome vuole lo antico costume, sta in piedi presso la madre, appoggiato al suo braccio destro, alla cui linea aggiugne appunto con la sommità del capo. Il lembo del manto, che giù scende e si allarga da quel braccio medesimo, lo cuopre tutto al di dietro e lo difende: anch'egli volge la fronte verso il pantano, piegandola sul braccio destro; che con la mano tutta aperta, a guisa di chi teme ed è sorpreso da inopinato accidente, segue la mossa del braccio della madre. La piccioletta Diana, parimente tutta nuda con una mezza luna su la fronte, dall' altra parte si abbandona con le reni su la coscia sinistra della madre; sicchè vi posa il di dietro della testa, rivolto il viso a quello della dea, di cui con la sinistra stringe sopra il gomito il nudo braccio, che passando su mezzo il tenero corpo della fanciullina, come per sorreggerla, va ad appoggiarsi sulla piegatura al di sotto del ginocchio, tenendo in mano la tazza, che indarno voleva empire dalle acque sottostanti.

Latona semplicemente acconciata i capelli alla greca, gli costringe con un bel diadema: la sua fronte e il suo volto tengono un non so che di sovrumano; ove ben discerni la ispirazione, il dolore, la giusta ira, la vendetta; senza che il tumulto delle passioni senta alcun che di terreno, e nulla le tolga di quella grave maestà, per cui a prima vista ella si annunzia dea e madre delle due divinità, che furono dappoi i due occhi del cielo. Alla viva espressione della testa corrispondono le altre parti della persona, se pure a qualcuno non dispiacesse di non ravvisarvi lo affaticamento, da che era oppressa. Nella piccola fronte, tutta grazia e vivacità, di Apollo, già traluce quel fuoco, per cui egli solo fra i numi sapea cantare ispirate parole, e fu dio della poesia. La rotondetta faccia della Diana spira castezza e ingenuità; e pare che metta un raggio di quel dolce lume, con che la luna modestamente è usa a serenare la notte e i mesti cuori degli amanti e de' poeti. Il gruppo è tutto in armonia; ed ha sì dello ispirato che t'invita ad ossequio: è scolpito con quella severità, che era propria del soggetto, avvegnachè non siavi a desiderare grazia e gentilezza, ove qualche parte lo addimandasse. Nulla evvi di contraffatto, di modo che questa scultura è veramente italiana; ed io non temo di giudicarla la più bella opera del Pozzi, il quale sembra che per questa abbia toccato il vero segno, a che doveano spingerlo il natural genio, lo indefesso studio degli antichi, e le speranze che di lui avevamo già concepute. Avrà anche questo lavoro i suoi difetti; ma certamente nella galleria del signor duca di Devonshire non perderà del suo bello la Latona del Pozzi accanto alla Venere del sommo Finelli, e all'Achille dell'ce-

cellente Albacini, che qui ricordiamo a cagione di onore; a' quali tutti desideriamo nobili e ricchi mecenati, che caldamente gli proteggano e loro prestino ajuto; donde per nuove opere, delle scolpite ancora più belle, cresca la gloria loro e della Italia, e acquistar possano quell'agio di buona fortuna e quella pace, che vuolsi a divenir grandi nelle arti. Possano questi desiderii essere adempiuti una volta dai ricchi italiani, che d'ordinario fondendo inutilmente il loro, lasciano agli stranieri anche il deposito dell'unica grandezza che ci è rimasta.

Salvagnoli Marchetti.

Sculture in avorio, che si reputano del secolo XIII; possedute dal N. U. sig. Pacifico Giorgi di Mondavio.

Da un cono d'avorio della grossezza di circa tre pollici, alto un palmo, e tagliato per lo mezzo, un antico italiano artefice ne ha cavato due angeletti senz' ali, con piccoli candelieri in mano a foggia di ceroforarii.

L'andamento ricurvo dell'ossea scheggia ha indotto lo scultore a porre in un grazioso serpeggiamento le due figure, sebben ristrettissime al corpo le braccia in un colle gambe, nell'assettato lunghissimo paludamento.

Nobili le finosomie, regolari le forme, copiose ben gettate le inanellate capigliature, placido il fronte, ridenti gli occhi e la bocca, devote e compo-

ste le attitudini, semplice il panneggiare: in guisa che al carattere ideale e nuovo, che alle belle efigie de' celesti aerei spiriti soleva dare il gran Giotto, d'assai si avvicinano.

Alquanto stana per verità è la loro proporzione, superando in altezza le sette teste, e nell' ossatura sì esili, che infra gli omeri appena arrivano a misurare la sesta parte della loro altezza. Carattere di sveltezza assai confacente all' epoca a cui riporto il lavoro.

Il genere del rilievo è sensato. Veduto lateralmente in profilo, il capo delle figure distacca in pieno rilievo; le altre membra sono appena appena marcate sopra una retta ondeggiante, che sporge insensibilmente in avanti a proporzione che più discende alla sua base.

L'uno degli angeletti, il più vago, inclina il capo verso la destra, con cui sostiene il piccolo candeliere stretto ed appoggiato al petto, mentre la sinistra pende sul femore a sostenere il manto. Posa egli sul piè sinistro, donde rimane più bassa la spalla, con vacillante sostegno; se pure l'attitudine di sopportare un peso dal lato opposto non difende abbastanza l'errore.

L'attitudine del suo antagonista differisce solo in ciò, che sostenta il candeliere con ambe le mani, e sulla sinistra; e mostra la punta della scarpa del piè destro.

Ambedue vestono abito talare con strette maniche, chiuso intorno al collo, succinto ai lombi, e sciorinante al basso con lunghi ondati tronchi di poche pieghe, che vanno a ritorcersi in falde sulle estremità che nascondono.

Il manto è del pari lunghissimo, e piove da ambe le spalle, e l'orlo e i lembi ne sono marcati con magistrale sveltezza. Nella prima figura, dal sinistro lato ove il manto copre l'omero e il braccio, lo stesso manto è ripreso con sì vago ragruppamento di pieghe, che più belle non le ideò in quel secolo l'immortal genio di Nicola Pisano.

Pompeo duca Benedetti
gia' Montevecchio.

VARIETA'

Sonetto estemporaneo del cav. Vincenzo Monti pel ritorno in Milano della sua diletta figliuola Costanza Monti Perticari.

Nel fiso riguardar l'amato obbietto
Del mio lungo desir, tanta è la piena
La dolce piena del paterno affetto,
Che il gaudio quasi a delirar mi mena.
L'anima tutta abbandonando il petto
Corre negli occhi, e amor ve l'incatena;
Ruba ogni altro sentir l'alto diletto,
E vivo il respirar mi mostra appena.
O voi, che all'amor mio qui cerchio fate,
Cortesi amici, in cui si alberga e splende
Quanta puote in bell'alme esser bontate;
Se in dì sì lieto il mio tacer vi offende,
Se da me son diviso, ah perdonate!
Il soverchio gioir muto mi rende.

Festa celebrata in Genova in onore di Giulio Perticari.

Al signor conte Luigi Biondi

Sono certo che vi godrà l'animo d'aver notizia della bellissima festa che l'egregio nostro Di-Negro celebrò jeri nella sua deliziosa villetta alla memoria dell'illustre comune amico Giulio

Perticari. E comecchè ne avrete bentosto contezza ne' fogli pubblici, pure io voglio darvene anticipato ragguaglio: come cosa a voi cara ad udire, ed a me dolce a scrivere. – Voi già non ignoravate il divisamento del buon Di – Negro d'onorare l'estinto amico innalzandogli il busto in marmo nella bellissima sua villetta: luogo amenissimo, da tutti i forestieri visitato a gara, dove sotto un purissimo cielo si respira continuamente un tepore di primavera, olezzante di mille fiori pellegrini. E certo non v' è conforto all' acerbissima perdita di persona a noi affezionata, che il ravvivarne intorno a noi la ricordanza con tutti i mezzi possibili: e sicuramente non ve n'ha di più potente che l' averne di continuo l' immagine sotto gli occhi. – Già da più giorni la vaghezza di quella villa, per la festa che vi si andava preparando, era resa anche più incantatrice del consueto. Sotto di una nicchia verdeggiante si vedeva innalzato su tronco di colonna l' effigie del ligure Colombo: e tra varii oggetti di belle arti, d'istoria e di letteratura scorgevansi i busti dell'autore dell' Aristodemo, quello dell'Asarotti ben degno emolo dei Lepè e dei Sicard, e quello di Wasington. Là frai cipressi mostravasi la tomba di Laura: e qua un' iscrizione ci rammentava il cantore *Di donne, cavalier, arme ed amori*. Nè debbo tacere, anche a dispetto della vostra modestia, che fra queste sì illustri imagini era a vedersi anche la vostra, scolpita in marmo da quel medesimo esperto artefice che fedelmente ci ritrasse i lineamenti del nostro Giulio. Il vostro ritratto adorna un rotondo recinto, foltissimo d'ogni maniera di belle piante. – Nel mezzo d'un ampio pergolato, ricco altresì d'arbusti e di fiori, e ridotto a comoda sala, sorgeva su marmorea colonna la cara imgine del celebre pesarese, di grandezza naturale, opera dell'ottimo nostro scultore Gaggiani. – Sull'imbrunir della sera del dì 21 del corrente già si scorgeva su tutti i punti di quella deliziosa villetta, che signoreggiando il mare e la città fa di se bella mostra, una splendidissima illuminazione formata da ben mille e mille lumi simmetricamente disposti. Intanto uno stuolo di belle ninfe liguri ed insubri, e di eletti seguaci delle scienze e del-

le arti, in gran folla si avviavano a quel bel poggio. Sedette quindi in cerchio la numerosa adunanza sotto del pergolato, facendo corona al monumento del Perticari; mentre l'aria echeggiava d'intorno per le sceltissime orchestre celate ne'contigui boschereccì recinti. Alla dolce armonia di que' molti stromenti d' ogni maniera succedè bentosto un perfetto silenzio per ascoltare l'elegantissimo discorso pronunciato dal marchese Antonio Brignole Sale. Il chiaro oratore con acconci modi percorse i bei tratti che tutta illustrarono la mortale carriera del Perticari, annoverò le opere di lui, che si famoso lo resero, e che si sconsolati ci fanno ora della sua fine immatura. Altri nobili scrittori posero altresì in chiara luce con leggiadre poesie le doti dell'animo del gran pesarese, non che dell'illustre Di - Negro, il quale non omettendo o cura o spesa o lavoro, volle così onorare la memoria del suo tenero amico da tutta Italia compianto; e molti applausi principalmente riscossero le odi di Felice Bellotti, del Gazzaniga e del Crocco, le terzine del nostro Di - Negro, e i sonetti del prof. Nervi e dell'avv. Dinegri.

Succedette alla recita della prosa e delle poesie una cantata composta dal signore del luogo; nella quale il Genio d'Italia piangendo la morte del Perticari pregava pace a quel sommo invitando tutti a sparger fiori sulla sua imagine. Allora tutte le donne e i cavalieri dell'assemblea pe' viali per le grotte e pe'boschetti di quel giardino s'avviarono ad un tempietto d'allori, nel cui centro, ben prima che l' eletta schiera giungesse, era già stato, quasi per incantesimo, collocato sopra un tronco di colonna greca l'onorato busto di Giulio.

Al letterario trattenimento tenne dietro Tersicore a ricreare in altro modo lo spirito delle belle: ed il soggiorno di Apollo si trasformò in lietissima festa di ballo: e tale si mantenne fino a che il sole, indorando co'suoi raggi la sommità de'liguri appennini, mise fine a que' suoni invitando tutti ad un dolce riposo.

Voi conoscete abbastanza il bell'animo e i modi gentili dell'ospitale Di - Negro per dispensarmi dal dirvi che in quella scelta

adunanza furono del tutto sbanditi quegli stucchevoli complimenti e cerimoniali nell'andare nello stare e nel tornare, i quali sogliono rendere così poco piacevoli i festini de' titolati. – Addio, ottimo amico: conservatemi la vostra benevolenza, ed assicuratevi dell' amore e della stima del vostro

Di Genova 22 agosto 1825.

BENEDETTO MOJON

Versi del conte Carlo Pepoli per le nozze Piccolomini e Tanara. 8. *Firenze, all' insegna di Dante* 1825.

Abbiamo altre volte parlato del sig. conte Pepoli, e detto com' egli è uno de' più culti e gentili scrittori di che a questi tempi si onori la grande bolognese letteratura. Ripetiamo ora il medesimo, rallegrandoci con essolui di queste sue rime, nelle quali ha posto tutta la gravità e tutto il candore che usiamo ammirare ne' poeti della nostra classica età. Perchè egli tiene saviamente le parti di que' valorosi, che oggi con plauso della miglior parte de' letterati d'Italia rinnovellano il buono e leggiadro stile, che già fece onore a' nostri grandissimi: pensando, che ogni lingua civile ha sempre avuto il suo secolo d'oro, il quale a tutti gli altri è stato d' esempio. *Perciò la greca*, dice il filosofo Gravina (*Rag. poet.* lib. II, cap. 3) *fermò il suo corso e ricevette l'intera norma nell' età di Demostene; quando si vide in ogni genere ottimi scrittori partorire, ed in tutte le materie e le scienze sotto ogni forma d'eloquenza regnare. La latina collocò il suo trono imperiale per comandare a tutte le nazioni ed a tutte le età in sacra ed in profana figura nel secolo di Cicerone, quando latini scrittori per moltitudine, varietà e perfezione pervennero al sommo. Quindi del suo secolo disse Orazio:*

„ *Venimus ad summum fortunæ; pingimus, atque*
„ *Psallimus, et luctamur achivis doctius unctis.*

E l'italiana, la quale alla foggia della greca e della latina da' greci e latini professori, più che ogni altra presente lingua, fu coltivata; per giudizio de' più savi si ristette e si ritenne nel secolo di Dante, Petrarca e Boccaccio, i quali alla maturità la condussero: conciossiachè il secolo di Leon X fusse solo una ristorazion di quello, il cui elegantissimo stile fu dagli scrittori del XVI secolo a comune uso rivocato.

Le poesie del sig. conte Pepoli, le quali si trovano in questo bel volumetto, sono quattordici sonetti, e tre canzoni anacreontiche da porsi in musica: e trattano d'argomenti non pur profani, ma anche sacri. Fra' sonetti è a noi singolarmente piaciuto per bontà di pensiero e per eleganza di stile il seguente:

Per solenne processione
nella festa del Corpus-domini.

E' una turba quaggiù d'alme inumane,
Che scorge il poverel con faccia mesta
Levar le palme e dimandar del pane:
E l'empia è sorda, è cieca, e non s'arresta.
Torcete il passo, o tigri in membra umane.
Qui sol d'amore e di pietade è festa:
Non giovan lieti canti, o pompe vane,
Non freschissimi fior, non bianca veste.
Sia aperto a voi, che Dio non fa dimando
Sol di vuote onoranze, e di chi mente
Odia i preghi gl' incensi e le ghirlande.
D'amore ignude, offerte miserande
Porgea Caino, e andò perpetuamente
Di terra in terra maledetto in bando!

S. B.

Medea, dramma tragico di Gio. Battista Niccolini. 8.° *Firenze dalla stamperia Piatti* 1825. (Sono cart. 146.)

Il sig. professor Niccolini arricchisce co' suoi nobili scritti ogni dì più l'italiana letteratura. Egli è senza alcun dubbio uno de' più solenni italiani che a questa età pensino cose gravi, e le scrivano. La sua *Medea* per nobiltà di sentenze, per impeto di passioni, per eleganza di stile e per tragico magistero è degna veracemente di quel valentissimo, che già ci diede l'*Edipo* e la *Polissena*. Noi prenderemo a discorrerne ne' volumi de' mesi avvenire.

S. B.

Manuale, ovvero brevi elementi di fisica ad uso degli studiosi, ed anche degl' imperiti di questa scienza, del signor C. Bailly membro della società linneana di Parigi e di molte altre, allievo de' sigg. Arago, Biot, Gay-Lussac ec., volgarizzato da Giuseppe Mamiani. 8. *Pesaro co' tipi di Annesio Nobili* 1825. (Un vol. di cart. 269, con quattro rami)

Quest'opera del sig. Bailly è stata comunemente riconosciuta utilissima per coloro che amano avere una idea chiara e succinta, senza niun sussidio di matematica, di tutti i fenomeni naturali. Quindi il sig. conte Mamiani di Pesaro, cavaliere di molte lettere e già noto per altri lodati suoi scritti, ha voluto opportunamente giovarne anche la gioventù italiana: il che ha egli fatto non da servile, ma da quel dotto ch'egli è, ornando cioè il suo volgarizzamento di molte ed importantissime annotazioni. *Sarà grave agl' italiani*, dic' egli nel suo proemio, *l' accettar libri elementari dagli esteri? No certo: che anzi sarà sempre in essi altamente lodato il desiderio di rendersi utili ai giovani della nazione: e l' Italia, fatta consapevole del suo primeggiare nelle cose che sanno di originale, non si terrà mai a vergogna di*

raccogliere con ogni studio quelle opere che più adatte rassembrino ad ottenere una prima e più facile istruzione.

Il nome del sig. Michele Ferruzzi è omai fatto chiaro abbastanza fra'cultori della più gentile e pura latinità. Noi abbiamo più volte recato in questo giornale e poesie ed iscrizioni latine di questo dottissimo giovane, e sempre con universale compiacimento. Or ecco alcuni suoi eleganti endecasillabi pubblicati in Pesaro per le nozze del sig. Camillo Narducci Procacci colla sig. contessa Maddalena Spada di Macerata.

„ Tibi en, quod fuerat modo expetitum
„ Votis omnibus, atque mente tota,
„ En iam morigeram, bonam puellam,
„ Illam partem animæ tuæ puellam
„ Casto coniugio tibi dicatam
„ Ducis ad patrios ovans penates.
„ O qna lætitia tenentur istic,
„ Quotquot sunt, homines politiores;
„ Quæ felicia faustaque ominantur
„ Illi morigeræ, bonæ puellæ,
„ Tibi et morigero, bono marito!
„ At quidnam voveant mage æstimandum,
„ Quam cum morigera, bona puella
„ Deus morigerum, bonum maritum
„ Servet te incolumem diu, augeatque
„ Posthac filiolis nepotulisque,
„ Qui simul bonitate moribusque
„ Æquent morigeros, bonos parentes?
„ Domum post geminas redux aristas
„ Fratrum etsi alloquiis fruar patrisque
„ Docendi assiduo vacans labore,
„ Me tui immemorem haud putes, Camille;

„ Ipse ego hic superos precatione
„ Compello, incolumem ut senes in annos
„ Te cum morigera, bona puella
„ Servet morigerum, bonum maritum,
„ Denique filiolos, nepotulosque,
„ Qui simul bonitate moribusque
„ Æquent morigeros, bonos parentes.

Lettere inedite di Sebastiano Erizzo da un manoscritto della biblioteca municipale di Vicenza pubblicate dal marchese G. Melchiorri. 8. *Roma nella tipografia Contedini* 1825. (Sono cart. 40.)

Sono dieci lettere scritte a Pirro Ligorio, a trovate in Vicenza dal chiarissimo professor Vermiglioli. Trattano elle di varie cose importanti, e specialmente di numismatica. Lettere veramente preziose e pel nome celebrato dell'Erizzo, e per le note erudite di che sono state arricchite dall' egregio sig. marchese Giuseppe Melchiorri.

Le leggi di Cicerone, traduzione postuma di Guglielmo Manzi con il testo latino, preceduta dall' elogio del traduttore, letto dal ch. cav. Gio. Gherardo de Rossi nell' accademia archeologica il di 29 *di marzo* 1821. – 8. *Roma nella tipografia Lazzari* 1825. (Un vol. di cart. 211.)

E' già gran tempo che molti valorosi italiani, intesi a giovare le nostre lettere ed a preservarle dalla corruzione de' tanti Libanii di questa età, sono con ogni studio intorno a volgarizzare i più gravi e perfetti maestri del dire così greci come latini, e singolarmente quel Tullio, del quale a buon diritto Quintiliano

scriveva: *Ille se profecisse sciat cui Cicero valde placebit.* Ecco infatti la traduzione del libro delle *leggi*, cui morendo lasciò miss. l'illustre volgarizzatore di Luciano, Guglielmo Manzi: traduzione assai degna di lode sia per la fedeltà sia per lo stile e per la favella. Or sappiamo di certo, che anche altre opere di quel sommo si traducono presentemente da altri dotti e gentili scrittori italiani: come a dire, i libri della *Repubblica*, dal nostro amatissimo direttore sig. D. Pietro de' principi Odescalchi; le *Tusculane*, dal sig. professor Paolo Costa; ed il trattato dell' *Amicizia*, dalla sig. Caterina Franceschi. I quali egregi lavori speriamo di veder presto alla pubblica luce: massimamente quelli dell' Odescalchi e della Franceschi, che già in gran parte hanno avuto l'ultima emendazione.

Il chiarissimo sig. professor Rezzi, bibliotecario barberiniano, ebbe fatto la preziosa scoperta di un *Dante coi comenti del Landino* tutto postillato di mano del Tasso. Tali postille sono, com'è bene da credersi, dottissime e giudiciosissime, e mostrano quale studio il grande autore della Gerusalemme ponesse intorno alla divina Commedia. Il sig. Rezzi ne farà un dono al sig. professor Rosini di Pisa, affinchè egli ne arricchisca la sua bella edizione di tutte le opere di Torquato.

Le cento novelle antiche, secondo l'edizione del MDXXV corrette ed illustrate con note. 8. Milano per cura di Paolo Antonio Tosi 1825. (Un vol. di cart. 150.)

Questa correttissima ed elegantissima edizione delle cento novelle antiche devesi, per ciò che sappiamo, alle cure del celebre sig. abate Colombo. Ella è una ristampa di quella procurataci originalmente dal Gualteruzzi, cioè della bolognese del 1525

per Girolamo Benedetti: la quale poi fu orrendamente mutilata da Vincenzo Borghini non so per quale mal garbo o piccolezza di animo, fino a toglierne via intero novelle ed a sostituirne altre diversissime di argomento e di stile. E tuttavia l'Italia, senza brigarsi d'altro, subito le ricevette: e gli editori milanesi de' classici se ne giovarono: tanto eravamo negligentissimi a' dì passati nella veneranda favella de' nostri padri. Or qui si hanno tutte quelle novelle in tale preziosa integrità, che appena potrebbe desiderarsi di più se il sig. ab. Colombo avesse potuto vedere il bel codice vaticano 3214, che noi forse abbiamo veduto e studiato i primi. *Ma diranno per avventura* (così scrive l'esimio editore) *alcuni disprezzatori degli avoli nostri: A che tanto affannarsi intorno a così fatte insulsaggini? e che hassi a far ora di que' rancidumi? O voi a cui tanto puttisce tutto ciò che non sa di moderno, vi siete voi posti mai a cercar di proposito se tra 'l vecchiume, che scorgete là dentro, s'asconda nulla che giovar potesse anche a voi? In quanto a me io trovo nelle scritture de' nostri antichi una grande semplicità, quella semplicità ch'è la base e il fondamento della bellezza: trovo una somma aggiustatezza ne' lor pensieri, una somma proprietà nelle loro espressioni; trovo una maravigliosa facilità nel modo di rappresentare le cose, e una grazia che propriamente innamora nelle forme del favellare. Essi non si studiano di abbagliarti con lo splendor d'una vana eloquenza: non di sopraffarti con una fastosa ostentazion di sapere; non di tenerti a bada con inutili ciance; non di avviluppartì la mente con artifizj, con arzigogoli, con giravolte: ti conducono sempre per la strada più piana e più corta al termine che si sono prefissi. Tutti questi pregi, tutte queste virtù rinvengonsi forse nelle carte de' nostri moderni? A me certo non pare: da quelle in fuori di un numero scarso di giudiziosi scrittori; i quali sanno ottimamente guardarsi da vizj onde sono d'ordinario macchiate le scritture de' tempi presenti; de' quali vizj buon correttivo sarebbe, per chi praticar ne sapesse, il far semplice e schietto di coloro che scrissero in quel*

secolo avventurato. Così il sig. ab. Colombo: i cui savissimi insegnamenti in fatto di gentile favella saranno sempre autoraveli presso tutti i buoni italiani, che da lungo tempo lo riveriscono come uno de'più leggiadri scrittori di questo secolo.

SALVATORE BETTI

Rime sacre - Faenza presso Conti - 1824 - (Un vol. di pag. 8. 96.)

Dappoichè la poesia per opera dell'Alighieri fece quell'alto volo, che ognun sa, maravigliarono i più grandi ingegni; ma quelli tra loro, che pure erano da tanto, disperando di salire all'ardua cima posersi in via col cantore di Laura, contenti a cogliere terrestri fiori, quando seguendo altro duca di celesti potevano incoronarsi. Questo rimprovero non vogliamo che tocchi nè gli uomini del nostro tempo, i quali beono alle fonti di quel divino: nè tampoco il gentilissimo Petrarca, alle cui *chiare fresche e dolci acque*, meglio che alle ippocrenie, Grazie ed Amori si dissetarono. A lode di lui ricordiamo anzi tre sonetti fra gli altri:

„ Padre del ciel, dopo i perduti giorni . . . .
„ Gli angeli eletti e l'anime beate . . . .
„ I'vo piangendo i miei passati tempi . . . .

e la canzone „ I'vo pensando e nel pensier m'assale . . . .
e l'altra alla Vergine, a cui se più che altrove si fosse volta quella mano d'imitatori, di che fu pieno il secolo XVI, gran ventura sarebbe stato per la lingua nostra, che meno forse avrebbe a dolersi delle follie del traviato seicento. Ma lode al cielo che oggidì i migliori, prese a maestre la natura e la ragione, battono le ali al segno, cui mirò chi *prima cantò i tre regni*: e

lasciate le smancerie, vanno cogliendo parcamente alcun fiore di quell'altro che *Laura poi – Fe'gloriosa nella terza stella.*

Nella schiera de'savj che tengono la poesia per cosa tutti divina è appunto l'autore di queste rime (signor Giuseppe Ignazio Montanari di Bagnacavallo), il quale educato alla scuola del ch. prof. Farini e de'classici può nel fiore degli anni dar frutti così maturi da onorarsene qual più provetto nella bellissima delle arti belle. Del che a noi gode il cuore e comunque esso l'autore nieghi a se per modestia titolo di poeta, non possiamo non ripetere di lui quello che il Cunich di un nostro famoso cantò: *Divine poeta – hinc orsus quonam denique pervenias?* E perchè altri non creda dirsi da noi queste cose per lusingare, faccia di avere l'aureo libretto: legga, e vedrà che amore di patria od altro non ci fa velo; massime avendo noi giudicato con gravissimi personaggi, che in fatto di buoni studj vanno per la maggiore. E rivolti all'autore, di questo lo loderemo: ch'ei venga destando le glorie del luogo natale ogni qualvolta gli si offre il destro. Di che una bella prova ci porgono l'ode alla greca e l'inno a S. Michele, dove a cagion d'onore non taceremo essere le degne lodi di S. E. R. Mons. Folicaldi vice legato di Bologna, e lume della patria nostra, a cui fra le altre sono indiritte queste parole dell'ode „ Antistrofe IV.

„ Se ognor a te benigno il ciel prepari
„ Serto sublime alla tua degna chioma,
„ E in ostro avvolto poi t'ammiri Roma:
„ Volgi lo sguardo alla natia tua terra,
„ E a quanti in se rinserra
„ Spirti onorati e chiari,
„ Accesi in brame di virtù laudate,
„ Cui non offese invidia nè viltate:
„ Ve' ch' ognun d'essi al tuo splendor intende,
„ Come a nov'astro che nel ciel risplende.

E del lodato e del lodatore gloriandoci concluderemo;

„ Ben fa Bagnacaval che *ancor* rifiglia.
„ Anime belle ed a virtute amiche.

DOM. VACCOLINI

Calendario pe' regi stati pubblicato con autorità e con privilegio di S. S. R. M. – Secondo anno 1825. – 8. *Torino dalla stamperia di Giuseppe Pomba.*

Nel volume di febbrajo di questo giornale parlammo del calendario pe' regii stati di Sardegna dell'anno 1824: e vedemmo che fra l' altre cose davasi in esso un breve ragguaglio della origine della sì illustre accademia delle scienze di Torino. In questo del venticinque si aggiungono molte e belle notizie intorno alle università di tutto lo stato, ed alle istituzioni di scienze lettere ed arti sì del Piemonte e sì del ducato di Genova e della Sardegna. Vi si parla ancora de' pubblici stabilimenti d'istruzione, come a dire delle biblioteche e de' musei di antichità e di storia naturale che sono in Torino: e vi è una lunga ed accurata descrizione della biblioteca della università degli studi, compilata dall' eruditissimo abate Gazzera, ed altra descrizione del famoso museo egizio acquistato non ha molto tempo da quel governo. La qual descrizione riuscirà gratissima a chiunque ne sarà lettore, e perchè tratta di una delle maggiori raccolte di antichità egiziane che si sappiano; e perchè è opera del ch. sig. G. F. Champollion, il quale come ognun sa ne è espertissimo conoscitore. Per tali aggiunte il calendario pe' regii stati di Piemonte del 1825 si farà leggere anche dagli stranieri, i quali poco o nulla curerebbero di sapere i nudi nomi di tanti officiali, ma certamente godranno nel trovarvi dentro descritte e dichiarate molte cose, che da tutti son reputate pei migliori ornamenti di quel regno, e forse ancora della stessa Italia.

Articolo di lettera scritta li 15 settembre al chiarissimo sig. prof. Folchi dal dott. Tonelli.

Nel fascicolo di luglio ed agosto dei riputatissimi *Annali di medicina* del sig. prof. Omodei avrà ella riscontrato il saggio analitico della china bicolorata inviato dal sig. Vauquelin. Egli la ritiene come una varietà del *Solanum pseudo-quina* di Augusto Saint-Hilaire, di cui già avea istituito l'analisi il prelodato chimico parigino. Ho per altro ricevuto giorni sono dal sig. consigl. Brera una lettera sotto il dì 4 corrente, in cui si esprime, che riguardo alla provenienza della menzionata china bicolorata siamo sempre nella più grande incertezza, poichè fatta venire la corteccia del *Solanum pseudo-quina di Saint-Hilaire*, la si trovò affatto diversa. Egli è perciò che nel grande imbarazzo in cui si trovano i più valenti botanici e chimici per classificarla, mi partecipa il prelodato sig. cav. Brera la notizia del savio ed ottimo espediente che or si è preso di procurarsi cioè originalmente la pianta con foglie e rami da cui si ottiene la china bicolorata. Speriamo poter prontamente essere al giorno delle risultanze di una tale spedizione, unico valevole mezzo a dissipare qualsiasi oscurità che finquì regna in proposito.

Avremo poi motivo fra poco di conoscere pubblicamente l'analisi dei sagaci chimici Pelletier e Penoz, i quali anche inviarono al prof. Brera una sostanza ch'essi ritengono essere la sede della parte attiva della china bicolorata. Viene dai prelodati chimici stimolato il clinico di Padova a sperimentarla all'atto pratico, ed eccita egli pur me a cimentarla onde con replicate osservazioni emerga vieppiù la conoscenza del valore di essa. Siam però già fuori di epoca del dominio stretto delle periodiche, tanto più che in quest'anno è stato il numero di queste assai discreto. Nulladimeno la pregherei interessarsene, ed intendersela con qualche valente chimico della nostra Roma, che imitar volesse il processo analitico dei ricordati chimici francesi, ed ottenere

così la parte attiva di cui si parla onde potersene valere. E se in favore della china bicolorata parlano già così numerose esperienze, com'ella ben conosce, e siccome ancor io finquì ho rimarcato in alcuni individui, non sembra esservi dubbio per l'attività della menzionata sostanza indiritta dai prelodati chimici francesi al sig. Brera. Questo esimio professore me ne ha trasmesso per sua somma compiacenza un campioncino, il quale io ora rimetto a lei con somma soddisfazione di farglielo conoscere; e le aggiungo anzi la notizia di alcuni caratteri fisico-chimici, che la indicata sostanza possiede, siccome dall' istesso sig. Brera nel veneratissimo di lui foglio del 4 corrente mi vengono descritti. „ Essa ha un color bruno-carico, un aspetto resinoi-„ de, un sapore estremamente amaro, e simile a quello del gen-„ zianino. E quasi insolubile nell'etere, in parte solubile nell' „ alcool freddo, intieramente solubile nell'alcool bollente, e so-„ lubilissima nell'acqua fredda. „;

Dopo l' analisi de' menzionati chimici francesi conosceremo pur quella di Melandri e Decol, i quali hanno condotto presso che a compimento il loro lavoro che mi si scrive essere un capo d' opera. Potremo dopo tante notizie assicurarci che fra tutte le sostanze vegetabili, la china bicolorata è quella che si può considerare come la più composta di principj e conosciuti e affatto ignoti, fra i quali campeggiano un acido ed un alcali afto nuovi. Avremo quindi dalla penna istancabile del sig. Brera un' apprezzabilissima opera di chinologia, che riuscirà del massimo interesse e profitto.

Si conservi intanto a se stessa, alla scienza ed agli amici, e non cessi dal risguardarmi con la usata singolare affezione.

Idilli due di Teocrito volgarizzati. Forlì dalla tipografia Casali 1825. (Sono pagine 14.)

Al conte Camillo Torti da Ferrara, che mena in moglie la contessa Marianna Pallavicini da Bologna, per debito di amicizia e di parentela il conte Giovanni Antonio Roverella cesenate indirige questi due idilli, che sono il terzo e il sesto di Teocrito, cioè a dire il *Caprajo o Amarille*, e i *Buccolici cantori*. Chi si conosce un poco della cara semplicità greca, tre e quattro volte e dieci rileggerà questi idilli, e li crederà scritti dalle grazie greche nella nostra lingua: tanto son facili e piani, che non tengono alcun che di volgarizzamento. Quel gentilissimo Roverella non è nuovo di questa fatica, ma torna però sempre nuovo, come dalla sua penna esca il sermone italico sì piacente e con abito tutto greco. Avventurose le fanciulle della dotta Emilia, che alla dolcezza di questi inni sentono più viva nell'anima la dolcezza dell'amore, e sono accompagnate al talamo da tali muse!

S.

La inondazione di Pietroburgo avvenuta nel dì 19 *novembre* 1824; *canti quattro del professore Antonio Mezzanotte. Perugia, tipografia di Francesco Baduel* 1825. (Sono pagine 41.)

Questi versi, che all'autore piacque di pubblicare col nome di canti, avvegnachè incomincino siccome sogliono incominciare i poemi, non sono che un semplice racconto dalla terribile *inondazione di Pietroburgo* avvenuta il dì 19 novembre dell'anno scorso. Tessuti senza punto di macchinismo, sono divisi in quattro parti solo per corrispondere, credo io, ai due giorni e alle due notti nel cui tempo accaddero i fatti descritti. Vi è qualche ottava buona, e lo stile ha qualche sapore de'buoni classici; ma non è piano siccome vuolsi per un semplice racconto, nè è sì epico siccome converrebbe-

si ad un poemetto, se l'autore avesse mai inteso di scrivere un poema con quel principio:

„ Canto l'opre benigne, e la divina
„ Virtù del prence invitto ed immortale ec. ec.

e con la invocazione della seconda stanza:

„ Pietà, celeste dea, del nume figlia,
„ Che del russo Alessandro in petto regni,
„ Tu nell'arduo lavoro or mi consiglia ec. ec.

Certo ci ripromettavamo alcun che di maggiore e di più bello da chi tentò di ugagliare con la sua penna il sublime pennello del divino Michelangelo. E' però da lodarsi a cielo il Mezzanotte nell'aver mostrato con questi versi quanta sia la beatitudine di un monarca, che debitamente *al popol suo è men re che padre*, e che ne'bisogni de'suoi figli a benigne parole amorevole e sollecitamente unisce opere ancora più benigne e veracemente affettuose.

G.

Epistola del canonico arciprete D. Luigi Nardi bibliotecario di Rimino ec. ec – Pesaro coi tipi di Annesio Nobili 1825 – (sono pagine XIV)

Per le nozze di Filippo Laglie da Faenza con la contessa Isabella Lettimi da Rimino il chiarissimo arciprete Nardi scrisse questa graziosa epistola, con la quale, significati brevemente i suoi *teneri sensi in semplici parole*, presenta gli sposi di una *lettera inedita* dal celebre nostro conte Giulio Perticari. Sieno benedette queste nozze, questi sposi, e i loro futuri figli e nipoti e chi verrà da essi pur anche, se a tal matrimonio dobbiamo la pubblicazione di cosa scritta da tanto letterato! Certo l'argu-

manto è sì a proposito per un connubio, che può in qualche modo aversi per iscusato e perdonare il Nardi se prima non ha dato alla luce questa preziosa lettera. In essa l'egregio Perticari con la solita sua eleganza accuratezza e dottrina definisce: non altro essere il *Morgincap* del medio evo che una *donazione legale* matrimonii caussa *fatta dai mariti alle mogli*. Il non trascrivere le sue stesse parole terrebbe del barbaro più forse che non sente di barbaro la parola *Morgincap*: eccone qui tutto il paragrafo.

„ E avendo in alcuni momenti d'ozio avuta curiosità di de-
„ finire che veramente fosse questo *Morgincap*, m'è venuto fat-
„ to di statuire ch'egli null'altro si era che una donazione lega-
„ le *matrimonii caussa* fatta dai mariti alle mogli: promessa nel-
„ lo scritto nuziale, e mantenuta nella mattina seguente il pri-
„ mo concubito, quasi fosse *præmium virginis delibatæ*. A tale
„ che il Morgincapio mi suona quasi sinonimo alla latina *coem-*
„ *pzione*, ch'era il prezzo *quo maritus sibi coemerat uxorem*. Il
„ qual'uso comecchè fra' romani ristretto, fu presso i barbari uni-
„ versale; i quali ordinavano che i mariti dotassero le mogli lo-
„ ro. Costumanza, come sembrami, da anteporsi alla nostra; si per-
„ chè le fanciulle non languivano così in una vecchia verginità
„ per mancanza di dote: si perchè per tal modo si facevano più
„ costumate e avanti e dopo le nozze: avanti; per non iscredi-
„ tare una merce, che non avrebbe più rinvenuto chi la pagas-
„ se; dopo, perchè sendo povere non potevano essere delle don-
„ ne di Planto ch'egli dice sempre *dote fretæ feroces*. Ora facen-
„ do ritorno al nostro Morgincapio, di cui parmi se ne possa
„ rintracciare l'origine in Mosè ed Omero: in Cesare ed in Ta-
„ cito la storia . . . . . te ne produrrò una descrizione esat-
„ tissima pescata in un trattato legale del Gallandio al titolo *De*
„ *franco alodio* p. 323. Io non contaminerò questo foglio con
„ tutto quel barbaro latino in cui è scritto, riserbandomi a tra-
„ scriverti, quando sia di tuo bisogno. La carta è del 1044,
„ del mese di ottobre, dell' indizione XIII: scritta da Aezone

„ notaio e giudice: testimoniata da Bernardo Gianni, e Ardovi-
„ no: staccata *ex tabulario casauriensi*. Vi si detta: *In Dei no-*
„ *mine scriptum Morgincap, qualiter ego Joannes . . . . trado*
„ *adque confirmo tibi Miczæ dilectæ coniugi meæ quartam par-*
„ *tem de omnibus rebus proprietatis meæ . . . . i. e. quartam por-*
„ *tionem de casis, terris, vineis, campis, prazis, pascuis, silvis,*
„ *selectis, cannetis, oliveriis, ficariis, pomis, arboribus fructi-*
„ *feris et infructiferis, cum rivis, ripis, et aquis, aquarum de-*
„ *cursibus, et usu aquarum, de rebus censuitis et manualibus, de*
„ *montibus et planis, de castellis et civitatibus, de ecclesiis et or-*
„ *namentis et pertinentiis suis, de locis, molendinis, de servis,*
„ *ancillis, de auro argento, de caballis et jumentis, bobus et*
„ *vaccis, et minutis animalibus* (fra i quali v'era il notaio), *de*
„ *ferro et rame, de pannis lineis laneis et sericis, de omnibus*
„ *mobilibus et immobilibus, ut alia die* post noctem nuptialem, *qui*
„ *est dies votorum nostrorum, ante parentes et amicos nostros*
„ *ostendam hoc scriptum testibus roboratum et dicam: Ecce quod*
„ *coniugi meæ in Morgincap dedi.* – Parmi che dopo sì aperto
„ testimonio non possa più chiedersi che diamine si fosse il Morgin-
„ cap, il Morgangeba, o il Morgangiva. Tantopiù che perfetta-
„ mente è analogo alla legge di Luitprando citata dal Muratori
„ (Rer. Ital. Script. T. I. p. II. leg. Luitp. L. 2. c. 1.) in che
„ si ordina che la *donazione*, il *Morgincap*, non possa eccedere
„ la quarta parte delle sostanze del marito. Onde s' inganna il
„ Ducangio, ove definisce questa parola *Munus quartæ partis*;
„ significando ella una donazione che non potea essere maggio-
„ re della quarta parte, e non che non potesse essere di questa
„ minore „. –

A questa magistrale lettera del Perticari tengon dietro altre care parole agli sposi, e un leggiadro sonetto del Nardi, il quale per tal guisa fa chiaro, che anche gli antiquarii possono cogliere fra i loro selvaggi spineti alcun fiore gentile, e di questo coronati la ruvida fronte non indarno sacrificare alle Grazie.

S.

Commedie del cavaliere avvocato Vincenzo Berni degli Antoni - Bologna presso Turchi Veroli e compagni - 1825 - (Un volume di pagine 376.)

Se ne parlerà ne' quaderni a venire.

Per la solenne coronazione di Carlo X rè di Francia canzone scritta dal conte Serafino d' Altemps - Roma 1825 - (son pag. 14.

Serafino d'Altemps, che alla caduca nobiltà dei natali unisce la nobiltà durevole e vera, che si deriva da sapienza e da virtù, fu altre volte da noi ricordato con la debita lode: ora con piacere annunziamo questa canzone, con cui egli ha dato buon saggio di sapere scrivere la nostra lingua anche coi numeri poetici.

S.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XXVII

BRITISH MUSEUM NATURAL HIST.

GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE.

Mattey, *Sulla purgazione e l'elissire di Le Roy*. . . . . *p.* 3 — —
La Via, *Osservazioni geologiche fatte in Sicilia*. . . . . *p.* 17 — —
Bellini, *Sulla struttura dell'utero*. *p.* 22 — —
Borelli, *Sulle teorie mediche del dott. Buffalini*. . . . . *p.* — 129 —
Marcucci, *Osservazioni chimiche sull' alterazione de' colori ne' quadri a olio*. . . . . *p.* — 158 —
Accademia gioenia di Catania. . *p.* — 161 —
La Via, *Osservazioni geologiche di Nicosia*. . . . . , . . . *p.* — 166 —
Idem, *Eruzione di un vulcano fangoso in Sicilia*. . . . . *p.* — 174 —
Bufalini, *De medicamentorum virtutibus recte dijudicandis*. . . *p.* — — 257
Bosellini, *Progressi delle scienze economiche* (*art.°* 1.) . . . . *p.* — — 267
Morichini, *Necrologia del P. Gismondi*. . . . . *p.* — — 293

LETTERATURA.

Niccolini, *Edipo nel bosco delle Eumenidi* (*art. di S. Betti*) . . *p.* 32 — —

Costa, *La donna ingegnosa*, *commedia*. . . . . *p.* 41 — —
Cunich, *Epigrammi latini*. . . *p.* 54 159 —
Ceffi, *Dicerie pubblicate dal cav. Biondi*. . . . . *p.* 63 223 —
Bruni, *Mitologia scandinava* . *p.* — 177 —
Witte, *Saggio di emendazioni al convito di Dante*. . . . . *p.* — 204 —
De-Medici, *Opere*. . . . . *p.* — 246 —
Sgricci, *Ode al gran duca di Toscana*. . . . . *p.* — 247 —
Biondi, *Ragionamento II intorno la divina Commedia* . . . . . *p.* — — 302
Niccolini, *Edipo nel bosco delle Eumenidi* (*art. di S. Viale*) . *p.* — — 310
Franceschi, *Inno al sole*. . . *p.* — — 326
Pandolfini, *Trattato del governo della famiglia*. . . . . *p.* — — 332
Boucheron, *Inscriptiones pro exequiis Francisci Franchi comitis a Pont*. *p.* — — 339
Sclopis, *Notizie intorno alla vita e agli studi di Giuseppe Franchi conte di Pont*. . . . . *p.* — — ivi

ARTI. BELLE-ARTI

Scultura. *Finelli*. . . . . *p.* 84 — —
——— *Pozzi*. . . . . *p.* — — 343
Pittura. *Sabatelli* . . . . . *p.* 89 — —
Laviña. *Nuova maniera grafica di disegnare i cassettoni in architettura* (*fine*) . . . . . *p.* 102 — —
Benedetti già Montevecchio, *Sculture in avorio possedute dal sig. Giorgi di Mondavio* . . . . . *p.* — — 347

In questo mese, e ne' seguenti, si darà l'altezza dell' acqua caduta, in linee e centesimi di linea: per averla ne' 9 mesi precedenti, bisognerà dividere il numero dei pollici cubici per 4.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. int.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Ciel.
1	*ma.*	28 p. oli. 9	19° 4	13°	7° e.	N. debo.			
	gi.	,, ,, ,,	19 7	21	21	O.		3 9	*nuvoloso*
	ser.	,, ,, 8	20 0	17 2	10	O.			
2	*m.*	,, ,, ,,	,,	13	9	N. idem			*nuv.*
	g.	,, ,, 0	19 4	2	26	O.		4 9	*id. go. di pi.*
	s.	27 11 7	,, ,,	15	21	N.			*chiaro*
3	*m.*	,, ,, 6	18 3	13	22	N. forte			
	g.	,, ,, 8	,, ,,	20	40	N.		6 8	*chiaro*
	s.	,, ,, 0	,, 6	15	31 in.	N.			
4	*m.*	,, ,, 8	,, 2	11 5	16 es.	N. debo.			,,
	g.	,, ,, 0	,, 6	21 0	49	S. O.		5	,,
	s.	,, 10 6	,, 2	15	12	nullo			*alc. nuv.*
5	*m.*	,, ,, ,,	18 0	13	14	N. d.			*nuvoloso*
	g.	,, 9 8	,, 3	21	21	S. O. f.		4 9	,,
	s.	,, 10 0	19	15	9	S. d.			,,
6	*m.*	,, ,, 6	18 5	15	6	S. d.			*nuvoloso*
	g.	,, 11 1	19 5	21	25	O. S. O. p. f.		5 4	,,
	s.	,, ,, 7	19 0	15	9	nullo			*chiaro*
7	*m.*	,, ,, ,,	18 5	13	7 5	N. debo.			*nuv. rotte*
	g.	,, ,, 2	19 0	22	40	S. E.		4 5	*nuvoloso*
	s.	,, ,, 6	,, ,,	15 5	10	S.			*chiarissimo*
8	*m.*	,, ,, 5	18 5	11	6	N.			
	g.	,, ,, 2	19	21 5	41	S. O.		3 9	*chiaro*
	s.	,, ,, 4	,, ,,	16	8	nullo			
9	*m.*	,, ,, 0	16	10	6	N.			,,
	g.	,, ,, 3	18	21	30	S. O.		2 3	*nuvoloso*
	s.	,, ,, 6	,,	15	15	nullo			,,
10	*m.*	,, ,, 2	,,	13 5	11	quasi	1, li 75.		*nuvoloso*
	g.	,, ,, 0	,,	21 5	36	nullo		2 9	*pioggia*
	s.	,, ,, 5	,,	14 0	7	S. deb.			*chiaro*
11	*m.*	,, ,, ,,	,,	12	8	N.			,,
	g.	,, ,, 9	18 5	22	45	S. O.		3 2	,,
	s.	28 0 7	,, ,,	15 5	8	nullo			,,
12	*m.*	,, 1 5	18	12	7	N. d.			*nu. leg, spar.*
	g.	,, ,, 9	19	22 3	36	N. O.		4 2	,,
	s.	,, 2 2	,,	16	10	nullo			,,
13	*m.*	,, ,, ,,	18 5	12	7	N. deb.			*nuv.*
	g.	,, 1 6	19 0	22 5	36 5	S. O.		3 4	*e*
	s.	,, 0 6	,, ,,	17 0	9	S. E.			*vap.*
14	*m.*	27 11 3	,, ,,	,,	14	S. E. ppf.			*coperto*
	g.	,, 10 4	19 5	21 5	12 5	S.		5 2	*nuv. rotti*
	s.	,, 0 8	19 2	18	21 5	S.			,,
15	*m.*	,, 10 0	19	13	8	S. E. de.			*chiaro*
	g.	,, ,, ,,	,,	20	17	O. N. O.		4 7	*alc. nuv.*
	s.	,, ,, 8	,,	15	22	S.			*chiaro*

Gior.	Ore	Baromet.	Te.int.	Te.est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St.del Cielo
16	ma.	27 11 3	18 5	11	5	N. deb.			chiaro
	gi.	,, ,, 4	19	22	40	N. E.		3 8	nuv. spars.
	scr.	28 0 0	18 8	16	18	S. E.			chiaro
17	m.	,, 0 0	18 5	12 5	8	,,			alc. nu.leg.
	g.	,, ,, 4	,, 8	22	37 5	S.		4 0	chiaro
	s.	,, 1 0	,, 5	15 5	7 5	,,			,,
18	m.	,, ,, 7	,, 8	12 5	6	N.			nuvoloso
	g.	,, 1 3	19	21	29 5	N. E.		3 2	,,
	s.	,, ,, 8	,,	17	9	S.			chiaro
19	m.	,, 2 0	18	14	10	N. id.			nuvoloso
	g.	,, 2 2	19	21	33	O.		3 1	chiaro
	s.	,, ,, 7	,,	16 5	10	S.			,,
20	m.	28 3 0	19	13	9	N.			,,
	g.	,, ,, 3	20	22 5	37	nul.		2 7	,,
	s.	,, ,, ,,	19	16 5	9	N. E.			,,
21	m.	,, ,, 0	,,	12 5	8	N.			,,
	g.	,, 2 8	20	23	45	S. O.		3 4	,,
	s.	,, ,, 3	19	17	17	O.			,,
22	m.	,, 1 7	,,	11	10	N.			,,
	g.	,, ,, 0	,,	21	39	S. O.		4 1	,,
	s.	,, 0 8	,,	17	10	S.			nuvoloso
23	m.	,, ,, ,,	,,	13 4	10	S. S. E.			,,
	g.	27 11 7	,,	19 5	38	N. O.		3 4	,,
	s.	28 0 5	,,	15 6	30	N. N. O.			chiaro
24	m.	,, 1 4	18 5	13 5	16 5	N. N. E.			,,
	g.	,, ,, 8	19	23 0	50	O.		4 2	,,
	s.	,, 2 7	,,	15 3	32 5	N.			,,
25	m.	,, 3 0	18	12	26	N.			,,
	g.	,, 2 8	18 4	22 2	48	O.		5	,,
	s.	,, ,, ,,	18 5	18	27	,,			,,
26	m.	,, ,, ,,	18	11	12	N. N. O.			,,
	g.	,, 2 0	19	23 5	45	S. S. O.		4 1	,,
	s.	,, ,, 5	18 5	16	15	nul.			,,
27	m.	,, 2 0	,,	11	8	N. N. O.			,,
	g.	,, 1 8	,, 8	21 5	37	S. O.		4 3	nuv.legger.
	s.	,, ,, 0	,, 0	16	15	S.			nuvoloso
28	m.	28 0 0	,, ,,	12 5	11 est.	N. id.	li.		,,
	g.	27 11 5	17 5	14	26 int.	N. E. f.	12 50	2 0	pioggia
	s.	28 0 0	17 0	13	30	N.			chiaro
29	m.	,, 0 5	16 8	11	29	N.N.O.f.			chiarissimo
	g.	,, 0 7	16	15	40 est.	,,		5 7	,,
	s.	,, 1 9	16	10	39	,,			,,
30	m.	,, 2 2	13 5	8	34	,, nef.			chiaro
	g.	,, ,, 3	15	16	46 5	,,		4 3	,,
	s.	,, ,, 2	,,	9 5	30	N.			,,

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Settembre 1825.					
GIORNI.	METRI	PALMI ROMANI			OSSERVAZIONI.
1	5, 46	24	5	6	
2	5, 45	24	3	2	
3	5, 44	24	4	0	Altezza massima met. 5, 81
4	5, 43	24	3	3	
5	5, 44	24	4	0	
6	5, 44	24	4	0	
7	5, 44	24	4	0	Altezza minima met. 5, 42
8	5, 45	24	4	3	
9	5, 45	24	4	3	
10	5, 46	24	5	1	
11	5, 44	24	4	0	
12	5, 43	24	3	3	Altezza media met. 5, 43
13	5, 43	24	3	3	
14	5, 42	24	3	0	
15	5, 45	24	4	3	
16	5, 64	25	2	3	
17	5, 81	26	0	0	
18	5, 66	25	3	4	
19	5, 62	25	1	4	
20	5, 60	25	0	4	
21	5, 51	24	7	3	
22	5, 49	24	6	3	
23	5, 48	24	6	0	
24	5, 47	24	5	2	
25	5, 45	24	3	2	
26	5, 47	24	5	2	
27	5, 46	24	5	1	
28	5, 49	24	6	3	
29	5, 46	24	5	1	
30	5, 44	24	4	0	

NIHIL OBSTAT

Ex collegio S. Bonaventuræ, Fr. Antonius Franciscus Orioli.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

Loretus Santucci Cens. Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Dominicus Piazza Ord. Præd. S. P. A. Pro-Magister.

IMPRIMATUR

Joseph Della Porta Patriarch. Constantinop. Vicesgerens.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY